



Fondazione Adriano Olivetti

LA COMUNITÀ DEMOCRATICA

Partecipazione, educazione e potere nel lavoro
di comunità di Saul Alinsky e Angela Zucconi

di
Alice Belotti

(prefazione di)
Goffredo Fofi

Chi ha oggi un maggiore spirito democratico? Colui che si accontenta, o chi non si accontenta dello stato di salute delle nostre democrazie?

Massimo L. Salvadori, *Democrazie senza democrazia*, 2009

La comunità democratica
Partecipazione, educazione e potere nel lavoro di comunità di Saul Alinsky e Angela Zucconi
di Alice Belotti
Collana Intangibili, Fondazione Adriano Olivetti, 2011
ISBN 978 88 96770 15 3

La Collana Intangibili è un progetto della:
Fondazione Adriano Olivetti
Coordinamento editoriale
Francesca Limana
Redazione
Beniamino de' Liguori Carino, Viviana Renzetti, Matilde Trevisani

Fondazione Adriano Olivetti
Sede di Roma
Via Giuseppe Zanardelli, 34 - 00186 Roma
tel. 06 6877054 fax 06 6896193
Sede di Ivrea
Strada Bidasio, 2 - 10015 Ivrea (TO)
tel./fax 0125 627547
www.fondazioneadrianolivetti.it



Tutto il materiale edito in questa pubblicazione, ad esclusione delle appendici documentali per le quali si prega di fare riferimento alle fonti citate nel testo, è disponibile sotto la licenza **Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Italia**. Significa che può essere riprodotto a patto di citare la fonte, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza.



Considerando il crescente interesse da parte di molti studenti che hanno indirizzato le proprie ricerche sulla figura di Adriano Olivetti ma anche sulle attività condotte dalla Fondazione Adriano Olivetti, abbiamo ritenuto che la Collana Intangibili potesse essere il giusto strumento per ospitare e pubblicare i lavori più meritevoli. In questa direzione è nata la **Serie Tesi**, di cui questo volume è la prima uscita.

Con la Serie Tesi intendiamo tessere maggiormente le relazioni con le Università pubbliche e private al fine di diffondere la conoscenza della figura di Adriano Olivetti e delle attività connesse agli studi che conduce la Fondazione a lui intitolata. Inoltre crediamo che la pubblicazione *on line* delle Tesi all'interno della Collana Intangibili costituisca un incentivo per gli studenti universitari ad avvicinarsi ai diversi aspetti della visione olivettiana e ai suoi riflessi culturali, sociali, economici e politici.

Gli studenti che vorranno sottoporre il proprio lavoro (tesi di laurea triennale, di laurea specialistica o di dottorato) dovranno inviare un plico all'attenzione della Fondazione Adriano Olivetti - Redazione Collana Intangibili all'indirizzo della sede di Roma (Via G. Zanardelli, 34 - 00186 Roma). La scadenza per la candidatura dei lavori è il 30 giugno di ogni anno. La valutazione dei lavori è affidata al Centro Studi della Fondazione Adriano Olivetti coadiuvato dalla redazione della Collana Intangibili composta da membri dell'Area Progetti.

La comunità democratica

*Partecipazione, educazione e potere nel lavoro
di comunità di Saul Alinsky e Angela Zucconi*

di Alice Belotti



Indice

<i>Premessa</i>	pag. 13
<i>Prefazione</i> di Goffredo Fofi	pag. 17
<i>Introduzione</i>	pag. 25
1. Profili Biografici	pag. 33
1.1 Saul D. Alinsky	pag. 33
1.2 Angela Zucconi	pag. 43
1.3 Un incontro sfiorato	pag. 52
Parte I Il metodo Alinsky e il Back of the Yards Neighborhood Council (BYNC)	
2. Saul Alinsky e l'esperienza organizzativa di <i>Back of the Yards</i>: il <i>Back of the Yards Neighborhood Council</i>	pag. 71
2.1 Premessa	pag. 72
2.2 Antefatti: la struttura comunitaria di <i>Back of the Yards</i>	pag. 73
2.3 La giungla	pag. 80
2.4 Saul Alinsky e il <i>Chicago Area Project</i>	pag. 84
2.5 L' "organizzatore esterno" e l'inserimento nella comunità: i primi passi di Saul Alinsky a <i>Back of the Yards</i>	pag. 87
2.5.1 Fare ricerca sociale: "comprendere" la comunità e individuare i <i>leader</i> locali	pag. 87
2.5.2. Il momento giusto: la "tempistica" come elemento essenziale dell'organizzazione	pag. 91
2.5.3. L' "organizzatore esterno" e la conquista dell'accettazione: strategie di approccio alla comunità	pag. 94
2.6 Le tattiche organizzative per la creazione di una <i>People's Organization</i> : la nascita del <i>Back of the Yards Neighborhood Council</i>	pag. 99
2.6.1 Prima premessa: "il mondo come è" e il pragmatismo radical	pag. 99
2.6.2. Seconda premessa: l'interesse personale (<i>self-interest</i>) e il suo ruolo nella campagna organizzativa	pag. 100
2.6.3. Le tattiche organizzative per la nascita del BYNC	pag. 102
2.7 La struttura di una <i>People's Organization</i> : lo statuto del BYNC	pag. 107
2.8 Risultati tangibili...	pag. 117
2.8.1 Progetti di <i>self-help</i>	pag. 117
2.8.2. Azioni collettive di <i>advocacy</i> : il BYNC come "gruppo di pressione"	pag. 119
2.9 ... e intangibili: l'educazione alla cooperazione e alla democrazia	pag. 122

Appendice documentale

Appendice A: By-Laws of Back of the Yards Neighborhood Council (Incorporated not for profit)	pag. 127
Appendice B: The Annual Report and The Inside of Your Back of the Yards Neighborhood Council	pag. 136
Appendice fotografica	pag. 149

Parte II

Il metodo Zucconi, la DivEdCo di Portorico e il Progetto Pilota per l'Abruzzo

3.	L'“ingrediente Portorico”: l'incontro di Angela Zucconi con l'esperienza della Divisione per l'Educazione della Comunità (DivEdCo)	pag. 171
3.1	Il viaggio in Messico: il CREFAL e l'incontro con Florita Botts	pag. 171
3.2	Portorico, la "rivoluzione tranquilla" e la DivEdCo	pag. 174
3.3	La Sezione di addestramento e lavoro sul campo: gli “organizzatori di gruppo”	pag. 179
3.4	La Sezione produttiva	pag. 182
3.5	I film	pag. 183
3.6	L'utilizzo dei film per l'educazione della comunità: i “circoli democratici”	pag. 188
3.7	I libri e gli opuscoli	pag. 191
3.8	La lettura e la distribuzione dei libri: i comitati di vicini	pag. 195
3.9	Maturazione democratica e azione comunitaria	pag. 197
3.10	Angela Zucconi e l' “ingrediente Portorico”	pag. 201
4.	Angela Zucconi e il “Progetto Pilota per lo sviluppo della comunità in una zona dell'Abruzzo”	pag. 205
4.1	Premessa: un primo inquadramento istituzionale	pag. 205
4.2	La scelta del comprensorio del Progetto Pilota	pag. 207
4.3	Gli studi preliminari e il quadro socio-economico del comprensorio	pag. 212
4.4	Italia e Portorico: una macroscopica differenza	pag. 220
4.5	Il lavoro di comunità di Angela Zucconi: l'impostazione metodologica del Progetto Pilota	pag. 222
4.5.1	Premessa	pag. 222
4.5.2	La natura del Progetto Pilota e l' “ <i>équipe</i> interprofessionale”	pag. 223
4.5.3	La “comunità”: un punto di partenza o di arrivo?	pag. 226
4.5.4	L'assistente sociale di comunità secondo Angela Zucconi: ruolo, atteggiamenti e funzioni degli operatori sociali del Progetto Pilota	pag. 227
4.6	La metodologia del lavoro sul campo: alcuni aspetti organizzativi	pag. 234
4.7	L'avvio del lavoro sul campo: la “fase esplorativa”	pag. 236
4.8	La “fase di informazione” e il programma di educazione della comunità nel Progetto Pilota	pag. 238
4.8.1	Premessa: lo stato dell'arte dell'educazione degli adulti nel comprensorio	pag. 239
4.8.2	Il rapporto del Progetto Pilota con i centri sociali dell'UNRRA-CASAS: una scelta di campo	pag. 242
4.8.3	Il programma di educazione della comunità del Progetto Pilota: i libri e i film come strumenti di maturazione civica ed educazione democratica	pag. 243

- 4.9 Dall'educazione alla democrazia all'azione comunitaria: la “fase di ascolto” e quella di “realizzazione” dei progetti di *self-help* pag. 252

Appendice documentale

Appendice C: “Los Casos de Ignacio y Santiago”, Libros para al Pueblo n.5/1953 pag. 257

Appendice fotografica pag. 309

Parte III

Distillazioni analitiche

5. Democrazia, partecipazione, educazione, potere nel lavoro di comunità di Saul Alinsky e Angela Zucconi pag. 329
- 5.1 BYNC e Progetto Pilota per l'Abruzzo: alcune differenze di modello e di contesto pag. 329
- 5.1.1 “Organizzazione” e “sviluppo”: due modelli di lavoro di comunità? pag. 329
- 5.1.2. Contesti, tradizioni nazionali e condizionamenti storici: due realtà inconciliabili? pag. 334
- 5.2 Partecipazione, educazione, potere: un'analisi di alcune parole chiave dell'*ethos* democratico nei metodi di Alinsky e Zucconi pag. 337
- 5.2.1 Democrazia partecipativa pag. 337
- 5.2.2. Educazione... pag. 339
- 5.2.3. ... e potere: differenza o complementarità? pag. 341
- 5.3 Un tentativo di ricomposizione: alcuni spunti di riflessione per il presente e il futuro della professione di *social worker* pag. 347

Riferimenti bibliografici pag. 353

Filmografia pag. 367

Premessa

Questo libro è il frutto (acerbo?) di quasi due anni di lavoro sulla mia tesi di laurea in Servizio Sociale alla Facoltà di Sociologia dell'Università Sapienza di Roma. Di fatto è la mia tesi di laurea. Specificarlo mi sembra importante per dare al lettore le coordinate in cui inserire il percorso di studio, ricerca e sperimentazione cui questo lavoro ha dato avvio, lasciando aperte molte porte e dando adito ad altrettante possibilità di esplorazione.

Il libro è nato, di fatto, da un senso di insoddisfazione professionale e insieme di frustrazione, da cittadina, per lo stato di salute della nostra democrazia. Sentivo confusamente, come la madre del sociologo americano Richard Sennett, anche lei operatrice sociale, che “da qualche parte, anche se fuori portata, stavano accadendo cose importanti” [Sennett, 2003: 35]. Provavo una certa - in parte anche ingenua - insofferenza per gli angusti spazi di manovra del Servizio sociale nel mondo istituzionale italiano: “ci dovrà pur essere dell'altro”, mi tormentavo, “oppure”, concludevo amaramente, “ho proprio sbagliato strada?”. È stata Nicoletta Stame, la mia relatrice, a intercettare questi miei sentimenti e a mettermi sulle tracce di Saul Alinsky.

Qualche tempo prima mi ero messa alla ricerca del libro, a cura di Giuseppe Certomà, “Angela Zucconi. Il lavoro sociale di comunità come partecipazione dal basso” (che ha avuto il merito di raccogliere,

ordinare e divulgare molti degli articoli di Zucconi), di cui avevo letto il riferimento in una noticina in un rigonfio manuale di Servizio sociale. Non conoscevo Angela Zucconi né sapevo ancora come impostare la mia tesi, ma il sottotitolo mi attirava. “Partecipazione dal basso”, ecco quello che mi interessava!

Lo studio di Alinsky e di Zucconi si è sviluppato, in un primo tempo, su due binari assolutamente distinti. Non potevo immaginare che il loro studio approfondito avrebbe infine svelato una simile comunanza di valori e di obiettivi politici. Né avrei mai potuto sperare di imbartermi, come poi invece è avvenuto, in una serie incredibile di “tangenze” delle loro parabole biografiche nello spazio cartesiano della storia del Novecento.

Un momento di svolta lo ha costituito il mio approdo alla Fondazione Adriano Olivetti, per alcune ricerche e consultazioni bibliografiche. Quando Francesca Limana, la responsabile dell'Ufficio Stampa della Fondazione, mi ha riferito che soltanto da pochi giorni erano stati catalogati alcuni nuovi faldoni del Cepas conservati presso i loro archivi, tra cui alcuni relativi a “Portorico”, a stento potevo credere alle mie orecchie. Sapevo, dalla biografia di Zucconi, dell'importanza cruciale che aveva avuto per lei l'esperienza della Divisione per l'Educazione della Comunità (DivEdCo) dell'isola caraibica, ma non ero -fino a quel punto- ancora riuscita a trovare riferimenti approfonditi ed esaustivi nella letteratura critica, né materiali di consultazione. Alla Fondazione ho potuto lavorare su quattro faldoni contenenti un ricchissimo materiale sulla metodologia della DivEdCo, molto verosimilmente raccolto dalla stessa Zucconi in occasione del suo viaggio a Portorico: riviste e libri in inglese e spagnolo, ritagli di giornale e report governativi, brochure e memoranda, e infine i coloratissimi poster e gli opuscoli che la DivEdCo utilizzava nel suo lavoro educativo sul campo. Questo materiale ha costituito la preziosa base di consultazione e l'entusiasmante punto di partenza per esplorare in profondità questa interessantissima esperienza di lavoro comunitario, alla quale ho deciso di dedicare un capitolo del libro, proprio per l'importanza che ha ricoperto nel percorso umano e intellettuale di Zucconi.

Per molti mesi ho fatto fatica a tenere le redini dell'insieme. Il fatto che Elena Spinelli, la mia correlatrice, che della “Scuola di Calogero e Zucconi” è stata allieva, mi avesse spronata a continuare nella direzio-

ne intrapresa, mi aveva rassicurata; ma a volte ho temuto di avere commesso un azzardo ad affiancare l'analisi di due personalità, metodi, progetti e storie apparentemente tanto difformi.

Quando il presidente della mia commissione di laurea mi ha chiesto cosa mi avesse persuasa a mettere a confronto “un controverso e irriverente mito della Nuova Sinistra americana” con “una signora perbene dell'Aventino” ho risposto, messa alle strette dalle circostanze, senza mezzi termini: “perché Angela Zucconi è molto più *radical*, e Saul Alinsky molto meno *radical*, di quanto si possa immaginare”. A parte l'inevitabile (iper?) semplificazione e l'azzardo terminologico, credo che questa risposta avventata sia il succo di quello che fin da principio avevo intuito avvicinandomi allo studio di Alinsky e Zucconi.

Un'ultima, fondamentale considerazione. Questo lavoro non vuole essere, né vorrebbe sembrare, un libro su Alinsky e su Zucconi: protagonisti indiscussi di questo libro sono le comunità organizzate e i gruppi di cittadini che hanno costruito e sperimentato, e ci hanno trasmesso, un nuovo modo di “fare” la democrazia.

Sono molte le persone e le istituzioni che desidero ringraziare: la Fondazione Adriano Olivetti e il Segretario Generale Melina Decaro; Carmen Pagani della Società per la Storia del Servizio Sociale; Marianella Scavi; Franco Ferrarotti; Jeannette Swist; Mimma Trucco; Silvia Esposito; la University of Illinois at Chicago e il Chicago History Museum; Sean O'Farrell del *Back of the Yards Neighborhood Council*; la Biblioteca dell'Istituto Sturzo; il Centro Studi Americani e la Biblioteca Nazionale. Un ringraziamento speciale alla professoressa Nicoletta Stame e alla professoressa Elena Spinelli per avermi dato fiducia e spronata con tanto entusiasmo; all'amica Francesca Limana per il suo infaticabile sostegno; ai miei genitori per la lettura certosina; a Maria Teresa Anelli per avermi guidata; a Goffredo Fofi per il grande onore della sua prefazione; ad Alberto per gli stimoli dialettici e a Florita Botts per la sua inestimabile amicizia.

Alice Belotti

Prefazione

Mi sono interrogato a lungo su un mio personale dilemma, di *social worker* (più esattamente di maestro elementare diventato operatore sociale, senza molta arte ma con molta parte, nei lontani anni cinquanta del Novecento) che ha allargato la sua sfera di attività nel campo della cultura (animatore di riviste, critico letterario e cinematografico, redattore di case editrici) senza mai riuscire a dimenticare le sue origini, e tornandovi anzi continuamente nell'affannosa e irrisolta ricerca di un equilibrio tra cultura e società, tra intervento educativo e intervento politico. Se questa indecisione mi ha reso, chissà, più ricettivo nei confronti della realtà italiana e più "ferrato" nel leggere la sua produzione artistica e culturale, con altrettanta certezza mi ha relegato in una posizione poco soddisfacente sul piano delle realizzazioni concrete, alle quali tuttavia ho continuato e continuo ad aspirare anche se per interposte energie, per il tramite delle iniziative altrui a cui ho cercato di dare il mio contributo in idee e azioni. Questa posizione, "a cavallo" tra troppe cose e in movimento tra troppi spazi, peraltro non facile da gestire, mi ha impedito di diventare una persona seria sia in un campo che nell'altro, ma mi ha forse permesso di collocar meglio nella storia sociale del paese le opere e gli eventi della cultura e di leggere i prodotti culturali con un sentimento più vivo del loro contesto e della loro necessità o secondarietà. Per esempio, di valutare nella giusta dimensione sociale e culturale, politica e artistica, le opere di scrittori profondamente coin-

volti nella nostra storia e in alcune situazioni (in particolare nel lavoro delle riviste) di far da ponte tra ambienti che raramente si sono trovati a stretto contatto e si sono influenzati a vicenda.

Un esempio grande, solarmente evidente: il legame tra cultura e società (e addirittura industria, economia, produzione) che è stato peculiare dell'area che possiamo chiamare "olivettiana" e che ha riguardato il Nord come il Sud. Un altro esempio che in qualche modo gli è collegato: il riformismo meridionale dei Levi, Rossi Doria, Mazzarone. E ancora altri esempi forti sono stati quelli affermatasi nella libertà con cui i Calogero, i Silone, i Chiaromonte, i Pasolini, i Calvino, gli Sciascia, i Fortini, i Cassola e tanti altri hanno saputo partecipare alle battaglie civili del loro tempo, in stretto legame con coloro che, dalla politica o dall'intervento sociale, hanno vissuto in prima persona le peculiari fatiche dell'organizzazione e dell'azione comunitarie e collettive. I progetti di riforma verificati nel "basso" delle situazioni concrete, le resistenze e le denunce e le proteste che si sono consolidate, a volte solo per breve tempo, in azioni pubbliche di grande risonanza, dal Ceis (meglio noto come l'asilo italo-svizzero) di Rimini alla scuola di Barbiana, da Agape a Nomadelfia, da Dolci agli anarchici, dall'obiezione di coscienza dei nonviolenti alla disobbedienza civile dei senza lavoro...

Di questa storia ricchissima solo di recente gli storici hanno preso a occuparsi adeguatamente, dopo gli anni in cui la storia dell'Italia del secondo dopoguerra - dell'avvento della Repubblica, della conquista della democrazia - sembrava dovesse essere soltanto quella dei grandi partiti politici o della grande industria. Essa è stata invece storia di piccoli gruppi, ma a volte anche di organizzazioni strutturate e ben indirizzate, di singoli che hanno saputo raggruppare attorno a sé quelli che ancora non si chiamavano volontari, di associazioni che sono cresciute nel tempo grazie alla loro capacità di "far bene" cose necessarie per tutti. Più in generale, come ha ricordato più volte un osservatore acuto delle vicende italiane come De Rita, che ha fatto parte in passato di alcune di queste iniziative, gli anni dal dopoguerra al miracolo economico sono stati caratterizzati dall'insistenza con cui tante organizzazioni - anche politiche e anche non piccole - hanno privilegiato il tema della comunità, che era intesa come un'entità - un raggruppamento

sociale, un'idea basilare di società - da ricostruire dopo i molti anni della guerra e quelli ancor più laceranti di una guerra civile, ma era a volte anche intesa come qualcosa da costruire *ex novo*, da inventare in una nazione che non era mai stata davvero democratica e in cui, per esempio, le donne non avevano avuto, prima dell'avvento della Repubblica e della stesura della carta costituzionale, il diritto di voto.

Più tardi, osserva ancora De Rita, sulla parola *comunità* prese il sopravvento un'altra parola, indicante un altro tipo di idealità e di progetto: la parola *sviluppo*. Questa contrapposizione è forse forzata, ma è comunque significativa e benvenuta, perché indica uno spartiacque nella storia d'Italia, e una tendenza che, sulla spinta dell'accesso al benessere di vastissimi strati della popolazione sino allora poveri e poverissimi e spesso propriamente miserabili (penso a certe periferie urbane, a certe campagne meridionali ma anche settentrionali...), ha dominato la storia successiva e si è infranta solo di recente di fronte allo scoglio di una crisi mondiale provocata dalla cattiva finanza e dalla cattiva economia. In sostanza, dal ripudio da parte delle nostre classi dirigenti del modello "comunità". (In Italia, potremmo anche aggiungere: dalla vittoria del modello Fiat sul modello Olivetti.)

Cerco di tirare le fila di questo lungo preambolo. Tre cose soprattutto mi colpiscono della bellissima ricostruzione e degli intelligenti ragionamenti che Alice Belotti ci propone nel suo lavoro sulla Chicago di Saul D. Alinsky e sull'Abruzzo e Molise di Angela Zucconi (senza affatto dimenticare la quantità di persone che misero la loro intelligenza e la loro fatica a servizio dei due progetti appunto di *lavoro di comunità*).

La prima è la compresenza nella formazione di Alinsky e in quella di Angela Zucconi di una forte componente culturale - una solida base di studio e di pensiero, un lavoro specificamente intellettuale e perfino, nella seconda, creativo. Alinsky veniva dalla Scuola di Chicago, e non è dir poco. Veniva da un modo di intendere lo studio della società senza paraocchi e partecipato, con la precisa scelta morale di porsi dalla parte dei proletari, dei contadini, dei precari e vagabondi, degli emarginati. Quella della "scuola di Chicago" fu una sociologia che non rinunciava a servirsi dei mezzi della letteratura per comunicare i risultati del suo investigare, e che mirava alla formazione della coscienza dei propri

diritti (e dei propri doveri comunitari) da parte dei variamente oppressi o trascurati. Alle spalle c'erano gli scrittori del realismo sociale tra otto e novecento, da Dreiser e Norris a London e più tardi Steinbeck. A fianco c'erano gli insegnamenti fondamentali di John Dewey in fatto di "educazione e democrazia" e le esperienze dei tanti gruppi di intervento economico e sociale e culturale stimolati dal New Deal dopo la "grande crisi" economica disgregatrice del tessuto sociale. Angela Zucconi veniva da una ricchezza di esperienze documentata dalla sua bellissima autobiografia, *Cinquant'anni nell'utopia e il resto nell'aldilà*. Avrebbe potuto diventare una grande scrittrice, disse di lei con rammarico Alberto Moravia (lo disse una volta a me, e lo disse, ricordo, anche a Ernesto De Martino e alla sua compagna Vittoria De Palma), ma aveva scelto di dedicarsi ad altro... I suoi punti di riferimento erano ben più liberi e aperti di quelli della cultura italiana del suo tempo, ed ella si mosse tra la Danimarca di Kierkegaard, il cattolicesimo ardito di Giuseppe De Luca (e anche di Buonaiuti) e l'amicizia di letterati e scrittori come Bobi Bazlen e Natalia Ginzburg. E tra i suoi riferimenti trovarono il posto che meritavano, fino a costituirne un punto di arrivo o di nuova partenza, l'area e l'esempio olivettiani e l'esperienza americana, "deweyana".

La seconda è ovviamente la valutazione della portata "politica", proprio nel senso della responsabilità del singolo verso la polis del community work, del lavoro di comunità. A Portorico si trattò di una vera e propria educazione alla comunità in previsione o in concomitanza dell'indipendenza dell'isola, dopo secoli di dominio spagnolo, di sfruttamento della popolazione locale, di miseria e analfabetismo. In Abruzzo della stessa cosa, sotto la dizione di educazione alla "partecipazione democratica allo sviluppo", più cauta o più precisa perché il processo democratico era in atto nel paese da anni, ma la sua sostanza era ancora scarsa, di esso godevano assai poco le "classi subalterne". (Un documento eccezionale del concreto lavoro dei membri del Progetto Pilota sarebbe rintracciabile nel diario di Gisella de Juvalta, che ho avuto la ventura di leggere a suo tempo e di cui Einaudi rifiutò significativamente la pubblicazione; ma chissà se ne esiste ancora copia, e dove.)

Alice Belotti ci parla di consenso e di conflitto, della difficoltà ad fer-

marsi del processo democratico in un paese radicalmente diviso in classi oltre che in ricchi e poveri, e nel Sud in "baroni e contadini" secondo le inchieste di Giovanni Russo. In città e campagna, in industria e agricoltura, in alfabeti e analfabeti, nonché in uomini e donne se si considera quanto sia stato lento il percorso per l'uguaglianza dei diritti. E a questo proposito va senz'altro ricordata la preponderanza nel "lavoro sociale" di quegli anni di grandi figure femminili, in un tempo in cui alle donne era riservata, semmai, una carriera politica sottoposta alla leadership maschile. L'emancipazione sociale delle comunità non era particolarmente apprezzata dal maggior partito politico della sinistra e neanche dal principale partito di governo, espressione di una ideologia cattolica più paternalista che radicalmente democratica. Il lavoro di comunità superava gli steccati della politica, e per questo la politica non l'ha amato.

La terza cosa è l'attualità di questo saggio per il confronto che esso stimola e in certi passi quasi impone tra il lavoro sociale (e la figura del *social worker*) di allora con quello di oggi. Proprio di oggi, nel tempo della crisi radicale di tutto un sistema economico e, di conseguenza, politico.

E' dalla comunità che occorre ripartire, per ricostruire specialmente in Italia - dopo due o tre decenni di sonno della ragione, di castrazione volontaria, "partecipata", dell'intelligenza popolare - un tessuto socialmente vivo, di partecipazione nuova alla cosa pubblica. Ed è dal passato che possiamo ricavare esempi di intervento convincenti e produttivi. Non penso soltanto al lavoro di comunità come inteso da Alinsky e dalla nostra Angela, penso che si debba cercare anche più indietro perché siamo messi molto peggio che negli anni cinquanta del Novecento in cui le loro iniziative furono pensate e fiorirono; penso alla varietà di esperienze che va storicamente sotto il nome di mutuo appoggio e che appartiene alla storia del primo socialismo, della Prima Internazionale. E penso all'incrocio di esperienze di base, di auto-organizzazione e cooperazione, di produzione e di scambio di quei tempi e all'esempio contrapposto che venne offerto dalla verticalità autoritaria delle grandi organizzazioni che le soffocarono o incanalarono e controllarono, penso a nuove forme di radicamento dentro un presente più vasto e

assai diverso da quello ieri. Penso a una orizzontalità di gruppi e associazioni, non necessariamente burocratizzati o almeno non burocratizzati fino a chiudersi nell'auto-referenzialità e nella difesa corporativa. Vi sono centinaia di esperienze e gruppi attivi nel nostro paese, economici sociali culturali, che devono ritrovare il loro spirito originario e ideare e costruire forme organizzative autonome dalle grandi organizzazioni e semmai in rapporto dialettico e se necessario conflittuale con esse. Che devono coordinarsi intrecciando reti nuove e attive, democratiche, eticamente motivate e non solo socialmente motivate.

L'epoca che era alle spalle delle due esperienze studiate e narrate così efficacemente da Alice Belotti è certamente assai diversa dalla nostra, era un'epoca di apertura e di invenzione. Di reazione alla crisi, di ricostruzione dopo la feroce e distruttiva tempesta di una guerra mondiale. Oggi, da dentro una crisi che si annuncia devastante, e dopo anni, per l'Italia, non di dittatura e di guerra ma di pace senza veri conflitti all'interno né con l'esterno e di piena e trionfante manipolazione mediatica delle coscienze, di una "dittatura delle maggioranze manipolate" come qualcuno l'ha efficacemente definita, è indispensabile ritornare a parlare di "partecipazione democratica" pensando però a un'idea nuova di sviluppo sostenibile, o di freno a quel modello di sviluppo che ha comportato e comporta la distruzione della natura e delle menti. E' indispensabile, è fondamentale. E allo stesso modo è fondamentale ripensare la figura dell'operatore sociale o *social worker* in una direzione che torni a non distinguere tra l'operatore e le persone con cui e per cui lavora, ugualmente partecipi di uno stesso rifiuto e di uno stesso progetto, e che leghi questa figura a quella, che si amerebbe vedere integrata nella prima, dell'attivista, come dicono negli Usa, del *sollecitatore*, come amano dire alcuni gruppi attuali, del *militante dei valori* come si dice efficacemente in certe aree di pensiero e di intervento, e del *persuasore* come lo intendeva Capitini. Per una nuova professionalizzazione, c'è tempo, e c'è tanto lavoro da fare prima.

Goffredo Fofi

Introduzione

Quale contributo originale può offrire il servizio sociale al progresso democratico di un Paese, nel senso di una maggiore ed effettiva partecipazione dei gruppi di cittadinanza attiva e delle comunità locali alla definizione delle politiche sociali ed economiche, ai vari livelli istituzionali? Quali strumenti professionali può mettere a disposizione per influenzare in maniera significativa il decentramento del *locus of authority* e la riconfigurazione delle strutture consolidate di potere? In altre parole, come può intervenire fattivamente per la democratizzazione dei processi decisionali e l'*empowerment* delle comunità locali?

E ancora: di quale apporto critico può farsi latore nel dibattito storico - oggi rifezionato e rivisitato in chiave attuale - sulla teoria e la prassi della democrazia deliberativa, ovvero sul problema del rapporto tra tradizionali istituti di rappresentanza e nuove forme di partecipazione dei cittadini alla *res publica*?

Negli ultimi anni sembra essere maturata, e non solo entro i nostri confini nazionali, una riflessione profonda e radicale sul concetto di liberaldemocrazia, o democrazia parlamentare¹.

Proprio nella fase storica di maggior "successo" della democrazia liberale come forma di governo (mai si erano dati nel mondo tanti Stati che si proclamassero tali, né l'aura di sacralità che l'avvolge aveva raggiunto l'enfasi attuale), si è infatti cominciato da più parti a paventar-

Quale contributo offre il servizio sociale al progresso democratico?

La crisi della democrazia liberale

¹ Per una panoramica di questa tendenza cfr. Zagrebelsky, 2005, Diamond, 2009, Salvadori, 2009, Mauro e Zagrebelsky, 2011, Carofiglio, 2010, Ferrarotti, 2010, Scalvi, 2010 e Ciliberto, 2011.

ne la crisi, arrivando addirittura a parlare di “democrazia dispotica” [Ciliberto, 2011], o di “democrazia senza democrazia” [Salvadori, 2009]. È opinione condivisa da molti autori che alcuni dei nodi critici che tanti classici del pensiero democratico avevano preconizzato siano ormai venuti al pettine, e che altri si stiano invece materializzando sull’onda del processo di globalizzazione. Michele Ciliberto [2011], per esempio, si rifà esplicitamente ad Alexis de Tocqueville - e alla sua lucida analisi sulle potenziali derive dispotiche delle moderne democrazie ne *La democrazia in America* - per mettere in evidenza le conseguenze nefaste della concentrazione del potere politico e decisionale nelle mani di pochi, ancorché eletti. Massimo L. Salvadori [2009] sottolinea, invece, come la massiccia penetrazione di strategie massmediatiche nel gioco politico-elettorale abbia ridotto i cittadini a meri consumatori passivi, e la democrazia a una forma di governo a carattere sempre più accentuatamente plebiscitario. Non solo: la gravissima crisi economica che ha recentemente investito il pianeta ha svelato agli occhi dell’opinione pubblica internazionale l’esistenza di concentrazioni di potere finanziario sottratte a qualsiasi controllo democratico e al tradizionale spazio di sovranità degli Stati-nazione; oligarchie economiche spregiudicate e criminali, spesso colluse con il potere politico.

Il potere finanziario

Quelle che precedono sono solo alcune delle riflessioni che animano il dibattito contemporaneo. Il risultato è che si sta facendo sempre più strada l’esigenza di delineare un vero e proprio “nuovo modello democratico”, capace di conciliare i tradizionali istituti della democrazia rappresentativa con concetti correttivi come *governance* locale, *grass-root democracy* e cittadinanza inclusiva².

L’esigenza di un nuovo modello democratico

Negli ultimi anni molte amministrazioni “illuminate” hanno preso provvedimenti esemplari in tal senso: penso, per esempio, all’Associazione Rete del Nuovo Municipio, fondata nel 2003 allo scopo esplicito di dare corpo a una “via alternativa della democrazia”, e che oggi conta tra i suoi soci circa sessantacinque enti locali italiani³;

L’Associazione Rete del Nuovo Municipio

²A questo proposito vedi Sclavi, 2010

³ La Carta del Nuovo Municipio, promossa da alcuni ricercatori di diverse Università italiane, è stata presentata per la prima volta nel 2002 al *World Social Forum* di Porto Alegre. Essa prefigura un vero e proprio progetto politico alternativo, una strategia di “globalizzazione dal basso” contrapposta al mito sviluppatista, all’insegna di sviluppo economico locale autocentrato e autosostenibile, nuove forme di democrazia partecipativa che affianchino i tradizionali istituti di democrazia delegata, multiculturalismo, reti di scambio equo e solidale, ecc. Per dare attuazione concreta ai punti programmatici contenuti nella Carta è stata costituita nel novembre 2003 l’Associazione Rete del Nuovo Municipio (Arnm), cui a oggi aderiscono 59 comuni italiani, 4 province (Ascoli

alle occasioni di Bilancio Partecipativo che hanno avviato - da Porto Alegre in poi - alcune realtà comunali e metropolitane, in Italia e all'estero; e ad altre interessanti esperienze a cavallo tra ecologismo e neomunicipalismo⁴, come l'Associazione nazionale italiana dei Comuni Virtuosi⁵. Ma queste buone pratiche di governo del territorio sono ancora minoritarie, e in esse la partecipazione è di fatto ancora limitata ai settori più motivati e organizzati della società civile.

Sulla via tracciata dal dibattito teorico e da queste importanti esperienze-pilota, mi sembra, infatti, che rimangano inevase alcune importanti questioni di merito.

Come fare, per esempio, in tutti quei casi in cui la sensibilità istituzionale non sia tale da prevedere da sé possibilità autentiche di partecipazione (da non intendersi semplicemente come consultazione, bensì come co-protagonismo dei cittadini in fase ideativa e progettuale)?⁶ In altre parole, come garantire la partecipazione democratica al di fuori dell'arbitrio istituzionale, sanando l'annosa divaricazione tra Pubblica Amministrazione e cittadinanza, governanti e governati?

E ancora, come provocare la partecipazione nelle maggioranze inerti, apatiche e scoraggiate, che spesso e volentieri corrispondono proprio alle fasce più oppresse e sottorappresentate della popolazione? Come dare voce alle loro rivendicazioni? Il fiorire di associazioni del privato sociale cui abbiamo assistito in Italia negli ultimi decenni è indubbiamente un segno di vitalità della società civile, ma certo non costituisce la garanzia di una compiuta rappresentanza delle istanze e degli inte-

L'Associazione nazionale italiana dei Comuni Virtuosi

La partecipazione come co-protagonismo dei cittadini in fase ideativa e progettuale

Piceno, Biella, Milano, Parma) e due aree circoscrizionali metropolitane (Municipio Roma XI e Quartiere IV Firenze). La Rete ha inoltre contribuito, di concerto con la Regione Toscana, alla promulgazione della L. R. 69/2007, la prima legge regionale italiana che norma e regola la partecipazione democratica dei cittadini all'elaborazione delle politiche regionali e locali. Si veda il sito www.nuovomunicipio.org.

⁴ È interessante notare come molte di queste buone pratiche siano nate all'insegna di un'originale - ma anche abbastanza intuitiva - compenetrazione tra democrazia partecipativa ed ecologismo. Serge Latouche [2007] arriva addirittura a parlare di "democrazia ecologica locale", sottolineando come le preoccupazioni ambientaliste (di "decrecita serena") vadano di pari passo con l'obiettivo di una radicale innovazione sul piano politico.

⁵ L'Associazione nazionale comuni virtuosi è nata nel 2005 per iniziativa di quattro comuni liguri (Monsano, Colorno, Melpignano, Vezzano Ligure), e a oggi ne conta una cinquantina sparsi su tutto il territorio nazionale. Per quanto le sue finalità statutarie riguardino in particolare temi ecologici (opzione cementificazione zero, bioedilizia, riduzione dell'impronta ecologica e dell'inquinamento atmosferico, ecc.), è previsto comunque come imprescindibile il coinvolgimento attivo dei cittadini e la loro diretta partecipazione in fase programmatica e progettuale. Si veda il sito www.comunivirtuosi.org.

⁶ A questo proposito vedi Sclavi, 2010

E' possibile educare alla democrazia?

La responsabilità del servizio sociale

ressi delle comunità locali nel loro complesso.

Da questa domanda ne consegue poi naturalmente un'altra, e di non poco conto: è possibile - e come - educare alla democrazia (se è vero, come è vero, che a essa si *diseduca*)?

Credo che queste questioni interpellino e chiamino in causa direttamente i valori e i principi della professione di *social worker*, una professione che nel nostro Paese in particolare è nata - per così dire - dal grembo stesso della democrazia, prima che le preoccupazioni metodologiche di importazione e lo stallo istituzionale soffocassero in modo significativo il suo slancio pionieristico⁷.

Quale contributo può dare il servizio sociale all'importante dibattito teorico in corso, e al progresso democratico del Paese? Quali responsabilità deve assumersi, di fronte alla crisi del sistema dei partiti nell'interpretare e dare risposte efficaci a bisogni sempre nuovi e sempre più complessi?

Fino a che punto può spingersi il suo impegno nella lotta per la giustizia sociale senza l'eliminazione dei privilegi politici e delle concentrazioni monopolistiche di potere decisionale nelle mani di pochi (tecnici, amministratori, funzionari, nominati o eletti che siano)?

Il servizio sociale, situandosi al crocevia del difficile rapporto cittadini-istituzioni, è oggi investito in pieno dalle conseguenze delle dinamiche recessive in atto da qualche decennio nel mondo occidentale (in termini di politiche neoliberistiche, smantellamento dello Stato sociale e penetrazione di logiche managerialiste nell'organizzazione dei servizi)⁸. Torna oggi più che mai ad acuirsi il conflitto - di cui è emblematico il servizio sociale italiano delle origini - tra istanze dell'organizzazione burocratica e metodologia professionale: i suoi spazi di manovra sembrano restringersi fino all'inverosimile, e il suo potenziale proattivo esaurirsi per la carenza di interlocutori validi e risorse istituzionali adeguate⁹.

Ma è proprio oggi - di fronte a un livello di qualità politica ridotto ai minimi termini e a una crisi economica mondiale - che credo si renda più che mai necessario riattingere alla propria cassetta degli attrezzi professionale, riscoprire e riadattare creativamente gli strumenti a disposizione, riavvici-

⁷ A questo proposito cfr. Ajello, 1967, Dellavalle e Tassinari, 1999, Ducci, 1999, Gariazzo Spanu, 1999, Fiorentino Busnelli, 2002, Scoppola, 2002, La Bella, 2003, Martinelli, 2003, Sgroi, 2003, Trevisan, 2003, Neve, 2006 e Fargion, 2009

⁸ A questo proposito vedi Fargion, 2009

⁹ A questo proposito cfr. Ferrarotti, 1965, Sgroi, 2003 e Fargion, 2009

narsi alla propria memoria storica e valorizzarne il lascito.

Per quanto mi riguarda, ho cercato di farlo rispolverando un approccio ormai “in disuso” (quantomeno nell’accezione proposta in questo libro) nel servizio sociale italiano: quello del lavoro di comunità, che ritengo il più indicato a dare una risposta professionale concreta agli interrogativi fin qui sollevati. Ed è stato pressoché inevitabile, a questo punto, imbattersi nell’americano Saul D. Alinsky e nell’italiana Angela Zucconi.

Entrambi protagonisti poco conosciuti e studiati della storia del servizio sociale italiano e internazionale, entrambi minoritari e “scomodi”, Alinsky e Zucconi sono stati portatori di innovazioni radicali nei tradizionali modelli di intervento e nei rispettivi contesti di riferimento. Entrambi hanno teorizzato e praticato con alcuni decenni di anticipo sul comune sentire un lavoro di comunità non convenzionale, militante e “politico” nel senso etimologico del termine, anticipando gran parte delle riflessioni sviluppate compiutamente dalla comunità professionale soltanto negli anni Settanta¹⁰.

Nel primo capitolo verranno delineati brevemente i profili biografici di Alinsky e Zucconi. Non deve fuorviare la loro evidente eterodossia professionale: a mio parere, infatti, è proprio da questo sguardo esterno, divergente e disincantato che dipende la portata radicale del loro insegnamento. A seguire verranno descritte le circostanze del loro incontro “sfiorato” nel corso degli anni Cinquanta, a testimonianza di un clima culturale ricco di scambi e influenze reciproche tra minoranze etiche e democratiche del Vecchio e del Nuovo Continente. Scopo del paragrafo è anche cominciare a tratteggiare una cornice unitaria di riferimento, che verrà sviluppata compiutamente - sul piano analitico - nel capitolo conclusivo.

Il corpo centrale del libro (capitoli 2, 3 e 4) è dedicato alla ricostruzione storiografica e metodologica di due esperienze chiave della storia del lavoro di comunità.

La Parte prima (capitolo 2) riguarda Saul D. Alinsky e il suo primo esperimento organizzativo a *Back of the Yards*, il famigerato quartiere dei macelli di Chicago, che nel 1939 fu il banco di prova delle sue intuizioni teoriche e il teatro del più antico esperimento mai tentato di organizzazione su vasta scala di un quartiere urbano.

Il *Back of the Yards Neighborhood Council* (BYNC) si configurò infatti come

¹⁰ A questo proposito cfr. Twelvetrees, 1982, Neve, 2006 e Fargion, 2009

un Consiglio comunitario permanente “a base allargata” (*broad-based*) e multiscopo, dotato di una complessa struttura paraistituzionale e capace di rappresentare e articolare sulla scena cittadina le rivendicazioni dal basso delle decine di migliaia di residenti del quartiere. In quanto tale, il BYNC incarnò di fatto un vero e proprio “nuovo modello democratico”, alternativo e complementare rispetto agli istituti della macchina politica locale, all’insegna della partecipazione attiva e del protagonismo diretto della comunità e dei suoi *leader* naturali alla *governance* del territorio.

La Parte seconda del libro (capitoli 3 e 4) riguarda invece Angela Zucconi ed è costituita da due capitoli “gemelli”, che si snodano lungo un *continuum* nel suo percorso biografico e intellettuale. Il capitolo 3 descrive l’eccezionale esperienza di sviluppo comunitario avviata dal *Commonwealth* di Portorico alla vigilia della sua indipendenza, soffermandosi in particolare sulla metodologia (di evidente impronta *new-dealiana*) della Divisione per l’Educazione della Comunità (DivEdCo), che Zucconi ebbe modo di studiare approfonditamente *in loco* nel 1956. La DivEdCo era l’agenzia governativa incaricata nientemeno che del compito di accompagnare la maturazione democratica del Paese dopo quattrocento anni di dominio spagnolo, scardinando il tradizionale costume autoritario e stimolando nei neocittadini l’abitudine alla partecipazione alla vita comunitaria.

Il capitolo 4 ricostruisce invece le tappe del Progetto Pilota per l’Abruzzo (1958-1962), l’esperienza di sviluppo di comunità che Zucconi promosse - al suo rientro in Italia - sulla falsariga dell’esempio portoricano. In un’Italia reduce da vent’anni di fascismo, il Progetto Pilota riuscì a coinvolgere gli abitanti di alcuni piccoli comuni montani dell’Abruzzo interno, semidistrutti dalla guerra, in un importante processo educativo di “partecipazione democratica allo sviluppo”. A partire dai piccoli “gruppi di discussione” promossi dagli assistenti sociali del Progetto, i cittadini cominciarono gradualmente a esprimere una crescente progettualità dal basso, organizzandosi e agendo da stimolo sulle sonnolente autorità locali.

L’ultimo capitolo si ripropone, come anticipato, di tirare le fila dei tanti discorsi intrapresi. Il primo paragrafo analizza brevemente le principali differenze di modello e di contesto tra i due approcci rispettivamente di Alinsky e di Zucconi. Il secondo cerca di sviluppare una riflessio-

ne compiuta intorno ad alcune parole chiave del loro comune *ethos* democratico (partecipazione, educazione e potere/confitto), sottolineandone in particolare analogie e complementarità. Nel paragrafo conclusivo viene invece avanzata la proposta di una prospettiva di lettura unitaria dei due metodi analizzati, traendone alcuni spunti di riflessione per il presente e il futuro della professione di *social worker*.

Profili biografici

1.1. Saul D. Alinsky¹¹

“Negli ultimi trentacinque anni *l'establishment* americano è stato incessantemente messo sotto attacco da un organizzatore di comunità occhialuto e vestito in modo distinto, che sembra un ragioniere e parla come uno scaricatore di porto”

Eric Norden, “Interview” *Playboy* (1972)

Saul David Alinsky nacque il 30 gennaio 1909 a Chicago da Sarah Tannenbaum e Benjamin Alinsky, ebrei russi immigrati nella metropoli durante il grande esodo est-europeo a cavallo del secolo.

Dopo un'adolescenza trascorsa facendo la spola tra Chicago e Los Angeles, dove il padre si era trasferito in seguito al divorzio dalla moglie, Alinsky si iscrisse nel 1926 all'Università di Chicago. Nel 1930 ottenne il suo *bachelor's degree* in Sociologia e vinse la *Social Science Graduate Fellowship in Criminology*, una borsa di studio che gli assicurò - in piena recessione economica - la possibilità di proseguire la carriera universitaria a specializzarsi in criminologia. La Facoltà di Sociologia dell'Università di Chicago era all'epoca il cuore pulsante della ricerca

Saul D. Alinsky si laurea in Sociologia all'Università di Chicago e successivamente si specializza in criminologia

¹¹ La biografia di Alinsky è stata ricostruita facendo prevalentemente riferimento alle seguenti fonti primarie e secondarie: le biografie di Alinsky scritte da Finks [1984] e da Horwitt [1989]; le interviste rilasciate da Alinsky a Eric Norden per *Playboy* [Norden, 1972] e a Marion K. Sanders per *Harper's Magazine* [Sanders, 1965a e Sanders, 1965b], quest'ultime raccolte successivamente in un agile libretto [Sanders, 1970]; e infine gli articoli di Lawrence Engel [2002] e di Reitzes & Reitzes [1982 e 1992] per quanto riguarda la ricostruzione della formazione universitaria di Alinsky alla Scuola di Chicago.

empirica e della sociologia urbana, famosa in tutto il mondo per le sue teorizzazioni e i suoi illustri protagonisti. Radicata nelle teorie di John Dewey e George H. Mead, e diretta da Robert E. Park, la *Chicago School of Pragmatic Sociology* divenne il terreno di coltura intellettuale del giovane Alinsky, che tra il 1926 e il 1932 frequentò ben ventotto corsi di sociologia, criminologia, psicologia e ricerca sociale (di cui tre con Park, cinque con Ellsworth Faris - allora preside della Facoltà - e dieci con Ernest W. Burgess¹²).

Ernest W. Burgess e lo studio della "banda di Al Capone"

Fu soprattutto quest'ultimo a fare da mentore al suo giovane allievo, cogliendo immediatamente le sua abilità di ricerca empirica, e ad accompagnarlo nel suo crescente interesse per la criminologia. Per due anni Alinsky si dedicò sotto la sua supervisione a uno studio sulla famigerata "banda di Al Capone", riuscendo a penetrare il sottobosco criminale di Chicago e a entrare nelle grazie del braccio destro del capo mafioso.

L'*Institute for Juvenile Research*

Nonostante la promettente carriera universitaria, tuttavia, Alinsky era diventato sempre più insofferente all'ambiente accademico. Quando, nel 1931, Burgess gli propose di lavorare presso il Dipartimento di Ricerca sociologica dell'*Institute for Juvenile Research* (IJR), diretto a Chicago da Clifford R. Shaw, il giovane ricercatore mise da parte senza alcun rimpianto la tesi su cui stava lavorando (non concluse mai la sua specializzazione), e accettò di buon grado il nuovo incarico.

Alinsky criminologo clinico

Dal 1931 al 1933 Alinsky lavorò come ricercatore e operatore di strada per l'IJR: il suo compito era quello di studiare in qualità di osservatore partecipante le *gang* giovanili delle aree delinquenziali della metropoli - come la "42 Gang" nel *West Side* (la "Little Italy" di Chicago), o quelle polacche di Russell Square - raccogliendo le storie di vita dei ragazzi.

Nel 1933 Alinsky venne distaccato da Shaw presso il Penitenziario di Stato dell'Illinois, a Joliet. Come criminologo clinico era incaricato di intervistare i detenuti e collaborare con l'autorità penitenziaria nella predisposizione di percorsi individuali di riabilitazione.

Alla fine del 1936, tuttavia, Alinsky fece ritorno all'IJR, rinunciando a più allettanti prospettive di carriera, sempre più insofferente alle pressioni all'istituzionalizzazione e agli orizzonti asfittici del lavoro nel sistema penitenziario; non prima però di aver riversato la sua esperienza al

¹² Tra il 1928 e il 1932 Alinsky frequentò i seguenti corsi di Burgess: "Patologia sociale" (autunno 1928), "Studio del crimine organizzato" e progetto di studio individuale (primavera 1929), "Il crimine e il suo trattamento sociale" e progetto di studio individuale (inverno 1929), "Teorie della disorganizzazione sociale" (primavera 1930), "Sociologia clinica" (primavera 1931-autunno 1931-inverno 1932), "La famiglia" (inverno 1931), [v. Engel, 2002].

Penitenziario di Joliet in un lungo racconto (*Prison Bug Ward*), mai pubblicato, dove denunciò le condizioni disumane di vita dei carcerati, la brutalità dei trattamenti e l'inutilità della presunta funzione riabilitativa della detenzione.

Di ritorno all'IJR, Alinsky ricominciò la sua collaborazione con Shaw come membro dello *staff* del pionieristico *Chicago Area Project* (CAP), concepito nel 1934 allo scopo di organizzare comitati di residenti nei quartieri cittadini più poveri e degradati, puntando sulla responsabilizzazione e sul *self-help* comunitario per affrontare il drammatico problema della disorganizzazione sociale e della delinquenza giovanile. Fu Shaw ad assegnarlo nel 1938 a *Back of the Yards*, il quartiere dei "macelli" di Chicago, "la giungla" di Upton Sinclair.

Quando si dimise dall'IJR, nel 1941, Alinsky aveva ormai rotto definitivamente da tempo ogni rapporto con il CAP di Shaw e si lasciava alle spalle un esperimento organizzativo autonomo senza precedenti: il *Back of the Yards Neighborhood Council* (BYNC), il primo comitato comunitario a base allargata, democratico e multiscopo, rappresentativo degli interessi di tutte le forze sociali, i gruppi e le associazioni del quartiere, prototipo del metodo che Alinsky avrebbe sviluppato e applicato per i trent'anni successivi.

L'esperienza di *Back of the Yards* guadagnò al giovane Alinsky l'amicizia e la stima di John L. Lewis, il carismatico presidente del *Congress of Industrial Organizations* (CIO), di cui il giovane criminologo seguiva e ammirava le gesta fin dai primi anni Trenta; e del vescovo ausiliario Bernard J. Sheil, dell'Arcidiocesi di Chicago. Fu anche grazie al loro aiuto che Alinsky riuscì a riunire un gruppo di facoltosi liberali e riformatori sociali intorno all'ambizioso progetto di costituire una fondazione no-profit, allo scopo di sostenere finanziariamente la replica dell'esperimento organizzativo di *Back of the Yards* e la creazione di analoghi consigli comunitari in altre città industriali americane. Fu così che, nel febbraio 1941, venne battezzata ufficialmente la nascita della *Industrial Areas Foundation* (IAF).

Il primo Consiglio degli amministratori fiduciari (o *Board of Trustees*) della IAF era composto da uomini e donne di varia provenienza. Tra gli altri, oltre al vescovo Sheil: Marshall Field III, filantropo e magnate di una catena di grandi magazzini; Kathryn Lewis, figlia del presidente del

L'esperienza nel *Chicago Area Project*

Nel 1938 a *Back of the Yards*

L'incontro con John L. Lewis e con Bernard J. Sheil

Nel 1941 nasce l'*Industrial Areas Foundation*

Il *Board of Trustees* della IAF

CIO John L. Lewis e tesoriera della *United Mine Workers*; G. Howland Shaw, vice segretario del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti; Theodore Rosen, giudice progressista di Philadelphia; e Hermon Dunlop (Dutch) Smith, vice presidente di un'importante compagnia assicurativa e membro del *Community Fund* di Chicago. Nel corso degli anni molte altre personalità si avvicendarono a ricoprire la carica di amministratori della IAF. Tra gli altri: Agnes Meyer, giornalista e proprietaria del *Washington Post*; Adele Rosenwald Levy, figlia di Julius Rosenwald dell'omonima fondazione; George N. Shuster, vice rettore dell'Università di *Notre Dame*; il reverendo Ralph Abernathy, braccio destro di Martin Luther King; e Gordon Clapp, collaboratore di David Lilienthal e in seguito presidente (dal 1946 fino ai primi anni Cinquanta) della *Tennessee Valley Authority* (TVA).

Alinsky, da parte sua, assunse la nomina di direttore esecutivo dell'IAF, essendone anche - per il momento - l'unico organizzatore. Già nel corso del 1941, mentre il BYNC (di cui era rimasto "consulente tecnico") muoveva senza esitazione i primi passi sull'arena pubblica cittadina, Alinsky aveva avviato progetti analoghi a Kansas City (Kansas) e a South St. Paul (Minnesota), mentre aveva cominciato a gettarne le basi a Cleveland (Ohio) e a Omaha (Nebraska).

Dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti e per tutta la durata del conflitto, Alinsky fu distolto dai suoi impegni alla IAF dalla richiesta di G. Howland Shaw di lavorare per il Governo: avrebbe dovuto viaggiare da un capo all'altro del Paese visitando gli stabilimenti chiave della produzione bellica, per ricomporre le dispute sindacali e organizzare campagne per la vendita dei titoli di guerra.

Nonostante i continui e prolungati spostamenti, Alinsky continuò a gravitare intorno al mondo accademico e professionale, partecipando in qualità di esperto a convegni, seminari e conferenze sulla delinquenza giovanile. Soprattutto, fu proprio in questi anni che Alinsky, su sollecitazione del suo grande amico il filosofo francese Jacques Maritain, cominciò a mettere ordine nei suoi numerosi appunti e a scrivere un libro che delineasse i suoi principi e i suoi metodi organizzativi.

Nel 1946 la *University of Chicago Press* pubblicò il suo primo libro, *Reveille for Radicals*: un *pamphlet* appassionato e insieme un manifesto programmatico per organizzatori "radicali", destinato a diventare ben presto un

Jacques Maritain

Nel 1946, Alinsky pubblica
Reveille for Radicals

controverso *best-seller*.

Dopo la guerra Alinsky riprese con più slancio il suo lavoro alla IAF, ricominciando a seguire con costanza i progetti già avviati (a Chicago, South St. Paul, Kansas City e Omaha). Fu un periodo molto intenso di viaggi e spostamenti, durante il quale Alinsky continuò a coltivare l'ambizione - mai tramontata - di creare una rete nazionale di consigli di comunità sul modello del BYNC. La perenne precarietà finanziaria della IAF (che dipendeva esclusivamente da donazioni private) e la mancanza di collaboratori adeguatamente preparati rendevano tuttavia impensabile per il momento realizzare un lavoro organizzativo di tale portata.

Nel 1948 Alinsky stipulò un contratto con la casa editrice Putnam's per una biografia di John L. Lewis, pubblicata nel 1949 con il titolo *John L. Lewis: An Unauthorized Biography*. Il libro, frutto di lunghe ricerche d'archivio ma soprattutto di ore e ore d'interviste, costituiva il resoconto non troppo velatamente agiografico della vita e delle imprese del grande *leader* sindacale¹³.

Durante il corso degli anni Cinquanta Alinsky si dedicò prevalentemente alla selezione, formazione e supervisione di organizzatori di comunità da guadagnare allo *staff* della IAF, nonché alla ricerca di più solide garanzie di finanziamento. Già nel 1947 era riuscito a ottenere una cospicua sovvenzione dalla *Emil Schwarzhaupt Foundation* (ESF) di New York e aveva assunto come suo primo collaboratore un giovane organizzatore di talento, Fred Ross, che sotto la sua supervisione cominciò a organizzare i *barrios* di immigrati messicani nel Sud della California. Fu Ross a proporgli di ingaggiare sul campo Cesar Estrada Chavez e Dolores Huerta, due "indigeni" dotati di naturali doti organizzative e destinati a diventare di lì a pochi anni i co-fondatori della *National Farm Workers Association* (NFWA). In breve tempo, Ross, Chavez e Huerta avviarono e consolidarono la *National Community Service Organization* (National CSO): una vera e propria rete intercomunale di consigli comunitari, con sezioni a Los Angeles, San Jose, Madera, Bakersfield, Hanford, Salinas, San Bernardino, Stockton, Sacramento e in una ventina di altre città in California e in Arizona.

La National CSO non rappresentò soltanto una delle esperienze più riuscite della IAF, ma anche una delle più interessanti. La sfida di organiz-

La biografia di John L. Lewis

Fred Ross, primo collaboratore dello IAF..

... poi Cesar Estrada Chavez e Dolores Huerta

La *National Community Service Organization*

¹³Se Maritain era per Alinsky un "padre spirituale", Lewis ne era invece indubabilmente il maestro di stile e il "padre politico" [v. Alinsky, 1969c]: per questo motivo questa seconda opera di Alinsky costituisce solo apparentemente una digressione nel *corpus* dei suoi scritti.

Le collaborazioni con la Chiesa: Monsignor O'Grady e il cardinale Samuel A. Stritch

Lo staff della IAF assume due nuovi membri: Nick von Hoffman e Lester Hunt

Nel 1956 su incarico della New York Foundation Alinsky accetta di organizzare la comunità portoricana di Chelsea

zare i *barrios chicanos* aveva imposto alla metodologia della Fondazione il confronto con una struttura comunitaria completamente differente rispetto a *Back of the Yards* o ad altri centri industriali, dove non esistevano gruppi di interesse precostituiti o forze istituzionali rappresentative della maggioranza degli abitanti, e ad essere preponderanti erano piuttosto i legami familiari, parentali, amicali e di vicinato. Il metodo Alinsky si arricchì di nuovi strumenti organizzativi (come le riunioni a domicilio), e si avvale per la prima volta del contributo di “educatori” comunitari. Mentre la National CSO faceva passi da gigante nella *West Coast* (e la ESF rinnovava il suo finanziamento per altri tre anni), a Chicago Alinsky continuava a essere impegnato nella ricerca di fondi, alleati e organizzatori. Anche se il maccartismo non arrivò mai a lambire direttamente la IAF, il clima di generale conservatorismo degli anni Cinquanta rese certamente più arduo il lavoro organizzativo, e più incerto il futuro della Fondazione. Non mancarono tuttavia importanti collaborazioni, soprattutto nell’ambito della cerchia ecclesiale: nel 1953 Monsignor O’Grady, vecchio amico di Alinsky, decise di riformare il *modus operandi* della *National Conference of Catholic Charities* (NCCC) di cui era direttore, orientandola verso l’implementazione di progetti comunitari sul modello del BYNC, con la consulenza della IAF; mentre l’anno successivo l’Arcivescovo di Chicago, il cardinale Samuel A. Stritch, accettò di sponsorizzare e finanziare uno studio di fattibilità sulla comunità portoricana del *Near North Side*, in vista di un possibile intervento nella zona. Nello stesso periodo la *New York Foundation* (NYF) commissionò ad Alinsky una ricerca sui quartieri cittadini ad alto tasso di immigrazione portoricana, anch’essa in previsione di avviarsi un progetto della IAF. Con queste premesse, il direttore esecutivo della Fondazione poté assumere due nuovi membri nello *staff*, Nick von Hoffman e Lester Hunt, assegnando loro l’organizzazione rispettivamente delle comunità di Lackawanna (New York) nel 1956, e di Butte (Montana) nel 1959. Alinsky, da parte sua, accettò nel 1956 l’incarico della NYF di organizzare la comunità portoricana di Chelsea, un quartiere di Manhattan. Nessuno di questi progetti andò a buon fine, e anzi rappresentarono tutti dei più o meno clamorosi insuccessi. A Lackawanna, tuttavia, von Hoffman incontrò e fece assumere nello *staff* della IAF l’ex-seminarista Edward Chambers, uno degli organizzatori destinato con lui a svolgere

un ruolo decisivo negli anni successivi.

La metodologia di Alinsky tornò alla ribalta della scena nazionale (dopo il periodo d'oro del BYNC) soltanto negli anni Sessanta, quando la IAF si coinvolse quasi completamente nelle questioni dell'integrazione razziale e dei diritti civili dei neri americani.

Già nel 1957 l'Arcivescovo Stritch aveva proposto ad Alinsky e al suo gruppo di lavoro uno studio approfondito (di durata triennale) sulle "comunità di transizione" di Chicago, preoccupato di fronte alla massiccia immigrazione di famiglie di colore dal Sud degli Stati Uniti, e alla crescente tensione che si percepiva nella vita cittadina. I preti cattolici dell'area del Southwest di Chicago cominciarono nel frattempo a premere sull'Arcidiocesi per sollecitare l'intervento dell'IAF, ormai indifferibile: la loro comunità, abitata prevalentemente da bianchi di classe media, era preda da qualche tempo di una dilagante intolleranza (spesso sfociata in gravi episodi di violenza) nei confronti degli immigrati di colore. Alinsky mandò von Hoffman, Chambers e il neoassunto Joe Villemas a organizzare il quartiere, come sempre sotto la sua supervisione. La *Organization for the Southwest Community* (OSC), sorta tra molte difficoltà alla fine del 1959, rappresentò il primo importante banco di prova della IAF sul problema dell'integrazione razziale.

La vera sfida si presentò, tuttavia, nel 1960, quando una delegazione di preti locali (cattolici e protestanti) si rivolse alla IAF invitandola ufficialmente a organizzare la comunità nera di Woodlawn, un quartiere a poca distanza da *Back of the Yards*. L'Università di Chicago aveva deciso di espandere il proprio *campus* nella zona limitrofa di Woodlawn, e ciò avrebbe comportato la demolizione di vaste aree edificate e l'inevitabile espulsione dei residenti poveri e di colore. Von Hoffman, sotto la costante supervisione di Alinsky, riuscì in soli due anni a condurre la comunità fino alla costituzione della *Temporary Woodlawn Organization* (TWO), il primo esperimento mai tentato di organizzazione su vasta scala di un ghetto nero americano.

Nel frattempo, mentre von Hoffman era impegnato a Woodlawn e Chambers nel Southwest di Chicago, il neoassunto Thomas Gaudette fu incaricato da Alinsky di organizzare la comunità bianca del Near North Side. Nel 1963 fu perciò la volta del *Northwest Community Council* (NCO), che andò ad aggiungersi alle altre tre *People's Organizations* di Chicago:

Lo studio sulle "comunità di transizione"

Joe Villemas entra nello *staff* dello IAF: nasce la *Organization for the Southwest Community*

Nel 1960 lo IAF organizza la comunità nera nel quartiere di Woodlawn: nasce la *Temporary Woodlawn Organization*

Thomas Gaudette organizza la comunità bianca nel Near North Side e organizza il *Northwest Community Council*

Il libro di Silberman *Crisis in Black and White*

Il successo dello IAF

Il Progetto Rochester

FIGHT: primo congresso comunitario del 1965

l'OSC, la TWO, e naturalmente il BYNC.

Fu Charles E. Silberman, nel suo *Crisis in Black and White* (1964), a consacrare la TWO come la prova evidente della capacità delle comunità nere americane di mobilitarsi in difesa dei propri diritti, unica vera alternativa al "colonialismo assistenziale" delle agenzie pubbliche e private di *welfare*, capaci soltanto di creare dipendenza e distruggere la dignità degli individui. Il libro uscì proprio nel periodo più drammatico dei tumulti e delle rivolte nei ghetti neri nelle principali città nordamericane. Dopo la pubblicazione del libro di Silberman, molte delegazioni di Chiese cattoliche e protestanti da ogni parte del Paese cominciarono a subissare la IAF di richieste di intervento.

Tra il 1965 e il 1968 la Fondazione decise, tuttavia, di concentrare la maggior parte delle proprie risorse su un'unica e ambiziosa campagna organizzativa: il "Progetto Rochester", l'ultimo cui lavorò Alinsky e probabilmente uno dei più originali, ricercati e controversi della sua carriera di organizzatore.

Sotto le apparenze di città fiorente e prosperosa, cresciuta intorno alle grandi industrie della Xerox e della Kodak, Rochester (New York) celava un drammatico problema di discriminazione e segregazione razziale nei confronti della sua minoranza di colore. Fu Chambers, insieme al giovane Rondal Jones e sotto la stretta supervisione di Alinsky, a organizzare la comunità nera di Rochester. Nel 1965 si tenne il primo congresso comunitario della FIGHT (acronimo per *Freedom, Integration, God, Honor, Today*), che sperimentò per la prima volta l'eccezionale tattica delle "deleghe di voto" (*Proxy Tactic*) per richiamare la Kodak alle sue responsabilità etiche d'impresa. Un'altra importante sperimentazione fu l'affiancamento alla FIGHT di un'organizzazione-satellite (*Friends of FIGHT*) di liberali bianchi di classe media, allo scopo di favorire la collaborazione tra i due gruppi, assicurandosi al contempo che la *People's Organization* rimanesse completamente nelle mani della comunità di colore.

Il libro di Silberman, ma soprattutto i successi della TWO e della FIGHT come organizzazioni comunitarie capaci di articolare efficacemente il "potere nero" e prefigurare una soluzione concreta al problema razziale, proiettarono Alinsky sulla ribalta della scena nazionale.

Negli anni Sessanta, anni di grande fermento politico, il “minoritario” e controverso organizzatore di comunità divenne un punto di riferimento fondamentale per gruppi civici e Chiese locali cattoliche e protestanti, ma soprattutto per milioni di giovani *radicals* americani, che cominciarono ad affollare le aule universitarie e gli auditorium per assistere alle sue lezioni e conferenze.

Alinsky mito della Nuova sinistra americana

Alinsky assurse a vero e proprio mito della Nuova sinistra americana: basti pensare che Hillary Rodham Clinton si laureò nel 1969 al Wellesley College con una tesi su Alinsky dal titolo “There is only the fight. An Analysis of the Alinsky Model”¹⁴.

Hillary Rodham Clinton si laurea nel 1969 con una tesi sul Modello Alinsky

Nel 1967 Alinsky cominciò a ventilare l’ipotesi di una scuola per organizzatori in cui formare le nuove leve della Fondazione, rimediando così alla cronica carenza di professionisti qualificati e preparati al lavoro di comunità. Nel febbraio 1969 aprì così a Chicago lo IAF *Training Institute*, diretto da Edward Chambers. Il centro prevedeva quindici mesi di formazione intensiva per gruppi di quaranta studenti per volta; Alinsky e uno *staff* di organizzatori professionisti si incaricarono dell’insegnamento teorico e della supervisione dei tirocini, mentre le spese di iscrizione furono coperte grazie alle numerose borse di studio messe a disposizione dalla Fondazione Rockefeller e da altri sponsor (Chiese o gruppi civici locali). Per disporre di un terreno di prova in cui formare e far sperimentare gli studenti, Alinsky sollecitò Chambers e il suo vice direttore Richard Harmon ad accompagnare la costruzione di una nuova organizzazione, la CAP (acronimo per *Citizens Against Pollution*, poi modificato in *Citizens Action Program*), primo esperimento di lavoro su vasta scala con i gruppi e le associazioni della classe media cittadina.

Nel 1969 Alinsky fonda lo IAF *Training Institute*

Nel 1971 Alinsky pubblicò *Rules for Radicals*, un “manuale” per organizzatori di comunità cui lavorava, di fatto, già da una decina di anni. Nell’ultima parte del libro, vero e proprio passaggio di testimone ai *radicals* della nuova generazione, Alinsky prefigurò gli sviluppi futuri

Nel 1971 Alinsky pubblica *Rules for Radicals*, un manuale per organizzatori di comunità

¹⁴ Dopo essere rimasta a lungo secretata la tesi di Hillary Rodham Clinton è oggi facilmente accessibile su Internet al sito: <http://www.freerepublic.com/focus/f-news/2009432/posts>. Hillary Clinton non è l’unica esponente del Partito Democratico americano ad avere avuto un coinvolgimento diretto nell’esperienza americana di *community organizing*, nonché a vantare un particolare legame con la figura di Alinsky. Lo stesso Barack Obama, dopo essersi laureato alla Columbia University e poco più che ventenne, lavorò per tre anni (1985-1988) come organizzatore di comunità in un quartiere del South Side di Chicago, praticando il metodo organizzativo di Alinsky (a questo proposito cfr. Obama, 1988, Obama, 1995, Slevin, 2007 e Scavi, 2009).

della IAF, che avrebbe dovuto orientarsi in particolare verso un lavoro organizzativo con “gruppi d’interesse” su scala intercomunale, statale e nazionale, intorno a istanze nuove al passo con i tempi (come l’inquinamento ambientale, la corruzione politica, lo smantellamento dello Stato sociale, la disoccupazione ecc.). Le *People’s Organizations* non avrebbero più dovuto limitarsi esclusivamente ai poveri e poverissimi abitanti delle *inner city* e dei ghetti neri, chicani, portoricani e operai, ma estendersi alla dilagante “classe media” americana; mentre i nuovi obiettivi cui puntare avrebbero dovuto essere la responsabilità sociale d’impresa e la graduale democratizzazione del sistema economico e industriale, tramite il perfezionamento e l’applicazione su scala nazionale della rivoluzionaria tattica delle deleghe di voto.

Il lascito di Saul D. Alinsky

Alinsky non ebbe il tempo di essere protagonista di questo nuovo corso della IAF: morì improvvisamente di infarto il 12 giugno 1972, all’età di sessantatré anni. Il lascito di Alinsky, tuttavia, fu immenso, e la Fondazione sopravvisse alla sua morte: fu Edward Chambers, che ne occupò il ruolo di direttore esecutivo fino al gennaio 2010, a inaugurare l’epoca della “moderna IAF”, adattandone la metodologia alle mutate condizioni storiche e sviluppandola nel senso di una maggiore professionalizzazione del lavoro organizzativo.

La IAF oggi

Oggi la IAF è una struttura complessa che conta circa centocinquanta organizzatori, quarantasette consigli comunitari attivi sparsi in una decina di Stati americani e quattro affiliati internazionali in Canada (*Greater Edmonton Alliance-GEA*), Regno Unito (*Citizen Organizing Foundation-COF*)¹⁵, Germania (*The German Institute for Community Organizing*) e Australia (*Sydney Alliance*)¹⁶.

¹⁵ Si veda il sito Internet della COF: www.cof.org.uk

¹⁶ Si veda il sito Internet dell’IAF: <http://www.industrialareasfoundation.org/index.html>

1.2. Angela Zucconi¹⁷

“La mia amica ha un viso pallido e maschio, e fuma in un bocchino nero. Quando la vidi per la prima volta, seduta a un tavolo, con gli occhiali cerchiati di tartaruga e il suo viso misterioso e sdegnoso, col bocchino nero fra i denti, pensai che pareva un generale cinese. Allora non lo sapevo che aveva le scarpe rotte. Lo seppi più tardi. Noi ci conosciamo soltanto da pochi mesi, ma è come se fossero tanti anni”

Natalia Ginzburg, *Le scarpe rotte* (1945)

Angela Zucconi nacque a Terni il 2 novembre 1914, la seconda figlia di Virginia Cecca e Mario Zucconi, magistrato e per molti anni pretore della città. Con la famiglia trascorse l'infanzia a Bengasi, e l'adolescenza a Trieste e poi a Roma, seguendo gli spostamenti lavorativi del padre.

Quando nel 1933 si iscrisse alla Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, Zucconi aveva già al suo attivo un libro di poesie (esordi, infatti, nel 1933 - a soli diciannove anni - con *Viaggi senza approdo* per l'editore Airoldi) e l'amicizia con don Giuseppe De Luca, personalità di spicco dell'ambiente intellettuale romano, che le fece da mentore, indirizzandola nelle sue letture e incoraggiandola nelle sue ambizioni letterarie. Fu de Luca a procurarle la collaborazione col quotidiano *L'Avvenire d'Italia*, dove la giovanissima Zucconi scrisse articoli di critica letteraria, recensioni e *reportages* - sotto lo pseudonimo di “Ilaria” - fino al 1937.

Durante gli studi universitari, in occasione di una delle frequenti villeggiature in Umbria, a Campello sul Clitunno, Zucconi fece una fortunata scoperta: nella soffitta dei parenti di un'amica a Casco dell'Acqua giacevano dimenticate numerose lettere autografe inedite della marchesa Marianna Florenzi Waddington, amante di Ludovico I di

Angela Zucconi si iscrive alla Facoltà di Lettere dell'Università di Roma nel 1933

¹⁷ La biografia di Angela Zucconi è stata ricostruita facendo prevalentemente riferimento alle seguenti fonti primarie e secondarie: l'autobiografia di Zucconi, *Cinquant'anni nell'utopia, il resto nell'aldilà*, pubblicata nel 2000 poco prima della sua morte; i due saggi storici di Vanessa Roghi [Roghi, 2003 e Roghi, 2007]; il libro di Deborah Bolognesi, *Costruire le istituzioni. Il ruolo di Angela Zucconi tra impegno sociale e imprenditorialità scientifica* [Bolognesi, 2009] e il suo saggio sul Cepas [Bolognesi, 2005]; il saggio introduttivo di Giuseppe Certomà [Certomà (a cura di), 2008]; l'articolo di Giuseppe Dessì sul Movimento di Collaborazione Civica [Dessì, 1950]; l'intervento inedito di Elisabetta Vezzosi al Convegno - celebrativo del cinquantenario del Convegno di Trezzano - *Per una storia del Servizio Sociale in Italia: una ricerca in corso* [Vezzosi, 1996]; e infine gli interventi di Goffredo Fofi [2009] e di Elda Fiorentino Busnelli [2009] pubblicati su *La Rivista di Servizio Sociale* in ricordo di Angela Zucconi.

Si laurea con una tesi in germanistica su Ludovico I di Baviera

Monaco, Roma, Napoli, Copenaghen

In Danimarca si dedica ad alcuni lavori di traduzione

Nel 1941 conosce Adriano Olivetti che le affida la traduzione di alcune opere di Kierkegaard

Nel 1944 pubblica *Lodovico Innamorato* con l'editore Rizzoli

Baviera. Sui preziosi carteggi ottocenteschi Zucconi impostò la sua tesi di laurea in germanistica (relatore Giuseppe Gabetti), che le valse l'amicizia di Leo Longanesi - grazie al quale cominciò a collaborare ai primi rotocalchi come *Omnibus*, *Storia e Oggi* - e una prestigiosa borsa di studio dell'Istituto di Studi germanici.

Nei cinque anni successivi Zucconi si dedicò con dedizione alla ricerca archivistica, approfondendo l'argomento della tesi: prima a Monaco (1938-39), dove trascorse un anno di studio intenso lavorando su un secondo nucleo di carteggi, conservato presso l'Archivio segreto della Casa reale di Baviera; poi a Roma e a Napoli (1939), dove frequentò per un breve periodo la casa di Benedetto Croce, che le mise a disposizione un diario e dei carteggi inediti della marchesa Florenzi; e infine presso il museo Thorvaldsen di Copenaghen.

Nel suo lungo soggiorno in Danimarca (1940-1943), interrotto solo da un breve rientro in Italia, Zucconi si dedicò anche ad alcuni lavori di traduzione. Per Rizzoli tradusse Barbara, *best-seller* dell'autore danese Jørgen-Frantz Jacobsen (pubblicato in Italia nel 1946). Nel 1941 conobbe a Roma, tramite il comune amico Roberto (Bobi) Bazlen, Adriano Olivetti: un incontro destinato a segnare profondamente il suo percorso umano e intellettuale, per gli anni a venire. L'imprenditore piemontese, che all'epoca stava preparando i piani editoriali per le Nuove Edizioni Ivrea, le propose un contratto per la traduzione di alcune opere di Søren Kierkegaard, cui Zucconi cominciò a dedicarsi frequentando assiduamente la Biblioteca Reale di Copenaghen.

In Danimarca, dove conobbe il premio Nobel Niels Bohr ed entrò in contatto con l'antifascismo europeo, la giovane studiosa trascorse un periodo appassionante, intenso e felice. Dovette tuttavia abbandonarla precipitosamente nei primi mesi del 1943, quando il clima politico cominciò a mutare e l'occupazione nazista a farsi sentire pesantemente (con le prime esecuzioni capitali, gli internamenti, i rastrellamenti). Tornò in Italia con il frutto di sei lunghi anni di studio e di ricerca: il manoscritto definitivo della sua prima opera letteraria, *Lodovico Innamorato*, pubblicato nel 1944 a Milano per l'editore Rizzoli, nella collana "Il Sofà delle Muse" diretta da Longanesi; un libro monumentale

(non solo per le sue quasi seicento pagine), che avrebbe potuto proiettarla verso una promettente carriera di germanista e letterata.

Dopo la dichiarazione dell'armistizio, Zucconi sfollò con la madre e i fratelli a Castel di Fiori, a circa quaranta chilometri da Orvieto, dove ottenne la cattedra di insegnante di italiano e storia presso l'Istituto magistrale San Lodovico. Passato il fronte e toccata con mano la tragedia della guerra, nel 1944 Zucconi fece ritorno a Roma, dove si divise tra l'insegnamento di storia presso il liceo delle Suore di Nevers e il lavoro pomeridiano nella sede romana della casa editrice Einaudi.

All'Einaudi Zucconi entrò in contatto con Cesare Pavese, Felice Balbo, Franco Rodano, Antonio Giolitti e altri intellettuali protagonisti dell'antifascismo italiano, ma soprattutto strinse amicizia con Natalia Ginzburg, all'epoca nella redazione della casa editrice. Con l'amica, che ospitò per qualche mese nella sua casa nel quartiere Prati¹⁸, Zucconi progettò nel 1945 la pubblicazione della rivista *Arianna*, un periodico educativo con il quale contribuire alla ricostruzione del Paese e partecipare del fermento civile dell'immediato dopoguerra.

L'ambizioso progetto non ebbe seguito, ma il 1945 rappresentò comunque uno spartiacque biografico fondamentale nella vita di Zucconi: promessa della germanistica e della scandinavistica italiana, critica letteraria, traduttrice dal tedesco e dal danese, nel cassetto il sogno di tornare in Danimarca come lettrice all'Università di Copenaghen, la giovane intellettuale maturò durante gli anni della guerra una progressiva presa di coscienza politica. Nel 1945, infatti, lasciò il lavoro all'Einaudi e accettò di buon grado la proposta di Giuliana Benzoni di aderire (insieme a uomini e donne di diversa appartenenza politica e religiosa: tra gli altri don Giovanni De Menasce, Ada Gobetti, Ebe Flamini, Cecrope Barilli, Guido Calogero e Maria Comandini) al comitato promotore del Movimento di Collaborazione Civica (MCC), nato a Roma con lo scopo di promuovere una maggiore partecipazione attiva dei cittadini al governo della cosa pubblica e alla vita democratica del Paese, e rapidamente diffusi a macchia d'olio in altre città italiane (Milano, Napoli, Brindisi ecc.).

Nell'immediato dopoguerra, Angela Zucconi è a Roma ed affianca l'insegnamento, al lavoro pomeridiano nella casa editrice Einaudi

Nel 1945 fonda, con Natalia Ginzburg, la rivista *Arianna*

Il Movimento di Collaborazione Civica

¹⁸ Natalia Ginzburg, in un capitolo intitolato *Le scarpe rotte* della sua raccolta di saggi *Le piccole virtù*, raffigura così - in pochi e rapidi tratti - l'intimità della loro breve vita comune, in una Roma appena uscita dalla guerra: "Discorriamo [...] fino a notte alta, e beviamo del tè nero e amaro. Abbiamo un materasso e un letto, e ogni sera facciamo a pari e dispari chi di noi due deve dormire nel letto. Al mattino quando ci alziamo, le nostre scarpe rotte ci aspettano sul tappeto" [Ginzburg, 1962: p.15].

Il Convegno di studi di
Tremezzo del 1946

Nel 1947, con
l'Associazione danese Red
Barnet, organizza un sog-
giorno di tre mesi per mille
bambini romani affidati alle
amorevoli cure di quasi
altrettante famiglie danesi

Zucconi fu incaricata del compito di dare attuazione pratica agli inten-
ti statutari: in questa veste si prodigò nel reclutamento di giovani
volontari nei ginnasi-licei di Roma, per l'organizzazione delle prime
colonie estive (1946) e dei primi doposcuola (1947) nei quartieri popo-
lari della capitale, in collaborazione con la Croce Rossa Italiana. Il
Movimento curava con particolare cura la formazione e l'educazione
dei giovani volontari, organizzando seminari di studio, letture, eserci-
tazioni e corsi residenziali (a Monteluco di Spoleto nel 1946, alle
Forche Canapine nel 1947 e a Sermoneta nel luglio e poi nel novem-
bre 1949), cui Zucconi partecipò come docente e tutore di gruppo.
Nel dicembre 1945 prese parte al primo Congresso internazionale
della donna di Parigi, come membro della delegazione italiana. L'anno
seguito partecipò, come portavoce del MCC, al celebre Convegno di
studi di Tremezzo sul lago di Como (16 settembre-6 ottobre 1946). Al
Convegno (promosso e finanziato dalla Missione italiana UNRRA, dal
Ministero dell'Assistenza Postbellica e dalla futura Amministrazione
per gli Aiuti Internazionali (AAI), presieduta da Lodovico Montini)
confluirono le avanguardie del *social work* italiano e internazionale: vi si
parlò di riforme istituzionali e di servizi, di *Welfare State* e di formazio-
ne professionale degli assistenti sociali, nell'auspicio che il nuovo siste-
ma di assistenza avrebbe segnato una cesura radicale con il paternali-
simo e il centralismo fascista.

Nell'estate del 1947 Zucconi organizzò, in collaborazione con la Croce
Rossa e l'Associazione danese per la protezione dell'infanzia "Red
Barnet", un soggiorno di tre mesi in Danimarca per mille bambini
romani, affidati alle amorevoli cure di quasi altrettante famiglie danesi.
Zucconi accompagnò i giovani volontari del MCC e si trattenne in
Danimarca fino ai primi mesi del 1948, intenzionata a riprendere i pro-
getti di studio e di ricerca lasciati bruscamente interrotti cinque anni
prima. Per un breve periodo collaborò con la rivista danese *Politiken*,
pubblicandovi nel 1947 un lungo e appassionato articolo sulle dram-
matiche condizioni in cui versava il Belpaese dopo la guerra e i ven-
t'anni di dittatura fascista: *L'Italia vista senza occhiali da sole*.

Nel frattempo era sorta a Roma la prima scuola laica di Servizio
Sociale, il Centro di Educazione Professionale per Assistenti Sociali:
fondato dai coniugi Calogero nel 1946 e finanziato dal Ministero

dell'Assistenza postbellica, il Cepas aveva inaugurato il primo corso di studi nel febbraio 1947. Vi confluivano matrici culturali laiche, azioniste e antifasciste, incarnate nel composito corpo docenti (per citarne solo alcuni: Adriano Ossicini, Federico Chabod, Bruno Zevi, Mario Ponso, Cesare Musatti, Mario Perrone, Antonio D'Andrea, Guido Calogero) e nella prima generazione di allievi (per lo più reduci di guerra ed ex-resistenti, uomini e donne già politicamente maturi). Nel 1948, mentre il fervore della Ricostruzione lasciava definitivamente il posto alla partitocrazia e allo strapotere della Democrazia Cristiana, i coniugi Calogero offrono a Zucconi - che aveva fatto da poco rientro in Italia - un "tutorato di educazione sociale" al Cepas; mentre alla fine del 1949 le affidarono ad interim la guida della scuola, come "direttore facente funzioni".

Per i quattordici anni successivi Zucconi sarebbe stata l'infaticabile e carismatica direttrice del Cepas, di cui divenne direttore effettivo nel 1953. La cronica precarietà finanziaria della scuola e il suo isolamento nel contesto politico-istituzionale furono compensati dal sodalizio più che decennale con Adriano Olivetti, che ne fu sempre generoso finanziatore e tenace sostenitore: la Società Olivetti si fece carico fin dal 1949 di coprire una parte cospicua delle spese di gestione della scuola (insieme all'AAI e al Ministero del Lavoro); e quando, nel 1952, la scuola si costituì in Associazione, ne divenne anche ufficialmente "socio sostenitore".

Zucconi difese strenuamente l'indipendenza della "Scuola di Calogero" durante i momenti più aspri dello scontro con l'Unione Scuole di Assistenza Sociale (UNSAS), il consorzio di scuole - nato dal grembo della Confindustria - cui il Cepas aveva dovuto aderire nel 1948 per motivi amministrativi. L'UNSAS cercò in ogni modo di cooptare la scuola (considerata troppo "politica" e accusata di filocomunismo), addomesticandola alle sue direttive. Il duro conflitto culminò soltanto nel 1955 con una separazione consensuale, che rafforzò il profilo identitario del Cepas come snodo di una complessa rete di esperienze di azione sociale d'avanguardia (dai Centri di Orientamento Sociale di Aldo Capitini al Movimento Comunità, dai Centri dell'Unione Lotta contro l'Analfabetismo all'Osservatorio di Portici di Manlio Rossi-Doria), internazionale e polivalente.

Nel 1954 l'accordo tra il Cepas e l'UNRRA-Casas per la pubblicazione della rivista *Centro Sociale*

Il Comitato Permanente della Federazione Internazionale dei Centri Sociali

Sotto la guida di Zucconi, che nel corpo docenti si incaricò dell'insegnamento della metodologia del lavoro di comunità e dell'educazione degli adulti, il Cepas si orientò con decisione verso percorsi inediti e ancora poco battuti dal neonato Servizio sociale italiano, rispondendo a una sempre più accentuata vocazione "comunitaria": le inchieste sociali, i primi Centri comunitari, ma soprattutto i "piani di incremento economico e sociale nelle aree depresse" del Mezzogiorno d'Italia. Zucconi e il Cepas furono sempre in prima linea nel dibattito italiano e internazionale, e più in generale nell'esperienza dei Centri Sociali. Nel 1951-52 la scuola stipulò una convenzione con l'INA-Casa per la gestione del Centro Sociale "modello" nel quartiere Tormarancio a Roma. Nel 1954 il Cepas concordò con l'UNRRA-Casas (il Comitato Amministrazione Soccorso ai Senzatetto della *United Nations Relief and Rehabilitation Administration*, che dal 1946 operava in alcune zone del Mezzogiorno particolarmente colpite dalla guerra e dal passaggio del fronte) la pubblicazione della rivista bimestrale *Centro Sociale*¹⁹. La rivista, concepita come strumento di formazione permanente per assistenti sociali in servizio e luogo di incontro e scambio interdisciplinare, si arricchì ben presto anche di un'edizione internazionale semestrale (la *International Review of Community Development*), curata da Albert Meister. Negli stessi anni Zucconi fu impegnata come delegata italiana nel Comitato Permanente della Federazione Internazionale dei Centri Sociali (dal 1956 presieduta da Adriano Olivetti), e poi nel processo che avrebbe portato - nel 1957 - alla costituzione della Federazione italiana dei Centri Sociali, di cui Zucconi ricoprì la presidenza. Dai primi anni Cinquanta si consolidò definitivamente il rapporto di osmosi tra Zucconi e Olivetti. Nel 1953 il *leader* del Movimento Comunità, all'epoca membro della Prima Giunta dell'UNRRA-Casas, coinvolse il Cepas nel progetto di costruzione del borgo comunitario "La Martella", uno dei villaggi che avrebbero dovuto ospitare la popo-

¹⁹ Il primo numero di *Centro Sociale* è uscito nell'estate del 1954 (a.I, n.1-2-3 luglio-agosto-settembre 1954) come periodico mensile redatto dal Cepas e finanziato dall'UNRRA-Casas Prima Giunta. Il Comitato di Direzione era composto da Achille Ardigò, Vanna Casara (del Comitato Centrale per l'Educazione Popolare - Ministero della Pubblica Istruzione), Giorgio Molino (dell'AAI), Ludovico Quaroni, Giorgio Ceriani Sebregondi (dell'associazione SVIMEZ), Giovanni Spagnoli (vicepresidente e direttore dei Servizi dell'UNRRA-Casas) e Angela Zucconi. Il direttore responsabile era Paolo Volponi, e il redattore Anna Maria Levi. Egidio Bonfante disegnò la copertina: "due orbite una dentro l'altra" che, scrive la Zucconi nella sua autobiografia, "non so bene se alludessero al centro sociale come centro di gravitazione o come ombelico della vita democratica" [Zucconi, 2000: 129].

lazione sfollata dai Sassi di Matera e i contadini assegnatari delle terre della Riforma Agraria. Insieme ad altri esperti e docenti del Cepas, Zucconi mise a disposizione la propria consulenza tecnica per l'apertura nel nuovo insediamento del Centro sociale comunitario e la supervisione delle attività delle assistenti sociali del Comitato. Nonostante l'impegno profuso, l'esperienza lucana si infranse dopo appena due anni di fronte all'ostruzionismo e all'ostilità dell'Ente Riforma e dei potenti ministri democristiani.

Nell'autunno 1955 Zucconi partì con una borsa di studio Unesco per un lungo viaggio di studio ai Caraibi, lasciando *ad interim* la direzione del Cepas a Paolo Volponi. Quando, nel 1956, tornò a prendere le redini della scuola, Zucconi aveva alle spalle due esperienze fondamentali: l'incontro in Messico con Florita Botts, una giovane borsista americana del Crefal (il *Centro Regional de Educación Fundamental para la America Latina* istituito dall'UNESCO nel 1951 a Pátzcuaro), esperta in educazione degli adulti e sviluppo comunitario; e quello con la metodologia della Divisione per l'Educazione della Comunità (DivEdCo) di Portorico, l'agenzia governativa incaricata di educare le comunità rurali dell'isola caraibica alla democrazia e alla partecipazione allo sviluppo. Nell'autunno del 1956, a pochi mesi dal suo rientro in Italia, Zucconi propose all'UNRRA-Casas un "Progetto Pilota" di sviluppo comunitario nell'Abruzzo interno, sul modello portoricano.

I lavori del "Progetto Pilota per l'Abruzzo" ebbero avvio nel febbraio del 1958, sotto l'alto patrocinio dell'UNESCO. La direzione del Progetto fu affidata a un Comitato Direttivo paritetico, composto da tre esperti espressi dal Cepas (Angela Zucconi, Manlio Rossi-Doria e Leonardo Benevolo), e tre dall'UNRRA-Casas. Florita Botts fu invece nominata delegata UNESCO e incaricata del programma di educazione della comunità. Il Progetto Pilota coinvolse quattordici comuni montani delle province dell'Aquila e di Chieti in un processo di sviluppo comunitario democratico e partecipato senza precedenti analoghi per compiutezza, progettualità e respiro ideale, che nelle intenzioni avrebbe dovuto rappresentare la sperimentazione di una metodologia da estendere anche ad altre zone del Mezzogiorno.

L'ingresso del Movimento Comunità in Parlamento (1958) e la breve vicepresidenza di Olivetti all'UNRRA-Casas (1959-1960), tuttavia, non

I Sassi di Matera ed il Villaggio La Martella

L'incontro di Angela Zucconi con Florita Botts

La DivEdCo di Portorico

Il Progetto Pilota per l'Abruzzo

valsero a far attecchire nel terreno istituzionale italiano gli ideali comunitari: dopo la morte improvvisa di Olivetti i rapporti tra il Cepas e il Comitato cominciarono progressivamente a deteriorarsi, culminando nel definitivo smantellamento del Progetto Pilota nell'aprile 1962.

Nel 1964 si presentò alla Zucconi un'ultima occasione di applicare la metodologia che lo aveva animato, quando l'Esso Standard Italiana avanzò al Cepas la proposta di cooperare in un progetto analogo di sviluppo comunitario, da essa avviato ad Avigliano (in Basilicata) proprio sul modello del Progetto Pilota per l'Abruzzo. Anche in questo caso, tuttavia, l'esperienza si concluse prematuramente nel 1965, di fronte all'ottusità della Cassa per il Mezzogiorno (cui l'Esso aveva deciso di passare il testimone) e a una politica "maggioritaria" che remava concordemente e decisamente contro qualsiasi possibilità di una pianificazione a misura di partecipazione democratica.

Nel 1963, nel frattempo, Zucconi aveva lasciato la direzione del Cepas a Maria Calogero Comandini, continuando tuttavia a far parte della Giunta di Direzione e a occuparsi dell'insegnamento²⁰. I Sessanta furono anni intensi per Zucconi: nel 1964, come membro del comitato di Presidenza dell'Unione Donne Italiane (UDI), partecipò a Cuba alle celebrazioni per il quinto anniversario della rivoluzione, studiando l'avanguardistico sistema di sicurezza sociale dell'isola caraibica. Nell'aprile del 1968 fu invitata a tenere, in qualità di esperta internazionale di lavoro di comunità, un'importante relazione al *Seminar on Rural Community Development*, organizzato dalle Nazioni Unite a Madrid. Nello stesso anno partecipò al Convegno di Sorrento *Attualità e inattualità dei progetti di sviluppo comunitario*, atto conclusivo della stagione italiana dei progetti di sviluppo comunitario e importante momento di riflessione e autocritica per le minoranze in essa coinvolte. Dal 1969 entrò inoltre a far parte del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Adriano Olivetti (di cui nel 1978 divenne vice presidente, ricoprendo tale incarico fino al 1981).

Zucconi partecipò sempre in prima linea al dibattito sulle riforme di

Nel 1964 diventa vice presidente dell'Unione Donne Italiane

Nel 1968 il convegno di Sorrento su *Attualità e inattualità dei progetti di sviluppo comunitario*

Il lavoro con la Fondazione Adriano Olivetti

²⁰ Nel 1966 il Cepas venne assorbito nell'Università Sapienza di Roma come "scuola diretta a fini speciali": pur continuando a essere retta da un Comitato direttivo composto in parte dai suoi soci fondatori (Guido Calogero, Maria Calogero Comandini e Angela Zucconi), con l'ingresso nell'ambiente accademico la scuola andò progressivamente perdendo l'impostazione originaria, i valori comunitari e il dinamismo che l'avevano caratterizzata. Oggi la sua eredità è confluita (non senza soluzione di continuità) nel corso di Laurea in Servizio sociale (CLASS) della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Sapienza di Roma.

struttura e sullo sviluppo del sistema italiano di *Welfare*, che cominciò a concretizzarsi soltanto negli anni Settanta con la nascita delle Regioni (1970-72), il graduale decentramento amministrativo e la territorializzazione dei servizi. Dal 1966 promosse e coordinò, nell'ambito di una ricerca finanziata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, una poderosa serie di studi monografici - pubblicati in *Centro Sociale* - sui servizi e gli operatori sociali dei vari Paesi europei (Repubblica federale tedesca, Paesi scandinavi, Inghilterra, Olanda, Francia, Belgio) e dell'Unione Sovietica. Nel 1972 pubblicò sulla rivista *Assistenza D'Oggi* un'indagine comparativa sui servizi sociali di Roma, Milano e Bologna; mentre nel 1973 curò per le Edizioni di Comunità la pubblicazione del libro *Regioni e Servizi sociali*.

Fin dai primi anni Settanta militò attivamente nel Partito Socialista Italiano, da cui si dimise nel 1989 per le sue profonde divergenze con la Segreteria Nazionale. Fu inoltre nominata nella "Commissione laziale del PSI per i Servizi sanitari e sociali", come membro di un gruppo di esperti incaricati di suggerire ai funzionari e ai politici di partito alcune linee programmatiche sul problema dell'integrazione socio-sanitaria.

Dal 1962 Zucconi iniziò a frequentare Anguillara Sabazia (Roma) sul lago di Bracciano fino a trasferirsi definitivamente nel 1972 insieme all'amica Florita Botts. Il paese, all'epoca una realtà ancora profondamente borghigiana e rurale, di lì a pochi anni fu investito in pieno dal boom economico, e il suo territorio incontaminato cominciò a essere minacciato dalla speculazione e dall'abusivismo edilizio. Nel 1963 Zucconi promosse la fondazione dell'Associazione Amici del Lago di Bracciano (poi confluita in *Italia Nostra nazionale* come *Sezione Lago di Bracciano*), per la difesa e la valorizzazione del ricco patrimonio storico, artistico e naturale del territorio. L'Associazione portò avanti per più di trent'anni coraggiose lotte ambientaliste - a colpi di campagne stampa, dimostrazioni, vertenze legali e interrogazioni parlamentari - contro "amministrazioni colluse, speculatori edili, multinazionali potenti e politici compiacenti"²¹, riuscendo a vincere alcune battaglie importanti e cruciali. Nel 1980 si dotò di un proprio organo di stampa: *La Tribuna del Lago*, la prima rivista di informazione e inchiesta dei paesi del lago (oltre ad Anguillara, anche Bracciano, Manziana e Trevignano)²². Tra le conquiste più importanti dell'Associazione spiccò

L'attività politica con il Partito Socialista

Dal 1962 la sua vita ad Anguillara

L'Associazione Amici del Lago di Bracciano

²¹ v. <http://www.parcodelaghi.it/tribuna/home.htm>

²² v. <http://www.lavocedellago.it/tribuna/home.html> per l'archivio storico della rivista.

Nel 1984 pubblica
*Autobiografia di un paese: la
ricostruzione della storia locale
di Anguillara dall'Unità di
Italia al Fascismo*, per le
Edizioni di Comunità

in particolare l'apertura della prima Biblioteca comunale del territorio sabatino, inaugurata ad Anguillara nel giugno del 1971 da Giorgio Bassano (presidente di *Italia Nostra*). Giovani studenti volontari furono coinvolti nella gestione della Biblioteca, e poi nelle campagne di informazione lanciate dall'Associazione per diffondere tra la cittadinanza una maggiore consapevolezza delle battaglie intraprese.

In procinto della pensione, Zucconi si dedicò nuovamente a coltivare il suo talento umanistico e letterario: nel 1971 la casa editrice Adelphi pubblicò *Memorie dalla torre blu*, la sua traduzione dal danese delle memorie dal carcere di Leonora Cristina Ulfeldt. Nel 1984 fu invece la volta di *Autobiografia di un Paese: la ricostruzione della storia locale di Anguillara dall'Unità d'Italia al Fascismo* per le Edizioni di Comunità, frutto di un lungo lavoro di riordino e di un approfondito studio degli archivi comunali di Anguillara Sabazia, ma anche di un coinvolgimento diretto degli abitanti del paese nel recupero della propria memoria storica.

Zucconi morì il 17 novembre 2000 nella sua casa di Anguillara Sabazia, all'età di ottantasei anni. Da pochi giorni *L'Ancora del Mediterraneo* aveva pubblicato la sua ultima fatica letteraria: la sua autobiografia, *Cinquant'anni nell'utopia, il resto nell'aldilà*, cui stava lavorando negli ultimi anni.

La rivista *La Tribuna del lago*, ribattezzata dopo la sua morte in *La voce del lago*, continua ancora oggi a portare avanti le battaglie civiche e ambientaliste che la videro protagonista negli anni passati, e che hanno lasciato tracce indelebili nel territorio del lago.

1.3. Un incontro sfiorato

Angela Zucconi e Saul Alinsky non si incontrarono mai direttamente, a quanto risulta dalla ricostruzione accurata delle loro biografie e da alcune testimonianze dirette²³. I loro percorsi biografici, tuttavia, si incrociarono - sfiorandosi - in più occasioni nel corso degli anni Cinquanta²⁴, a testimo-

²³ Testimonianze all'autrice di Florita Botts e Franco Ferrarotti

²⁴ Le circostanze di questi incontri sfiorati rimangono tracce di ricerca, che intendo approfondire in futuro. La prima traccia riguarda il viaggio di Angela Zucconi nel 1959 a Chicago (da ricostruire intervistando in proposito alcuni testimoni chiave, come Florita Botts, Anna Maria Levi e Mimma Trucco). L'archivio CEPAS, depositato presso l'Archivio Centrale dello Stato, è ancora in attesa di inventariazione. La Biblioteca del Corso di laurea in Servizio sociale (Class) della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Sapienza di Roma (ex Cepas), dove tempo fa mi ero imbattuta in alcuni opuscoli autografi di Angela Zucconi riguardanti Chicago, è stata di recente smantellata e sarà trasferita da P.za Cavalieri di Malta - sede storica della scuola - ad altra sede. La seconda traccia riguarda invece i due viaggi di Alinsky in Italia (tra 1958 e 1960), e la sua idea di dare avvio a un secondo "fronte europeo" della

nianza di un clima culturale ricco di contaminazioni, influenze e scambi reciproci tra minoranze etiche e democratiche del Vecchio e del Nuovo continente. Il primo di questi incontri “sfiorati” riguarda Portorico, dove Zucconi soggiornò nei primi mesi del 1956 per studiare il metodo della Divisione per l’Educazione della Comunità (DivEdCo), l’agenzia governativa incaricata del compito di integrare il piano di sviluppo economico e industriale (la cosiddetta “Operation Bootstrap”), in atto da qualche lustro nel Paese, con un programma educativo di partecipazione democratica dal basso a livello locale. Solo un anno e mezzo prima, nel settembre 1954, Alinsky si era trattenuto per circa un mese nell’isola caraibica, nell’ambito di uno “studio di fattibilità” commissionato dalla *New York Foundation*. Scopo della sua ricerca sul campo era, infatti, vagliare le possibilità di applicazione della metodologia della IAF alle comunità immigrate portoricane del *Lower West Side* di Manhattan. Dalla fine della seconda guerra mondiale l’immigrazione portoricana nel Continente costituiva un esodo di enormi proporzioni e un grave problema sociale nelle grandi città come New York e Chicago, dove centinaia di migliaia di persone vivevano in *slums* in condizioni al limite della sopravvivenza. A New York, dove si concentrava l’80% circa dell’immigrazione portoricana negli Stati Uniti (con circa 500.000 persone nei primi anni Cinquanta, in continuo aumento), la situazione era poi particolarmente drammatica: discriminati e malvisti dalla maggioranza dei residenti, i nuovi arrivati - perlopiù lavoratori non specializzati e analfabeti, in fuga dalla miseria della loro terra d’origine - vivevano ai margini della vita cittadina, in

Angela Zucconi e Saul Alinsky

Portorico: un incontro sfiorato

IAF: David Finks [1984], nella sua biografia di Alinsky, ne parla in modo abbastanza approfondito, citando tra le sue fonti alcune lettere di O’Grady a Cardinale Domenico Tardini e a Monsignor Angelo Dell’Acqua, e di Alinsky a O’Grady, conservate presso la biblioteca della Catholic University of America in Washington, D.C., e alcune lettere di Alinsky alla seconda moglie Jean Graham. Bernard Doering [1994] ha curato l’edizione della corrispondenza Alinsky-Maritain: alcune delle lettere contenute nel suo libro testimoniano l’esistenza di una corrispondenza tra Maritain e Montini, tra Maritain e Giorgio La Pira, tra Alinsky e Mons. de Menasce, tra Olivetti e Mons. De Menasce e soprattutto tra Alinsky e Adriano Olivetti. Tracce di quest’ultima corrispondenza potrebbero essere conservate presso la Fondazione Adriano Olivetti. Dall’inventario online della IAF presso la University of Illinois at Chicago risultano, inoltre, ben due cartelle (128 e 129, Box 1, Series I) contenenti memorandum, lettere e ritagli datati 1959, relativamente al “Progetto Italia”. Devo ringraziare Valerie Harris della UIC per avermi permesso di consultare i materiali a distanza. Si tratta in particolare di: una lettera di Monsignor O’Grady ad Alinsky datata 11 agosto 1959; una lettera di Alinsky a Monsignor O’Grady datata 19 agosto 1959, una lettera di Monsignor O’Grady al Cardinale Tardini datata 21 agosto 1959; una lettera di Alinsky a Monsignor O’Grady datata 27 agosto 1959, con allegato un “memorandum privato” di quattro pagine scritto da Alinsky; una lettera di Alinsky a Monsignor O’Grady datata 1 dicembre 1959; una lettera di Monsignor Dell’Acqua ad Alinsky datata 9 dicembre 1959 (Box 9, Folder 128. Nel Folder 129 sono invece contenuti tre ritagli di giornale (Chicago *Sum-Times* e *New York Times*) riguardanti l’Italia, molto probabilmente selezionati da Alinsky nel corso del 1959.

abitazioni inadeguate e sovraffollate, senza *leadership* in grado di rappresentarli o associazioni in cui ricreare un barlume di coesione comunitaria²⁵. Leona Baumgarten, direttore esecutivo della *New York Foundation*, era quanto mai decisa a non restare a guardare:

“considerando i tremendi passi avanti che lo stesso Portorico ha fatto con la sua "Operation Bootstrap”, incentivando il *self-help* dei gruppi economici più svantaggiati, unitamente ai tremendi passi avanti compiuti dal governo e dalle imprese perché Portorico riuscisse a farcela con le proprie forze, si è spesso parlato del fatto che un analogo movimento di *self-help* potesse rappresentare la risposta anche qui da noi. Perciò ho studiato un po’ i vari movimenti di *self-help* che esistono in questo Paese. Ebbene, il movimento di *Back of the Yards* a Chicago è stato un notevole successo” [cit. da Horwitt, 1989: 282-283]

Nel dicembre 1953, Alinsky accettò l’incarico della NYF di effettuare uno studio di fattibilità per determinare se la metodologia della IAF potesse essere efficacemente applicata alle comunità di New York ad alto tasso di immigrazione portoricana, come i quartieri di *Chelsea* o *South Bronx*, a Manhattan.

La IAF si era già sperimentata - negli assolati *barrios* della California meridionale - con l’impresa di organizzare le comunità latino-americane, imparando a integrare i suoi tradizionali principi organizzativi con le loro necessità educative e la loro struttura sociale prevalentemente “familista”. La *Community Service Organization (CSO)* era nata e si era sviluppata, infatti, in condizioni e con premesse culturali totalmente differenti rispetto a quelle di *Back of the Yards* o di altre zone urbane e industrializzate.

Dal 1954, mentre il suo miglior organizzatore Von Hoffman si prodigava in uno studio approfondito della comunità portoricana del *Near North Side* di Chicago, in vista di un possibile intervento nella zona finanziato dall’Arcidiocesi cittadina, Alinsky si dedicò personalmente alla ricerca sul campo per la NYF, raccogliendo dati e informazioni di prima mano su entrambe le sponde del flusso migratorio. Nel settembre 1954 si trattene per circa un mese a Portorico, studiandone la cultura e le prospettive di sviluppo (da cui sarebbero dipesi l’aumento o la diminuzione del-

²⁵ cfr. Alinsky, 1955[?], Finks, 1984 e Horwitt, 1989

l'assorbimento di manodopera locale, e di conseguenza l'aumento o la diminuzione del tasso migratorio)²⁶.

Nel luglio 1955 Alinsky scrisse un *report* di una ventina di pagine alla NYF, valutando la metodologia della IAF non solo applicabile, ma anche particolarmente auspicabile in una città come New York, dove il problema della mancanza di partecipazione dei cittadini gli appariva particolarmente acuto.

Quanto alla sua breve permanenza a Portorico, affermò di essere rimasto positivamente colpito dall'imponente sforzo governativo di rinascita socio-economica e sviluppo comunitario in atto nel Paese, salvo sottolineare a più riprese come l'alta densità demografica e la persistente insufficienza di domanda occupazionale non facessero sperare in una significativa - né tantomeno rapida - diminuzione dell'esodo migratorio verso il Continente. Trovò i pubblici ufficiali di Portorico cortesi e collaborativi, ed eccellenti le politiche abitative implementate dal Governo in favore delle famiglie a basso reddito, tanto da smentire con decisione il luogo comune per cui le condizioni di vita degli immigrati portoricani a New York fossero comunque migliori rispetto a quelle cui erano abituati in Patria²⁷.

Nel 1956, mentre Zucconi raggiungeva Portorico e si apprestava a studiare la metodologia della Divisione per l'Educazione della Comunità, mosse i suoi primi passi a New York il "Progetto Chelsea" (*Chelsea Citizen Participation Project*), pensato soprattutto per porre rimedio ai gravi problemi della comunità portoricana del quartiere (circa 20.000 persone, un terzo della popolazione residente). Cofinanziato dalla *New York Foundation* e dall'*Emil Schwarzhaupt Foundation*, esso era per la prima volta portato avanti dalla IAF attraverso un'agenzia sociale locale: la *Hudson Guild Settlement House*, diretta dall'assistente sociale Dan Carpenter.

Alinsky accettò il ruolo di consulente per la formazione e supervisione dello *staff*, confidando nella possibilità di tenere le redini del progetto, nonostante non ricoprì ufficialmente alcun ruolo direttivo. Nel 1957 prese forma, apparentemente sotto i migliori auspici, il *Chelsea Community Council* (CCC): più di un centinaio di organizzazioni-membro parteciparono quell'anno al primo congresso comunitario, eleggendo alla presi-

²⁶ cfr. Alinsky, 1955[?], Alinsky, 1960, Finks, 1984 e Horwitt, 1989

²⁷ v. Alinsky, 1955[?] e Alinsky, 1960; cfr. anche Finks, 1984

denza Padre Dunn, della Chiesa cattolica di St. Columba.

Il Progetto Chelsea, tuttavia, si concluse con un clamoroso insuccesso nel 1960, appena quattro anni dopo il suo avvio: il CCC si impaludò in una lotta intestina tra le Chiese cattoliche locali e la classe media del quartiere, desiderosa di aprirlo a nuovi investimenti e un nuovo piano abitativo (*Penn Station South*) che avrebbe allontanato definitivamente la comunità povera portoricana dal perimetro di Chelsea. Nel 1959 il direttore della *Hudson Guild Settlement House* capitanò una vera e propria secessione di parte delle organizzazioni-membro dal CCC, infliggendo all'organizzazione - già indebolita dalla mancanza di coesione interna - il colpo finale. Quando l'organizzatore della IAF Lester Hunt venne mandato da Alinsky nel quartiere per cercare di "salvare il salvabile", i giorni del CCC apparivano ormai contati.

Non solo, infatti, il tentativo di organizzare la comunità portoricana era stato osteggiato in ogni modo da larga parte degli interessi costituiti; la feroce polarizzazione dello scontro interno aveva distolto lo *staff* del CCC dal suo compito più impegnativo: costruire la vita associativa in una comunità che ne era costituzionalmente priva, che aveva scarsa rappresentanza nei sindacati locali, che non frequentava se non sporadicamente le Chiese cattoliche, che non aveva gruppi o organizzazioni già formate da guadagnare alla causa del comitato di quartiere. Quando lo *staff* del progetto cominciò a dedicarsi a tempo pieno, il CCC aveva già cominciato la sua inesorabile parabola discendente, che sarebbe poi culminata nel suo definitivo scioglimento, nel 1960²⁸.

Il coinvolgimento di Alinsky nella "questione portoricana" degli anni Cinquanta rappresentò solo una breve parentesi nella sua lunga esperienza organizzativa. L'esperimento di Chelsea abortì in pochi anni, mentre non partì mai il progetto organizzativo per il *Near North Side* di Chicago, il quartiere studiato da Von Hoffman nel 1954-55 dove viveva una significativa minoranza portoricana. Di lì a pochi anni, infatti, a salire alla ribalta della scena nazionale sarebbe stato la "questione dei neri americani", e la IAF si sarebbe dedicata completamente alla causa dei diritti civili e dell'integrazione razziale²⁹.

Proprio nell'acme dello scontro con Dan Carpenter intorno a *Penn Station South*, Alinsky partì una prima volta per l'Italia; ed è qui che si

²⁸ cfr. Alinsky, 1960, Finks, 1984 e Horwitt, 1992

²⁹ cfr. Finks, 1984 e Horwitt, 1992

situa il secondo e più significativo nucleo di incontri sfiorati tra i nostri due protagonisti.

Il legame di Alinsky con il Belpaese è da ricondurre a Jacques Maritain, il grande filosofo tomista francese che egli aveva conosciuto nel 1945, durante il suo “esilio” americano. Alinsky e Maritain avevano percepito fin dal primo incontro una profonda affinità intellettuale: entrambi credevano fermamente nella partecipazione dal basso, nell’educazione e nella fiducia nel libero arbitrio come presupposti imprescindibili di una società autenticamente democratica. Ne era nata un’affettuosa e intima amicizia, testimoniata dalle numerose lettere che si scambiarono nell’arco di ventisette anni, fino all’improvvisa morte di Alinsky³⁰.

Il ruolo di Jacques Maritain nell’introduzione di Alinsky all’Italia

Fu Maritain a sollecitare Alinsky a iniziare e a portare a termine *Reveille for Radicals*. Un libro che più tardi definirà entusiasticamente come “epocale” [cit. da Doering, 1994: 19] e che si prodigherà in ogni modo per far stampare in Francia e in Italia³¹. Nell’ottobre del 1946 Maritain scrisse per il *New York Post* un’entusiastica recensione del libro, spiegando con queste parole il suo augurio di vederlo presto tradotto e pubblicato in Europa:

“[*Reveille for Radicals*] è un libro specificamente americano [...] [e] radicato profondamente in una tradizione specificamente americana. [...] Ma questo libro trasmette un messaggio a tutti gli uomini amanti della libertà, e dovrebbe invitare ovunque le forze pulsanti della democrazia a risvegliarsi e rinnovarsi. [...] Sono convinto che lo stesso sforzo, adattato alle differenti condizioni storiche, dovrebbe essere intrapreso anche nelle democrazie europee” [cit. da Doering, 1994: 20].

Il filosofo ammirava profondamente il “suo figliol prodigo e ribelle” [cit. da Doering, 1994: 112], come si autodefinì Alinsky, tanto da annoverarlo molti anni dopo, ne *Il contadino della Garonna* (1966), tra i pochissimi autentici rivoluzionari della sua epoca; mentre Alinsky serbava per il suo “padre spirituale” [cit. da Doering, 1994: 112] una stima intellettuale smi-

³⁰ v. Doering, 1994; cfr. anche Curran, 1985

³¹ Scriveva Maritain ad Alinsky, in una lettera datata 20 agosto 1945: “Ho letto il tuo manoscritto con appassionata impazienza. Come ti ho già scritto sul cablogramma questo libro è epocale. È rivelatore di un nuovo modo di rendere reale la democrazia, l’unico modo in cui la sete dell’uomo per la comunione sociale può svilupparsi ed essere soddisfatta, attraverso la libertà e non il totalitarismo, nei nostri tempi disintegrati. [...] Il tuo ottimismo è l’ottimismo proprio di Cristo! Tu sei un Tomista, caro Saul, un Tomista pragmatico!” [cit. da Doering, 1994: 11].

surata e una venerazione quasi filiale (era stato lui a scrivergli la prima volta dopo il loro primo incontro, chiedendogli il favore di fargli avere una foto da appendere al muro di fronte alla scrivania)³².

L'osmosi intellettuale tra Alinsky e Maritain fu profonda e bidirezionale. Padre Charles E. Curran [1985], nel suo *Directions in Catholic Social Ethics*, arriva addirittura al punto di sostenere che alcune delle riflessioni contenute in uno dei più importanti scritti politici di Maritain, *L'uomo e lo Stato* (1951), non sarebbero mai maturate senza l'incontro con Alinsky.

Fu proprio Maritain a parlargli per la prima volta, nel 1946, di Adriano Olivetti e del suo "gruppo", di cui Angela Zucconi avrebbe fatto presto parte integrante. Nel 1945, finita la guerra, il filosofo francese era stato nominato Ambasciatore di Francia in Vaticano. Proprio in quegli anni Roma era protagonista di una rinascita sociale e civile senza precedenti: Zucconi aveva da poco abbandonato il suo lavoro all'Einaudi per lavorare con il Movimento di Collaborazione Civica, mentre Olivetti aveva avviato nella capitale la sua nuova casa editrice, le Edizioni di Comunità, che negli anni successivi avrebbe spalancato i confini di un'Italia reduce da vent'anni di autarchia culturale fascista alla migliore saggistica internazionale.

Il 31 marzo 1946 Maritain scrisse ad Alinsky da Roma, Palazzo Taverna. Si stava prodigando per far stampare *Reveille for Radicals* in Francia, e avrebbe voluto fare lo stesso in Italia:

“spero che il libro venga pubblicato da un uomo che stimo grandemente, il sig. Adriano Olivetti, che ha avviato una casa editrice a Roma e che è particolarmente in grado di comprendere il tuo lavoro (ha appena pubblicato un libro, “L'ordine Politico delle Comunità”, che ti devo mandare). La mia intenzione è che la prefazione italiana sia scritta da Ignazio Silone, che è un intimo amico di Olivetti e che scrive sul suo periodico mensile (Comunità). Lo ammiro molto e penso che il gruppo Olivetti-Silone sarà estremamente in sintonia con le tue idee” [cit. da Doering, 1994: 26]

Alinsky rispose dicendosi interessato a questa prospettiva; ma le trattative per la pubblicazione di *Reveille for Radicals* non ebbero seguito, né per quanto riguarda l'edizione francese, né quella italiana.

Maritain crede opportuno un incontro tra Alinsky e Olivetti

³² v. Doering, 1994

La morte improvvisa della prima moglie di Alinsky, nel 1947, e poi la definitiva partenza di Maritain per gli Stati Uniti - dove andò a insegnare filosofia all'Università di Princeton (New Jersey) - distolsero l'attenzione di entrambi da questi ambiziosi progetti di pubblicazione "oltreoceano"³³. Franco Ferrarrotti, che dall'autunno 1948 aveva cominciato a collaborare con Adriano Olivetti come suo poliedrico consulente, ricorda come il progetto di pubblicare *Reveille for Radicals* per le Edizioni di Comunità (che a quanto pare rimase in sospeso per qualche anno, anche molto tempo dopo l'interessamento di Maritain) fosse infine naufragato di fronte all'ostruzionismo di parte degli "olivettiani" più moderati:

"abbiamo cercato con Olivetti di far tradurre e pubblicare *Reveille for Radicals*... Ogni tanto io lo "spingevo", e andava molto avanti; poi di colpo si fermava per paura di essere troppo a sinistra. [...] Io mi battei per farlo tradurre e pubblicare in Italia [...]. C'era l'opposizione molto dura di Zorzi, che allora si occupava della rivista e della casa editrice, ma anche del genero, Giorgio Soavi [...]. Ho l'impressione che con Alinsky sia stata una cosa mancata... perché c'era nel gruppo di Olivetti un gruppo di persone che remavano contro, perché in fondo temevano di pregiudicare e di mettere a repentaglio la loro posizione con la ditta Olivetti"³⁴

Reveille for Radicals proposto
alle Edizioni di Comunità

La questione della pubblicazione "mancata" di *Reveille for Radicals* da parte di Adriano Olivetti costituisce il primo tempo di un rapporto di Alinsky con l'Italia che si sarebbe sviluppato compiutamente soltanto alla fine degli anni Cinquanta, quando egli cominciò a prefigurare al Comitato dei Direttori della IAF la prospettiva di dare avvio a un "secondo fronte" europeo della Fondazione³⁵.

Durante la sua permanenza in Italia come Ambasciatore di Francia in Vaticano, Maritain aveva stretto amicizia con Giovanni Battista Montini³⁶ (futuro Papa Paolo VI), all'epoca sottosegretario di Stato di Pio XII e dal 1954 Arcivescovo di Milano. Maritain gli aveva parlato in toni entusiastici di Alinsky, del *Back of the Yards Neighborhood Council* e dei suoi metodi organizzativi; e lo stesso doveva aver fatto con Alinsky se questi, il 17 febbraio 1958, gli scrisse informandolo della sua inten-

³³ v. Doering, 1994

³⁴ Testimonianza all'autrice di Franco Ferrarrotti

³⁵ v. Finks, 1984

³⁶ Giovanni Battista Montini era il fratello del presidente dell'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali (AAI), Ludovico Montini.

Il primo viaggio in Italia di
Alinsky

zione di recarsi in Italia di lì a pochi mesi per incontrare l'Arcivescovo di Milano e chiunque altro, tra i suoi tanti amici e conoscenti, ritenesse opportuno consigliargli³⁷.

Quello di Alinsky non era certo un soggiorno di piacere: egli aveva in mente nientemeno che un tentativo di applicazione dei principi della IAF al contesto europeo, e a quello italiano in particolare. La collaborazione con l'Arcidiocesi di Chicago - e in generale con la Chiesa cattolica americana - si era rivelata talmente felice (in termini di appoggio morale, sostegno finanziario e coinvolgimento partigiano) da far ben sperare ad Alinsky di trovare in Italia, culla del cattolicesimo mondiale, la medesima tensione alla giustizia sociale e alla lotta ai soprusi e contro l'oppressione che avevano animato schiere di parroci militanti a *Back of the Yards*, Lackawanna, New York e in altre numerose città industriali americane. I suoi numerosi contatti - tramite Maritain, Monsignor O'Grady e il Cardinale Stritch - con l'alta gerarchia cattolica Vaticana rappresentavano, inoltre, la garanzia di poter contare su appoggi influenti per dare avvio a campagne organizzative, sul modello originario del *Back of the Yards Neighborhood Council*, nelle principali città industriali italiane³⁸.

La lettera a Monsignor
Giovanni de Menasce, direttore dell'ENSISS

Alinsky si trattenne una prima volta in Italia per circa cinque settimane, nel maggio-giugno 1958. Su suggerimento di Maritain, che da Princeton lo aiutò a organizzare un programma di viaggio fitto di incontri, scrisse una breve lettera a Monsignor Giovanni de Menasce, direttore dell'Ente Nazionale Scuole Italiane di Servizio Sociale (ENSISS) e caro amico del filosofo francese fin dal "periodo Vaticano":

“Caro Mons. de Menasce:

Jacques Maritain mi ha chiesto di scriverle in riferimento alla mia imminente visita in Italia. Jacques mi ha parlato in dettaglio del suo interesse circa la prospettiva di organizzazioni di comunità locali in linea con alcuni dei principi che ho delineato in *Reveille for Radicals* [...]. Ci sono molte questioni di comune interesse che vorrei molto discutere con lei. A parte questo, ho anche sentito parlare talmente tanto di lei da Jacques da ritenere un grande privilegio anche solo il fatto di conoscerla [...]. Jacques ha inoltre insistito perché io e lei ci incontrassimo, se possibile, con Adriano Olivetti, dicendomi che lei avrebbe potuto organizzare l'incontro. Conto di essere in Italia i

³⁷ cfr. Finks, 1984 e Doering, 1994

³⁸ cfr. Finks, 1995 e Curran, 1985

primi giorni di maggio, e molto probabilmente trascorrerò quattro giorni circa a Milano con l'Arcivescovo Montini [...], poi una settimana circa a Roma per incontrare lei, il sig. Olivetti ed eventualmente chiunque altro lei voglia suggerirmi di vedere" [cit. da Doering, 1994: 75]

Mons. de Menasce gli rispose di lì a pochi giorni, suggerendogli di mettersi in contatto direttamente con Adriano Olivetti³⁹.

Non è stato ancora possibile ricostruire con precisione i dettagli di questo primo "viaggio in Italia" di Alinsky, a Milano e poi a Roma: è certo, comunque, che egli trascorse tre giorni nel capoluogo lombardo, in compagnia di Montini. I due discussero animatamente dei problemi socio-economici e politici della città, e della crescente tensione a livello nazionale tra Chiesa cattolica e Partito Comunista Italiano. L'Arcivescovo si disse preoccupato di fronte all'apparentemente inesorabile allontanamento dei fedeli, e alla loro adesione in massa ai sindacati di sinistra e al PCI. Sperava che Alinsky potesse dargli qualche consiglio tattico-organizzativo su come fermare questa preoccupante "emorragia", e contrastare la presa dell'ideologia comunista sulle forze sindacali. I due si congedarono con la promessa reciproca di rimanere in contatto: Montini avrebbe letto i numerosi libri che Alinsky gli aveva lasciato (tra i quali i suoi *Reveille for Radicals* e *John L. Lewis: An Unauthorized Biography*), e avrebbe cominciato a prendere in seria considerazione la possibilità di avviare un progetto della IAF a Milano⁴⁰.

Se i pomeriggi erano dedicati all'Arcivescovo, la sera Alinsky trascorrevva invece lunghe ore a discutere con i sindacalisti della CGIL⁴¹.

Le tracce del soggiorno a Roma si fanno, invece, più slabbrate. Il direttore esecutivo della IAF trascorse un'intera giornata (verosimilmente il 22 maggio 1958) in compagnia del Cardinale Samuel Stritch, Arcivescovo di Chicago in visita in Vaticano, che gli organizzò un'udienza con Papa Pio XII⁴². L'incontro con de Menasce è testimoniato soltanto da una copia della prima edizione di *Reveille for Radicals* conservata presso l'Istituto Luigi Sturzo di Roma, recante una dedica autografa di Alinsky al suo "buon amico monsignor de Menasce con

L'incontro con
l'Arcivescovo Montini...

... e con i sindacalisti della
CGIL

³⁹ v. Doering, 1994

⁴⁰ cfr. Finks, 1984 e Horwitt, 1989

⁴¹ v. Finks, 1994

⁴² cfr. Finks, 1984, Horwitt, 1992 e Doering, 1994

ammirazione e affetto”.

L'incontro con Adriano Olivetti e il suo “gruppo”, che Maritain aveva tanto caldamente sollecitato, non sembra invece aver avuto luogo in occasione di questo primo viaggio in Italia di Alinsky. Nella primavera del 1958 Adriano Olivetti era impegnatissimo negli ultimi atti della campagna elettorale per le imminenti elezioni politiche generali, in cui per la prima volta il Movimento Comunità si presentava come forza politica alternativa sulla scena nazionale (con Zucconi nella lista dei candidati)⁴³. La direttrice del Cepas, nel frattempo, faceva la spola tra Roma - dove l'attendevano i gravosi compiti di direzione della scuola - e l'Abruzzo, dove gli studi preliminari per il suo Progetto Pilota stavano giungendo a compimento e fervevano i preparativi del corso di formazione per gli assistenti sociali, in vista dell'avvio in ottobre del lavoro sul campo⁴⁴.

Del resto, Alinsky si trattenne solo pochi giorni nella capitale: intorno al 20 giugno era già di ritorno a Chicago, dopo una breve sosta in Francia⁴⁵. L'anno successivo, nel 1959, Angela Zucconi partì con una borsa di studio per l'America, studiando lavoro di gruppo alla *University of Chicago* e alla *University of Michigan*⁴⁶. Le circostanze del suo viaggio sono ancora tutte da ricostruire; ma Florita Botts, che all'epoca - in qualità di direttrice in loco del Progetto Pilota per l'Abruzzo - era con lei in costante contatto epistolare, esclude che abbia mai incontrato Alinsky o fatto visita al *Back of the Yards Neighborhood Council*⁴⁷.

Nel 1960 Alinsky intraprese il suo secondo (e ultimo) viaggio in Italia, trattenendosi a Roma per una decina di giorni. Il suo precedente soggiorno si era rivelato “molto bello e utile” [cit. da Doering, 1994: 79], e il fortunato incontro con l'Arcivescovo Montini, nel frattempo nominato Cardinale dal nuovo Papa Giovanni XXIII, sembrava prospettarsi foriero di nuovi e interessanti sviluppi⁴⁸.

Alinsky aveva ora le idee più chiare rispetto al suo “progetto Italia”. Le premesse c'erano tutte per organizzare le comunità industriali del Paese,

Nel 1959 Angela Zucconi parte per l'America per studiare lavoro di gruppo all'Università di Chicago e del Michigan

Nel 1960 Alinsky torna in Italia

⁴³ La “Comunità della cultura, degli operai e dei contadini d'Italia” ottenne appena 173.257 voti (pari allo 0.59% in Parlamento e allo 0.69% in Senato), concentrati prevalentemente nella Circoscrizione Torino, Novara, Vercelli. Fu eletto a Montecitorio un solo candidato, il capolista Adriano Olivetti, che si dimise nel novembre 1959 passando il testimone a Franco Ferrarotti.

⁴⁴ cfr. Ochetto, 1985, Zucconi, 2000, Ferrarotti, 2004 e Renzi, 2008

⁴⁵ v. Doering, 1994

⁴⁶ Testimonianza all'autrice di Florita Botts.

⁴⁷ Testimonianza all'autrice di Florita Botts.

⁴⁸ cfr. Finks, 1984 e Doering, 1994

facendo leva - come a *Back of the Yards* - sull'exasperato interesse della Chiesa cattolica a recuperare terreno sul Partito Comunista Italiano, che stava progressivamente erodendo la sua base ideologica ed elettorale. I suoi contatti con le alte gerarchie Vaticane avrebbero potuto garantirgli, inoltre, l'autorevole lasciarsi passare di cui aveva bisogno⁴⁸.

Nell'aprile 1960 Alinsky partì per Roma con un calendario fitto di incontri con diplomatici della Segreteria di Stato Vaticana, politici e sindacalisti. Non appena arrivato trovò il tempo di noleggiare un'auto e avventurarsi a sud della capitale, tornando a Roma talmente colpito dalla miseria del Mezzogiorno da scrivere con amarezza alla seconda moglie, Jean Graham:

“qui non hanno bisogno di organizzazione di comunità. Qui hanno bisogno di una rivoluzione. Anche se organizzati, non avrebbero comunque le risorse per fare niente di niente. L'abisso di povertà [...] richiede un programma organico di ricostruzione economica, con capitali dal governo italiano e dalla Banca Mondiale. Mi stupisce che non siano tutti comunisti” [cit. da Finks, 1984: 117]

Alinsky convenne con i suoi interlocutori vaticani di concentrare gli obiettivi organizzativi della IAF nelle grandi città industriali del Nord Italia, a Milano e a Torino, per poi prendere in considerazione in un secondo tempo anche Roma e il Sud Italia. Li convinse anche ad avanzare una richiesta congiunta di finanziamento alla *Ford Foundation*; ma il “Progetto Italia” era destinato a infrangersi in breve tempo di fronte alla sconcertante indifferenza e al deludente conservatorismo della burocrazia vaticana⁴⁹.

Forse Alinsky aveva in mente l'immagine anacronistica dell'Italia di *Roma città aperta* di Roberto Rossellini, un film che aveva visto molto anni prima e che lo aveva commosso profondamente⁵⁰; un'Italia dove

Visita il Sud e rimane colpito dalla miseria e “dall'abisso di povertà”

⁴⁸ v. Finks, 1984

⁴⁹ v. Finks, 1984

⁵⁰ Nel maggio 1946 Alinsky scrisse una lunga lettera a Maritain, raccontandogli tra le altre cose di aver assistito alla proiezione del film *Roma città aperta* di Rossellini e di esserne rimasto profondamente colpito: “sono molto ansioso di sapere la tua opinione su un film che ho visto di recente. Mi riferisco a un film girato a Roma e intitolato *Roma città aperta*. È un film che parla della Resistenza italiana contro l'occupazione nazista e i suoi due protagonisti sono un comunista e un prete cattolico. Non mi vergogno di dirti che sono stato profondamente commosso dal film. La presentazione dei valori umani e veramente spirituali che appaiono sia nel comunista che nel prete cattolico di fronte al trauma del Nazismo hanno lasciato una tremenda impronta dentro di me. Penso di essere stato sorpreso tanto dal vedere la ricca e spirituale bellezza nel cuore del prete cattolico quanto dal vederla in quello del comunista (può essere una cosa terribile da dire, ma so che mi capirai). Hai visto il film e hai avuto anche tu la stessa sensazione?” [cit. da Doering, 1994: 29-30].

Il Vaticano, i sindacati
comunisti, la classe dirigen-
te italiana...

il comunista Manfredi e il prete cattolico don Pietro erano stati capaci di cooperare e condividere i pericoli della lotta partigiana, di fronte alla sanguinaria occupazione nazista. Alinsky era evidentemente convinto che facendo leva sul *self-interest* della Chiesa e guadagnandosi l'appoggio di figure influenti sensibili all'autentico messaggio cristiano, avrebbe potuto ricreare in Italia le condizioni favorevoli all'applicazione dei principi organizzativi della IAF⁵¹.

La potente Chiesa romana, tuttavia, non era la stessa Chiesa minoritaria che aveva appoggiato a Chicago la causa dei lavoratori oppressi di *Back of the Yards*. Più discuteva con i funzionari papali più gli sembrava di parlare con persone provenienti “da un altro pianeta” [cit. da Finks, 1984: 118]; il Vaticano era incredibilmente invischiato nella politica italiana e l'exasperato clima da guerra fredda l'aveva spinto verso posizioni sempre più immobiliste, intolleranti e conservatrici. “L'Inquisizione non avrebbe potuto essere peggiore” [cit. da Finks, 1984: 118], scriveva Alinsky in una lettera alla moglie, dichiarandosi profondamente deluso e amareggiato dall'ottusità del Vaticano e della classe dirigente italiana.

I sindacati comunisti, dal canto loro, erano categorici nel loro rifiuto di un qualsiasi coinvolgimento con la Chiesa cattolica. Lo scontro tra i due fronti era talmente aspro che sarebbe stato pressoché impossibile non venire travolti dallo spirito di parte, e soffocati dalla mancanza di collaborazione.

Il Progetto Italia di Alinsky
naufraga

Il “Progetto Italia” si concluse così ancora prima di cominciare. Nel giugno 1960, il segretario di Stato Vaticano Cardinale Angelo Dell'Acqua scrisse ad Alinsky di aver attentamente vagliato i margini di applicazione dei metodi della IAF alla realtà italiana, e di avere escluso qualsiasi probabilità di successo. È verosimile che Alinsky non ne fosse rimasto per nulla sorpreso: lui stesso si era mantenuto fin dall'inizio su una posizione piuttosto cauta, prima di convincersi dell'impossibilità di trovare appoggio in una Chiesa cattolica tanto integrata nello *status quo*, paternalista e intransigente⁵².

Proprio mentre Alinsky si scontrava con la complessa struttura di potere della società italiana a cavallo del miracolo economico, anche Zucconi si trovava a difendere il suo Progetto Pilota per l'Abruzzo dal-

⁵¹ cfr. Horwitt, 1989 e Doering, 1994

⁵² v. Finks, 1984

l'ostruzionismo e dall'ostilità della Democrazia Cristiana, dei ministri di Roma e della Cassa per il Mezzogiorno. Olivetti, all'epoca presidente dell'UNRRA-Casas, era morto improvvisamente il 28 febbraio 1960⁵³, abbandonando il Comitato alla sua deriva di "riserva di caccia" politico-elettorale e segnando inesorabilmente il destino del Progetto. L'ideologia comunitaria in Italia aveva sempre rappresentato una spina nel fianco per gli interessi maggioritari, tanto più quando era riuscita a penetrare il tessuto istituzionale e a costituire un'alternativa credibile ai tradizionali (e vietati) modelli di intervento. Sarebbero infatti trascorsi soltanto due anni prima che l'UNRRA-Casas decidesse di liquidare definitivamente il Gruppo Autonomo Assistenza di Pescocostanzo, e con esso l'esperienza di sviluppo comunitario "a misura di partecipazione democratica" più compiuta, innovativa e pionieristica che l'Italia abbia mai conosciuto.

Neanche in occasione del suo secondo viaggio in Italia Alinsky ebbe modo di concretizzare il suo incontro con Olivetti, tanto sollecitato da Maritain e tanto a lungo rimandato. Stando alla ricostruzione di Franco Ferrarotti⁵⁴, il direttore esecutivo della IAF cercò infatti inutilmente di mettersi in contatto con Olivetti, prima della sua partenza da Chicago. Il leader del Movimento Comunità morì poi improvvisamente appena due mesi prima che Alinsky facesse ritorno in Italia.

Mi sembra che esistano due principali possibilità interpretative, che consentono di gettare luce sulle circostanze di questo incontro "sfiorato" tra Alinsky e Zucconi.

La prima possibilità è che ne sia mancata ripetutamente l'occasione. In tal caso si può azzardare che - non fosse stato per la morte di Olivetti - i percorsi biografici e intellettuali del direttore esecutivo della IAF e della direttrice del Progetto Pilota per l'Abruzzo avrebbero potuto finalmente incrociarsi in occasione della seconda permanenza di

⁵³Jacques Maritain scrisse queste parole in ricordo di Adriano Olivetti: "è con profonda emozione che rendo omaggio alla memoria di A.O. Come tutti coloro che hanno conosciuto questo uomo probo, sono stato dolorosamente colpito dalla notizia della sua morte. Da molto tempo ammiravo la generosità del suo cuore e del suo animo e seguivo con particolare interesse gli sviluppi del suo pensiero e i progressi delle sue realizzazioni sociali. Rimpiango che le circostanze non mi abbiano consentito di incontrarlo personalmente più spesso, e ho la certezza che in quel caso la nostra reciproca simpatia sarebbe diventata una bella e vera amicizia. Le sue coraggiose iniziative, il suo disinteresse, i suoi ideali di costruttiva giustizia e di pace, di amore fraterno, la sua intuizione del rinnovamento che il nostro tempo esige sono un grande esempio per le nuove generazioni" [v. *Comunità*, n. 78, marzo-aprile 1960, 18].

⁵⁴Testimonianza all'autrice di Franco Ferrarotti

Le differenze di modello e di contesto del lavoro di comunità di Alinsky e Zucconi

Alinsky in Italia, nel maggio 1960.

La seconda possibilità consiste invece in una chiave di lettura più elaborata e complessa, che chiama in causa alcune sostanziali differenze di modello e di contesto nel lavoro di comunità di Alinsky e Zucconi, e anticipa parte delle riflessioni che verranno sviluppate sul piano analitico nel capitolo conclusivo. In breve, si tratta della possibilità che sia stato piuttosto il radicamento del metodo organizzativo di Alinsky nella storia e nella specifica tradizione culturale americana a renderlo poco “interessante” a quanti si preoccupavano di intervenire nell’assai differente - e per certi versi unica - realtà italiana. A conferma di questa ipotesi, Florita Botts⁵⁵ ricorda di aver parlato spesso con Angela Zucconi, Anna Maria Levi e altri comuni amici del pensiero e dei progetti di Alinsky, ma di avere sempre considerato le sue tattiche organizzative e talune sue indicazioni metodologiche come poco adatte - e, di conseguenza, poco utili - al contesto socio-politico e istituzionale nostrano.

⁵⁵ Testimonianza all’autrice di Florita Botts.

PARTE I

Il metodo Alinsky e il Back of the Yards Neighborhood Council (BYNC)

*Chicago*⁵⁶

Macellaio di Porci per l'intero Mondo,
Fabbro, Ammassatore di Frumento,
Protagonista nelle Ferrovie e Gestore Nazionale del Movimento delle
 Merci;
Burrascosa, robusta, rissosa,
Città dalle Grandi Spalle:

Mi dicono che sei malvagia ed io gli credo, perché io
 ho visto le tue donne dipinte sotto le lampade a gas
 adescare i ragazzi delle fattorie.

E mi dicono che sei sleale ed io rispondo: Sì, è
 vero che ho visto il sicario uccidere e ritornare libero per
 uccidere ancora.

E mi dicono che sei brutale e la mia risposta è: sulle
 facce di donne e bambini ho visto i segni
 di fame vergognosa.

E dopo aver risposto così mi volto di nuovo verso coloro che
 sogghignano a questa mia città, e gli restituisco il sogghigno
 e dico loro:

Venite dunque e fatemi vedere un'altra città che a testa alta canti
 la sua fierezza di essere viva e volgare e forte e furba.

Lanciando magnetiche maledizioni fra la fatica di caricare lavoro su
 lavoro, qui c'è un giocatore pronto a colpire alto e ardito,
 lì, ben visibile
 di fronte alle piccole e morbide città;

Feroce come un cane con una lingua che saetta per il desiderio di
 azione, abile

⁵⁶ Traduzione originale dall'inglese della Prof. Silvia Esposito, professoressa di "Writing and Literature" all'American University of Rome.

Come un selvaggio a confronto con la natura,
A capo scoperto,
Scavando,
Distruendo,
Pianificando,
Costruendo, rompendo, ricostruendo
Sotto il fumo, polvere su tutta la bocca, ridendo con
denti bianchi,
Sotto il terribile peso del destino ridendo come ride
un giovane,
Ridendo perfino come ride un combattente ignorante che non
ha mai perso una battaglia,
Vantandosi e ridendo che sotto il suo polso c'è il battito.
E sotto le sue costole il cuore della gente,
Ridendo!
Ridendo la risata burrascosa, robusta e rissosa della
Gioventù, mezzo nudo, sudando, fiero di essere Macellaio
di Porci, Fabbro, Ammassatore di Frumento, Protagonista delle
Ferrovie e Gestore del Movimento delle Merci per la Nazione.

Carl Sandburg, *Chicago Poems* (1916)

2. Saul Alinsky e l'esperienza organizzativa di *Back of the Yards*: il *Back of the Yards Neighborhood Council*.

“Rimasero fermi a guardare quel luogo, Ona e Jurgis, mentre il sole calava sulla scena, il cielo a occidente si faceva rosso sangue e i tetti delle case scintillavano come infuocati. Ma non pensavano al tramonto: volgevano le spalle a quell'incendio perché tutti i loro pensieri erano concentrati su Packingtown che si delineava così nitidamente laggiù in fondo. Il profilo degli edifici si stagliava scuro e netto contro il cielo, qua e là si levavano le grandi ciminiere e i torrenti di fumo nero che solcavano l'aria all'orizzonte, fino alla fine del mondo. Ora, quel fumo era uno studio di colori: nero e marrone e grigio e rosso porpora, nella luce del tramonto. L'impressione di squallore che emanava tutto quel luogo era come scomparsa d'incanto e, al crepuscolo, aveva lasciato il posto solo a una visione di potenza. Ai due giovani che fissavano quel panorama mentre l'oscurità l'inghiottiva piano piano, appariva come un sogno intessuto di meraviglia e stupore, con la sua storia di energie umane, di risultati raggiunti, di lavoro per migliaia e migliaia di braccia, di opportunità e libertà, di vita e amore e gioia.

Quando s'allontanarono tenendosi sotto braccio, Jurgis mormorò: "Domani ci andrò e troverò lavoro!"⁵⁷
Upton Sinclair, *The Jungle* (1906)

"You are now entering the home of the Back of the Yards Neighborhood Council where Church, Labor and Business join hands in the American way of life"

Così recitavano i cartelli segnaletici che avvisavano il viaggiatore del suo ingresso a *Back of the Yards*.

2.1. Premessa

Nel 1938 Saul D. Alinsky si reca per la prima volta a *Back of the Yards*

Quando, nel 1938, Saul D. Alinsky si recò per la prima volta a *Back of the Yards* come membro dello *staff* del *Chicago Area Project* (CPA) di Clifford R. Shaw, sapeva di essere stato scelto per una sfida apparentemente impossibile⁵⁷.

I successi del CPA a Russel Square, con la creazione del *Russel Square Community Committee* (RSCC), non bastavano ad avvalorare l'efficacia del programma pionieristico inaugurato quattro anni prima da Shaw per affrontare alla radice il problema della delinquenza giovanile negli *slum* di Chicago. L'omogeneità dell'area (al 75% abitata da immigrati polacchi di religione cattolica) e le sue dimensioni contenute ne avevano fatto indubbiamente un terreno fertile in cui testare le sue teorie; mancavano tuttavia evidenze empiriche che il medesimo esperimento potesse essere ripetuto in condizioni meno favorevoli⁵⁸.

Anche per questo motivo⁵⁹, Shaw decise "anche per questo motivo" di

⁵⁷ v. Norden, 1972

⁵⁸ v. Horwitt, 1989

⁵⁹ Secondo quanto riferito da Horwitt, "Shaw [...] cominciò a sondare le acque a *Back of the Yards* perché numerosi *leader* polacchi coinvolti in iniziative civiche gli chiesero di prendere in considerazione l'idea di far partire programmi di prevenzione della delinquenza in altre aree di Chicago a elevata incidenza di popolazione polacca" [Horwitt, 1989: 58], sull'onda del successo del CPA a Russel Square. Inoltre, *Back of the Yards* rappresentava una delle "aree delinquenziali" individuate da Shaw nei suoi

trasferire il suo *staff* a *Back of the Yards*, il famigerato quartiere dei “macelli” di Chicago, entrato nell’immaginario collettivo come simbolo per eccellenza del volto disumano e spietato del capitalismo americano grazie al capolavoro letterario e giornalistico di Upton Sinclair, *The Jungle* (1906); nonché prototipo della cosiddetta *company town*, la comunità industriale metropolitana abitata prevalentemente da immigrati di prima e seconda generazione impiegati nel “sistema” industriale, il perno e il centro focale attorno a cui ruotavano l’economia e la vita degli abitanti della zona⁶⁰.

Alla fine del 1938 Shaw inviò sul posto Alinsky⁶¹ con il compito di studiare la situazione, individuare i *leader* naturali e creare le condizioni per la costituzione di un “comitato comunitario”, un’organizzazione di residenti che si assumesse direttamente la responsabilità di un programma per la prevenzione della delinquenza giovanile nel quartiere⁶². Il giovane e promettente criminologo si rese conto ben presto di essere stato introdotto in un contesto molto più complesso e difficile di ogni altro in cui fino a quel momento il CAP avesse investito i propri sforzi organizzativi. La peculiare struttura comunitaria di *Back of the Yards*, esasperata dalle dure e persistenti ripercussioni della Grande Depressione, rendeva infatti la sovraffollata *slum area* una polveriera pronta a esplodere⁶³.

2.2. Antefatti: la struttura comunitaria di *Back of the Yards*

L’area del *Southwest Side* di Chicago conosciuta sotto varie denomina-

studi sulla disorganizzazione sociale e sulla sociogenesi della delinquenza giovanile, e il protagonista del suo celebre libro *The Jack-Roller* (1930), Stanley, era un giovane cresciuto a *Back of the Yards* [v. Horwitt, 1989]. Il quartiere dei macelli, del resto, aveva attirato fin dall’inizio del secolo l’interesse dei sociologi della Scuola di Chicago, dei *social workers* e dei riformatori sociali. Nel 1906 Sophonisba Breckenridge ed Edith Abbott (cofondatrici insieme a Grace Abbott, nel 1908, dell’attuale School of Social Service Administration dell’Università di Chicago) pubblicarono sul *Journal of Political Economy* un lungo articolo sulle condizioni lavorative delle donne negli *Stockyards* [v. Breckenridge e Abbott, 1911]; e ancora nel 1911, sull’*American Journal of Sociology*, un saggio sulle condizioni alloggiative degli abitanti della zona [v. Bortoli, 2006b]. Nel 1894 Mary McDowell, del movimento dei Settlements, istituì nel cuore di *Back of the Yards* (tra 47th Street e Ashland Avenue) la *University of Chicago Settlement House* [v. Bortoli, 2006a].

⁶⁰ v. Slayton, 1986

⁶¹ In un primo tempo, nel luglio-agosto 1938, Shaw mandò sul campo un altro membro dello staff del CAP, John Brown, a esplorare la zona. Brown stilò un primo profilo di comunità dell’area di *Back of the Yards* ed entrò in contatto con le gang giovanili e le principali istituzioni della zona (in particolare con le amministrazioni dei parchi e dei campi sportivi, nonché con la *Mary McDowell Settlement House*) [v. Horwitt, 1989].

⁶² cfr. Finks, 1984 e Horwitt, 1989

⁶³ v. Horwitt, 1989

Nel 1865 si inaugurarono a *Back of the Yards* i mercati generali della carne

zioni come *Town of Lake*⁶⁴, *New City*, *Packingtowntown*⁶⁵, ma prevalentemente come *Back of the Yards*⁶⁶, si estendeva su un'area di circa 9 Km², delimitata a nord da Pershing Road (39th Street), a sud da Garfield Boulevard (55th Street), a est da Halsted Street e a ovest da Western Avenue.

Quando, nel 1865, la *Union Stock Yard & Transit Co.* vi inaugurò i mercati generali della carne, la zona era scarsamente abitata e non apparteneva ancora all'area urbana di Chicago. Solo nel 1889 venne incorporata nella metropoli, allora nel pieno della sua tumultuosa crescita demografica e industriale. Nel corso del 1870 gli stabilimenti delle *Packing Houses* - le grandi industrie di macellazione del bestiame e inscatolamento della carne - avevano fatto la loro apparizione a fianco dei mercati generali, ed entro la fine del secolo la *Packingtowntown* di Chicago aveva preso definitivamente forma:

“i macelli si estendono per circa due chilometri quadrati e più della metà è occupata dai recinti del bestiame; verso nord e verso sud, fin dove riesce a spingersi lo sguardo, è tutto un mare di recinti. E recinti strapeni, con tanto di quel bestiame che ci si sorprende che possa esisterne al mondo [...]. All'interno dei macelli c'erano quasi quattrocento chilometri di binari [...] e ogni giorno su quei binari passavano diecimila capi di bovini, altrettanti maiali, e circa cinquemila pecore, il che voleva dire qualcosa come otto-dieci milioni di animali trasformati in cibo ogni anno! A poco a poco [...] ci si rendeva conto del lento movimento di quella marea in direzione degli stabilimenti di macellazione” [Sinclair, 1906: 58-59].

Questo gigantesco sistema industriale cominciò fin dagli anni Settanta dell'800 ad attirare intere colonie di lavoratori, prevalentemente immigrati dal Vecchio Continente, che si installarono nell'area limitrofa a

⁶⁴ Fino al 1889, quando venne inglobata dall'area metropolitana di Chicago, la zona faceva parte della *Township di Lake*, così chiamata per la sua natura acquitrinosa e paludosa; questa l'origine della denominazione *Town of Lake*. Quando venne decisa la costruzione dei mercati unificati della carne (*United Stockyards*) si procedette a una bonifica dell'area [v. Slayton, 1986].

⁶⁵ La denominazione di *Packingtowntown* (letteralmente “la città dell'inscatolamento”) era stata utilizzata e resa famosa da Upton Sinclair, ma era poco usata dagli abitanti della zona ed era intesa soprattutto a indicare la zona dei recinti e degli stabilimenti (la zona industriale vera e propria) [v. Slayton, 1986].

⁶⁶ *Back of the Yards* significa letteralmente “dietro ai recinti” e indica la posizione geografica dell'abitato rispetto alla zona industriale: “L'ingresso principale ai mercati era il cancello su Halsted Street, e la comunità da parte sua era centrata su Ashland Avenue, dietro al complesso industriale” [Slayton, 1986: 38]. Tale denominazione venne poi fatta propria dal *Back of the Yards Neighborhood Council* e rimase - fino a oggi - quella prevalente.

sud-ovest degli stabilimenti, dove le grandi industrie conserviere avevano cominciato a costruire dei complessi abitativi. *Back of the Yards* nacque quindi come propaggine e come feudo dei “macelli”: nel 1919 “infatti” *Packingtown* impiegava direttamente circa 46.000 persone (il 60% degli abitanti del quartiere), e da essa dipendeva indirettamente il sostentamento della maggior parte delle famiglie di *Back of the Yards*.

La zona conobbe una serie di differenti ondate migratorie: i primi immigrati furono operai specializzati irlandesi e tedeschi, cui seguirono in ravvicinata successione boemi, polacchi, slovacchi, lituani, russi, ucraini e più tardi, intorno agli anni Venti, messicani. Dal 1900 in poi gli Slavi (in particolare i polacchi) rappresentarono l’etnia prevalente: nel 1920, dei quasi 76.000 abitanti ufficialmente censiti a *Back of the Yards*, ben l’80% degli “stranieri” (ovvero i nati all’estero, senza contare quindi le seconde generazioni) era rappresentato da Slavi, mentre la comunità di più antica immigrazione, quella irlandese, si era ormai ridotta al 2.5%.

Il “percorso migratorio” a *Back of the Yards* seguiva - secondo la ricostruzione dello storico Robert Slayton [1986] - una serie di tappe progressive. L’area del primo insediamento era costituita dal I Quadrante, situato nel cuore del quartiere tra Ashland Avenue e 47th Street. Si trattava della zona più vicina ai macelli, la più povera e sovraffollata, quella cui era attribuito lo *status* più basso nella struttura sociale del quartiere. Essa costituiva - insieme al II Quadrante - la “zona di transizione”, dove gli immigrati trovavano dimora appena giunti a Chicago e per i primi anni, e da cui si allontanavano non appena l’integrazione nella nuova società diventava tale da consentire un avanzamento di *status*. Abitare nel III e il IV Quadrante - più lontani dai rumori assordanti e dai nauseabondi odori di *Packingtown*, ma soprattutto più vicini ai più confortevoli quartieri “in front of the yards” di *Bridgeport* e *Canaryville*, e alla “elitaria” Garfield Boulevard - rappresentava un’importante conquista per gli abitanti di *Back of the Yards*, segno di una relativa stabilità economica e familiare⁶⁷.

L’intera vita degli abitanti ruotava attorno al complesso industriale dei macelli. Le industrie conserviere, le *Big-Four* (Armour, Swift, Wilson e Cudahy) con la loro smisurata concentrazione di capitale e di lavoro, rappresentavano il principale centro di potere esistente nel quartiere. Il loro incontrastato oligopolio aveva determinato la creazione di un

Le ondate migratorie nel quartiere: irlandesi, tedeschi, boemi, polacchi, lituani, russi, ucraini, messicani

I quattro Quadranti di *Back of the Yards*

Le quattro grandi industrie del quartiere: Armour, Swift, Wilson e Cudahy

⁶⁷ v. Slayton, 1986

mondo a parte, costruito, modellato e manipolato in base alle esigenze dell'industria e del capitale. Il territorio era deturpato dalle cicatrici di chilometri e chilometri di linee ferroviarie, inquinato dalle discariche cittadine a cielo aperto⁶⁸ tra 47th Street e Damen Avenue e dagli scarichi abusivi dei packers nel ramo sud del fiume Chicago (il cosiddetto *Bubbly Creek*⁶⁹); il paesaggio segnato dalle ciminiere fumanti degli stabilimenti⁷⁰.

Soprattutto, era la vita degli abitanti di *Back of the Yards* a esserne pesantemente condizionata. Come sottolinea Slayton, infatti:

“le decisioni relativamente a ogni aspetto del vivere erano una risposta a ciò che succedeva nelle fabbriche. Il posto in cui una persona viveva, ciò che mangiava, l'odore che aveva⁷¹ erano tutti determinati, o perlomeno influenzati, dai *packers*” [Slayton, 1986: 15].

Secondo quanto sostiene Slayton [1986], fu proprio nei pochi e angusti spazi “liberati” dal dominio della grande industria che la popolazione di *Back of the Yards* riuscì a costruire le proprie istituzioni e organizzazioni comunitarie, garanzia di ordine, stabilità e vincoli solidaristici in un mondo estraneo, caotico e ostile⁷².

I primi nuclei intorno ai quali si costituì questa struttura sociale comunitaria furono la famiglia allargata e la parentela, ricomposte in un secon-

⁶⁸ Secondo Slayton [1986] le quattro discariche a cielo aperto di *Back of the Yards* rappresentavano il simbolo del dominio del grande capitale sugli abitanti del quartiere, i quali non avevano alcun controllo su ciò che vi veniva sversato e sul modo in cui i rifiuti venivano trattati.

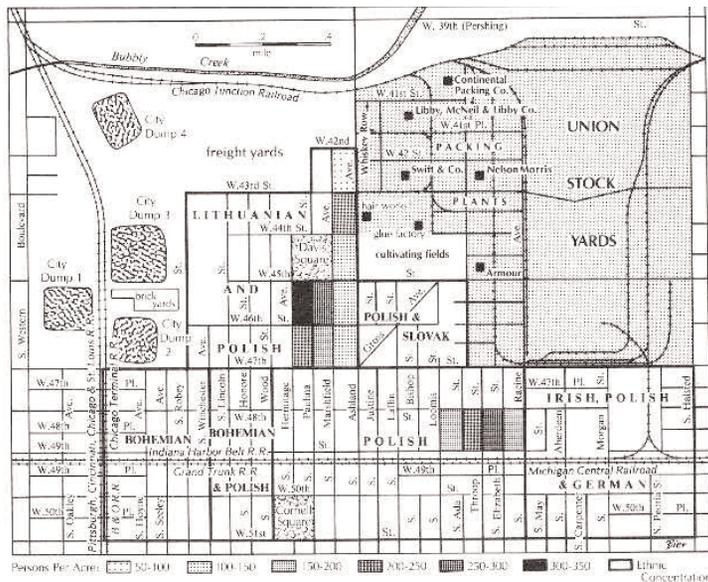
⁶⁹ L'ansa del fiume Chicago che scorreva a fianco dei macelli era stata soprannominata *Bubbly Creek* per la sua continua ebollizione, dovuta alla putrefazione del materiale organico che i *packers* sversavano nelle sue acque stagnanti [v. Slayton, 1986].

⁷⁰ cfr. Sinclair, 1906 e Slayton, 1986

⁷¹ La prima cosa che si percepiva avvicinandosi a *Back of the Yards* era un tanfo penetrante e caratteristico. Upton Sinclair lo descrive così: “insieme al fumo che diventava più denso, cominciarono a percepire un'altra caratteristica, un odore strano e pungente: non riuscivano a dire se era sgradevole o meno, qualcuno forse l'avrebbe definito rivoltante, [...] quel che sapevano per certo era che si trattava d'un odore curioso. Adesso [...] si resero conto d'essere sul punto di giungere alla fonte di quell'odore [...]. Non era più qualcosa di vago e distante, adesso, che t'arriva a folate; adesso potevi letteralmente assaggiarlo, oltre che annusarlo, quasi afferrarlo [...]. Le rispettive opinioni variavano al riguardo: c'era chi lo percepiva come un odore elementare, nudo e crudo; per un altro era ricco, quasi rancido, o sensuale e acuto; altri ancora lo inalavano quasi fosse una sostanza inebriante; e alcuni affondavano disgustati il volto nel fazzoletto” [Sinclair, 1906: 51].

⁷² La tesi del libro di Slayton [1986] è che a *Back of the Yards* si potesse parlare dell'esistenza di una struttura comunitaria (anche se *sui generis*), a differenza di quanto sostenuto dai sociologi della Scuola di Chicago relativamente alla disorganizzazione e alla mancanza di controllo sociale nelle aree urbane (contrapposte alla dimensione comunitaria di villaggio caratterizzata da vincoli solidaristici e tradizioni comuni).

do tempo in una serie di “segmented groups”: piccoli gruppi di massimo un centinaio di persone modellati sulla dimensione dei villaggi rurali di provenienza degli immigrati slavi, che spesso - con il meccanismo della catena migratoria - si ricostituivano pressoché tali e quali nel Nuovo Continente. Comunità di queste dimensioni erano “sufficientemente contenute da garantire una conoscenza diretta, ma anche sufficientemente estese da assicurare un’ampia gamma di servizi”⁷³ ai loro membri. I *segmented groups* costituirono, quindi, l’organizzazione sociale primigenia ed elementare, la cellula comunitaria di *Back of the Yards*. Ciascun gruppo, fortemente connotato dal punto di vista etnico, sviluppò col tempo le proprie istituzioni sociali; e lo fece democraticamente, potendo contare - grazie alla sua ridotta numerosità - sulla partecipazione diretta di tutti i suoi membri. Le stesse Chiese nazionali (prevalentemente Romano Cattoliche, ma anche Protestanti) di *Back of the Yards*, che costituivano le istituzioni centrali della *segmented society* così come delle successive forme comunitarie, nacquero spesso sull’onda di pressioni più o meno dirette delle micro comunità di residenti che componevano il tessuto sociale del quartiere. I parrochiani si sentivano coinvolti in prima



Mappa di *Back of the Yards* nel 1909. (<http://edpaha.com/livingthedream/maps/ethnicneighborhoods1909chicago.jpg>)

⁷³ Slayton, 1986: 113

persona nella gestione della Chiesa, che traeva il suo sostentamento grazie alle loro offerte e al loro impegno volontaristico, e legittimati a esercitare il loro controllo sul parroco e sulla gestione dei fondi⁷⁴.

La struttura comunitaria “segmentata” che si era delineata a cavallo del secolo contribuì quindi in maniera determinante a costruire e consolidare l’ordine sociale della popolazione stabile e residente di *Back of the Yards*, quella impiegata stabilmente ai macelli o in altre attività nel quartiere e che era - o sarebbe diventata una volta estinto il mutuo - proprietaria della propria casa⁷⁵. Le micro comunità garantiscono ai loro membri sicurezza, protezione, supporto e mutuo aiuto, ma soprattutto spazi di partecipazione diretta e controllo democratico in cui esercitare una libertà preziosa, sottratta al “tallone di ferro” della grande industria. Come sostiene Slayton, infatti:

“valori e controlli sociali sorgevano dal basso, come prodotto di bisogni sentiti. Fin da principio, i residenti si mettevano d’accordo sui problemi e le soluzioni e si organizzavano per migliorare la propria vita. Il risultato era che il piccolo gruppo, con le sue intime e immediate forme di comunicazione [...] prendeva tutte le decisioni e amministrava la vita dei suoi membri nel lento processo di costruzione di una comunità” [Slayton, 1986: 123].

Quando Alinsky cominciò la sua attività organizzativa a *Back of the Yards*, l’originaria struttura sociale in *segmented groups* era già stata soppiantata da una nuova forma comunitaria. A partire dai primi del Novecento, infatti, cominciò a farsi strada nel quartiere un nuovo e inedito sentimento nazionalistico.

Il contadino slavo immigrato a *Back of the Yards*, tradizionalmente abituato a pensare la propria appartenenza in termini di piccola comunità di villaggio, non aveva fino ad allora avuto alcun motivo per il quale trasformare il suo legame etnico-culturale con coloro che parlavano la sua stessa lingua e conservavano le sue stesse tradizioni in un sentimento

Il crescente sentimento
nazionalistico

⁷⁴ Slayton [1986] riporta a proposito di una serie di episodi emblematici di questo forte controllo comunitario sulle Chiese locali, raccontando di accessi proteste organizzate da alcune parrocchie nei confronti dei propri parroci, perché rispettassero maggiormente la volontà della comunità di fedeli.

⁷⁵ Lo sforzo di “costruire una comunità” non riguardò invece quella parte di popolazione transeunte che lavorava ai macelli e viveva a *Back of the Yards* solo stagionalmente, durante il periodo invernale di maggiore produttività. Nella bassa stagione primaverile ed estiva, infatti, quasi la metà dei lavoratori rimaneva disoccupata e doveva spostarsi altrove [v. Slayton, 1986].

connotato politicamente come quello nazionalistico e patriottico⁷⁶. E esso, secondo Slayton [1989], fu infatti “costruito” più o meno interessatamente da una serie di forze sociali locali, che fecero leva sul senso di appartenenza che univa *segmented groups* provenienti dalle medesime zone d’Europa, e diedero a esso una precisa veste politica. Il risultato fu una vera e propria balcanizzazione di *Back of the Yards* in molteplici enclavi nazionalistiche, che delimitarono con barriere sempre più insormontabili il profilo etnico di ciascun gruppo.

Il senso di appartenenza

Solo il sindacato, con i suoi appelli all’unione dei lavoratori e all’identificazione di classe, aveva tentato di opporsi a questa nuova forma comunitaria che si andava inesorabilmente delineando a *Back of the Yards*. Per il resto, le principali istituzioni di potere avevano remato concordemente in direzione opposta.

I *packers* in particolare calcarono - e anzi fomentarono in ogni modo - il sentimento nazionalista, come “potente strumento per dividere i lavoratori e ostacolare i sindacati” [Slayton, 1986: 144]. Fu la Chiesa locale, tuttavia, a rappresentare la forza istituzionale che più di ogni altra si fece paladina del nuovo nazionalismo di *Back of the Yards*. Per molti preti istruiti e cresciuti in Europa, esso rappresentava un valore autentico; ma la maggior parte dei parroci polacchi di *Back of the Yards* aveva sposato la causa nazionalistica come leva “politica”, allo scopo di rivendicare la propria autonomia nei confronti della gerarchia cattolica degli Stati Uniti (accusata di esercitare un’iniqua distribuzione delle cariche a favore di irlandesi e tedeschi, e un’illegittima interferenza nelle questioni locali), e della politica centralizzatrice dell’Arcidiocesi di Chicago⁷⁷.

La strumentalizzazione politica del sentimento nazionalista

I parroci di *Back of the Yards* fecero quindi il possibile per suscitare il supporto popolare alla causa nazionalistica, e il risultato di questi sforzi congiunti fu la creazione - ormai consolidata all’alba della Grande Guerra - di una nuova coscienza e una nuova struttura comunitaria:

⁷⁶ I movimenti nazionalistici dell’Europa dell’est erano stati duramente repressi dagli imperi che si erano succeduti nel corso dei secoli, mentre la minoranza intellettuale che avrebbe potuto veicolare i valori patriottici, la lingua e la cultura nazionale, perseguitata e messa a tacere. Per questo motivo, i contadini slavi immigrati negli Usa erano naturalmente “ignoranti di nazionalismo” [Slayton, 1986: 130].

⁷⁷ A partire dall’inizio del Novecento vennero esercitate forti pressioni da parte della nomenclatura cattolica degli Usa, e dell’Arcidiocesi di Chicago in particolare, a una “americanizzazione” delle “Chiese nazionali” (ovvero le Chiese che - a differenza di quelle territoriali cui potevano afferire tutti gli abitanti di una determinata zona - erano etnicamente connotate). Questa pressione, che spesso si accompagnava a decisioni autoritative e centralizzate, era percepita dai parroci locali come indebita e minatoria rispetto alla loro indipendenza. L’esacerbazione nazionalistica rappresentava quindi in questo senso una risposta politica [v. Slayton, 1986].

“l’unità divenne difficile e, col tempo, impossibile, nonostante il bisogno di agire collettivamente di fronte ai così numerosi problemi della comunità. Prima, quando l’area era divisa in piccoli gruppi, persone e *leader* di diverse nazionalità collaboravano. Mano a mano che crebbe il nazionalismo, invece, le barriere tra le enclavi divennero sempre più alte e forti, fino a sembrare impossibili da abbattere. [...] sembrava che nessun potere, nessuna istituzione, potesse unire la comunità” [Slayton, 1986: 148].

La crisi del 1929

La crisi del 1929 sorprese *Back of the Yards* divisa e disintegrata in una serie di “comunità nazionali” rivali e antagoniste. Gli stessi parroci delle diverse Chiese cattoliche del quartiere erano schierati gli uni contro gli altri e amministravano ciascuno la propria parrocchia come fosse un piccolo impero autonomo⁷⁸.

2.3. La giungla

Quando Alinsky fece il suo arrivo, nel 1938, a *Back of the Yards*, le condizioni di vita dei suoi abitanti erano di poco cambiate dall’epoca in cui Upton Sinclair le aveva denunciate nel suo romanzo-inchiesta⁷⁹, e nulla da allora era stato fatto per migliorarle⁸⁰.

La Grande Depressione

La Grande Depressione aveva colpito duramente il quartiere. La disoccupazione si aggirava stabilmente intorno al 20% e la sottoccupazione era endemica. Il crac delle quattro banche locali aveva volatilizzato i risparmi di migliaia di persone, e la gente di *Back of the Yards* sopravviveva a stento grazie alla beneficenza delle *Catholic Charities* e ai programmi di assistenza federale del *New Deal* rooseveltiano - come la *National*

⁷⁸ v. Slayton, 1986

⁷⁹ *The Jungle* di Upton Sinclair, *best-seller* tradotto in diciassette lingue, sconvolse all’epoca della sua pubblicazione (1906) l’opinione pubblica americana. Nonostante il capolavoro del maestro del cosiddetto “muckracking journalism” (il giornalismo d’inchiesta) rappresentasse un’accurata denuncia delle disumane condizioni di vita e di lavoro degli immigrati di *Back of the Yards*, l’indignazione della classe media di consumatori si rivolse in particolare verso le infrazioni alle più elementari norme igieniche e le aberrazioni nella lavorazione della carne meticolosamente documentate da Sinclair. In soli sei mesi il Congresso degli Stati Uniti, sull’onda emotiva dello scandalo, approvò il *Pure Food and Drug Act* e il *Meat Inspection Act*, per disciplinare l’industria della lavorazione alimentare e rassicurare l’opinione pubblica. Non ebbe medesima eco, invece, la denuncia sociale di Sinclair, il quale ebbe mestamente a dire: “Miravo al cuore del pubblico, e ho finito per colpirlo allo stomaco!” [cfr. anche Slayton, 1986 e Horwitt, 1992].

⁸⁰ cfr. Alinsky, 1972 e Horwitt, 1989

Youth Administration (NYA) e la *Work Progress Administration* (WPA) - che garantivano un lavoro e uno stipendio a qualche centinaio di persone. Le risorse messe a disposizione per tamponare l'emergenza erano comunque insufficienti, e le persone "erano abbattute e demoralizzate, senza lavoro o con salari da fame, ammalate, alloggiate in baracche sudice, cadenti e non riscaldate, con cibo e vestiario appena sufficienti per sopravvivere" [Alinsky in Norden, 1972: 72]. La mortalità infantile era al 10% la più alta di Chicago, così come il tasso di delinquenza giovanile⁸¹. *Back of the Yards* appariva insomma, alla fine degli anni Trenta, come "il nadir di tutti gli *slum* d'America" [Alinsky in Norden, 1972: 72]. Gruppi antisemiti e razzisti - come il *German American Bund*, la *National Union for Social Justice* di Padre Coughlin o i *Silver Shirts* - avevano trovato terreno fertile per il loro proselitismo nella disperazione e nello scontento di *Back of the Yards*, e stavano mettendo radici sempre più profonde⁸². Soprattutto, la crisi economica aveva esasperato le rivalità e gli odi tra i vari gruppi etnico-nazionali e le loro rispettive Chiese, chiuse in un'accanita difesa degli interessi della propria comunità⁸³. *Back of the Yards* era infatti fortemente connotata dal punto di vista religioso: ben il 90% degli abitanti era di religione cattolica, solo il restante 10% essendo costituito da luterani, metodisti, greco ortodossi ed ebrei. Delle tredici Chiese esistenti entro i suoi confini, otto⁸⁴ erano cattoliche, e di queste ben tre polacche (in ordine di prestigio *St. John of God*, *St. Joseph* e *Sacred Heart*)⁸⁵.

Alto tasso di mortalità infantile e delinquenza giovanile

Back of the Yards "nadir di tutti gli *slum* d'America"

Nel quartiere erano presenti tredici Chiese di cui otto cattoliche e fra queste ben tre polacche: *St. John of God*, *St. Joseph* e *Sacred Heart*

⁸¹ cfr. Close, 1940, James, 1940, Skillin, 1940, Alinsky, 1972, Slayton, 1986 e Horwitt, 1989

⁸² cfr. Sanders, 1970 e Norden, 1972. Alinsky dichiarò in più occasioni [cfr. Sanders, 1970 e Norden, 1972] di aver voluto raccogliere la sfida di *Back of the Yards* per contrastare i movimenti fascisti che stavano prendendo piede nella zona, facendo leva sul malcontento diffuso tra la popolazione: "Andai lì per combattere il fascismo; la delinquenza era solo incidentale, il vero crimine era il fascismo. Se tu mi avessi chiesto allora qual era la mia professione, ti avrei risposto che ero un professional anti-fascist" [Alinsky in Sanders, 1970: 31]. Invece di offrire capri espiatori contro i quali convogliare la rabbia per condizioni di esistenza inaccettabili, si sarebbe dovuto proporre alla gente un programma reale e positivo per migliorarle [v. Norden, 1972].

⁸³ v. Slayton, 1986

⁸⁴ È stata volutamente esclusa la Chiesa cattolica messicana, *Immaculate Hearth of Mary Vicariate*, che verrà costruita nel I Quadrante solo nel 1945 [v. Slayton, 1986], e che quindi non esisteva ancora quando Alinsky svolse la parte più significativa della sua attività organizzativa a *Back of the Yards*.

⁸⁵ *St. John of God* era stata costruita nel 1906 ed era la più prestigiosa. Situata nel IV Quadrante, vicina a Sherman Park e a Garfield Boulevard, era frequentata dalle famiglie più abbienti di *Back of the Yards*. *St. Joseph* era stata la prima Chiesa cattolica polacca ad essere costruita nel 1886, ed era guidata dal 1910 dal conservatore Padre Cholewinski (che vi avrebbe "regnato" fino al 1965). *Sacred Heart*, costruita nel 1910, era situata nel II Quadrante di *Back of the Yards* ed era la meno prestigiosa: vi afferivano infatti i *goral*, i "montanari", che occupavano il gradino più basso della

St. Rose of Lima l'unica chiesa cattolica americana in accesa competizione con le polacche *Sacred Heart* e *St. Joseph*

I cattolici lituani ostili ai cattolici polacchi, come gli slovacchi nemici con i boemi

I tedeschi e gli irlandesi malvisti

Le Chiese locali cardine della vita sociale

L'unica Chiesa cattolica territoriale - o "americana" - era *St. Rose of Lima*, punto di riferimento di tutti coloro che vivevano nell'area tra 48th Street e Ashland Avenue, molto vicina al I Quadrante e al cuore di *Back of the Yards*. Costruita dagli irlandesi nel lontano 1881, era in accesa competizione con le Chiese polacche di *Sacred Heart* e *St. Joseph*, situate a pochi isolati di distanza, che vedevano i loro fedeli "blanditi" e attirati dalla Chiesa rivale⁸⁶. I parroci delle numerose Chiese cattoliche nazionali - che sorgevano come maestose cattedrali nel deserto⁸⁷ tra i grigi isolati di case accalcate e fatiscenti - coltivavano gelosamente gli interessi delle proprie comunità di fedeli, e i loro rapporti personali erano degenerati al punto da negarsi il saluto. I preti e i parrochiani di *Holy Cross*, la Chiesa cattolica lituana di *Back of the Yards*, vedevano nei polacchi delle vicine *Sacred Heart* e *St. Joseph* i loro peggiori nemici, mentre gli slovacchi di *St. Michael* erano decisamente ostili ai boemi di *SS. Cyril and Methodius*. I tedeschi di *St. Augustine* erano invece malvisti da tutti, come del resto gli irlandesi, che - pur avendo abbandonato da tempo *Back of the Yards* - continuavano a condizionarne le sorti ricoprendo ruoli di potere nella macchina politica locale e nell'Arcidiocesi di Chicago⁸⁸.

Le Chiese locali rappresentavano il cardine della vita sociale, oltre che religiosa, di ciascuna comunità nazionale. Ogni Chiesa aveva la propria scuola parrocchiale, dove la maggior parte dei bambini e dei ragazzi di *Back of the Yards* riceveva un'educazione fortemente connotata in senso cattolico e nazionalistico, e attorno a esse ruotava una fitta rete di club atletici e sociali, società religiose, confraternite, associazioni, logge e gruppi di varia natura e dimensione⁸⁹.

I tratti caratteristici della cultura americana dell'associazionismo e dell'af-

scala sociale nella comunità polacca. *Sacred Heart* venne guidata, dalla sua fondazione fino al 1954, da Padre Karabasz [v. Slayton, 1986].

⁸⁶ Dopo che la comunità irlandese aveva - all'inizio degli anni Trenta - quasi definitivamente abbandonato *Back of the Yards*, sembrava che *St. Rose of Lima* fosse destinata a chiudere. Appoggiata dall'Arcidiocesi di Chicago, essa cominciò invece ad attirare fedeli dalle Chiese vicine - in particolare polacche [v. Horwitt, 1989].

⁸⁷ La giornalista del *Washington Post* Agnes Meyer osservava con sconcerto la magnificenza delle Chiese cattoliche di *Back of the Yards*, chiedendosi come fosse possibile che una comunità di operai sottopagati potesse sostenere - e di buon grado - il costo economico della loro costruzione e manutenzione [v. Meyer, 1945b].

⁸⁸ cfr. Meyer, 1945b e 1945e, Slayton, 1986 e Horwitt, 1989

⁸⁹ Alcune associazioni di questo intricato "club system" [Slayton, 1986: 97] erano direttamente sponsorizzate dalle Chiese locali (è il caso di *Holy Name Societies*, cori, ecc...). Molte altre ricevevano invece ospitalità per i loro *meeting* nei loro locali [v. Slayton, 1986]. Altri spazi di ritrovo erano i tre parchi pubblici di *Back of the Yards* (come per esempio *Davis Square Park*, dove avevano sede numerosi campi sportivi e un'ampia struttura dotata di sale per riunioni); e la *University of Chicago*

filiazione multipla degli individui ai cosiddetti “corpi intermedi” della società civile, infatti, avevano trovato terreno d’innesto favorevole nell’originaria strutturazione in *segmented groups* delle comunità immigrate di *Back of the Yards*⁹⁰.

La grande crisi aveva favorito in particolare l’emergere (o meglio, il riemergere⁹¹) di un’altra grande forza sociale a *Back of the Yards*: il *Packinghouse Workers Organizing Committee* (PWOC), il sindacato dei lavoratori delle industrie della lavorazione e dell’inscatolamento della carne del *Congress of Industrial Organizations* (CIO)⁹².

Dal suo quartier generale di Chicago, nel cuore di *Back of the Yards* tra 47th Street e Marshfield, il PWOC-CIO aveva portato avanti - a partire dal 1936, anno della sua fondazione - un’intensa campagna per organizzare i macelli, a lungo rimasti privi di rappresentanza sindacale.

Dopo un iniziale momento di esitazione, i lavoratori avevano cominciato ad aderire in massa al movimento, e un nuovo entusiasmo si era sparso come una “febbre” [Slayton, 1986: 195] a *Packingtown*.

Mentre i parroci, dai loro pulpiti, lanciavano strali contro il “rosso” PWOC-CIO, il nuovo sindacato raccoglieva forza e consensi fino a rappresentare la maggioranza dei lavoratori di *Back of the Yards*. In pochi

La grande crisi facilitò la nascita dei sindacati nelle industrie della lavorazione e dell’inscatolamento della carne (*Packinghouse Workers Organizing Committee*, PWOC)

Settlement House, che ospitava nelle sue numerose sale club e gruppi di varia natura [cfr. Slayton, 1986 e Horwitt, 1989].

⁹⁰ cfr. Close, 1940 e Slayton, 1986

⁹¹ La *Amalgamated Meat Cutters and Butcher Workmen* era stata la prima organizzazione sindacale di una certa importanza a *Back of the Yards*. Gli scioperi da essa indetti nel 1904 e nel 1921 erano falliti - nonostante la strenua resistenza dei lavoratori - per la schiacciante forza dei *packers*, che erano riusciti a rompere il fronte sindacale reclutando manodopera (i cosiddetti “crumiri”) dal vasto esercito industriale di riserva di cui potevano disporre. Il fallimento del violento sciopero del novembre-gennaio 1921, in particolare, aveva segnato il definitivo tramonto dell’*Amalgamated*. Fino alla metà degli anni Trenta i lavoratori dei macelli di *Back of the Yards* erano rimasti di fatto privi di una forte rappresentanza sindacale [v. Slayton, 1986].

⁹² Nel 1935 aveva fatto la sua apparizione sulla scena nazionale -al motto di “organizzare i non organizzati”- il *Congress of Industrial Organizations* (CIO), nato per scissione dall’*American Federation of Labor* (AFL) per dare rappresentanza ai milioni di lavoratori non specializzati delle grandi industrie americane di produzione di massa (dell’auto, dell’acciaio, della gomma, etc...). La AFL era infatti una federazione di *craft unions*, ovvero singoli sindacati che davano rappresentanza a lavoratori specializzati in un determinato “mestiere”: non dava voce perciò ai milioni di lavoratori non specializzati che rappresentavano la maggioranza della forza lavoro nelle grandi industrie americane di “produzione di massa” [v. Horwitt, 1989]. Guidato dalla carismatica *leadership* di John L. Lewis e favorito dalla politica rooseveltiana, il CIO era cresciuto fino a diventare una delle principali forze sindacali americane, configurandosi come “il più grande movimento di massa nella storia degli Stati Uniti” [Horwitt, 1989: 45]. Nell’ottobre 1936 il CIO aveva fondato il *Packinghouse Workers Organizing Committee* (PWOC), assegnando a Van Bittner il compito di organizzare i lavoratori delle grandi industrie conserviere a Chicago - all’epoca il più grande e importante centro industriale conserviero degli Stati Uniti - Kansas City, South St. Paul e in altre città americane [cfr. Slayton, 1986 e Horwitt, 1989].

anni era cresciuto al punto da permettersi di sfidare la Armour & Co., il Golia dei macelli, la potente industria conserviera che aveva rifiutato di riconoscere la nuova forza sindacale e di negoziare con essa migliori condizioni lavorative e salariali⁹³.

Per concludere, nella “giungla” della fine degli anni Trenta convivevano due principali forze sociali e istituzionali⁹⁴. Da una parte le Chiese nazionali che costituivano i centri propulsivi della vita sociale, culturale e religiosa di *Back of the Yards*, ma erano rivali e incapaci di comunicare e cooperare, emblema di una struttura comunitaria - quella in enclavi nazionalistiche - che si era rivelata incapace di fronteggiare i soverchianti problemi posti dalla Grande Depressione, che avrebbero richiesto piuttosto unità e collaborazione, risorse comuni e sforzi congiunti. Le sofferenze economiche degli abitanti di *Back of the Yards*, infatti, erano di tale e tanta portata da rendere insufficiente il tradizionale sistema di mutuo aiuto della Chiesa e della ristretta comunità etnica, e da avanzare il problema di un suo necessario superamento.

Dall'altra parte il PWOC-CIO, che era riuscito a unire i lavoratori di *Back of the Yards* - a prescindere dalla loro appartenenza etnica - nella condizione di una causa comune e nel perseguimento solidale di un obiettivo condiviso. Questa forza centripeta era però fortemente osteggiata dalle Chiese locali per la sua connotazione politica, e indebolita dalla mancanza di supporto della comunità di *Back of the Yards* come un tutto omogeneo, unito e coeso⁹⁵.

In filigrana nel tessuto sociale continuava, intanto, a svolgere la sua fondamentale funzione la costellazione di associazioni, società, club e gruppi di varia natura e dimensione, garanzia di socialità, appartenenza identitaria e protagonismo per la maggior parte degli abitanti di *Back of the Yards*.

2.4. Saul Alinsky e il *Chicago Area Project*

Alinsky arrivò a *Back of the Yards* - come criminologo di strada del *Chicago Area Project* - con il suo bagaglio di riflessioni sull'eziologia del

⁹³ cfr. Meyer, 1945e, Sanders, 1970, Finks, 1984 e Horwitt, 1989

⁹⁴ v. Alinsky, 1941

⁹⁵ cfr. Meyer, 1945e, Slayton, 1986 e Horwitt, 1989

crimine e della delinquenza giovanile, maturate come giovane studente della Scuola di Chicago e in seguito durante gli anni di lavoro all'*Institute for Juvenile Research* e al penitenziario di Joliet. A caratterizzarlo erano l'attitudine professionale ad andare alla radice dei problemi, e la sensibilità nel percepirne la complessa interrelazione:

“lo studio del crimine mi spalancò davanti agli occhi una visione complessiva della disorganizzazione sociale. Disoccupazione, malnutrizione, malattie, pessime condizioni ambientali, tutti questi elementi combinati tra loro contribuiscono all'eziologia del crimine. Non sono fenomeni isolati, ma interdipendenti” [Alinsky in Meyer, 1945b: 7],

dirà qualche anno dopo in un'intervista alla giornalista del *Washington Post* Agnes Meyer⁹⁶.

Alinsky condivideva con il CAP di Clifford R. Shaw la filosofia di fondo: l'idea che il problema della delinquenza giovanile dovesse essere affrontato cercando di coinvolgere direttamente la comunità locale nella definizione e gestione di un programma di prevenzione del crimine tra i giovani del quartiere, e non secondo la logica tradizionale - riparativa e medicalizzante - del professionalismo e delle agenzie di *welfare*⁹⁷.

Nonostante i suoi metodi sperimentali, tuttavia, il CAP continuava a perseguire obiettivi “convenzionali”: non era intenzionato a coinvolgersi in questioni controverse, scontrandosi con i centri di potere cittadini come le grandi industrie e la macchina politica locale. Per Shaw era prioritario ripristinare il controllo sociale della comunità sui suoi giovani, rafforzando le istituzioni locali o creandone di nuove. Pur non essendo inconsapevole dell'esistenza di gravi problemi strutturali nelle “aree delinquenziali” di Chicago - e anzi riconoscendone il ruolo principe nella sociogenesi del crimine e auspicandone il superamento - non era nelle sue ambizioni, ed esulava dalla natura del CAP, uno sforzo riformatore in tal senso⁹⁸.

In Alinsky cresceva la disillusione per una criminologia schiava di un approccio individualistico e patologicizzante, o al limite capace solo in teoria di riconoscere le cause socio-economiche alla radice del crimine,

Alinsky approda a *Back of the Yards* come criminologo di strada del *Chicago Area Project*

⁹⁶ v. anche Alinsky, 1946

⁹⁷ cfr. Finks, 1984, Reitzes & Reitzes, 1982 e Horwitt, 1989

⁹⁸ cfr. Finks e Horwitt, 1989

ma incapace nella pratica di uscire dal suo accademismo, dai suoi angusti confini professionali e dal suo pensiero atomistico per affrontare “frontalmente, coraggiosamente e militantemente” [Alinsky, 1946: 82] le questioni cruciali - e necessariamente controverse - della sicurezza economica, della salute, dell’abitare.

Anche il CAP, pur rappresentando sotto altri aspetti un esperimento pionieristico, non contraddiceva nella sostanza questo tipo di approccio monodimensionale alla delinquenza giovanile. Continuava a presumere di poter isolare il problema dal quadro complessivo, e a proporre di conseguenza attività palliative e soluzioni cosmetiche di superficie⁹⁹.

Il CAP costituisce uno dei grandi assenti dagli scritti di Alinsky. Un riferimento abbastanza esplicito a esso, tuttavia, è rinvenibile nella seconda parte di *Reveille for Radicals*, quando - illustrando il programma di una *People’s Organization* in ciò che lo differenzia da quello di altri *community council* tradizionali - Alinsky afferma:

“è [...] chiaro che se il *community council* ha un qualche interesse ad affrontare intelligentemente il problema della gioventù o le cause del crimine, dovrà confrontarsi con questioni fondamentali [...] [che sono] causa del crimine. Questo il *community council* convenzionale non può farlo. Non è equipaggiato [...] [per farlo], e la sua essenza è tale per cui non è nemmeno stato concepito per far questo tipo di cose. Il *community council* organizzato per prevenire il crimine ti dirà che la sua funzione è esclusivamente nel campo del crimine, e che non si avventura in [...] terreni controversi” [Alinsky, 1946: 81].

A *Back of the Yards* Alinsky continuava apparentemente a svolgere il suo lavoro per il CAP, facendo avere a Shaw meticolosi *report* settimanali dei suoi contatti e delle sue attività nel quartiere. Contemporaneamente, tuttavia, cominciava a prenderne gradualmente le distanze: mano a mano che andava affinando la sua comprensione della realtà sociale di *Back of the Yards*, infatti, si delineava sempre più chiaramente la sua intuizione di un’attività organizzativa che non fosse soltanto più ampia programmaticamente, ma anche nettamente più “politica”¹⁰⁰.

La “radicalizzazione” di Alinsky, del resto, si stava progressivamente compiendo. I frequenti contatti con i sindacalisti del PWOC-CIO nella sede di *Back of the Yards* si configurarono come un vero e proprio

Una migliore comprensione del territorio porta Alinsky ad una progressiva radicalizzazione

⁹⁹ cfr. Alinsky, 1946, Sanders, 1970 e Horwitt, 1989.

¹⁰⁰ cfr. Finks, 1984 e Horwitt, 1989

apprendistato ai principi e alle tecniche dell'organizzazione di massa. Alinsky si convinse che le tattiche sviluppate dal movimento sindacale avrebbero potuto essere adattate e applicate efficacemente a una campagna organizzativa su scala comunitaria: come gli operai di uno stabilimento industriale si univano per negoziare con i datori di lavoro migliori condizioni lavorative e salariali, così gli abitanti di *Back of the Yards* avrebbe potuto organizzarsi e avanzare le proprie legittime richieste a una macchina politica e istituzionale da sempre sorda alle loro rivendicazione; se la sindacalizzazione garantiva alla classe operaia un maggiore potere di contrattazione, allo stesso modo un consiglio comunitario - rappresentativo degli interessi dei cittadini del quartiere - avrebbe potuto aumentare le loro probabilità di esercitare pressioni sull'*establishment* e di partecipare al tavolo dei negoziati¹⁰¹.

Dopo qualche mese trascorso a *Back of the Yards* aveva preso forma compiuta la sua originale idea di organizzazione, che lo allontanava inevitabilmente dalle orme del *Chicago Area Project* e da Shaw. Alinsky, infatti, portò avanti la sua azione organizzativa a *Back of the Yards* in modo del tutto autonomo rispetto al CAP, pur facendone ancora ufficialmente parte integrante. I rapporti con Shaw si deteriorarono sempre di più¹⁰², ma Alinsky mantenne il lavoro all'IJR grazie anche alle pressioni del *Back of the Yards Neighborhood Council* (BYNC), il consiglio comunitario a base allargata e multiscopo che, nel frattempo, aveva contribuito a fondare nel quartiere. Si dimise dal CAP soltanto nel gennaio 1940, a pochi giorni dalla costituzione dell'*Industrial Areas Foundation*¹⁰³.

Nel 1940 viene costituita
l'*Industrial Areas Foundation*

2.5. L'”organizzatore esterno” e l’inserimento nella comunità: i primi passi di Saul Alinsky a *Back of the Yards*

2.5.1. Fare ricerca sociale: “comprendere” la comunità e individuare i *leaders* locali

¹⁰¹ cfr. Norden, 1972, Reitzes & Reitzes, 1982 e Finks, 1984

¹⁰² Come afferma Sanford Horwitt, uno dei biografi di Alinsky, “c'è un mistero intorno alla fine della relazione tra Shaw e Alinsky” [1989: 84]. Non è chiaro fino a che punto Shaw fosse consapevole di ciò che Alinsky stesse facendo a *Back of the Yards*: è probabile che il giovane criminologo, insoddisfatto del suo lavoro con il CAP, portasse avanti il suo personale esperimento organizzativo “di nascosto” dall'IJR. È certo comunque che il *Back of the Yards Neighborhood Council* sia stato concepito al di fuori del patrocinio del CAP e della supervisione di Shaw

¹⁰³ cfr. Finks, 1984 e Horwitt, 1989

“la prima cosa che feci [a *Back of the Yards*] - la prima cosa che sempre faccio - fu di andare nella comunità come un osservatore, parlare con le persone e ascoltare e apprendere i loro motivi di malcontento e i loro atteggiamenti” [Alinsky in Norden, 1972: 72],

dichiarò Alinsky in un'intervista del 1972 a Eric Norden, ricostruendo la sua esperienza a *Back of the Yards*.

L'“osservazione partecipante” al principio del metodo Alinsky

Come studente della Scuola di Chicago e giovane ricercatore dell'IJR aveva appreso, sperimentato, coltivato e fatto proprio il metodo che più tardi sarebbe stato definito e teorizzato nella ricerca sociale come “osservazione partecipante”. Nel 1928 era stato il professor E. K. Burgess a incaricarlo per la prima volta - insieme ad altri studenti del suo corso di “patologia sociale”- di svolgere una ricerca sul campo nelle sale da ballo cittadine. Le indicazioni di metodo consistevano nell'osservare “partecipando” la realtà osservata, vincendo la fiducia delle persone e cercando di comprendere il loro punto di vista. Le tecniche di ricerca che avrebbero potuto consentirgli non erano certo rilevazioni statistiche di tipo quantitativo, quanto piuttosto interviste libere in profondità e storie di vita raccolte nel corso di incontri successivi. Lo stesso metodo di ricerca aveva guidato Alinsky nello studio della banda di Al Capone; e poi nel lavoro di strada per l'IJR con le *gangs* giovanili italiane e polacche nel *West Side* e a *Russell Square*, dove a essere prioritaria era la costruzione di un rapporto di complicità con i ragazzi, all'insegna della comprensione e dell'accettazione reciproca¹⁰⁴.

Come organizzatore di comunità, Alinsky utilizzò i principi e i metodi di ricerca sociale appresi alla Scuola di Chicago e all'IJR per comprendere *Back of the Yards*, la sua struttura comunitaria, i suoi tratti culturali e le forze sociali che potevano favorire o - al contrario - frenare lo sviluppo di una campagna organizzativa.

Conoscere, comprendere, rispettare quell'insieme di abitudini collettive, esperienze, costumi, forme di controllo e valori

In *Reveille for Radicals* Alinsky dedica un intero capitolo¹⁰⁵ all'importanza di questo passaggio iniziale e cruciale nella costruzione di una *People's Organization*. Conoscere, comprendere e rispettare quell'insieme di “abitudini collettive, esperienze, costumi, forme di controllo e valo-

¹⁰⁴cfr. Finks, 1984 e Horwitt, 1992. Il talento naturale di Alinsky per le relazioni interpersonali si affinò con l'esperienza fino a divenire un ben definito tratto professionale, parte del suo caratteristico “stile di strada” [Slayton, 1986: 2].

¹⁰⁵ Il sesto, intitolato “Community Traditions and Organizations” [Alinsky, 1946: 99-111; v. anche Alinsky, 1989: 76-88]

ri” [1946: 99] che costituiscono le tradizioni comunitarie rappresenta per Alinsky non soltanto un imperativo democratico; lavorare pragmaticamente e realisticamente con ciò che si ha a disposizione, “partire con le persone” [Alinsky, 1946: 100] - con le loro conoscenze, le loro esperienze, il loro punto di vista - rappresenta anche un presupposto essenziale per la buona riuscita di uno sforzo organizzativo¹⁰⁶.

Familiarizzare con le tradizioni locali implica l'individuazione delle organizzazioni e delle istituzioni comunitarie in cui esse si incarnano, attraverso cui trovano espressione e di cui sono il riflesso¹⁰⁷. È di fondamentale importanza, perciò, ricostruire la complessa e intricata costellazione di agenzie locali (sindacati, club atletici e sociali, società religiose, confraternite, camere di commercio, partiti, associazioni nazionalistiche, ecc.) che costituiscono “l'ossatura della democrazia” [Alinsky, 1946: 108], e che come tali devono essere chiamate a costituire le fondamenta di una *People's Organization*.

Parte integrante della ricerca sociale e premessa di qualsiasi sforzo organizzativo è, inoltre, l'individuazione dei *leaders* locali (“nativi” o “indigeni”), coloro cui i membri della comunità riconoscono il ruolo di legittimi e autorevoli rappresentanti degli interessi locali. Secondo Alinsky, questi “piccoli *leaders* naturali” [1946: 94] si nascondono tra le pieghe del tessuto sociale: sono uomini e donne sconosciuti al di fuori del perimetro comunitario, per lo più estranei al sistema di investiture formali di ruoli e funzioni; per questo motivo, la loro individuazione costituisce uno dei compiti più complessi e delicati di un organizzatore di comunità.

Ricostruire la rete dei rapporti sociali per individuare i nodi di coagulo della *leadership* naturale, infatti, richiede un paziente lavoro di osservazio-

Familiarizzare con le tradizioni locali

Riconoscere i *leaders* locali

¹⁰⁶ Secondo Alinsky [1946], un organizzatore che non abbia l'accortezza di studiare l'“antropologia” della comunità in cui si trova a operare rischierà prima di tutto di fare dei passi falsi, risultando irrispettoso nei confronti degli standard etici o dei valori religiosi di una determinata comunità e alienandosi di conseguenza le simpatie dei suoi *leader* morali. Conoscere le tradizioni locali significa inoltre poter disporre creativamente di un eventuale strumento di lavoro, ovvero di un elemento su cui far leva per costruire un'organizzazione comunitaria (per esempio adottando come slogan la “nomea” di una determinata zona, convertendolo in fattore aggregativo e identitario). Infine, presentarsi alla comunità come “moralisti esterni” [Alinsky, 1989: 79] - cercando di imporre i propri valori e i propri *standard* senza tenere in alcun conto le tradizioni locali o addirittura cercando di forzarle - non può che determinare l'insorgenza di un conflitto valoriale tra *outsider* e comunità. In un contesto multietnico e multiculturale come quello americano, comprendere le tradizioni locali significa inoltre riconoscere l'esistenza - all'interno di una determinata comunità - di differenti gruppi etnici e religiosi, ricostruire la complessa natura delle loro relazioni intra e interetniche, e studiare approfonditamente il loro specifico bagaglio culturale.

¹⁰⁷ Molto significativamente Alinsky definisce le tradizioni e le organizzazioni locali rispettivamente come “il sangue e la carne della comunità” [Alinsky, 1946: 99].

Calarsi nella vita della comunità

ne partecipante. Significa calarsi nella vita della comunità, prendere parte a ogni occasione di ritrovo quotidiana e apparentemente insignificante, seguire le conversazioni informali e prestare la massima attenzione a ogni affermazione, gesto o parola che possa contenere un riferimento utile per l'identificazione degli autentici *leaders* comunitari. Essi non andranno necessariamente cercati tra i professionisti di prestigio o i commercianti, i pubblici ufficiali o i funzionari eletti, bensì tra la gente comune e semplice dotata di carisma, di un modesto seguito (20-30 persone) e di riconosciuta autorevolezza rispetto a determinati argomenti o settori di attività¹⁰⁸.

Come sostiene David Finks:

“Per mesi Alinsky fece ciò che conosceva meglio: girovagò [...] per le strade e i luoghi di ritrovo del quartiere, osservando ciò che succedeva, ascoltando ciò di cui le persone parlavano nelle taverne e agli angoli delle strade, incontrando le personalità locali più influenti [...] - quegli individui che conoscevano tutto e tutti nella comunità” [Finks 1984: 14].

Quale fu dunque il risultato di questa approfondita e scrupolosa ricerca sul campo? Quale il profilo della comunità di *Back of the Yards* che venne delineato da Alinsky, sulla base delle numerose conversazioni informali e dei contatti diretti con i residenti? Quali le forze sociali, gli interessi costituiti e le condizioni di contesto individuate, su cui fare leva per costruire un'organizzazione comunitaria?

Nel 1941 il quartiere era prostrato dalla grave crisi economica e dilaniato dagli odi interetnici

Alinsky [1941] fotografò - a cavallo del 1939 - un quartiere prostrato dalla recessione economica e dilaniato dagli odi interetnici, in cui la maggior parte dei residenti appariva inerte, apatica e scoraggiata.

Le principali forze sociali: la Chiesa e i sindacati

Le principali forze sociali di *Back of the Yards* erano la Chiesa cattolica - "comun denominatore spirituale" degli abitanti di *Back of the Yards* - e il sindacato, veicolo di rappresentanza e di lotta per una comunità il cui "comun denominatore professionale" era invece costituito dal lavoro operaio ai macelli o nell'indotto (per cui ogni famiglia aveva o aveva avuto almeno un suo membro impiegato a *Packinghouse*). Per la buona

¹⁰⁸ Dopo averli individuati, l'organizzatore di comunità avrà il compito di svilupparne la *leadership* da parziale (relativa cioè a limitati campi di sapere e di esperienza) a completa. In altre parole, si tratta di stimolarne l'evoluzione in *leader* a tutto tondo, capaci di rappresentare la propria comunità in riferimento a molteplici argomenti, svolgere più funzioni e portare avanti un programma comunitario ampio e onnicomprensivo [v. Alinsky, 1946].

riuscita di un'impresa organizzativa nel quartiere sarebbe stato necessario coinvolgere entrambi, in quanto rappresentativi della stragrande maggioranza della popolazione locale, nella costituzione di un'autentica *People's Organization*¹⁰⁹.

Come ricucire, tuttavia, una Chiesa cattolica frammentata in enclavi nazionalistiche in accesa - e paradossale - competizione? Come vincere il suo supporto alla causa della costruzione di una *People's Organization a Back of the Yards*, e renderle accettabile la cooperazione con un sindacato come il PWOC, duramente avversato come "comunista" e a cui i fedeli continuavano ad aderire in massa, nonostante i tentativi di dissuasione del clero locale¹¹⁰?

La risposta a questi interrogativi implica la chiamata in causa di un altro elemento che - secondo Alinsky [1941; 1946] - deve essere tenuto in considerazione da chiunque intenda impegnarsi in un'efficace azione organizzativa. Se è vero, infatti, che una comunità locale costituisce un'entità parte di un più ampio scenario nazionale, ed è influenzata da forze di natura socio-economica e politica che ne trascendono i confini, è allora fondamentale per l'organizzatore di comunità esplorare il quadro di riferimento complessivo, onde sfruttare le eventuali congiunture favorevoli e convertire avvenimenti drammatici in fattori funzionali al successo della campagna organizzativa (secondo la massima per cui "ciascun ostacolo nasconde qualche vantaggio" [Alinsky, 1946: 118]).

In altre parole, si tratta di riconoscere l'importanza della tempistica nell'organizzazione comunitaria.

Fu anche grazie ad alcune importanti premesse di contesto che Alinsky fu in grado di applicare con successo le sue tattiche organizzative a *Back of the Yards*.

2.5.2. Il momento giusto: la "tempistica" come elemento essenziale dell'organizzazione

"La scelta del momento giusto rappresenta per la tattica ciò che rappresenta sempre nella vita - la differenza tra il successo e il fallimento. Non voglio dire scegliere il momento giusto per dare il

Una sfida quella di creare cooperazione tra Chiese rivali e cambiare l'immaginario collettivo del sindacalista comunista

Ma ciascun ostacolo nasconde qualche vantaggio...

¹⁰⁹ cfr. Alinsky, 1941, Sanders, 1970 e Norden, 1972

¹¹⁰ Per una migliore e più immediata comprensione di questo passaggio si veda l'aneddoto su Red Rowe e il parroco [v. Alinsky, 1946: 137-141].

via a una tattica, che è importante certamente, ma come è stato detto ripetutamente, la vita non permette di solito al tattico il lusso di decidere il tempo o il luogo del conflitto. La vita permette, tuttavia, che l'abile tattico sia consapevole dell'utilizzo del tempo nello sviluppo della tattica" [Alinsky, 1971: 158-159],

La tattica del conflitto

osservava Alinsky in *Rules for Radicals*, nella sezione dedicata alle tattiche. Nelle "tattiche di conflitto" la consapevolezza del tempo si configura in particolare come un accorto dosaggio della loro durata, in modo da mantenere sempre a livelli elevati la pressione emotiva e il coinvolgimento dei membri dell'organizzazione; per quanto riguarda le "tattiche organizzative", invece, essa consiste piuttosto nella capacità di cogliere e sfruttare a proprio vantaggio gli avvenimenti contingenti che determinano il clima socio-politico di una determinata area di intervento (a livello locale o nazionale). Per questo motivo è necessario studiare con estrema attenzione le dinamiche e gli equilibri della macchina politica, del clero o di altri centri di potere, così come le condizioni macroeconomiche e le conseguenti relazioni industriali tra rappresentanze sindacali e capitale. In altre parole, si tratta di prestare attenzione a tutto ciò che contribuisce a costituire quello che Alinsky definisce "il mondo così com'è" [Alinsky, 1971: 12].

La Grande Depressione aveva pesantemente colpito la comunità di *Back of the Yards*, mettendone in crisi la struttura sociale in enclavi nazionalistiche e il tradizionale sistema di supporto e mutuo-aiuto. La recessione, tuttavia, aveva anche accompagnato la reviviscenza nei macelli di Chicago di una potente forza sindacale, che in breve tempo aveva raggiunto la rappresentanza della maggioranza dei lavoratori.

L'aspro conflitto tra industrie e sindacalisti

Nell'inverno 1938-39 *Back of the Yards* era avvolta in una atmosfera rarefatta e sospesa. Da alcuni mesi *Packingtown* era teatro di un logorante braccio di ferro tra il PWOC-CIO e la *Armour & Co.*, la principale industria conserviera, che si ostinavano nel suo rifiuto di riconoscere il nuovo sindacato e negoziare con esso migliori condizioni lavorative e salariali. All'orizzonte si profilava sempre più verosimile la possibilità di uno sciopero generale dei lavoratori dei macelli. La tensione era nell'aria e a tratti esplodeva in improvvisi episodi di violenza.

La città di Chicago e la comunità di *Back of the Yards* attendevano col

fiato sospeso il precipitare degli eventi: si temeva che lo sciopero avrebbe assunto un carattere particolarmente violento, ed era ancora vivo nella memoria collettiva il ricordo del recente “massacro del Memorial Day” del maggio 1937, quando la polizia di Chicago aveva aperto il fuoco contro i lavoratori degli impianti siderurgici in sciopero, e ucciso dieci persone. Nel pieno della recessione e dell’aspro conflitto tra capitale e lavoro, era opinione condivisa che lo sciopero avrebbe significato certamente “sofferenza, spargimento di sangue e tragedia”¹¹¹.

Un altro elemento accomunava dunque gli abitanti di *Back of the Yards* all’alba del 1938: la volontà comune di sventare il dilagare della violenza a *Packingtonn*, e insieme la speranza - nella consapevolezza della legittimità e dell’ineludibilità delle richieste avanzate dal sindacato - del profilarsi di una strategia alternativa, capace di indurre la potente e intransigente industria conserviera a scendere a patti con il PWOC-CIO e riconoscere le ragioni dei lavoratori.

Un ulteriore e fondamentale elemento di contesto¹¹² era costituito dall’apertura riformista dell’Arcidiocesi di Chicago, che la rendeva una significativa eccezione nel quadro di generale conservatorismo delle alte gerarchie cattoliche americane. Sotto la guida del cardinale George William Mundelein - Arcivescovo di Chicago tra il 1915 e il 1939 - e del vescovo ausiliario Bernard James Sheil, Chicago si configurava infatti all’epoca come “la diocesi più socialmente progressista dell’intera nazione”[Alinsky in Norden, 1972: 72].

Il cardinale Mundelein si era fatto promotore - fin dalla sua investitura - di un’energica politica di “americanizzazione” delle Chiese cattoliche nazionali: invertendo decisamente la rotta segnata dai suoi predecessori, aveva cercato di tamponare la balcanizzazione etnica del clero cittadino, puntando l’accento sulla costruzione di “Chiese territoriali” e sul recupero di una comune identità religiosa. Proprio nel quadro di questo sforzo riformatore ed ecumenico rientrava la fondazione di due seminari diocesani per la preparazione delle nuove leve dell’Arcidiocesi di Chicago; una nuova generazione di sacerdoti liberi dal peso del condizionamento nazionalistico e dalle “rigidità del Vecchio Continente” [Horwitt, 1989: 69].

Tra il 1915 e il 1939
Chicago, sotto la guida del
cardinale George W.
Mundelein, è la diocesi più
socialmente progressista
dell’intera nazione

La Chiesa avvia una energica
politica di americanizzazione

¹¹¹ Herb March in Meyer, 1945: 9; cfr. anche Finks, 1984 e Horwitt, 1989

¹¹² L’importanza di questa contingenza fu tale da far sostenere a Horwitt che “se Alinsky e Meegan [vd. infra] avessero cercato di intraprendere uno sforzo organizzativo tra le Chiese nazionali solo un decennio [...] prima, le loro parole sarebbero cadute nel vuoto” [1989: 69].

Modernismo, spirito riformatore e disponibilità al dialogo sono le parole chiave dei nuovi sacerdoti di Chicago

I numerosi giovani preti usciti dai seminari di Quigley e di St. Mary of the Lake¹¹³ andarono ad affollare le parrocchie cittadine come assistenti, portando con sé una ventata di modernismo, spirito riformatore e disponibilità al dialogo e alla cooperazione; e furono proprio queste nuove leve di sacerdoti a costituire l'avanguardia cattolica nel movimento comunitario di *Back of the Yards*¹¹⁴.

2.5.3. L'“organizzatore esterno” e la conquista dell'accettazione: strategie di approccio alla comunità

Nella seconda parte di *Reveille for Radicals* - e con maggior rigore manualistico in *Rules for Radicals* - Alinsky delinea il ruolo dell'organizzatore di comunità, distinguendolo chiaramente da quello dei *leaders* nativi o “attivisti”¹¹⁵.

L'organizzatore rappresenta un elemento esterno, un *outsider*¹¹⁶ che si cala nella vita comunitaria per un delimitato periodo di tempo (Alinsky parla esplicitamente di tre anni come limite massimo di coinvolgimento professionale in una campagna organizzativa). La sua iniziale estraneità rappresenta un prerequisito essenziale a garanzia della neutralità della sua posizione sociale. Come sottolinea Alinsky, infatti:

“L'organizzatore di una *People's Organization* giungerà in breve tempo a questa conclusione: per appartenere a tutto, non bisogna appartenere a niente. Nell'aver a che fare con gli innumerevoli timori, rivalità, gelosie e sospetti che animano una comunità, l'organizzatore si renderà conto che [...] non può vincere - se non limitatamente - la fiducia di tutti gli altri gruppi, se è personalmente identificato con una o due in particolare delle agenzie comunitarie”[Alinsky, 1946: 204].

¹¹³ Rispettivamente nel Near North Side di Chicago e a Mundelein, a circa 50 chilometri dalla capitale dell'Illinois [v. Horwitt, 1989].

¹¹⁴ cfr. Slayton, 1986 e Horwitt, 1989

¹¹⁵ cfr. Alinsky, 1946, Alinsky, 1971 e Bailey, 1974

¹¹⁶ L'organizzatore è necessariamente un *outsider*? Per Horwitt [1989] non ci sono dubbi in tal senso. È certo che un esterno non deve porsi il problema di smantellare le sue precedenti appartenenze e dare prova della sua neutralità (ovvero di non essere riconducibile a interessi di parte), come invece dovrebbe fare un organizzatore “interno” che abbia ricoperto o ricopra posizioni ufficiali all'interno di specifici gruppi comunitari (vedi l'aneddoto dell'organizzatore di una “comunità occidentale” in Alinsky, 1946: 204).

Un organizzatore, quindi, deve avere l'accortezza di costruire relazioni "fidate e solide" [Alinsky, 1946: 205] - di amicizia e stima reciproca - con i *leaders* locali, senza tuttavia sbilanciarsi fino al punto da confondere la propria appartenenza con determinati gruppi di interesse all'interno della comunità. È in questa prospettiva che è possibile interpretare un episodio - tanto più indicativo giacché attinente ai rapporti con il sindacato - di questa strategia di approccio alla comunità.

Nei primi mesi del 1939 alcune attiviste del PWOC-CIO decisero di promuovere l'istituzione del *Packingtown Youth Committee* (PYC), con il duplice obiettivo di tamponare gli endemici problemi di disoccupazione e delinquenza giovanile, e allo stesso tempo rendere maggiormente rilevante la presenza del sindacato nel tessuto sociale comunitario, al di fuori dei cancelli della fabbrica. Ben ventisei gruppi giovanili parteciparono al primo *meeting* del PYC nel febbraio 1939, sotto il patrocinio e con il supporto ufficiale del PWOC-CIO.

Viki Starr, zelante organizzatrice del comitato, propose ad Alinsky di intervenire come relatore alla conferenza, in virtù della sua lunga esperienza di lavoro all'IJR. Con grande disappunto della Starr, tuttavia, il giovane criminologo del CPA declinò elusivamente l'offerta. Anche Horwitt [1989], commentando l'episodio, adombra la possibilità che Alinsky non volesse essere identificato pubblicamente con le giovani comuniste del PYC, e che per questo motivo avesse preferito non esporsi in occasione di un evento che prometteva di avere molta risonanza e visibilità a *Back of the Yards*¹¹⁷.

L'estraneità dell'organizzatore pone tuttavia la questione sostanziale di come una persona priva di radici nella comunità possa essere accettata - e riconosciuta nel suo ruolo professionale - dai residenti. Non si tratta di un problema secondario, per un organizzatore che voglia agire democraticamente e gettare le fondamenta di un'autentica *People's Organization*. Secondo Alinsky [1964; 1971], infatti, è essenziale che l'organizzatore riesca a ottenere un invito formale nella comunità da un numero cospicuo di residenti.

Una delle strategie indicate da Alinsky in tal senso consiste in una declinazione funzionale della tattica di conflitto da lui definita del "Jujitsu"¹¹⁸

L'organizzatore di
Comunità costruisce rela-
zioni fidate e solide

Evitare di confondere la pro-
pria appartenenza con deter-
minati gruppi di interesse
all'interno della comunità: un
episodio emblematico

La tattica del "Jujitsu psico-
logico"

¹¹⁷ cfr. Slayton, 1986 e Horwitt, 1989

¹¹⁸ Il Ju Jitsu è un'antica arte marziale di origine giapponese basata sull'assioma della "non resistenza all'avversario", ossia sul principio per cui la forza da esso impiegata nell'aggressione, non trovano

psicologico”¹¹⁹ [Alinsky in Norden, 1972: 76]. In essa l’obiettivo è forzare l’*establishment* politico-economico ad attaccare pubblicamente l’organizzatore, con il risultato paradossale di indurre il sistema - suo malgrado - a intercedere per il suo buon nome presso la comunità, garantendogli un’immediata identificazione con la causa di coloro che dallo stesso sono oppressi.

“Nel 1939, quando iniziai per la prima volta a organizzare la zona di *Back of the Yards* di Chicago [...], mi comportai in modo tale che nel giro di poche settimane i produttori di carne in scatola mi battezzarono pubblicamente “minaccia sovversiva”. Dopo che il *Chicago Tribune* mi attribuì l’etichetta di nemico pubblico della legge e dell’ordine e la denominazione di “*radical dei radicals*”, ottenni il mio illimitato e rinnovabile certificato di battesimo nella città di Chicago” [Alinsky, 1971: 100],

ricorderà molti anni dopo Alinsky in *Rules for Radicals*¹²⁰.

Si tratta forse della tattica che più di ogni altra richiede un’esposizione mediatica e una forte personalizzazione del ruolo dell’organizzatore. Gli effetti sono duraturi: una volta costruita una “reputazione” [Alinsky, 1971: 103], l’organizzatore potrà godere del vantaggio di non dover continuamente rinegoziare le sue “credenziali di competenza” [ibid: 101], e sarà in condizione di ricevere un invito direttamente da parte delle comunità (o - più verosimilmente - da settori di esse) che vogliono avvalersi della sua professionalità per la costruzione di un’organizzazione di quartiere¹²¹.

do dall’altra parte un’analoga reazione difensiva, gli si possa ritorcere contro facendogli perdere l’equilibrio

¹¹⁹ cfr. anche Alinsky, 1971

¹²⁰ Non è quantificabile in che misura Alinsky abbia effettivamente utilizzato questa particolare strategia nell’organizzazione della comunità a *Back of the Yards*. Non ne fa cenno, infatti, in *Reveille for Radicals* [1946], che pure è stato scritto prevalentemente sulla base della sua esperienza a *Back of the Yards*. Dallo studio della letteratura critica, inoltre, non emerge alcun riferimento in tal senso [cfr. in particolare Finks, 1984 e Horwitt, 1989]. Ciò non toglie che questa tattica di approccio alla comunità sia stata ampiamente utilizzata da Alinsky nelle campagne successive. È indubbio, infatti, che la sua reputazione di “radical” abbia costituito - nel corso della sua carriera di organizzatore - una fondamentale carta da giocare per ottenere la fiducia delle comunità in cui lavorava, e che anzi abbia rappresentato un vero e proprio “biglietto da visita” a garanzia della sua dedizione alla causa degli oppressi [v. Alinsky, 1971].

¹²¹ Anche in questa eventualità la tattica del “Ju Jitsu psicologico” può essere comunque utilizzata per allargare il perimetro della fiducia a quelle forze sociali che non abbiano preso parte all’originaria formulazione dell’invito, ma che sia necessario coinvolgere nella costruzione di una organizza-

Un quotidiano lavoro di tessitura delle relazioni con le figure-chiave e i *leaders* naturali della comunità è, invece, la strategia alternativa a disposizione dell'organizzatore che non disponga di una reputazione già consolidata. Dimostrando la propria competenza, il proprio coraggio e la propria irreprensibilità morale, egli potrà conquistare col tempo la fiducia di un settore importante della popolazione locale; per ottenere l'invito formale a procedere nella campagna organizzativa sarà allora sufficiente suscitare maieuticamente dall'apatia e dalla rassegnazione, proponendosi come la persona più qualificata a guidare la comunità verso il cambiamento¹²².

Il ruolo chiave dei *leader* locali

Soprattutto, Alinsky apprese e sperimentò a *Back of the Yards* l'importanza di una premessa fondamentale a qualsiasi ulteriore strategia di approccio alla comunità:

“al di sopra di tutti questi espedienti, la chiave definitiva per essere accettati da una comunità è il rispetto per la dignità degli individui con cui si ha a che fare. Se l'organizzatore è compiaciuto, arrogante o condiscendente, essi lo percepiranno chiaramente, ed egli potrà benissimo salire sul prossimo aereo e togliere il disturbo. [...] Perché non importa quanto siano creative le sue tattiche o acute le sue strategie: è destinato al fallimento ancora prima di cominciare se non riesce a conquistarsi il rispetto e la fiducia delle persone; e l'unico modo per farlo è rispettandole e fidandosi di loro a propria volta” [Alinsky, 1971: 76].

Durante i primi mesi a *Back of the Yards*, Alinsky dedicò la maggior parte del proprio tempo a prendere contatti con quanti fossero in grado di accompagnarlo, orientarlo e introdurlo come mediatori - o *gatekeeper*, nel gergo dell'osservazione partecipante - nel più ampio tessuto sociale comunitario, e che fossero disposti a coinvolgersi attivamente nella campagna organizzativa.

Uno dei suoi primi contatti nel quartiere fu Herbert March¹²³, il giovane

L'incontro con Herbert March

zione comunitaria (si veda in proposito la descrizione che Alinsky fa in *Rules for Radicals* del suo ingresso a Rochester [v. Alinsky, 1971: 101-102]).

¹²² v. Alinsky, 1971

¹²³ Herbert March (1913-2002): nato e cresciuto a Brooklyn, dove militò a lungo nella *Young Communist League* (YCL), nel 1933 si trasferì a *Back of the Yards*, trovando lavoro negli stabilimenti della Armour & Co. Figura chiave nella nascita e nello sviluppo del PWOC-CIO, nel corso degli anni Quaranta fu direttore del distretto di Chicago (il principale su scala nazionale). Marxista e iscritto al Partito Comunista, nel 1939 March era un *leader* sindacale affermato e seguito, stimato e rispet-

e carismatico direttore di distretto del PWOC-CIO ai macelli di Chicago; e con lui i sindacalisti di professione che lavoravano a tempo pieno nella sede di *Back of the Yards*¹²⁴. Alinsky, tuttavia, aveva preso atto delle tensioni esistenti all'interno della comunità tra Chiese nazionali e sindacato, e onde evitare strumentalizzazioni decise di muovere i primi passi nel quartiere a partire da un territorio relativamente neutrale; per questo motivo si recò, nell'autunno del 1938, a Davis Square Park, uno dei tre parchi pubblici di *Back of the Yards*.

Joe Meegan

Joe Meegan¹²⁵, irlandese di seconda generazione, era il direttore del parco dal 1937. Nonostante fosse stato nominato all'incarico grazie anche ai suoi contatti nella macchina politica locale, era diventato nel giro di pochi anni un *leader* riconosciuto e rispettato nella comunità. *Davis Square Park*, situato in posizione centrale nel quartiere di *Back of the Yards*, costituiva un luogo di aggregazione e un importante punto di riferimento per i residenti. Le innumerevoli famiglie della zona sprovviste di adeguati servizi igienici a domicilio potevano contare sull'utilizzo dei suoi bagni pubblici; attorno alla piscina e ai suoi campi da gioco gravitavano molteplici gruppi sportivi giovanili, mentre le sue ampie sale riunivano ospitavano gli incontri di numerose associazioni¹²⁶.

Il vescovo ausiliario di
Chicago Bernard J. Sheil

Tra i molti contatti di cui Meegan poteva disporre, uno in particolare fu decisivo per la nascita del *Back of the Yards Neighborhood Council*. Tramite il fratello sacerdote - e in seguito alla sua collaborazione con alcuni progetti della *Catholic Youth Organization* - Meegan aveva avuto modo di fare la conoscenza del vescovo ausiliario di Chicago Bernard J. Sheil¹²⁷, figura di spicco della gerarchia cattolica nazionale. Fondatore della CYO nel 1930, molto popolare a Chicago e amatissimo dai *liberals* americani per il coraggio con cui aveva patrocinato varie cause progressiste e prolabo-

tato a *Back of the Yards* per la sua integrità morale e la sua tenacia. Nel dicembre 1938, nel pieno del braccio di ferro tra gli operai e la Armour, March scampò a un assalto a fuoco da parte di due uomini armati assoldati dai packers. Svolse un ruolo fondamentale nella nascita del BYNC, favorendo il processo di cooptazione del sindacato all'interno dell'organizzazione comunitaria [v. Horwitt, 1989].

¹²⁴ cfr. Finks, 1984, Slayton, 1986 e Horwitt, 1989

¹²⁵ Joe Meegan (1912-1994): figlio di immigrati irlandesi, crebbe a Chicago in un quartiere situato pochi isolati a est di Back of the Yards. Dopo essersi laureato alla De Paul University di Chicago, nel 1932 iniziò la carriera di insegnante. Fu nominato direttore di Davis Square Park nel 1937 e contribuì in maniera incisiva alla fondazione del BYNC. Nel 1944 decise di rassegnare le dimissioni da direttore del parco, per lavorare a tempo pieno come direttore esecutivo del BYNC [cfr. Finks, 1984 e Horwitt, 1989].

¹²⁶ cfr. Skillin, 1940, Meyer, 1945b, Slayton, 1986 e Horwitt, 1989

¹²⁷ Bernard Sheil (1888-1969): nel 1930 fondò a Chicago la *Catholic Youth Organization* (CYO), che nel giro di un decennio sarebbe diventata la più importante organizzazione ufficiale della gioventù cat-

riste durante gli anni della Grande Depressione e del *New Deal* rooseveltiano, il Vescovo Sheil avrebbe rappresentato lo sponsor ideale della campagna organizzativa a *Back of the Yards*. La sua riconosciuta autorevolezza e la sua rilevanza nella gerarchia cattolica cittadina ne avrebbero fatto un potente e prezioso alleato, e il suo *imprimatur* sarebbe stato determinante per assicurare alla loro causa maggior prestigio e visibilità. Com'era facilmente prevedibile, Alinsky e Meegan riuscirono a ottenere l'entusiastica disponibilità del vescovo Sheil a coinvolgersi in prima persona nel progetto: li avrebbe introdotti nel delicato sistema di equilibri delle Chiese cattoliche di *Back of the Yards*, accompagnandoli, consigliandoli e intercedendo per loro presso i preti locali¹²⁸.

2.6. Le tattiche organizzative per la creazione di una *People's Organization*: la nascita del *Back of the Yards Neighborhood Council* (BYNC)

Alinsky dedica il capitolo più lungo di *Reveille for Radicals* alla trattazione delle “tattiche organizzative”, ossia delle procedure di cui l'organizzatore può avvalersi nelle fasi iniziali di una campagna per indurre il maggior numero possibile di istituzioni, gruppi e associazioni a unirsi nella creazione di una *People's Organization*.

Per comprenderne la logica è tuttavia necessario, prima di procedere alla loro descrizione ed esemplificazione, sviluppare alcune premesse.

Le tattiche per la costituzione di una *People's organization*

2.6.1. Prima premessa: “il mondo come è” e il pragmatismo *radical*

“Come organizzatore parto da dove è il mondo, così come è, non da dove mi piacerebbe che fosse. Il fatto che accettiamo il mondo così come è non indebolisce in alcun modo il nostro desiderio di

tolica a livello nazionale. Nata con lo scopo di offrire ai giovani opportunità ricreative e di unirli al di là delle barriere etniche, sociali e religiose, la CYO sponsorizzò numerosi programmi atletici e sportivi, scuole e centri estivi, servizi sociali e centri comunitari. Nel 1943 Sheil istituì la *Sheil School of Social Studies*. Simbolo di una frangia progressista e liberale della Chiesa cattolica americana, non esitò a prendere posizione - nel pieno dei tumultuosi anni Trenta - in favore delle cause dei lavoratori e dei sindacati, in particolare della CIO. La sua partecipazione, il 15 luglio 1939, al meeting nazionale della PWOC-CIO, a fianco del battagliero e controverso John L. Lewis, segnò una svolta epocale nella tradizionale politica di non coinvolgimento diretto della Chiesa cattolica americana nelle questioni sindacali e nelle dispute tra capitale e lavoro.

¹²⁸ cfr. Finks, 1984, Slayton, 1986 e Horwitz, 1989

cambiarlo in ciò che crediamo debba essere - è necessario iniziare dal mondo, così come è, se vogliamo cambiarlo in ciò che pensiamo dovrebbe essere. Questo significa “lavorare nel sistema”” [Alinsky, 1971: XIX],

dichiarava Alinsky nel 1971 nel prologo di *Rules for Radicals*, rivolgendo un accurato appello alle nuove generazioni di radicali americani che vedeva perdere la convinzione di poter riformare la società dall'interno, desistere o ritirarsi nella follia politica della lotta armata¹²⁹.

“Partire dal mondo come è” significa, secondo Alinsky, prendere atto pragmaticamente e realisticamente delle regole non scritte che determinano e condizionano il comportamento umano. Nel “mondo come è” l'uomo è plasmato da una società materialista e ne introietta i valori, agendo sulla base dell'interesse personale; moralità, altruismo e amore per il prossimo, che pure fanno parte della natura dell'uomo, sono virtù sopite che devono essere aiutate a emergere; le decisioni e le azioni non sono il risultato dell'applicazione di una legge morale assoluta e della valutazione dell'*optimum*, bensì il frutto di compromessi essenziali alla pragmatica dell'azione, risposte a determinate minacce, prodotti incidentali o conseguenze di una scelta realistica tra alternative possibili; la vita è conflitto tra interessi e poteri, ed è regolata in modo rilevante da forze irrazionali, con le quali è necessario imparare a convivere senza rigidità dogmatiche¹³⁰.

2.6.2. Seconda premessa: l'interesse personale (*self-interest*) e il suo ruolo nella campagna organizzativa

Una delle più importanti conquiste dell'organizzatore di comunità che sia disposto a non eludere la realtà e a lavorare nel sistema consiste, secondo Alinsky [1946]¹³¹, nella comprensione del ruolo dell'interesse personale (*self-interest*) come molla per il cambiamento.

In *Rules for Radicals* egli lo annovera (insieme a “potere”, “compromesso”, “ego” e “conflitto”) tra le parole che un utilizzo strumentale e una manipolazione interessata hanno svuotato del loro significato originario

Il *self-interest* come molla per il cambiamento

¹²⁹ cfr. anche Alinsky, 1969b

¹³⁰ cfr. Alinsky, 1946 e Alinsky, 1971

¹³¹ cfr. anche Alinsky, 1971

e colorato in chiave emotiva negativa, in modo tale da suscitare un'immediata reazione di rigetto.

Al contrario, invece, l'interesse soggettivo costituisce il motore del comportamento umano, individuale e collettivo, per lo più razionalizzato e inserito entro un quadro morale generale che lo giustifichi e lo renda accettabile. Questo è vero tanto più per individui socializzati ai valori di una società "egoista" [Alinsky, 1946: 115] dominata dal *darwinismo* sociale, in cui il successo personale - valutato sulla base di *standards* materialistici - costituisca l'obiettivo prioritario. Un organizzatore pragmatico e realista è capace di riconoscere nello sfrenato individualismo il risultato di un condizionamento socio-culturale e di un adattamento necessario alla sopravvivenza. Fare appello alla solidarietà, all'altruismo e alla cooperazione durante il periodo organizzativo rischia di rivelarsi controproducente e inefficace: molti tentativi di organizzazione sono caduti nel vuoto per la loro incapacità di sollecitare i nervi autentici dell'agire umano.

Le tattiche organizzative delineate da Alinsky si basano invece in larga parte su ambizione, avidità, orgoglio e spirito di competizione - così come sui bisogni di *status*, prestigio e riconoscimento coltivati dall'Ego di ciascun individuo - come potenti leve per lo sviluppo di un'organizzazione comunitaria¹³².

Ambizione, avidità, orgoglio e spirito di competizione sono gli elementi su cui Alinsky basa la tattica organizzativa

¹³² Nel capitolo di *Reveille for Radicals* dedicato alle tattiche organizzative, Alinsky [1946] ricorre a numerosi aneddoti tratti dalle sue esperienze a *Back of the Yards*, Kansas City e South St. Paul per esemplificare le dinamiche attivate dalla loro applicazione. Si tratta ovviamente soltanto di alcune delle declinazioni possibili dei principi organizzativi fondamentali; in quanto tali essi possono essere adattati creativamente alle circostanze, creando di volta in volta le condizioni capaci di suscitare i loro meccanismi psicologici di base. Di seguito le tattiche principali riportate da Alinsky, corredate da alcuni esempi. Mr. David, commerciante di frutta e verdura, era stato attirato nell'organizzazione dalla prospettiva di aumentare la sua visibilità nel quartiere, e dall'avidità di maggiori guadagni: Mr. Roger, suo principale concorrente, vi aveva aderito per puro spirito di competizione, al solo scopo di evitare che il suo rivale potesse godere di maggiori vantaggi e blandire la sua clientela. Entrambi avevano deciso di appoggiare la campagna organizzativa sulla base di un mero calcolo utilitaristico, animati da avidità di guadagno e spirito di competizione. Una tattica di questo tipo ha ovviamente tanta più presa quanto più l'organizzazione comunitaria cresce in termini di forza, visibilità e potere. I vari soggetti comunitari saranno in tal caso sempre più desiderosi di condividerne i "dividendi" - e timorosi di restarne esclusi a vantaggio dei loro concorrenti - dando il via a una vera e propria catena di adesioni "interessate". La "tattica dell'ego" [Alinsky, 1946: 139] è basata sul bisogno primario dell'uomo di essere riconosciuto, accettato e apprezzato da parte della propria comunità di appartenenza. L'applicazione personalizzata di tale tattica era valsa a persuadere un anziano pastore ad aderire all'organizzazione, nonostante la presenza in essa del suo acerrimo nemico - il sindacalista "rosso" Red Rowe - per non apparire ai suoi parrocchiani incapace di mettere da parte l'astio personale per il bene della comunità; "Honest" John, equivoco proprietario di sale da gioco desideroso di guadagnare rispettabilità agli occhi dei propri figli; e "Big Jim", lusingato dall'importanza che l'organizzatore sembrava attribuirgli per la buona riuscita della campagna, e desideroso di corrispondere alle sue aspettative.

Il *self-interest*, tuttavia, non è inteso da Alinsky unicamente in questi termini: esso è profondamente radicato nello spirito di sopravvivenza e di riscatto che da sempre anima l'essere umano, nella spinta naturale all'autodifesa, nel desiderio legittimo di un futuro migliore per sé e per i propri figli¹³³.

2.6.3. Le tattiche organizzative per la nascita del BYNC

“Le principali motivazioni che sottostanno alla formazione del BYNC sono rampante individualismo, sfacciato opportunismo e lavoro comune”

Uno dei vice presidenti del BYNC, intervistato da Agnes Meyer nel 1945.

Durante gli intensi mesi di lavoro che precedettero l'estate del 1939, Alinsky e Meegan - con l'aiuto di un primo nucleo di attivisti - si dedicarono al difficile compito di guadagnare al futuro comitato di quartiere l'adesione del maggior numero possibile di organizzazioni, gruppi e associazioni esistenti nella comunità di *Back of the Yards*.

Le ragioni dell'urgenza erano sotto gli occhi di tutti e ampiamente condivise: la comunità era prostrata dalla recessione economica e dalla disoccupazione, gravata da “minacciosi, e apparentemente cronici, problemi sociali” [Alinsky, 1941: 800], e per giunta sull'orlo di uno sciopero che avrebbe potuto degenerare in una violenta manifestazione di forza dei *packers*. A ciò si aggiungeva il fallimento del tradizionale sistema di mutuo-aiuto, e la conseguente impossibilità per i gruppi comunitari di far fronte singolarmente all'emergenza. La creazione di una “organizzazione di organizzazioni” [Alinsky, 1946: 109] come il BYNC, dotata della forza numerica necessaria per affrontare questioni strutturali di vasta portata, rappresentava dunque un vantaggio sotto molti punti di vista.

La chiave di volta per il successo della campagna consisteva nell'appoggio delle Chiese nazionali, fondamentale per avere accesso alla maggioranza dei residenti del quartiere. Remavano a favore l'intercessione di Sheil e di alcuni giovani ed entusiasti assistenti preti - come Padre

¹³³ cfr. Alinsky, 1955[?] e Alinsky, 1960

Ondrak di St. Michael, Padre Kelly di *St. Rose of Lima*, Padre Plawinski di *St. John of God* e Padre Berendt di *Sacred Heart* - che fecero pressioni sui parroci conservatori della vecchia generazione perché aderissero al BYNC nonostante la loro iniziale reticenza.

Per blandire l'assenso di alcuni di loro, tuttavia, fu necessario l'utilizzo di strategie alternative, che facessero appello alle loro rispettive ragioni di convenienza e all'aspro spirito di competizione che li animava:

“per coinvolgere i preti cattolici di *Back of the Yards* non sciorinai qualche bel discorsetto sull'etica cattolica; piuttosto feci leva sul loro interesse personale” [Alinsky in Norden, 1972: 72],

Il *self-interest* delle Chiese locali per un maggiore coinvolgimento nel sentimento di comunità

assicurava Alinsky in un'intervista del 1972¹³⁴.

Una questione fondamentale, cui il clero locale era particolarmente suscettibile, era costituita dall'avanzata del sindacato PWOC-CIO come forza sociale alternativa nel quartiere, capace di contendergli il primato di punto di riferimento per i residenti. Aderire al progetto di un consiglio comunitario miliante - suggeriva Alinsky - avrebbe consentito alle Chiese nazionali di riguadagnare il podio di paladine degli interessi della comunità di *Back of the Yards*, fermando l'emorragia dei parrocchiani che sempre in maggior numero andavano a riempire le fila degli iscritti al sindacato. Unendosi al sindacato nella lotta per migliori condizioni lavorative e salariali - aggiungeva - avrebbero potuto ottenere, come conseguenza secondaria, un vantaggioso aumento delle donazioni dei fedeli e una diminuzione del loro carico assistenziale¹³⁵.

Le rivalità interetniche, infine, costituivano un punto debole particolarmente efficace su cui fare leva; come evidenzia Alinsky, infatti:

“due delle Chiese rimasero fuori fino a che non facemmo loro notare (e del resto potevano notarlo da sole) che l'organizzazione stava crescendo, e che questo avrebbe voluto dire che le loro concorrenti sarebbero diventate più forti di loro. E a quel punto aderirono [al BYNC]” [Alinsky, 1946: 122].

Il PWOC-CIO, da parte sua, aveva tutto da guadagnare dalla nascita di un'organizzazione capace di promuovere l'unità a *Back of the Yards*. La

¹³⁴ cfr. anche Alinsky in Sanders, 1970

¹³⁵ cfr. Meyer, 1945f e Norden, 1972

principale debolezza del sindacato era stata rappresentata, fin da principio, dalla dura opposizione delle Chiese cattoliche e delle associazioni di commercianti del quartiere, che avevano cercato in ogni modo di ostacolare la loro campagna organizzativa ai macelli¹³⁶.

Le persistenti rivalità tra enclavi nazionalistiche minavano la coesione del fronte sindacale, prestando il fianco ai tentativi di sabotaggio delle grandi industrie conserviere: nella prospettiva di un eventuale sciopero generale, una comunità unita e schierata compattamente a favore della causa dei lavoratori avrebbe potuto fare la differenza tra la sconfitta e la vittoria¹³⁷.

Infine, se il consiglio comunitario cui avrebbe dato la propria adesione fosse riuscito a smorzare le tensioni razziali e gli antagonismi interetnici a *Back of the Yards*, il PWOC-CIO avrebbe visto aumentare il proprio prestigio agli occhi dei lavoratori più discriminati (ebrei, neri e messicani), e di conseguenza il numero delle loro adesioni; e avrebbe potuto presentarsi come propugnatore di un programma di più ampio respiro, guadagnando visibilità e potere¹³⁸.

I commercianti e le loro associazioni di categoria, dal canto loro, aderirono numerosi al progetto comunitario sulla base di un calcolo utilitaristico, animati da avidità di guadagno e spirito di competizione. Così si esprimeva Pete Barskis, negoziante di mobili, intervistato dalla giornalista del *Washington Post* Agnes Meyer:

“Abbiamo visto le possibilità di profitto nell’idea del BYNC. Come lituano avevo solo impiegati e clienti lituani. Dal momento in cui anche le altre nazionalità sono diventate “amiche” e hanno cominciato a frequentare il negozio, gli affari sono aumentati. Gli altri commercianti hanno cominciato a vederne i vantaggi: nessuno di loro avrebbe più potuto permettersi di starne fuori” [in Meyer, 1945c: 9].

In breve tempo, e man mano che cresceva la forza traente del BYNC, si innescò una vera e propria catena di adesioni “interessate” di tutti i principali gruppi di *Back of the Yards*; tanto che, nel marzo 1939, Alinsky e Meegan furono già in grado di organizzare un primo meeting del *Back*

L’adesione dei commercianti e delle associazioni di categoria per un mero interesse utilitaristico

¹³⁶ cfr. Meyer, 1945e e Finks, 1984

¹³⁷ cfr. Finks, 1984, Slayton, 1986 e Horwitt, 1989

¹³⁸ cfr. Meyer, 1945c e 1945f

of the Yards Neighborhood Council, a Davis Square Park. La *convention* fondataiva del nuovo movimento - nonché la sua consacrazione sulla scena pubblica cittadina - ebbe luogo, tuttavia, il venerdì sera di un rovente fine settimana, il 14 luglio 1939, nell'Auditorium del parco. Il primo congresso comunitario fu annunciato in questi termini:

“Per cinquant’anni abbiamo atteso che qualcuno ci offrisse una soluzione - ma non è successo nulla. Oggi siamo consapevoli del fatto che siamo noi stessi a dover affrontare e risolvere questi problemi. Noi sappiamo cosa significano misere case, malattie, disoccupazione e delinquenza giovanile; e siamo certi che se una via d’uscita è possibile, noi possiamo e dobbiamo trovarla. Così abbiamo smesso di aspettare. [...] Il *Back of the Yards Neighborhood Council* invita i rappresentanti di tutte le organizzazioni del quartiere [...] a partecipare alla conferenza del 14 luglio presso l’Auditorium di *Davis Square Park*, con l’obiettivo di discutere approfonditamente i problemi della nostra comunità e formulare un programma di azione comune” [cit. da Slayton, 1986: 202].

La scelta del 14 luglio non era casuale: due sere più tardi era prevista “al *Coliseum* di Chicago” la riunione su scala nazionale degli 856 delegati del PWOC-CIO, che - in rappresentanza dei 78.000 operai americani impiegati negli stabilimenti della *Armour & Co.* - avrebbero dovuto votare la risoluzione di uno sciopero generale¹³⁹.

Se il BYNC avesse espresso la sua presa di posizione a favore della causa sindacale, e con esso l’intera comunità di *Back of the Yards* si fosse schierata compattamente dalla parte dei lavoratori, gli equilibri di potere avrebbero potuto sbilanciarsi decisamente a favore del PWOC-CIO. La grande casa conserviera sarebbe stata indotta più facilmente a ripensare la sua strategia di intransigenza, e il sindacato avrebbe potuto vedere soddisfatte le sue richieste senza dover indire lo sciopero. Per questo motivo, Alinsky - che nella collaborazione con Meegan aveva il compito di lavorare nel retroscena e tenere i rapporti con i vertici del sindacato - aveva orchestrato la presenza del Vescovo Sheil come membro onorario alla riunione fondataiva del BYNC, e ospite d’onore al *meeting* della CIO: la sua autorevole partecipazione avrebbe dato visibilità e suggellato il senso di continuità tra i due avvenimenti¹⁴⁰.

Il 14 luglio del 1939 si tenne nell’Auditorium del Davis Square Park, la prima *convention* del *Back of the Yards Neighborhood Council*

Due giorni dopo la grande riunione sindacale al *Coliseum* di Chicago

Il Vescovo Sheil membro onorario della riunione fondataiva del BYNC e ospite d’onore della CIO

¹³⁹ cfr. James, 1939, Finks, 1984, Slayton, 1986 e Horwitt, 1989

¹⁴⁰ cfr. Slayton, 1986 e Horwitt, 1989

Il 16 luglio: una data epocale

Al Congresso comunitario del 14 luglio 1939, 350 delegati di più di cento organizzazioni comunitarie¹⁴¹ di varia natura e dimensione - comprese la maggior parte delle Chiese cattoliche, i negozianti e la camera di commercio locale - serrarono i ranghi in una campagna militante in favore del PWOC-CIO, chiedendo ufficialmente alla Armour di negoziare un accordo.

In un crescendo di tensione, il 16 luglio 1939 una delegazione del neo istituito BYNC partecipò al grande *meeting* sindacale al Coliseum di Chicago. Il Vescovo Sheil, nonostante le ripetute minacce di morte, salì sul palco scortato dalla polizia al fianco di John L. Lewis e tenne una perorazione appassionata davanti a migliaia di persone, accorse in massa ad assistere a quell'avvenimento epocale. Come scrisse Sidney James (giornalista della rivista *Time* e fervente ammiratore di Sheil) appena una settimana dopo l'evento, infatti:

“il [...] vescovo era ben consapevole che applicando direttamente un'enciclica papale [la *Rerum Novarum* di Papa Leone XIII, NdA] a una disputa sindacale stava scrivendo la storia non solo di Chicago, ma degli Stati Uniti” [James, 1939: 12].

La mobilitazione fu tale che la Armour dovette piegarsi ad alcune richieste della comunità

In linea con la dottrina sociale della Chiesa, Sheil enunciò i doveri dei padroni nei confronti dei lavoratori e i diritti degli operai a condizioni lavorative dignitose e salari adeguati, rivendicando la legittimità del coinvolgimento della Chiesa cattolica nelle questioni sindacali. Soprattutto, riconobbe ufficialmente al PWOC-CIO la funzione di naturale rappresentante degli interessi della forza lavoro di *Back of the Yards*, la stessa prostrata umanità che costituiva il “popolo di Dio”¹⁴².

La presenza del vescovo Sheil al *meeting* della CIO e il suo controverso intervento scossero profondamente gli equilibri politici e il tradizionale rapporto tra Chiesa e capitale. Colta alla sprovvista da questo inaspettato schieramento di forze, la Armour capitò immediatamente, riconoscendo il PWOC-CIO e concedendo agli operai un (seppur modesto) incremento salariale: lo sciopero generale era sventato e la comunità di *Back of the Yards* aveva vinto la sua prima battaglia¹⁴³.

¹⁴¹ Finks [1984] parla di 109 organizzazioni; Slayton [1986] di 76. Entrambi riferiscono tuttavia di 350 delegati. Horwitt [1989] parla invece di un centinaio di organizzazioni.

¹⁴² cfr. James, 1939, Finks, 1984, Slayton, 1986 e Horwitt, 1989

¹⁴³ cfr. Finks, 1984 e Slayton, 1986

Il 14 luglio 1939 il BYNC legò senza riserve le proprie sorti a quelle del PWOC-CIO, uno dei suoi membri più eccellenti; non sarà del resto l'ultima volta in cui il Consiglio patrocinerà la causa dei lavoratori dei macelli. La *convention* fondativa, tuttavia, fu anche l'occasione per riunire i delegati delle organizzazioni-membro, votare le principali linee programmatiche, eleggere i funzionari e costituire i comitati, ossia per dare avvio alla sperimentazione della struttura paraistituzionale e permanente del BYNC come associazione *no-profit* (*Incorporated Not For Profit*) [v. Figura 1 pag. 116].

Dal 14 luglio 1939 il BYNC legò le proprie sorti a quelle del PWOC-CIO

2.7. La struttura di una *People's Organization*: lo statuto del BYNC

“We, the people, will work out our own destiny”
Motto del BYNC

Il 14 luglio 1939 rappresentò l'atto ufficiale di nascita del BYNC come organizzazione comunitaria “ombrello”, “democratica, a base allargata e multi-scopo” [Twelvetrees, 1982: 195], frutto della cooperazione delle agenzie locali e democraticamente rappresentativa degli 85.000 abitanti di *Back of the Yards*. Ciascun gruppo aderente continuava a mantenere inalterati i propri confini istituzionali, la propria identità e la propria ragion d'essere¹⁴⁴: il programma del BYNC, infatti, interpellava macroquestioni che erano al di fuori della capacità di *problem solving* dei singoli gruppi, ma non di un soggetto collettivo dotato della forza (numerica) necessaria. Così recitava, infatti, la Dichiarazione d'intenti che introduceva lo statuto del *Back of the Yards Neighborhood Council*¹⁴⁵:

“questa organizzazione è stata fondata con l'obiettivo di riunire tutte le organizzazioni presenti all'interno della comunità conosciuta come “Back of the Yards”, allo scopo di promuovere il benessere di tutti i residenti [...] senza distinzioni di razza, colore

La Dichiarazione d'intenti del BYNC

¹⁴⁴ Secondo Alinsky [1946] è di fondamentale importanza, per la buona riuscita di una campagna organizzativa, la consapevolezza del fatto che per molte agenzie locali la prospettiva di una nuova organizzazione può essere percepita come una minaccia alla propria sopravvivenza. È necessario che l'organizzatore metta in chiaro fin da principio che una *People's Organization* non rappresenta una concorrente, in quanto persegue obiettivi che - per lo loro portata - non vanno a sovrapporsi a quelli di nessun'altra organizzazione preesistente.

¹⁴⁵ Vedi l'Appendice A. Nella prima edizione di *Reveille for Radicals* è contenuto in appendice lo statuto generico di una *People's Organization* [v. Alinsky, 1946: 221-228].

o credo religioso, così che tutti possano avere l'opportunità di perseguire l'obiettivo di una vita in salute, sicura e felice mediante il *modus vivendi* democratico" [BYNC, 1942[?]: 1].

Le regole statutarie

Secondo quanto emerge dallo Statuto, la partecipazione al BYNC era aperta a tutte le organizzazioni di *Back of the Yards*, ossia ai gruppi di qualsiasi natura e dimensione rientranti nel perimetro del quartiere, purché formalmente istituiti, funzionanti e composti da almeno dieci membri attivi (o da almeno dieci dipendenti, nel caso di imprese commerciali). Il requisito fondamentale era che si trattasse di organizzazioni che rappresentassero determinati gruppi di interesse tra i residenti, o che contribuissero in modo rilevante alla vita comunitaria.

Il Congresso

Il Congresso (*Community Congress*). Ciascuna organizzazione-membro del Consiglio aveva il diritto di partecipare, tramite i propri delegati¹⁴⁶, al Congresso comunitario annuale, l'organo rappresentativo del BYNC dotato dell'autorità suprema e del potere di veto su ogni decisione. In occasione del Congresso venivano eletti i funzionari, discusse le relazioni dei comitati permanenti, approvati programmi e finanziamenti e proposti eventuali emendamenti allo Statuto. Il Congresso incarnava la voce dell'intera comunità di *Back of the Yards*, e la sua natura plenaria e assembleare garantiva il controllo democratico del Consiglio da parte dei cittadini residenti. Il suo svolgimento era regolato secondo formali procedure parlamentari (*Rules of order*): ordini del giorno e mozioni, discussione degli emendamenti e dichiarazioni

¹⁴⁶ Il numero di delegati di ciascuna organizzazione-membro al Congresso era calcolato in rapporto alla numerosità dei loro aderenti. L'art. III dello Statuto [BYNC, 1942[?]] prevedeva che le organizzazioni composte da meno di 250 membri effettivi fossero autorizzate ad avere un delegato nel Congresso comunitario; quelle con un numero di membri compreso tra 250 e 499, due delegati; tra 500 e 749, tre delegati; tra 750 e 999, quattro delegati; con 1000 o più, sei delegati. Le principali imprese industriali con un minimo di cento operai avevano diritto a tre delegati. Appare chiaro come un sistema di questo tipo garantisse la partecipazione di tutte le "minoranze", senza che venissero schiacciate dalle organizzazioni maggioritarie: basti pensare, a titolo esemplificativo, che un piccolo gruppo di una ventina di persone poteva trovarsi rappresentato senza eccessive sperequazioni a fianco di un gruppo che ne contasse seicento. Garantendo una partecipazione effettiva a ogni segmento della comunità locale si cercava evidentemente di arginare la creazione di monopoli nel controllo del programma. In un articolo del 1941, tuttavia, Alinsky affermava che il congresso comunitario del BYNC era costituito da un delegato per ogni 25 membri di ciascuna organizzazione aderente al Consiglio. Stando a questa indicazione, un'organizzazione di 100 persone avrebbe avuto diritto a quattro delegati, invece che a uno solo come previsto dallo Statuto. È chiaro che non si tratta di un particolare ininfluenza; non sono riuscita, tuttavia, a trovare altri riferimenti in proposito nella letteratura a mia disposizione.

ni di voto, appelli e votazioni a maggioranza¹⁴⁷.

Il Comitato dei direttori o
Senato

Il Comitato dei direttori o Senato (*Board of Directors*). Era il Comitato dei direttori ad avere il compito di passare al vaglio le domande delle organizzazioni locali che avanzassero richiesta di adesione al BYNC, stabilendo la loro rispondenza ai requisiti di eleggibilità e decidendo per la loro ammissione. Un Comitato membri provvisorio era incaricato di coadiuvare il Senato nella presa di decisione, conducendo investigazioni e stilando relazioni approfondite sulle organizzazioni sotto esame¹⁴⁸.

Ciascun gruppo aderente al BYNC aveva il diritto di nominare un proprio delegato per il Comitato dei direttori, l'organo esecutivo del Consiglio, composto da un rappresentante per ciascuna organizzazione-membro e dagli ufficiali eletti annualmente dal Congresso. Ciascun membro del Senato rimaneva in carica per la durata di un anno, salvo si dimettesse o fosse rimosso dall'incarico per reiterata e ingiustificata assenza alle riunioni; l'organizzazione che l'aveva espresso era in tal caso autorizzata a nominarne un successore.

Il Comitato dei direttori si riuniva con frequenza mensile (a meno di sessioni straordinarie) e aveva la responsabilità di amministrare le decisioni prese dal Congresso, il quale si riservava il diritto di emendare o annullare qualsiasi atto che non ritenesse conforme alle linee programmatiche democraticamente votate in fase congressuale¹⁴⁹.

Ciascun delegato del Comitato dei direttori era in costante comunicazione con l'organizzazione di cui era mandatario: a essa doveva rendere conto dello svolgimento delle riunioni, e da essa ricevere le indicazioni su come comportarsi in quelle successive. Questo filo diretto tra organizzazioni comunitarie e delegati costituiva la garanzia di un autentico rispecchiamento tra le politiche del BYNC e le volontà dei cittadini residenti, giacché era il Comitato dei direttori a occuparsi del governo del Consiglio durante l'anno che intercorreva tra i Congressi comunitari¹⁵⁰.

Il Comitato dei direttori era incaricato dallo Statuto dello svolgimento di numerose funzioni. In primo luogo, aveva il compito di convocare il Congresso e darne avviso alla cittadinanza almeno quattro settimane

¹⁴⁷ cfr. Alinsky, 1941, Alinsky, 1946 e BYNC, 1942[?]

¹⁴⁸ cfr. BYNC, 1942[?] e Bailey, 1974

¹⁴⁹ v. BYNC, 1942[?]. Per un'esemplificazione dello svolgimento di un Congresso comunitario del BYNC si veda l'Appendice B.

¹⁵⁰ v. Slayton, 1986

prima della data stabilita, mediante i giornali¹⁵¹, per lettera e tramite “annunci dai pulpiti di tutte le Chiese” [BYNC, 1942[?]: p.1]. Il Comitato dei direttori poteva inoltre, su proposta della maggioranza assoluta dei suoi membri¹⁵², adire una sessione straordinaria del Congresso durante l’anno.

Spettava al Senato la nomina dei “Comitati pregressuali”, incaricati di coadiuvarlo nei preparativi del Congresso: il Comitato credenziali, per esempio, si occupava di certificare le credenziali di appartenenza di ciascuna organizzazione - membro, per consentire l’ammissione all’assemblea dei suoi delegati; il Comitato nomine era incaricato di stilare una lista dei potenziali candidati alle cariche di presidente, vice presidente, segretario esecutivo, tesoriere e cancelliere del BYNC, da eleggersi in occasione del Congresso; il Comitato membri aveva il compito di sollecitare nuove adesioni e approfondire la rispondenza ai requisiti di eleggibilità dei gruppi che avessero fatto richiesta di ammissione. Infine, il Senato si occupava del governo del BYNC durante il lasso di tempo che intercorreva tra i Congressi comunitari, nominando i “Comitati permanenti” per l’attuazione del programma e supervisionandone l’attività¹⁵³.

I Comitati permanenti

I Comitati permanenti (*Standing Committees*). Il Comitato dei direttori (in particolare nella figura del presidente) aveva il compito di istituire i Comitati permanenti, designarne i componenti e deciderne l’allocazione del *budget*.

Gli *Standing Committees* erano gruppi di lavoro di piccole dimensioni, costituiti da cittadini-attivisti e incaricati di studiare possibili soluzioni per determinate aree problematiche. Le risoluzioni votate in fase congressuale si basavano sulla discussione dei *report* dei Comitati permanenti: pur non essendo composti da professionisti o esperti nei settori di cui si occupavano, infatti, essi erano dotati - secondo Alinsky [1941] - di un sapere esperienziale unico e prezioso, acquisito in anni e anni di coinvolgimento diretto e partecipazione nella vita comunitaria. Le loro conclusioni non erano il risultato dell’applicazione di metodi di ricerca forma-

¹⁵¹ L’organo di stampa ufficiale del BYNC era il settimanale *Back of the Yards Journal* [cfr. Slayton, 1986 e Horwitt, 1989].

¹⁵² C’è una discrepanza relativamente al *quorum* che avrebbe consentito al Comitato dei direttori di indire una sessione straordinaria del Congresso: il V comma dell’art. II dello Statuto parla dei due terzi dei voti, la IV sezione dell’art. VIII del 51% dei voti [v. BYNC, 1942[?]].

¹⁵³ cfr. BYNC, 1942[?] e Bailey, 1974

li e strutturati, bensì di un'interpretazione "dal basso" dei bisogni e dei problemi locali.

Erano i Comitati permanenti a occuparsi di dare concreta applicazione al programma del BYNC, svolgendo ciascuno le attività di propria competenza. I presidenti di ciascun comitato erano tenuti a presentare report mensili al Senato, riferendo sugli avvenimenti salienti, sui loro successi e insuccessi. Come evidenzia Bailey:

"il fatto di dover stilare una relazione pubblica mensile stimolava le attività dei comitati, perché nessun presidente voleva avere l'imbarazzo di spiegare che il suo comitato non aveva ottenuto nulla nel corso del mese precedente" [Bailey, 1974: 60].

Il numero e la natura dei Comitati permanenti (che potevano eventualmente ramificarsi in sottocomitati) variavano nel tempo secondo i principali problemi comunitari e le linee programmatiche varate dal Consiglio. Secondo la ricostruzione dello storico Robert Slayton [1968], il BYNC si compose in un primo tempo di quattro Comitati permanenti: salute, infanzia, casa e disoccupazione. Nel 1941 Alinsky parlava già di un totale di otto comitati, facendo cenno in particolare a un Comitato per la gioventù e la delinquenza giovanile¹⁵⁴.

Gli ufficiali eletti. Il Senato era composto, in aggiunta ai delegati di ogni singola organizzazione - membro, da otto ufficiali eletti annualmente dal Congresso: un presidente, quattro vice presidenti, un direttore esecutivo, un tesoriere e un segretario verbalizzante.

Gli ufficiali eletti

Il Comitato nomine aveva il compito di proporre all'approvazione del Senato una lista provvisoria di candidati, che - una volta ratificata - avrebbe dovuto essere resa nota e diffusa nella comunità almeno quattro settimane prima della data del Congresso. Qualora un certo numero di organizzazioni avesse voluto proporre un nominativo non previsto dal Comitato nomine, avrebbe potuto avanzare una petizione al Comitato dei direttori, che - entro due settimane dal Congresso - avrebbe dovuto impegnarsi a pubblicare e diffondere una lista completa e definitiva delle candidature.

Le elezioni avvenivano in occasione del Congresso comunitario

¹⁵⁴ cfr. anche Slayton, 1986

annuale: il Comitato credenziali aveva il compito di controllare lo svolgimento delle votazioni ed effettuare lo spoglio delle schede. Ciascun funzionario veniva eletto con voto segreto, a maggioranza assoluta o per ballottaggio, era immediatamente operativo e rimaneva in carica per un anno.

Gli ufficiali eletti alle cariche erano cittadini volontari non stipendiati: era previsto, tuttavia, un rimborso spese per lo svolgimento di determinate attività che avessero comportato un esborso personale e fosse-
ro state autorizzate dal Comitato dei direttori¹⁵⁵.

Il presidente

Il presidente aveva la funzione di presiedere agli incontri del Comitato dei direttori e garantirne l'ordinato svolgimento, in qualità di moderatore. Il primo presidente del BYNC fu Padre Edward Plawinski, assistente prete della Chiesa polacca di St. John of God:

“una delle sue [sue] funzioni più importanti era quella di fare da moderatore agli incontri mensili; un lavoro difficile, visto l'entusiasmo dei delegati. All'inizio non erano previsti limiti di tempo, ma [...] alla fine decise di introdurli perché le cose “andavano per le lunghe”. Risolse la cosa mettendo il suo orologio da polso sul tavolo di fronte a lui e dando il tempo a chiunque prendesse la parola” [Slayton, 1986: 208].

Il presidente aveva il compito diplomatico di rappresentare il BYNC nelle occasioni pubbliche e mediatiche; doveva inoltre tenere le redini delle attività del Consiglio, e cercare di smorzare le eventuali conflittualità intraorganizzative¹⁵⁶.

I vice presidenti

I vice presidenti¹⁵⁷ avevano la funzione di rappresentare le diverse forze sociali che componevano il BYNC: erano infatti eletti, rispettivamente, uno dai sindacati (CIO e *American Federation of Labor*), un altro dalle Chiese (cattoliche e protestanti), un altro ancora dai commercianti, e il quarto dalle restanti tipologie di associazioni (confraternite, logge nazionalistiche, gruppi atletici e sociali). Ciascuno di loro aveva il compito di

¹⁵⁵ v. BYNC, 1942[?]

¹⁵⁶ v. Bailey, 1974

¹⁵⁷ Sia lo statuto del BYNC [1942[?]] che quello generico di una *People's Organization* [v. Alinsky, 1946] prevedono quattro vice-presidenti. Tuttavia Bailey [1974], analizzando nei primi anni Settanta la *Organization for a Better Austin* (OBA) di Chicago, riporta di diciotto vice-presidenti. È verosimile che quelle contenute nello statuto costituiscano soltanto delle indicazioni di struttura, da adattare ai differenti contesti operativi.

fare da portavoce, presso il Comitato dei direttori, delle istanze dei gruppi rappresentati.

I vice presidenti avevano inoltre l'incarico formale di attendere alle riunioni mensili del Comitato esecutivo [v. *infra*] e del Comitato dei direttori, e in assenza del presidente in carica potevano subentrargli nel compito di moderare l'assemblea¹⁵⁸.

Il segretario (o direttore) esecutivo era incaricato di amministrare tutta la documentazione - libri, incartamenti, verbali delle riunioni stilati dal Segretario verbalizzante - e i beni di proprietà del BYNC. Era inoltre incaricato di gestire la corrispondenza del Consiglio e di avvisare tramite lettera i membri del Comitato dei direttori, in vista della riunione mensile, almeno quattro giorni prima della data stabilita. Insieme al tesoriere, aveva l'obbligo di controfirmare tutte le ricevute di spesa del Consiglio. In caso di emergenza era autorizzato a effettuare di propria iniziativa piccole spese non approvate dal Comitato dei direttori, attingendo da un apposito fondo.

Soprattutto, il direttore esecutivo era incaricato di adempiere tutti i doveri "esecutivi" nello svolgimento del programma e delle attività del Consiglio¹⁵⁹.

Il primo segretario del BYNC fu Joseph Meegan, che rimase in carica per molti anni. Nel 1944 - nel pieno di un aspro braccio di ferro tra l'organizzazione comunitaria e la macchina politica locale - prese la decisione di rassegnare le sue dimissioni da direttore di Davis Square Park per lavorare a tempo pieno nel Consiglio, diventando uno dei suoi pochi funzionari stipendiati.

Il tesoriere, infine, aveva la funzione di amministrare le finanze del Consiglio: doveva registrare le entrate e depositarle in banca a nome del BYNC, e pagare i conti delle spese autorizzate. Ogni mese era tenuto a presentare al Comitato dei direttori una lista completa dei movimenti; mentre un Comitato finanze era incaricato di verificare ogni tre mesi i libri contabili e fare resoconto al Senato della correttezza (o meno) della sua gestione dei conti¹⁶⁰.

L'indipendenza economica di una *People's Organization* rappresentava per Alinsky [1955[?]; 1960] l'obiettivo finale cui tendere in una campa-

Il segretario o direttore
esecutivo

Il tesoriere

¹⁵⁸ v. BYNC, 1942[?]

¹⁵⁹ v. BYNC, 1942[?]

¹⁶⁰ v. BYNC, 1942[?]

gna organizzativa. Un consiglio comunitario capace di provvedere autonomamente al proprio sostentamento avrebbe dimostrato di aver raggiunto lo stadio di completa maturazione, e la solidità necessaria per potersi finalmente sganciare dalla guida dell'organizzatore esterno.

In un primo tempo il BYNC era interamente finanziato da donazioni private, raccolte in occasione del Congresso annuale o tramite campagne di *fund-raising* nel quartiere. Per poter contare su garanzie di finanziamento più stabili e sicure si rivolse tuttavia, in un secondo momento, al *Community Fund* di Chicago, un'associazione di istituti di carità di cui i lavoratori di Packingtown erano tradizionalmente generosi contribuenti. Il Comitato bilancio del Fondo approvò uno stanziamento di \$3.500 per il 1940, e di circa \$7.000 per l'anno successivo; anno in cui il BYNC ne divenne membro permanente¹⁶¹.

Il vescovo Sheil e Van A. Bittner, rispettivamente il vescovo ausiliario dell'Arcidiocesi di Chicago e il presidente della PWOC-CIO, furono nominati direttori onorari del BYNC, come riconoscimento simbolico per il loro contributo alla nascita del Consiglio e per il loro infaticabile appoggio alla causa dei residenti di *Back of the Yards*¹⁶².

Il Comitato esecutivo (*Executive Board*)¹⁶³. Il Comitato esecutivo del BYNC era composto dai presidenti dei Comitati permanenti e dagli ufficiali eletti in occasione del Congresso comunitario. Si riuniva con frequenza mensile ad eccezione dei periodi di lavoro più concitati, quando il coinvolgimento del Consiglio in un progetto particolarmente impegnativo poteva arrivare a richiedere fino a due o tre incontri settimanali¹⁶⁴.

Secondo Bailey [1974], il Comitato esecutivo era un organo le cui funzioni formali erano in realtà poco dissimili da quelle del Comitato dei direttori. Le sue dimensioni contenute¹⁶⁵, tuttavia, lo rendevano un

Il vescovo Sheil, vescovo ausiliario dell'Arcidiocesi di Chicago e Van A. Bittner, presidente della PWOC-CIO, furono nominati direttori onorari del BYNC

Il Comitato esecutivo

¹⁶¹ cfr. Close, 1940, Alinsky, 1941, Slayton, 1986 e Horwitt, 1989

¹⁶² v. Skillin, 1940

¹⁶³ Il Comitato esecutivo è citato solo una volta nello Statuto del BYNC [1942?], all'articolo X, senza che ne vengano specificate la natura e la funzione. Alinsky vi fa riferimento in un articolo del 1941, e accenna al fatto che il Comitato esecutivo sarebbe composto "a turno" dagli "ufficiali eletti" di ogni Comitato permanente. Ne fa cenno anche Close [1940], che elenca i membri del Comitato esecutivo, distinguendolo dal Comitato dei direttori; e così Skillin [1940]. Chi ne parla con maggiore completezza è Bailey [1974], anche se in riferimento a un'altra organizzazione costruita con il "metodo Alinsky" (la già citata OBA).

¹⁶⁴ cfr. Close, 1940, Skillin, 1940 e BYNC, 1942[?]

¹⁶⁵ Close [1940] conta ventisette membri nel primo Comitato Esecutivo del BYNC, citando tra que-

luogo particolarmente adatto per discutere gli aspetti più delicati della gestione del Consiglio:

“è un organo più piccolo e durante le sue riunioni il direttore esecutivo presenta informazioni più dettagliate sulle attività dello *staff* e sulle finanze dell’organizzazione. Agli incontri [...] si respira un’atmosfera più confidenziale” [Bailey, 1974: 61].

Il consulente tecnico (*Technical Consultant*). Saul Alinsky assunse -nella complessa struttura paraistituzionale del Consiglio - il ruolo di consulente tecnico, diventando membro *ex officio* del Comitato dei direttori e di tutti i Comitati permanenti.

Il consulente tecnico

Horwitt riporta una nota scritta da Alinsky nel suo diario di lavoro, in cui egli descrive brevemente il modo in cui esercitava la sua funzione di “consulenza” durante le riunioni:

“uno che osservasse lo svolgimento di una riunione del Comitato dei direttori rimarrebbe un po’ stupito nel vedere il comportamento del consulente tecnico. [...] Vedrebbe un gruppo di persone sedute attorno a un tavolo e il consulente che fa la spola da una all’altra, chinandosi ora sull’una ora sull’altra, e sussurrando qualcosa all’orecchio di ognuno dei membri del Comitato” [cit. da Horwitt, 1989: 117].

Gran parte del suo lavoro consisteva adesso nel favorire lo sviluppo della *leadership* locale e tenere alto il morale e il livello di motivazione del gruppo; fornire indicazioni strategiche sulle tattiche di conflitto da utilizzare, mano a mano che il BYNC cominciava a scontrarsi con i principali centri di potere e di interesse cittadini; e, infine, fare da mediatore e pacificatore tra i molteplici e differenti gruppi che componevano il variegato puzzle del BYNC¹⁶⁶.

sti anche Herb March, direttore di distretto del PWOC-CIO; mentre Skillin [1940] fa i nomi di venticinque membri. Horwitt [1989] fa invece riferimento a un totale di sedici persone.

¹⁶⁶ v. Horwitt, 1989

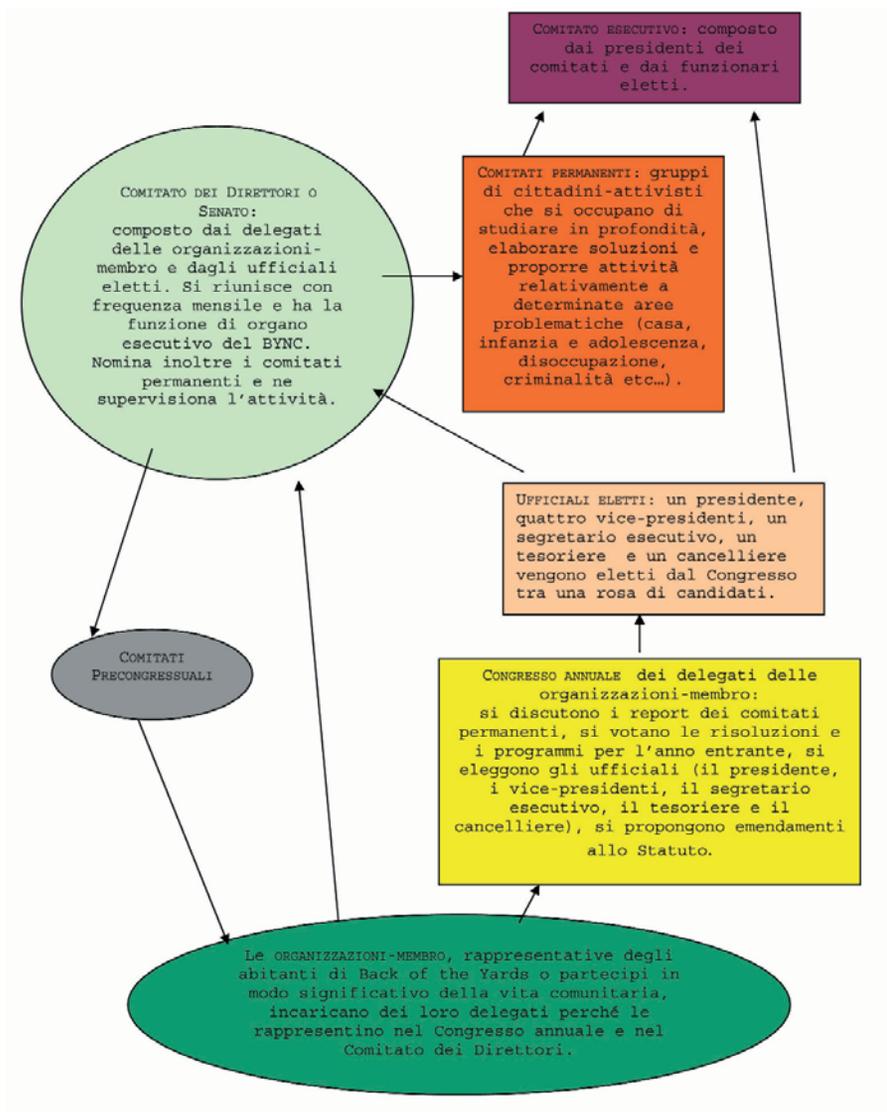


Fig. 1 Diagramma della struttura paraistituzionale del BYNC

2.8. Risultati tangibili...

Le iniziative comunitarie del BYNC possono essere suddivise per maggior chiarezza, anche se certamente a scapito di una più complessa visione d'insieme, in due grandi gruppi. Da una parte i progetti di *self-help*, ossia le attività che il Consiglio valutò opportuno gestire autonomamente e con il coinvolgimento volontaristico dei suoi attivisti. Dall'altra le conquiste ottenute - in termini di migliori servizi pubblici e maggiori allocazioni di risorse - con azioni di protesta e campagne di *lobbying* sui principali centri di potere politico-economico a livello locale, statale e nazionale.

Le attività del BYNC tra progetti di *self-help* e campagne di *lobbying*

2.8.1. Progetti di *self-help*

La scelta di avviare progetti di *self-help* non nasceva da una rassegnata accettazione della deresponsabilizzazione istituzionale rispetto a determinati problemi sociali, bensì dalla volontà della comunità di sottrarre la loro gestione al "colonialismo assistenziale" delle agenzie di *welfare*, e riconsegnarla nelle mani dei cittadini¹⁶⁷.

Le iniziative volontaristiche del BYNC erano rivolte in larga misura ai giovani. Il Comitato gioventù (*Youth Committee*) era incaricato, infatti, di un programma ad ampio raggio dedicato ai ragazzi di *Back of the Yards*: dall'aiuto nella ricerca di un lavoro nelle attività commerciali del quartiere, all'organizzazione di feste, tornei sportivi e altre occasioni di aggregazione.

Grande attenzione era data ai giovani

Una delle esperienze più interessanti del Consiglio era costituita dal sottocomitato per la delinquenza giovanile (detto anche *Council's Juvenile Court*), nato allo scopo di affrontare alla radice uno dei problemi più pressanti di *Back of the Yards*, e primo nel suo genere a livello nazionale¹⁶⁸. Il BYNC era riuscito a negoziare con il distretto di polizia e i commercianti locali un accordo informale, in base al quale tutti i casi di minorenni incensurati colti in flagranza di reato non erano denunciati alle autorità competenti, bensì portati all'attenzione del sottocomitato. Dopo aver studiato la situazione, gli attivisti intervenivano

¹⁶⁷ cfr. Silberman, 1964, Alinsky, 1955[?] e Alinsky, 1965

¹⁶⁸ v. Slayton, 1986

per rafforzare il controllo sociale comunitario, e ricorrevano alla fitta rete di relazioni e contatti di cui il Consiglio poteva disporre per rimediare d'urgenza alle condizioni ambientali che avevano spinto il ragazzo sulla strada del crimine. Ecco un esempio del loro metodo di intervento, dalle parole del primo presidente del BYNC Padre Plawinski:

“diverse settimane fa un ragazzo di diciassette anni fu portato da noi per un furto in un negozio. Era il suo primo furto. Aveva bisogno di soldi. Perché? La malattia di sua madre si era divorata lo stipendio del padre e lui non poteva permettersi quello che i suoi coetanei avevano, nemmeno un vestito decente. Al che al ragazzo fu trovato un lavoro pomeridiano per guadagnarsi i suoi soldi. Un negoziante gli offrì dei vestiti per cominciare, e ai suoi genitori furono dati dei consigli su come risolvere i loro problemi di salute e finanziari. Ora il ragazzo riga dritto, sua madre sta meglio, e il quadro familiare è stato rivoluzionato” [in Meyer, 1945c: 9].

Un'altra strategia del comitato consisteva nella responsabilizzazione dei giovani di *Back of the Yards*, che venivano coinvolti in prima persona nelle attività del BYNC come delegati o membri dei comitati. Nel 1940 il Consiglio riuscì ad avvicinare alcune delle gang giovanili più difficili del quartiere, dando a ognuna di esse \$50 a fondo perduto da utilizzare come ritenesse più opportuno. Nonostante la preoccupazione di molti osservatori esterni, i ragazzi risposero a questa inaspettata manifestazione di fiducia della comunità nei loro confronti spendendo i soldi in attività costruttive, e il tasso di delinquenza giovanile decrebbe drasticamente nel giro di pochi anni¹⁶⁹.

In occasione del primo Congresso comunitario, i delegati avevano unanimemente votato per la costruzione di un centro ricreativo tra 47th e Damen Avenue (nella zona nord-ovest di *Back of the Yards*), all'epoca un'ampia superficie dismessa dove bambini e ragazzi giocavano senza controllo, tra i rifiuti delle discariche a cielo aperto e i binari delle linee ferroviarie. Il BYNC riuscì ad acquistare¹⁷⁰ l'area e a inaugurarvi, nel giugno 1948, uno spazio ricreativo comunitario, provvisto di campi da *baseball* e zone ristoro¹⁷¹.

La costruzione di aree
ricreative comunitarie

¹⁶⁹ cfr. Close, 1940, Skillin, 1940, Alinsky, 1941, Meyer, 1945c e Slayton, 1986

¹⁷⁰ Close [1940] parla di affitto (a \$25 l'anno); Slayton [1986] parla invece di acquisto (a \$1), così Horwitt [1989].

¹⁷¹ cfr. Close, 1940, Slayton, 1986 e Horwitt, 1989

Tra le molteplici iniziative di *self-help* del BYNC, sono particolarmente degne di nota la sponsorizzazione di una campagna educativa contro il rachitismo che affliggeva molti bambini di *Back of the Yards*; l'organizzazione di campi estivi, tornei sportivi e feste di quartiere; e l'avvio di una clinica pedontoiatrica che offriva cure dentistiche gratuite, in una comunità dove ben il 95% dei bambini in età scolare soffriva di carie¹⁷².

La campagna contro il rachitismo infantile

Il BYNC era attivamente impegnato anche sul fronte delle relazioni interetniche e razziali, che continuavano a costituire un nervo scoperto nella comunità di *Back of the Yards*. Il Comitato incaricato del programma si preoccupò di organizzare cene multietniche e feste *all-americans*, e i suoi attivisti fecero il possibile per individuare e smorzare sul nascere le voci di corridoio che avrebbero potuto fomentare l'odio e l'intolleranza¹⁷³.

Ma il problema delle relazioni interetniche rimaneva

Per concludere, nel 1945¹⁷⁴ il BYNC inaugurò una Società di Credito (*Credit Union*), frutto di una *joint-venture* delle principali istituzioni comunitarie. L'obiettivo era duplice: offrendo microprestiti a un tasso agevolato dell'uno per cento mirava a sottrarre le famiglie di *Back of the Yards* allo spettro dell'usura, e contemporaneamente a educarle a una migliore gestione delle loro finanze¹⁷⁵.

La *Credit Union* del BYNC per il microcredito agevolato

2.8.2. Azioni collettive di *advocacy*: il BYNC come “gruppo di pressione”

La complessa struttura paraistituzionale del BYNC non gli consentiva soltanto di amministrare e coordinare simultaneamente numerosi progetti di *self-help* comunitario, ma anche di contare eventualmente sulla forza numerica necessaria per propugnare efficaci campagne di pressione sull'*establishment* politico ed economico.

Da un'interessante ricerca di Bailey [1974] sul profilo dei cittadini-attivisti che compongono la spina dorsale delle organizzazioni costruite con il metodo Alinsky, risulta come - per la maggior parte di loro - il governo e la macchina politica locale siano colpevolmente incapaci di dare risposte concrete ai pressanti bisogni delle comunità metropolitane. I pubblici ufficiali appaiono, infatti, sordi e indifferenti alle richie-

¹⁷² cfr. Close, 1940, Skillin, 1940, Alinsky, 1941, Meyer, 1945c e Slayton, 1986

¹⁷³ cfr. Meyer, 1945d e Slayton, 1986

¹⁷⁴ Così Slayton [1986], anche se Alinsky ne parlava come di una priorità già nel 1941 [v. Alinsky, 1941].

¹⁷⁵ cfr. Alinsky, 1941, Meyer, 1945d e Slayton, 1986

Le azioni collettive di protesta delle *People's Organization*

ste avanzate dai cittadini: pur disponendo delle risorse e dei mezzi per migliorare le sorti dei quartieri-*slum* più poveri e degradati, mancano dello spirito di servizio e della volontà politica per farlo. Come se non bastasse, il funzionamento clientelare e corrotto della macchina di partito rende assolutamente ininfluenza, ai fini della loro rielezione, la rispondenza della loro pratica di governo alle domande espresse dall'elettorato¹⁷⁶. È proprio dall'insoddisfazione per la gestione dei servizi pubblici e dalla convinzione della colpevole deresponsabilizzazione delle autorità locali - conclude Bailey - che nascono le premesse per campagne di pressione e azioni collettive di protesta dei cittadini, volte a rivendicare i propri diritti ai vari livelli istituzionali.

Secondo Alinsky [1946], una *People's Organization* non è altro che un nuovo gruppo di potere che si affaccia sull'arena pubblica cittadina, una coalizione rappresentativa degli interessi comunitari capace di competere con i tradizionali oligopoli di interesse. Di fronte a controparti istituzionali che rifiutano di sedersi al tavolo dei negoziati e ascoltare le ragioni dei cittadini mobilitati, una *People's Organization* è pronta a coinvolgersi in una "guerra" senza esclusione di colpi "contro la povertà, la miseria, la delinquenza, la malattia, l'ingiustizia, la disperazione, lo sconforto e l'infelicità" [Alinsky, 1946: 154].

I mezzi a disposizione sono numerosi, creativi e non-violenti: scioperi, boicottaggi, *sit-ins*, picchetti e campagne stampa, ma anche mosse strategiche originali e inedite volte a confondere e manipolare le reazioni dell'avversario. L'obiettivo è riguadagnare il mondo ai cittadini, scardinare il circolo vizioso che alimenta il ghetto, sfidare i potenti interessi costituiti che traggono vantaggio dalla sua esistenza¹⁷⁷.

Le battaglie per la sanità

Nel dicembre 1939 il BYNC fece *lobbying* sulla *Infant Welfare Society* di Chicago riuscendo a ottenere l'apertura - a Davis Square Park- di una Clinica sanitaria per bambini in età prescolare, in un quartiere con il tasso di mortalità infantile tra i più alti di Chicago e dove il 90% dei

¹⁷⁶ Già Sinclair aveva denunciato la vergogna del mercato dei voti di scambio a *Back of the Yards*, dove i nuovi arrivati venivano chiamati dagli affaristi politici "verdoni", tanto il loro voto poteva essere comprato facilmente e a poco prezzo: "Quando giunse il giorno delle elezioni [...] fu [...] lo stesso guardiano notturno a radunare il gruppetto, Jurgis compreso, nella saletta posteriore di un saloon, e li insegnò a ciascuno come compilare una certa scheda, distribuì due dollari a testa e condusse gli immigrati al seggio [...]. Jurgis di senti molto orgoglioso di tutto ciò, almeno finché non rincasò e senti Jonas raccontare d'aver preso in disparte il capo del suo gruppetto e d'avergli sussurrato due paroline all'orecchio offrendosi di votare tre volte per quattro dollari... offerta subito accettata!" [Sinclair, 1906: 126].

¹⁷⁷ cfr. anche Alinsky, Redfield & Wirth, 1946, Alinsky, 1970, Alinsky, 1971 e Reitzes & Reitzes, 1980

bambini era positivo alla tubercolosi. Garantendo assistenza medica gratuita di primo soccorso, controlli periodici e consulenze specialistiche, la Clinica permise di abbattere drasticamente il numero di decessi, che passarono dal 10% allo 0.7% in poco più di un anno¹⁷⁸.

In linea con le risoluzioni votate dai delegati in occasione del primo Congresso comunitario, il BYNC fece pressioni sulla *Federal Surplus Commodities Corporation* (FSCC) per ottenere l'estensione del programma federale di “pasti caldi e latte gratuito” per bambini in età scolare (*Hot Lunch and Free Milk Program*) in tutti gli istituti pubblici e parrocchiali, nei campi estivi e nei parchi del quartiere.

Negli anni precedenti la nascita del Consiglio e in qualità di direttore di Davis Square Park, Meegan aveva già provveduto a organizzare una mensa gratuita per i bambini malnutriti e sottopeso di *Back of the Yards*. Era la prima volta, tuttavia, che un'organizzazione comunitaria come il BYNC amministrava un programma federale di così vasta portata, esteso non solo all'intera comunità di *Back of the Yards*, ma anche ad altre scuole nel perimetro cittadino.

Soltanto a *Davis Square Park*, i volontari del Consiglio distribuivano ogni giorno circa 1400 pasti caldi a bambini di differenti nazionalità, che per la prima volta nella loro vita potevano contare su un pranzo completo ed equilibrato.

Nel 1943 il Governo federale degli Stati Uniti minacciò di sospendere l'*Hot Lunch and Free Milk Program*, che nel giro di pochi anni si era diffuso a macchia d'olio in numerose città americane, fino a interessare cinque milioni di bambini in tutta la nazione. Il BYNC si fece propugnatore di una vasta mobilitazione cittadina per sventare l'interruzione del programma; molte furono le forze sociali di Chicago che si unirono al Consiglio nella sua azione di *lobbying*. Decine di migliaia di lettere furono inviate al Senato federale e alle Camere dello Stato dell'Illinois, chiamati - nell'*iter* legislativo - ad approvare o respingere lo stanziamento di fondi per la continuazione del programma, e una delegazione del BYNC si recò a Washington e a Springfield per esercitare pressioni sui propri rappresentanti politici. I successi della campagna capitanata dal BYNC furono immediati e duraturi al di là di ogni più rosea aspettativa. Non solo, infatti, venne approvata l'allocazione di risorse che avrebbe permesso al programma di rimanere operativo nel

Hot Lunch and Free Milk Program

¹⁷⁸ cfr. James, 1940, Skillin, 1940, Meyer, 1945c, Slayton, 1986 e Horwitt, 1989

breve e medio termine; ma anche, nel 1946, il Presidente Truman firmò il *National School Lunch Act*, che convertiva il programma in legge e ne garantiva la continuazione anche nel periodo postbellico¹⁷⁹.

A livello locale, il BYNC si fece portavoce degli interessi della comunità di *Back of the Yards* presso gli uffici municipali, articolando le richieste dei residenti di servizi pubblici più numerosi ed efficienti. Tramite campagne di pressione sul governo locale e la burocrazia recalcitrante, riuscì a ottenere la pavimentazione delle strade dissestate, la raccolta settimanale dei rifiuti, l'introduzione della segnaletica stradale, l'aumento delle pattuglie di polizia e molti altri piccoli ma significativi miglioramenti della qualità della vita comunitaria¹⁸⁰.

Il governo locale, statale e federale, la pubblica amministrazione e i politici (in particolare i consiglieri comunali o *aldermen*) non rappresentavano l'unico bersaglio delle azioni collettive di pressione del BYNC. A essere chiamati in causa erano anche i proprietari di case fatiscenti che si rifiutavano di ridurre gli affitti e fare i dovuti lavori di manutenzione; i grandi magazzini che sfruttavano i dipendenti e i consumatori, con bassi salari e prezzi iniqui; gli usurai e gli agenti immobiliari che ingannavano gli acquirenti con pratiche di *panic peddling*¹⁸¹ e mutui insostenibili¹⁸².

2.9. ...e intangibili: l'educazione alla cooperazione e alla democrazia

“Se vuoi parlare all'opinione pubblica di *Back of the Yards* [...], devi mettere in evidenza il fatto che i nostri successi tangibili vanno sempre di pari passo con la nostra educazione come esseri umani” [in Meyer, 1945c: 9],

¹⁷⁹ cfr. Close, 1940, Skillin, 1940, Alinsky, 1941, Meyer, 1945c, Finks, 1984 e Slayton, 1986. Il *National School Lunch Program* (NSLP) esiste ancora oggi come programma federale, amministrato dal *Food and Nutrition Service* del Dipartimento dell'Agricoltura degli Stati Uniti d'America [si veda il sito <http://www.fns.usda.gov/cnd/lunch/>].

¹⁸⁰ cfr. Close, 1940 e Finks, 1984

¹⁸¹ Il “panic peddling” (letteralmente “vendita/diffusione del panico”) consisteva in una tecnica utilizzata da agenti immobiliari senza scrupoli, che provocavano allarme nei proprietari di case di classe media (con la scusa, per esempio, che nella zona si sarebbero trasferiti in massa minoranze etniche o sarebbe stato costruito un aeroporto) per indurli a vendere i propri immobili a prezzi stracciati, per poi rivenderli o affittarli a prezzi esorbitanti [v. Bailey, 1974].

¹⁸² cfr. Sinclair, 1906, Alinsky, 1972 e Bailey, 1974. Sinclair [1906] racconta magistralmente la tragica ed emblematica parabola della famiglia di Jurgis e Ona. Dapprima l'entusiasmo di poter avere una casa di proprietà, acquistabile a rate mensili; poi, la consapevolezza di essere stati ingannati dall'immobiliare e di dover pagare un interesse spropositato, che faceva lievitare la rata fino al punto da

raccomandavano gli attivisti alla giornalista del *Washington Post* Agnes Meyer, che si apprestava a scrivere una serie di entusiastici articoli sulle imprese del BYNC.

Prima che una “disciplinata rivoluzione” [Meyer, 1945a: 7] democratica disorganizzasse e ristrutturasse il tradizionale *modus vivendi* comunitario, gli abitanti di *Back of the Yards* sembravano essersi definitivamente arresi alla loro realtà di oppressione. Preda di forze apparentemente fuori portata, schiacciati da condizioni di vita al limite della sopravvivenza, erano arrivati al punto di razionalizzare e giustificare la loro inerzia, facendo appello a un destino senza possibilità di redenzione. Una lunga abitudine all’impotenza - di incidere sul futuro, far sentire la propria voce, esercitare la cittadinanza - li aveva resi indifferenti e passivi; mentre la mancata possibilità di incanalare e dare sfogo in maniera costruttiva al sentimento di ingiustizia aveva rintuzzato in profondità la rabbia e lo scontento¹⁸³.

Il vescovo Sheil descriveva con parole amare lo stato d’animo degli abitanti di *Back of the Yards*, prima della nascita del Consiglio:

“erano gente prostrata [...]. Una profonda, terribile prostrazione li attanagliava perché non stavano andando da nessuna parte [...]. Erano schiavi. Nessuno dava loro alcuna considerazione. Erano sfruttati e strumentalizzati da interessi egoistici. La loro intima dignità di esseri umani non era mai stata riconosciuta. Durante la Depressione un senso di cupa disperazione si era impossessato di loro.[...] Qualcosa doveva essere fatto per dare di nuovo un senso alla loro vita” [in Meyer, 1945f: 5].

renderla difficile da saldare; in seguito la perdita rovinosa di ogni speranza, mano a mano che i lutti, le malattie e le ingiustizie di *Packingtonn* affievolivano sempre di più le già scarse finanze familiari; infine, la perdita definitiva della casa: “La loro casa! La loro casa! L’avevano persa! Dolore, disperazione, rabbia lo travolsero... [...] Se pensava a quel che avevano passato per quella casa... le miserie che tutti avevano sofferto per quella casa... il prezzo che avevano pagato pur di averla! Gli tornò alla mente il ricordo di tutta la lunga agonia. I sacrifici agli inizi, quei trecento dollari che erano riusciti a mettere insieme, tutto quel che avevano al mondo, tutto quello che li separava dalla morte per inedia! E poi, la fatica quotidiana, mese dopo mese, per racimolare i dodici dollari, oltre agli interessi, e poi le tasse e le altre spese e le riparazioni e che altro! Ci avevano messo l’anima per pagarsi quella casa, l’avevano pagata con il loro sudore, con le loro lacrime... Di più: con il loro sangue. Dede Antanas era morto in quella lotta per mettere da parte il denaro... [...] Ah, avevano gettato tutti se stessi, nella lotta: e avevano perso, avevano perso! Tutto quel che avevano sborsato, era andato in fumo, centesimo dopo centesimo. Anche la casa era andata in fumo: erano tornati al punto di partenza, di nuovo per strada a morir di fame e di gelo!” [Sinclair, 1906: 219-220].

¹⁸³ cfr. Sanders, 1970 e Norden, 1972

Come se non bastasse, negli anni Trenta *Back of the Yards* era una vera e propria polveriera d'odio e di violenza. L'esasperato nazionalismo, che divideva le stesse Chiese cattoliche locali, accendeva le rivalità etniche al punto da compromettere ogni possibilità di pacifica convivenza. Neri, messicani ed ebrei erano fortemente discriminati, e spesso subivano brutali aggressioni. Una rete di antagonismi incrociati aggrovigliava la comunità in una matassa difficile da sciogliere. Ciascun gruppo omogeneo era ripiegato sulla difesa accanita del proprio particolare, incapace di vedere i propri vicini se non come stereotipi o "simboli impersonali" [Alinsky, 1941: 805] di un gruppo rivale.

Pur essendo in un primo tempo niente più che una soluzione "conveniente" alle forze sociali in campo, in un momento di particolare difficoltà economica e sociale, il BYNC aveva concorso a modificare profondamente gli atteggiamenti degli abitanti di *Back of the Yards*. Infatti, se l'obiettivo della piena coesione comunitaria era ancora lontano dall'essere raggiunto, la nascita del Consiglio aveva rappresentato un passo fondamentale verso l'abbattimento delle barriere etniche e ideologiche che frammentavano il tessuto sociale del quartiere.

Nel 1945 le parrocchie cattoliche di *Back of the Yards* organizzarono per la prima volta un ritiro spirituale comune, a suggello di un rinnovato spirito ecumenico e di fratellanza. I sacerdoti cominciarono a prodigarsi con tutti i mezzi a loro disposizione per spiegare ai fedeli l'importanza della sindacalizzazione; mentre il PWOC-CIO e la Camera di Commercio locale svilupparono un'inedita *partnership*, aiutandosi reciprocamente nella pubblicizzazione delle rispettive attività e campagne di adesione¹⁸⁴.

Soprattutto, la nascita del BYNC contribuì in maniera decisiva a dare nuova linfa vitale alla comunità di *Back of the Yards*.

Secondo Slayton [1986], la prima campagna organizzativa di Alinsky ebbe il vantaggio di attingere alle radici profondamente democratiche della *segmented society*, nella misura in cui essa aveva continuato a perdurare tra le maglie dei gruppi comunitari che erano andati a costituire l'ossatura del Consiglio. È certo, tuttavia, che la gente di *Back of the Yards* aveva perso da tempo ogni speranza di poter avere un posto nel sistema, di poter "contare" [Alinsky, 1946: 68].

Il BYNC riuscì, invece, a invertire il circolo vizioso che alimentava il

Nel 1945 le parrocchie cattoliche di *Back of the Yards* si riunirono per la prima volta in un comune ritiro spirituale. I sacerdoti spiegarono l'importanza della sindacalizzazione, in un inedito mutuo soccorso tra Chiesa e sindacato

¹⁸⁴ cfr. Meyer, 1945e e Alinsky, 1941

disimpegno civico e a favorire l'*empowerment* della comunità locale, guidandola a riappropriarsi dell'esercizio - quotidiano, minuto e indefesso - della democrazia:

“Chi siamo noi oggi? Siamo dei cittadini, attivi, informati, partecipi e organizzati. [...] Siamo parte di quei cento milioni di americani che sono lasciati fuori al freddo, e che hanno anche loro dei diritti. E noi vogliamo combattere per quei diritti” [in Meyer, 1945e: 7].

APPENDICE DOCUMENTALE

Appendice A: *By-laws of Back of the Yards Neighborhood Council (Incorporated Not For Profit)*

Il primo documento in appendice consiste nello Statuto (*By-Laws*) del BYNC, inedito e databile intorno al 1942 (per gentile concessione di Sean O'Farrell del *Back of the Yards Neighborhood Council*).

Appendice B: *The Annual Report and The Inside of Your Back of the Yards Neighborhood Council*

Il secondo documento in appendice consiste nel *Report* annuale del Congresso Comunitario del BYNC del 23 novembre 1952, cui parteciparono 462 delegati di 187 organizzazioni-membro. Il documento originale è conservato presso il *Chicago History Museum* di Chicago, Illinois.

BY-LAWS
OF
BACK OF THE YARDS NEIGHBORHOOD COUNCIL,
(Incorporated Not For Profit)

ARTICLE I

NAME

This organization shall be known as the **BACK OF THE YARDS NEIGHBORHOOD COUNCIL.**

ARTICLE II

STATEMENT OF PURPOSE

This organization is founded for the purpose of uniting all of the organizations within this community known as the "Back of the Yards," in order to promote the welfare of all residents of that community regardless of their race, color, or creed, so that they may all have the opportunity to find health, happiness, and security through the democratic way of life.

ARTICLE III

COMMUNITY CONGRESS

A community congress shall be assembled upon the call of the Board of Director Representatives in this community congress shall be as follows: Organizations possessing less than two hundred and fifty (250) members in good standing shall be entitled to one (1) delegate. Organizations possessing more than two hundred and fifty (250) members in good standing, but less than five hundred (500) shall be entitled to two (2) delegates. Organizations possessing more than five hundred (500) members in good standing, but less than seven hundred and fifty (750), shall be entitled to three (3) delegates. Organizations possessing more than seven hundred and fifty (750) members in good standing, but less than one thousand (1000) shall be entitled to four (4) delegates. Organizations possessing a membership of one thousand (1000) or more shall be entitled to six (6) delegates.

Public issue of the call shall be issued at least four (4) weeks before the date of the congress through the press, notice by official registered mail (return receipt requested) to the heads of all member organizations, announcements from the pulpits of all churches.

All member organizations shall present credentials showing their membership and the number of delegates that they are entitled to at least one (1) week before the date of the Congress. These credentials must be approved by the Credentials Committee to be appointed by the Board of Directors prior to the time that the call for the Congress is issued.

This Congress is vested with the supreme authority of all policies, programs, finances, etc. of the BACK OF THE YARDS NEIGHBORHOOD COUNCIL. No actions involving either amendments to the By-Laws, election of officers, or changes in basic policy can be made unless approved by this Congress. The Congress is the final authority for appeals and decisions on any matter whatsoever, as related to the Council.

The Congress shall meet usually in the Spring (April or May). Furthermore, the Congress can be assembled for an emergency upon a vote of two-thirds (2/3) of the Board of Directors.

ARTICLE IV

MEMBERSHIP

Section 1. The BACK OF THE YARDS NEIGHBORHOOD COUNCIL, being an organization of organizations within a community - membership in the Council shall be open to any organization representative of the people or any portion thereof in that area known as "Back of the Yards". This shall include organizations participating in the life of the Back of the Yards community. By an organization we mean an officially organized group which has a minimum of ten (10) active members.

Section 2. It shall be within the jurisdiction of the Board of Directors of the BACK OF THE YARDS NEIGHBORHOOD COUNCIL:

- (a) To determine the eligibility of organizations applying for membership to the Council; and
- (b) To act upon application of any organization for the purpose of either admitting to membership or denying said organization membership; and
- (c) A membership committee shall be set up to investigate the eligibility of organizations applying for membership to the Council, and this committee shall present a report to the Board of Directors. This report is to be used by the Board to facilitate the reaching of a decision.

Section 3. Individual memberships in the BACK OF THE YARDS NEIGHBORHOOD COUNCIL are retained by virtue of said individual being a member of an organization which is in good standing in the BACK OF THE YARDS COUNCIL.

Section 7. The election of officers at the community congress shall be supervised by the Credentials Committee which will serve as tellers in counting the ballot.

Section 8. Voting shall be by secret ballot.

Section 9. - Oath of Office. Prior to the assumption of duties of their offices, all newly elected officers shall take the following oath:

I..... do hereby solemnly swear to uphold the By-Laws of the Back of the Yards Neighborhood Council; to perform all my duties as required by the laws of the Council and the instructions of the membership; to hand over to my successor or successors all books, money, or other property belonging to the Back of the Yards Neighborhood Council; and that I will do everything in my power to forward the interests of the Back of the Yards Neighborhood Council.

Section 10. Any officer absent from three (3) consecutive regular meetings of the Board of Directors without a reasonable and lawful excuse, presented to and accepted by the Board of Directors, shall be automatically suspended and it shall be the duty of the president of his organization to appoint his successor to serve until the next community congress. The appointment of said successor is subject to immediate approval by the Board of Directors.

(a) If an officer is absent from three (3) consecutive regular meetings, and if his organization does not appoint a successor within the three (3) month period beginning with the third absent consecutive meeting, then said organization will be suspended from the Council.

Section 11. Upon the resignation or removal for cause or death of any officer, it shall be the power of the president to appoint a successor subject to the approval of the Board of Directors, who shall serve until the next election.

ARTICLE VI

DUTIES OF OFFICERS

Section 1. The duties of the president shall be:

- (a) To preside and preserve order at all meetings.
- (b) To appoint all committees, except where otherwise ordered.

Section 2. It shall be the function of each vice-president to carry the organizational work for the Council among those organizations in the sphere he represents. He shall also act as the liaison officer between the Council and the organizations of the sphere he represents.

ARTICLE VII

BOARD OF DIRECTORS

Section 1. The Board of Directors shall consist of the chosen representatives of each organization. Each organization in good standing with the Council is entitled to have one representative on the Board.

Section 2. All members of the Board of Directors shall hold office for the term of one (1) year. They shall be elected by their individual organizations and chosen by the latter as their representatives on the Council. In case of vacancies on the Board of Directors, caused by their resignation, removal from office, or death, each organization shall be notified and requested to select a successor.

Section 3. Any member of the Board of Directors who shall be absent from three (3) consecutive board meetings shall, unless such absences are excused by the Board, automatically cease to be a member of the Board.

ARTICLE VIII

DUTIES OF THE BOARD OF DIRECTORS

Section 1. The Board of Directors shall administer the affairs of the Council subject to the will of the people as expressed at their last community congress.

Section 2. Any actions of the Board of Directors may be amended or nullified by the congress.

Section 3. The Board shall direct the financial affairs of the Council, determining the budget appropriations of all committees, except as otherwise provided for.

Section 4. The Board of Directors may, at the request of fifty-one percent (51%) of its members at a regular official board meeting issue a call for a special congress to be held no earlier than four (4) weeks from that date. The Board of Directors shall meet at least once a month throughout the year. The executive secretary shall notify in writing the individual members of the board four days before the date of the meeting, reminding them of the meeting. This meeting shall occur on the first Monday evening of the month. Whenever necessary or at the request of six (6) members of the Board, special meetings of the Board shall be called by the President or the executive secretary. Every member of the Board must be notified of the time and place of this special meeting at least forty-eight (48) hours beforehand.

ARTICLE IX

INDUSTRIA: AERAS FOUNDATION

With full recognition of the fact that many of our seemingly local problems here in our Back of the Yards neighborhood are (1) common to all of the industrial areas of our nation; (2) that they are to a large extent the residents of major

forces which pervade our entire social organization; (3) that because of our own decision that only through the co-ordination of effort with our brothers and sisters in other industrial areas in the country can we hope effectively to cope with our problems; (4) in order that we may have available facilities for research and analysis into not only the problems of our own community but in other similar communities in the country; (5) because the objectives of the Industrial Areas Foundation are the same as ours, and (6) since the character of the Industrial Areas Foundation is organically the same as ours.

For these reasons, we, the BACK OF THE YARDS NEIGHBORHOOD COUNCIL of Chicago, Illinois, have become affiliated with the Industrial Areas Foundation and they shall be represented by a truly accredited representative who shall occupy the position of technical consultant in the Council. The technical consultant shall be a member ex officio of all committees and of the Board of Directors.

In cases of disputes between representatives and organizations whereby secession from the Council by one or the other appears probable and imminent, it is agreed upon by all member organizations of the BACK OF THE YARDS NEIGHBORHOOD COUNCIL that such secession shall not take place before the situation is present for arbitration and compromise to the technical consultant.

ARTICLE X

COMMITTEES

The executive board shall be empowered to establish all necessary committees.

ARTICLE XI

IMPEACHMENT OF OFFICERS

Section 1. An officer may be impeached for dishonesty, corruption in office, or violation of the By-Laws.

Section 2. All charges against any officer or member of the Board of Directors, which would constitute grounds for impeachment, must be presented in writing to the Board of Directors. If fifty-one (51%) per cent of the Board are of the opinion that the charges are valid, then the charged officer or Board member is notified that he is to stand trial on impeachment proceedings.

Section 3. The impeachment proceedings shall be held before a trial committee consisting proportionate representation as found in the congress.

Section 4. At the trial hearing, both parties shall be entitled to benefit of counsel

Section 5. A recommendation of the trial committee shall not be final until ratified by a two-thirds (2/3) vote of the congress.

ARTICLE XII

Section 1. Amendments to these By-Laws shall be proposed to the Board of Directors at least six (6) weeks before a community congress and shall require an affirmative vote of a majority of the delegates in attendance at the congress.

A M E N D M E N T S

AMENDMENT I

Article V, Section 3, shall be amended to read as follows:

The officers shall be elected at a community congress and shall take office immediately after election. They shall hold office until next election unless removed for cause.

AMENDMENT II

The position of Executive Secretary as provided for in Article V shall hereafter be appointive instead of elective. The appointment and tenure of the Executive Secretary shall be determined by the officers of the Council with the approval of the Board of Directors. The position of Executive Secretary shall be full time with such salary and additional disbursements as is agreed upon by the Executive Secretary and the majority of all officers with the approval of the Board of Directors.

AMENDMENT III

Article VI, Section 4 shall be amended to read where it states "The Board of Directors" to the "Majority of officers and with the approval of the Board of Directors". The duties of the appointed Executive Secretary shall be those authorized by the majority of officers of the Council and with the approval of the Board of Directors.

Article VI, Section 4 reading: "He shall conduct all correspondence pertaining to the Council and perform all executive duties in carrying out program activities that the Council may from time to time designate and authorize. He shall turn over his books, records, and effects for inspection whenever called upon to do so by the Board of Directors. He shall countersign all checks and financial disbursements made by the Council." Shall be amended to read: "He shall conduct all correspondence pertaining to the Council and perform all executive duties in carrying out program activities that Council may from time to time designate and authorize. The Executive Secretary shall have the power of hiring and firing paid staff subject to the approval of the majority of the officers. He shall turn over his books, records, and effects for inspection whenever called upon to do so by the Board of Directors. He shall countersign all checks and financial disbursements made by the Council."

ZF39AM, B2 B2M 1952

*The Annual Report and
The Inside of the
1952*

**COMMUNITY
CONGRESS**

OF YOUR

Back of the Yards Neighborhood Council



Date: NOVEMBER 23, 1952

Time: 5:30 P.M.

Place: St. John of God Social Center
508 SOUTH THROUGH STREET

Attendance: 462

Number of Organizations: 187

WHAT THE COMMUNITY CONGRESS IS

The Community Congress of the Back of the Yards Council is the annual meeting of delegates of many organizations in that community Back of the Yards who have banded together in what is known as the Back of the Yards Neighborhood Council. These delegates are elected or appointed by their various organizations to attend this Congress and help make up the program and policy of the Back of the Yards Council for the coming year. It is popular representation and popular participation by the people Back of the Yards who will have to see speech for them except themselves.

The Council with a membership from Town of Lake, Sherman Park, Garfield-Dames, and part of the Bridgeport area is composed of various types of organizations -- church, labor (A. F. of L. and C. I. O.), business, fraternal, patriotic, national, social, athletic, etc. All organizations in the Council are independent of each other. The Council does not dictate to them. At the Congress each organization through its delegates plans the program of the community for the coming year.

Any organization believing in the principles of DEMOCRACY is welcome to participate in the Council. This is reflected in our statement of purpose:

This organization is founded for the purpose of uniting all organizations within the community known as 'Back of the Yards' in order to promote the welfare of all residents of that community regardless of their race, color or creed, so that they all may have the opportunity to find health, happiness and security through the democratic way of life.

The agenda at the Community Congress consists of the following:

1. The election of officers and Committee Chairmen. This year there were fifty candidates nominated. All officers have two or more candidates with the exception of Labor and Business. The Amalgamated Meat Cutters of the A. F. of L. and the United Parkingtons Workers of the C. I. O. each appoint a representative of labor serving as a vice president. The Back of the Yards Businessmen's Association also appoints one vice president representing business.

2. The Committee reports for the year were presented. In other words, an accounting is given on what was done by the Council to promote the general welfare of the community.

3. A program for the coming year under the administration of the newly elected officers and committee chairmen was prepared. Delegates, through resolutions, JM submit recommendations leading toward community improvements. The program adopted at this Congress becomes the official policy of the Back of the Yards Council for the coming year.

4. Induction of the new officers.

The standing committees of the Council consist of:

1. Safety
2. Health
3. Recreation
4. Zoning
5. Nutrition
6. Housing
7. Crime and Delinquency
8. Education

The many committees are constantly in action and frequently their duties take them to our City Hall, Springfield and the nation's capital. It is the policy of the committees to utilize all existing agencies of the city, state and federal governments and to work with public officials for community improvements.

The officers were elected to serve a term of one year. The Board of Directors which administers the affairs of the Council consists of a representative delegated by each member organization. This representative attends monthly Council meetings. In addition each organization sends several delegates to the Community Congress according to the size of its membership and the Council's constitution.

The Council headquarters is an office located at 4526 South Ashland Avenue from which the program of this organization is developed. Activities are carried on all over the community which is bounded by 33rd Street on the north; Ashland Avenue to 45th Street then Eastern Avenue to 55th Street on the east; and Western Avenue on the West.

The Council office serves as a neutral ground and a place for all the people of the community to bring in their problems. All services are free and confidential. Services given by the Council for individuals include all problems such as: Legal, Domestic, Personal, Delinquency, Aged, Health, Psychiatric, Children, Adolescents, Credit Union.

The Council derives its funds from two sources:

1. Its annual Fair and Festival at 47th and South Damen Avenue.
2. It is a participating member of the Community Fund of Chicago.

A trained social worker, native to our neighborhood and who understands several languages, and a competent staff of associates welcome the people of the community to their own community office any time until eight o'clock in the evening. Address any mail to the Executive Secretary.

The philosophy of the Back of the Yards Council is reflected in its slogan:

We the people will work out our own destiny



Nominations for Election of Officers

PRESIDENT

(Vote for one)

- Rev. Roman A. Brossard.
- Paul Ross

Rev. Roman A. Brossard — Was born July 3, 1881, attended Holy Innocent's school, Quincy, and St. Andrew and was ordained to priesthood on April 22, 1929. Father-Brossard was assigned to Sacred Heart parish, July 5, 1929, and became active in the Council shortly after his appointment. He served as president of the Credit Union for seven years and in the office of treasurer of the Council for five years. He was elected to the present office of president on December 22, 1949. Father was once outstanding work in the community serving as chairman of the Red Cross, District Forelodge, and Tolerations Service, in the selling of Christmas Cards and in the Chest Survey Program. He also served as chairman of the Board of the Yards Council Hall and Cathedral for a number of years. In Sacred Heart parish, Father is chaplain of the St. Charles Choir.

Paul Ross — Was born on May 7, 1920, in Brooklyn, New York. Mr. Ross studied at St. T. D. where he received his Bachelor of Science in Business Administration and his M. S. in Retailing. Before coming to Chicago, he was connected with the Great Atlantic work in the east. His move to Chicago in 1948 to work for Goldblatt's. From the time of his arrival, Mr. Ross has been intensely interested in the work of the Yards Council and has served on many committees, Extemporize, 4476, etc. His participation in the work of the Yards Business Association has been reported by the recent election as president of that group. He is a member of the Sears and Roebuck Temple, 4744 St. John and 42 Lombard Sts. He is married and is the father of three children.

VICE-PRESIDENT

(Elect by State for one)

- Rev. Anthony Rydzak

Reverend A. Rydzak — Father was born in the city of St. John of God parish. After completing grammar school at St. John of God, he studied for the priesthood at St. Mary Seminary, Baltimore, and the Catholic University of America. Following ordination, he completed work on his Master's degree at De Paul University. Later he became assistant at Good Shepherd, Assumption, St. M. Polanski, and St. Francis parishes. In June 1949, Father Rydzak was assigned to his home parish of St. John of God. In 1948, he became active with the Council.

VICE-PRESIDENT

(Vote for two)

- Rev. Martin O'Leary
- Robert Madonicki, A. P. of L.

Rev. Martin O'Leary, C.S.C. — was born in Aberdeen, Washington on June 26, 1893. He and his family lived in this parish for many years, and first came to Chicago in 1944. He became active in civic work as early as 1927, when the C.I.O. took into existence. In 1948, he became connected with United Brotherhood Workers Union, (U.B.W.) He is a Field Representative for the U.B.W. Mr. O'Leary is married and the father of 5 children.

Robert Madonicki, A. P. of L. — Was born May 21, 1920 in St. Paul, Illinois. He studied before with the distinguished Most Excellent of America, A. P. of L. in 1939. He served in World War II in the Pacific. He served in International Representation for two years. He belongs to Local No. 87 of the distinguished Most Excellent, the Knights of Foreign Wars, Catholic War Veterans, American Legion, Knights of Columbus and the Eagles. Bob has served in the office of the vice-president of Labor for the past two years. He is married.

VICE-PRESIDENT

(Vote for one)

- Martin Kosman

Martin Kosman — Was born in 1927 and had lived in Chicago for more than 22 years. He attended the University of Illinois and finished law school at DePaul University where he received his LL.M. degree in 1952. He is married and the father of three children. Mr. Kosman is a lawyer and the manager of the National Credit Clothing Co., where he has been for the past few years. He is a member of the Irish, Polish, Holywood Lodge, and the St. Rita-Species Law Fraternity. Mr. Kosman has been legal advisor of the Board of the Yards Business Association since 1949. He is a member of the The-Tenard Congregation and member of 4476 St. Charles parish, where he owns his own home.

VICE-PRESIDENT

(Vote for one)

- Mrs. Josephine Barbon
- Mrs. Della Hyland
- Mrs. Anna Jaspars
- Joseph Neugebald
- Mrs. Mary Sobczak
- Elvira Landerson
- Edward Panosko
- Joseph Winkiewicz

Mrs. Josephine Barbon — was born on October 21, 1914, in Chicago at 3215 S. Hermon Ave. She proudly and happily states that she has lived for 35 years at St. Peter and Paul parish, where her parents were organizing every hour. She and her husband have celebrated 27 years of married life and have 5 children. They are: E. E. Barbon, who teaches at St. Joseph High School, Lake Shore, a Ph. D. professor at Northwestern University, Edmond, and two daughters Marie and Delores. Mrs. Barbon has been active with the Council since its inception. For many years she devoted 3 full days a week to the United Labor Program at St. Peter and Paul parish. She has been active on numerous committees in the Council, and is presently devoting much of her time as a member of the Health Committee. She is affiliated with the Silver and Rosary Society, Our Lady of Good Counsel Society, St. Andrew's Society, Women's Catholic Order of St. Theresa, War of the Sea — W.O.C., St. Mary Magdalen Society, and Ladies Auxiliary of the United St. Rita and St. CLAY. She is a delegate to the Catholic League, and Vice-President of the Holy Family — 4476 St. Charles parish. Her husband's decision in taking her name has truly earned her the title of "Queen" by many in the Council.

COMMUNITY COOPERATION

Don DePalma — was born May 25, 1915 on the West Town Side of Chicago. He is the Assistant Head Football of the University of Chicago Settlement. Don started in recreation work as a Tennis Coach in 1936 at Holy Cross, where Mr. Don Sumner, the present director of the U. of C. Settlement inspired him to do his social work on his side. Mr. DePalma joined the Army in Oct. 1941, and served for 2 1/2 years. After his service in the Army, Don finished school at George Williams College where he received his Degree Social Education. He did graduate work at the University of Illinois in Urbana. He came to the U. of C. Settlement in March, 1951. He is married to Esther Anderson. The DePalmas reside at the University of Chicago Settlement House, 4400 S. McDonald Avenue and have two children.

VICE - PRESIDENT

(Vote for one)

- Esther Stangnes
- William Papovich

William Papovich — was born April 1, 1915, in Soudersport. He and his family moved to the present address at 4814 S. Racine Ave. He attended St. John of God grammar school and Tolson Protestant high school. He is a member of the Sons R.A.C., America, Liberty Post No. 68, Polish National Alliance, and 1950 Democratic of the people in the Council, as well as many of the young people in the community. Know him for the open air job he is doing on the Recreation Committee and for his devotion of the Council's 45th Annual Supper at UTA and Danmore. After it started from Holy Cross and the Sons R.A.C. conducted a social dance, the proceeds of which were turned over to the veterans. Bishop Sheil recently presented him with a medal in honor of the Sons of the North Coast.

Esther Stangnes — was born Dec. 14, 1905 in Portland, Oregon. Her family moved to Chicago in 1934 and settled at 1214 S. Wolcott Avenue. She attended Holy Family Grammar School and Holy Name High School. After that she took a business course which equipped her for a stenographer's position during the day, and a teaching job at Lane Tech. High School in the evenings. In the midst of such a busy schedule, she managed to marry Martin Patrick Stangnes of the age of 17. At that time, her husband was a roofing policeman, but as she puts it, "even in those days of '38, when the girls were supposed to be shy and retiring, I made it my business to put his name on that good looking Diplomat brand motor car." The Stangnes have six children, Martin, who is applying for his graduation at Mount St. Mary's Seminary, Chicago, Ill. She is President of the First Tech Corps, American Legion Auxiliary, is past Grand Regent of the Catholic Daughters of America, and a member of the Last Women's Club. This organization is composed of past Presidents of the American Legion Auxiliary. She serves as Vice Treasurer of the Catholic War Veterans Auxiliary and was Chairman of the State Convention of the Catholic War Veterans Auxiliary, held in May in Chicago. The Stangnes are members of St. Margaret's parish for 21 years. Her husband, Martin is a Sergeant on the Chicago Park District Police force.

VICE - PRESIDENT

(Vote for one)

- Frank Ryline
- Walter Plewinski
- Ann Torvick
- Bertha Youngs

Frank Ryline — was born in Chicago on June 26, 1925 and has lived in South of the North Coast of his life. He attended Sacred Heart Grammar School and was graduated from the Crown Electrical School. He was married in October, 1948 and is a member of Sacred Heart Parish. He is affiliated with the Sacred Heart, Holy Name Society, Catholic Protective Association, and is a former member of the Willits, S.A.C. Frank has been in the Coast since the beginning, but has become especially active on the Recreation Committee and the Fair Committee within the last few years. He is employed at the Illinois Bell Telephone Co. and resides at 4511 S. Wolcott Avenue.

Walter Plewinski — was born October 21, 1925 at 1821 and Thayer Sts. He attended St. John of God Grammar School and Holy Trinity High School. Walter is employed at the McCormack-Kellogg Co. He is president of the St. John of God Holy Name Society, and has been active with this group as well as with the Junior Holy Name for the past 12 years. He is a member of the Chicago North Conference and the Holy Trinity Alumni Association. Walter is a past member in the Coast, and immediately became active on the Recreation Committee.

Ann Torvick — was born in the vicinity of Holy Cross Parish on Dec. 8, 1928. She attended Holy Cross Grammar School, St. Casimir's Academy and De Paul University. For the past 3 years, Ann has been employed at Twining & Co. She is a member of the Knights of Columbus, the Holy Cross Young Ladies Society, and is a past youth leader for the Holy Cross Hill Street Group. Ann became a member of the Coast 2 years ago, and has served on the Recreation Committee and worked at the table.

Bertha Youngs — was born in Chicago on March 21, 1926. Her family moved to this community in 1932. She attended Marquette school and Sage Park High. She is presently attending Roosevelt College and is working at the U. of C. Settlement as a program assistant. Her time and her family being to Immaculate Heart of Mary parish. Bertha doing group work with different clubs in the Settlement, she teaches voice and sings at different functions. Many of us in the Coast remember Bertha for her excellent recitations at numerous Council banquets.

TREASURER

(Vote for one)

- William Stone
- John Malloy

Wm. Stone — is presently in business at the 425 S. Jackson (Cannery Building). He was born on March 2nd, 1915, in the vicinity of Ford and Bishop and has lived in this community all his life. Mr. Stone attended St. Paul's Grammar School and Tolson Technical High School. After finishing school he began to work at Swift & Co. in the accounting department. He went into the currency exchange business on April 1, 1941. Mr. Stone has been an active officer in the Sons of the North Coast American Association for a number of years and is presently serving his second year as treasurer. He is also a member of the Board of Directors of the American Savings and Loan Association. Mr. Stone is married to the former Lillian Gonzalez of St. John of God parish. They have two children and are members of St. Clare of Montpelier church.

John Malloy — was born Sept. 1, 1925 at 4814 S. Emerald Street. He attended the Sherman School, Englewood High School and took several special courses

COMMUNITY CONNECTION

at the Chicago College of Advertising. Mr. Haffner is the owner and publisher of the "Back of the Yards Journal", our official community newspaper which will be 12 years old in November. Mr. Haffner is a member of the Kiwanis Club, and the Metropolitan American Legion. He is married and is the father of two children. The Haffners attend the Christ Lutheran Church and reside at 2222 S. Highland Ave., Chicago, Illinois.

RECORDING SECRETARY

(Vote for one)

- Gertrude Wilson
- Mrs. Ann Weryll

Gertrude Wilson — was born in Chicago and has been a life-long member of Yvettette parish. She attended Yvettette Grammar and High Schools and then completed her university training at Mount Holyoke. After she finished her training, she did private duty for a number of years. In 1929 she became a nurse for the Municipal Tuberculosis Sanatorium in clinic service. Shortly after becoming associated with St. V. S., she became affiliated with the Council. For the past eight years, she has played an important part in the Council in connection with the St. V. S. health surveys and the St. V. S. Christmas health clinic in the community. As Miss Wilson has been advised more in the community for many years, she has had the opportunity to know many of our members and to be of service to them.

Mrs. Ann Weryll — was born in Elmhurst, Illinois on July 26, 1915. She has been living in the vicinity of 512 and Halsted Sts. since 1945. Mrs. Weryll was employed as a secretary in the Advertising Department of Swift & Co. for 15 years. She married James Weryll in January, 1944. The Werylls are a good example of mixed nationality, her husband being English and German, and Ann of Slovak parentage. They are members of St. John the Baptist Parish and have two children. Mrs. Weryll is well known for her services to the Sacred Heart Society as well as the Mission Club by members of St. John the Baptist Parish. She has been active in the Council since 1948, and has done a very excellent job as "The help in charge of the shop" at our annual Bazaar.

LEGAL ADVISORS

(Vote for two)

- Paul Robinson
- Edward Kent

Paul Robinson — was born in Back of the Yards in 1895, attended St. Michael's Grammar School, Yvettette Technical High School evenings and St. Procopius College. He received a law degree from DePaul University in 1920. Mr. Robinson practices law at 2022 S. Madison Ave., is married to Mrs. John, and is the father of two girls. He is a member and past president of St. Michael's Young Men's Club, the Pastoral Father of English, Shakespeare, Latin, Scholastic League Association, Thomas More High School, and a resident member of the Back of the Yards Council. He resides at 2222 S. Ardmore Ave.

Edward Kent — was born in Chicago in 1911. He attended DePaul University where he received his law degree. At present he resides at 2222 S. May St. and has his legal office at 2222 S. Highland Ave. Mr. Kent has served as legal advisor of the Back of the Yards Council for the past three years. He is a member of the Heights of Columbia, James VanDek's Post, American Legion and Sons of Lads Post, F.P.W., and The Alpha Delta. Mr. Kent is married to the former Margaret Wyszynski and has a daughter Mary.

COMMUNITY COUNCILS

COMMITTEES

(Vote for one)

SAFETY COMMITTEE

- Mrs. Estelle Bork
- Mrs. Peter Trumbachewicz

HEALTH COMMITTEE

- Mrs. Catherine Browning
- Mrs. Gertrude Bork
- Mrs. Marie Laska

HOUSING COMMITTEE

- Earl Browner
- Sig Winkersky

RECREATION COMMITTEE

- Walter Bohlen
- Walter Skiba

CRIME VISIT

- Mrs. Marie Thiel
- Emma Wiegandt

NUTRITION COMMITTEE

- Mrs. Cecile Anasty
- Mrs. Herbert Knottmann
- Mrs. Irma Kugel

CRIME AND DELINQUENCY COMMITTEE

- Rev. Albert Stueck, O.S.A.
- Fred Knottmann
- Mrs. Anna Kolar
- Sig Demuth

BOOKING COMMITTEE

- Mr. Anton Harkowski
- Mrs. Marie Anasty

EDUCATION COMMITTEE

- David Dague

SAFETY COMMITTEE

Mrs. Estelle Bork — was born in Chicago at 1825 S. Paulina St. on September 1, 1895. She attended St. Joseph Grammar School and later attended evening school where she finished a business course. She was married in 1920 and was employed for a short time at the Berlin store. The Borks have lived in the Back of the Yards community all their life, and moved to their present address at 512 and Wood Street some 21 years ago. She has four children, Beverly, Edward, Jack, and Francis. She is a member of St. Mary's Society, P.M.C.C. and has been actively connected with the Mothers' Club of the Christopher School for the past 5 years. She is a member of St. Joseph's parish. Mrs. Bork became active in the Council 5 years ago, and has served on the Safety and Recreation Committees.

Mrs. Helen Trumbachewicz — was born Feb. 22, 1890 in Chicago in the Bridgmont community. She attended St. Mary of Perpetual Help school. Mrs. Trumbachewicz was married in 1912 and has 5 children. They are: Wanda, Edward, Joseph, Theresa, who attends St. Basil's College (Mount St. Mary's), and Ladislav, who is employed by the American Mutual Association as a medical secretary. Mrs. Trumbachewicz is active in the community for her interest in Polish church work. She has been connected with clubs since she was about 15 years old. At present she is active with the Ladies Church of which she is President and her son, Edward is the National President. She is Vice-President of Dan. St. Polish Boy-scouts Alliance, and a member of the Boy of Hope Society P.M.C.C. P.Y.A. The Trumbachewiczs are members of St. John of God Parish and reside at 2222 S. Lincoln Street.

HEALTH COMMITTEE

Mrs. Catherine Brewing — was born Feb. 18, 1888, in Chicago. Mrs. Brewing has been a resident of South of the Parks for 30 years and a president of St. Rose of Lilies Church. She attended French, German and Italian schools. She became affiliated with the Council in 1926, and since then has participated actively in the Music, Welfare and Health committees. She belongs to Gage Park P.T.A., Lathrop P.T.A., Lily P.T.A., and the Highland Social Club. Mrs. Brewing is the mother of four children and has 2 granddaughters.

Mrs. Helen Biele — "Catie" as she is known to most of her friends in this community was born in Poland on April 9, 1890 and is a "great" or a Polish housewife. She arrived in Chicago, when she was about 9 years old. She was married in 1923 and employed extensively through her marriage. Catie and her family have lived in the vicinity for nearly 40 years. She was in the raising and raising business for the last 12 years, and is especially famous for her famous fish, which has brought her a goodly and steady amount of business between public buyers in the every section, and helps her hold their monthly meetings here. She is affiliated with the following organizations: Polish, Alma Mater Morning Star-P.S.O., St. Anthony's Professor (Gardener) Club, Sun Society of (Mountbatten), 21st St Andrew Society, Club Solary, Club Makon, Polish-American Club 217 (Mountbatten), Mary Lee-217, Polish Club, 217, White Eagle, 217 P.S.A. Catie has been active in the Polish National Alliance for the past 20 years. She was awarded the highest medal of honor for her outstanding and distinguished work in receiving 400 members in the P.N.A. in 4 years. These members were commensurate to \$250,000 in assets to the P.N.A. This same medal was awarded to Ignace Paluszewski and to other Polish patriots. Mrs. Biele was the first woman to receive this distinction. In September, 1935, Catie retired from the catering business. She felt that she needed a much deserved rest and in 1935 she has been more free to her P.N.A. activities as well as various community projects. She has three children, 2 sons, John and Joseph and one daughter, Wery.

Mrs. Marie Orsano — was born October 20, 1891, in Chicago, in the vicinity of 47th and Western. Mrs. Orsano attended St. Michael's grammar school and belonged to that parish until her marriage, when she moved to St. John of God parish. Mrs. Orsano's husband died in May, 1930, when they would have been married 27 years. She is the mother of eight children — two are married all of whom attended St. John of God school. Mrs. Orsano has been active in Church work. She belongs to the St. John of God Mothers Club and to the Holy Mother of Angels Society at our dear Angel Nursery.

HOUSING COMMITTEE

(Name for name)

Earl Swanson — was born April 20, 1897, in Buffalo, Minnesota. He attended Michigan College and did graduate work at the University of Chicago. He came to Chicago in 1923 and was associated with Ford House until 1928. From 1928 to 1931 he was with South Chicago Community Center. From 1931 to 1932 he was connected with the Chicago Housing Authority. In Sept., 1932, Mr. Swanson became head resident at the University of Chicago Settlement House. He and the U. of C. Settlement became affiliated with the Council in May, 1934. Since his affiliation with the Council, Mr. Swanson has done outstanding work on the Delaplace and West

ing Settlements of the Council. He served as co-chairman of the Mayor's Committee for a Cleaner Chicago, is a board member of the Public Housing Association, is on the board of the Chicago Congressional Union, a board member of the Social Action Committee of the Association of Congregational Churches, and is a member of the City Club. Mr. Swanson is married to the former Lela Cays, a social worker. They are members of the Congregational church and have two children.

Ray Wolanough — was born April 3, 1915, and has resided in South of the Parks all his life. He is a member of St. Joseph parish and attended St. Joseph Grammar School and Lathrop High School. He is employed as an investigator for the Department of Revenue, is married and the father of two children. Mr. Wolanough is an active member of the Polish Alma Mater and the 12th Ward Democratic Organization. He is a charter member of the Rank of the Youth Council, has served on the Youth Committee, Delaplace Committee, Finance Committee and was formerly a vice-president representing Lathrop.

RECREATION COMMITTEE

(Name for name)

Walker Belsick — was born Feb. 2, 1918, at his present address, 2414 W. 44th St. of Polish parents. He attended Sacred Heart Grammar School and Holy Trinity High School. Before the foundation of the Welfare A.C., Wally was an officer in that organization for some 18 years. He was one of the original members of the Council when it was founded in 1933. He has been active on the Executive Committee and is known for his cooperation in many athletic projects in the community. He presently belongs to Sacred Heart Holy Name, James Street Park No. 101, where he is former vice-commander and chairman of the Child Welfare Committee, City and Democratic Organization, the Holy Trinity St. Michael, and the Southside P.T.A.

Walker Wally — was born in Bridgeport on June 20, 1905, in a house next door to Mayor Kennedy's former residence. In 1926, he family moved to 4805 S. Stonela St. where they presently live. He is a member of St. Michael's Parish (St. Michael's Orthodox), the Orthodox Youth Group, Church Brotherhood, the American Orthodox Veterans, and he is president of the St. Michael's Church Committee. He is employed by the Standard Oil Co. He served in the Merchant Marine for 3 years and later in the Naval Reserve. Wally has been active in the Council for the past four years, and has been an active member of the Executive Committee. His own leisure time activities include golf, hunting and amateur flying.

CREDIT UNION

(Name for name)

James Wagnon — was born June 1, 1895, at 1222 S. Elizabeth in Chicago. He has lived in South of the Parks for the last 27 years, is a member of St. John of God parish, and attended St. John of God grammar school, Five Holy Martyrs, Middle school, and evening high school and junior college classes at the YMCA. Mr. Wagnon is employed as production manager in an advertising agency. He is married and the father of two children. Mr. Wagnon is a member of the Advertising Agency Production Men's Club of Chicago and the St. John of God Holy Name Society. He became an active member of the Council in 1931 and has served on the Arrangements Committee, the Finance Committee, and the Committee on Committees.

Mary Thelen — Mrs. Thelen was born in Chicago and lives at 2827 St. Louis. She attended St. Augustine Grammar School and has been in that parish all her life. She belongs to the following organizations: Catholic Knights of America, Silver and Honey Society and the St. Joseph's Club. Mrs. Thelen has been affiliated with the Council for the past five years, and has served in the office of recording secretary for the past year. She has done much work with the various committees in the Council and has worked at the carnival for several years. Mrs. Thelen is married and the mother of three children. She is employed by the Bank of the Yards Journal.

NUTRITION COMMITTEE

(File for use)

Mrs. Beulah Ranky — was born Feb. 1, 1905, in the vicinity of 35th and Lincoln Ave. She attended Hedger school and worked at Western Electric Co. before her marriage. She is the mother of two children, has been a life-long participant of St. Cyril's and is a member of the Tabernacle Guild. She is an active member of the Nutrition Committee. At present she is in charge of the lunch room at St. Cyril's school, where 225 children are served daily.

Mrs. Harriet Hoffmann — was born April 25, 1911, at 2444 E. Hennepin Ave. Harriet has the distinct privilege of being born in the house in which she presently lives. As she grew to 71 was born, raised, married, had all her children and will probably die at 100 and Hennepin Ave. She attended Holy Cross grammar school. Mrs. Hoffmann belongs to St. Elizabeth's Society, and the Holy Cross Ladies Society. She is the mother of five children. Harriet has been active with the Council since the early days and has this outstanding work in the Council on the Nutrition, Delinquency and Housing Committee. She is known to one of those people whom you can call on just about any time and she is always ready and willing to help.

Mrs. Olga Rajce — was born on October 23, 1894, in Polish parents in the vicinity of 42th and Hennepin. Before marriage, she belonged to St. Joseph parish, 48th and Hennepin. This October, 1932, she will be married 26 years, all of which time she has lived in the St. Peter & Paul parish. She is the mother of three children, and has been living at 1828 W. Third Place for the past 20 years. Mrs. Rajce belongs to St. Peter & Paul P.S.M.C., Rosary Society, St. Peter & Paul P.S.M., the Association of Prayer and the Our Lady of Good Counsel Society. She has been active in the Council for a number of years. Mrs. Rajce has served as a member of the Nutrition Committee, and has supervised the Fundraising at St. Peter & Paul for the past eight years.

CRIME AND DELINQUENCY COMMITTEE

(File for use)

Rev. Alfred Wislak — was born in 1874, St. Marys, Minnesota, July 25, 1874. In 1904 his family moved to South Bend, Indiana. Father Alfred entered the St. Joseph's Seminary at Wausau, Illinois in 1891. He was ordained on June 24, 1894. After a year of further studies, he was assigned to the Franciscan Herald Press, where he writes and contributes articles to the Franciscan Herald magazine, a monthly publication. In addition to this assignment, Father Alfred serves as chaplain to a high school group, a college group at St. Mary's College, an adult group in La Porte Indiana, all of whom are members in

COMMUNITY COUNCIL

the Third Order of St. Francis. He is a Special Observer at Indiana and St. Louis Academy. He is also contributor for the Franciscans, a young people's group in St. Augustine parish composed of 100 and 8th grade students. Since 1927, when Father Alfred was assigned to his community, he has been in charge of religious instruction at St. Philip of Java Center for public school children.

Fred Hoffmann — was born at 4713 S. Halsted St. on February 2, 1908. He graduated from the Prince Archbishop Lutheran School. He was later employed by Ford & Co. and Motor & Parts for 14 years. He married in June, 1932 and is the father of 2 children. He has been with the Chicago Post Office since 1941, and is presently working at the Walker Park Station. He is a member of the Latter Dayborn Association, the Walker Park "Old Timers" Club, the Knights of Columbus, 4th Degree of the Knights of Columbus and the Luthera Council Assembly of the Knights of Columbus. Fred and his wife Harriet have been active in the Council since its inception. He has served on almost every committee and is credited the directing 1930 prayer conference when he was Chairman of the Housing Committee. He has worked at the fair annually.

Mrs. Anna Kolar — was born Dec. 25, 1882, at 4702 and Young, she attended St. Cyril and Methodius school. Her parents emigrated out of the original families in St. Michael parish when it was founded. She was employed for Smith & Co. for 20 years, was married in 1909, and had one son. At present, Mrs. Kolar is a participant of St. Rose's. On January 18, 1934, she became a probation officer with the Adult Probation Department of the Chicago Court. In connection with her work, she is well known in the community for her philosophy and for love of the poor. She is a charter member and a present vice-president of the Council. Mrs. Kolar is a member of St. Bernardine's Society in Grace's parish; First Catholic Women's League, South Loop of America; War Mothers' Club, No. 2, Independent Order of Pythians; and a charter member of the Federation of Crime Prevention and Delinquency Control.

Sig Wisnack — was born in Green, April 18, 1912. He attended Stone Grammar School, Detroit High School and the Illinois Institute of Technology. After his graduation in 1934, he and his wife moved to Our Lady of Good Counsel Parish, where they presently reside. He has 4 children, 3 boys and 1 girl. He is employed by the Chicago Post Office as a Senior Electrical Superintendent. Sig is an Executive Member of the Holy Name Society, Secretary of the St. Vincent de Paul Society, and a member of the Housing Council, Knights of Columbus and is a Big Brother to the Holy Name. Sig has been active in the Council since the beginning and took part in some of the early organizational meetings with the Parking, Home Visitation Unit. He has served on several committees and has worked at the fair.

ZONING COMMITTEE

(File for use)

Mrs. Marie Adolph — was born in Bridgport on Feb. 1, 1904. A year later, the family moved to the Bank of the Yards vicinity, where they have now resided for more than 25 years. Mrs. Adolph attended St. John of the Good Shepherd School and later took a course in beauty culture. She did hair-dressing before her marriage in 1922. She has three children, Edward, Stanley and Rita. She is a member of Ladies of Isabella, the Mother of Angels Society of Our Lady, Angel Pharmacy and the Mother

Class of St. John of God School. He has been a member of the Council since the beginning, and has served on various committees and been a faithful worker at the annual fair.

Anton Maszkewicz — was born in Poland on June 24, 1892. Mr. Maszkewicz and his family have been living in St. John of God parish for the past 27 years at their present address, 3938 S. Thayer St. He was in the automobile plant business for the past 17 years, but has retired due to ill health. Mr. Maszkewicz was the founder of the Polish Legion of American Veterans—Glennan Post No. 22 — and held the office of commander for 12 years. He belongs to the Disabled American Veterans' Post—South, Post No. 23, American Legion Elveth Post, E.O.P. 1276, Kaptowiczka No. Polish Society, Sorokin II, and also served as a delegate to the Grand Army of the Republic. He and his wife are well known in the community for the outstanding work they have achieved in connection with preserving many of the customs, traditions and religious customs of the Polish people. In his connection with the various paper posts, Mr. Maszkewicz has many pleasant memories. One memory he is most proud of is the photograph which he is shown with Gen. Sherman, on the time of the latter's visit to Chicago a few years back.

EDUCATION COMMITTEE

(Year for 1940)

Edward Wagner — was born November 23, 1893, in Edward, Illinois. His family moved to Chicago in 1903. He graduated from the Roseland grammar school and Parker high school. He received his Bachelor of Science degree at the University of Chicago and his Master of Education at Loyola University. Mr. Wagner came to this community in November, 1912, and has served as principal of the Sacred Heart elementary school. In addition, he is president of the Chicago Central Club, president of the Education Club, treasurer of the Chicago Principals' Club, business manager of publications of the Principals' Club, vice president of the Teachers Club (an organization of the most principals of the Board of Education), a member of the board of directors of the Gault-Waters Club (an organization of the high schoolmen of the Board of Education), a member of the board of directors of the Chicago Teachers Historical Society. Mr. Wagner is a parishioner of St. Leo's Catholic church, is married and has one child.

- 10.) Stop-and-go lights were installed at 43rd and Lincoln. Lights have also been approved for 37th and Jackson Avenues.
- 11.) Third Michael Street, of the Traffic Department, has been checked against and speed violation in Duane Avenue.

HEALTH COMMITTEE

- given by Mrs. Catherine Browning, Chairman
 Florence Jagel
 Josephine Barker
 Clara Ross
 Helen Trumbull
 and other Committee Members

The activities of the Committee included several projects which I and some of the Health Committee members would like to briefly mention:

Dental

The Dental Survey was again sponsored successfully in 12 parochial schools of our community. Several local dentists under the auspices of the Chicago Dental Society with the volunteer aid of members of the Health Committee supported in this very worthwhile program. Some of you may remember when the Dental Program was first introduced in our schools — that was nearly five years ago. After the first survey, 80% of the children examined were found to be in need of dental care. Last year, 100-100% of the children were found to be in need of dental care. Any program made can be largely credited to the cooperation of the schools, parents, local dentists, Mr. Edgar T. Stephens of the Chicago Dental Society and the volunteer efforts of members of the committee.

This committee and the Board of the Youth Council went on record in supporting the petition for the fluoridation of Chicago's water supply sponsored by the Chicago Dental Society. Information brochures, educational films and literature was distributed to all members of the Council, and Health Committee members attended open meetings of the City Council Health Committee.

Tuberculosis

Free chest x-rays were made available by the Tuberculosis Institute of Chicago to residents of the community during the month of July. The mobile unit was in operation during our fair for three evenings. 1,000 people were chest x-rayed.

Members of the Health Committee volunteered in the first fair survey sponsored by the Tuberculosis Institute of Chicago. The people were camped during the five days that the mobile unit was stationed at that vicinity.

Representatives of the Health Committee attended the 1st Annual Tuberculosis Conference sponsored by the Tuberculosis Institute of Chicago. The need for greater and frequent chest x-rays in community areas was emphasized. Dr. Otto L. Helwig, of the Municipal Tuberculosis Institute presided at the session.

Cancer

Health Committee members participated in the 6th Annual Conference of the American Cancer Society. Progress made in cancer research, treatment, control, education, and nursing care in the community was discussed.

Ward Control

Again, we were the first community in Chicago to delay expense of exterminating weeds from vacant lots. 87 vacant lots in our community were sprayed with 2-4-D. This year, the Weed-Control Campaign began in June, as the Council was advised that results would be more effective before the weeds were fully matured. Plans for a second spraying were made in August. Results in the community suggested by reporting the weeded areas

around their houses.

Garbage

It is our intention that we have had enough education on the need for keeping our streets clean. As thanks to the cooperation of the Police Department, the Department of Sanitation and the weed exterminators, notices were issued to people who threw garbage in the alley instead of cans, with a request to come if they did not load the first morning. Since 1941, we had over 4,000 garbage cans from the Council office.

Red Abatement

We have worked with city officials on the red abatement campaign. Because we understood that this problem is related to debris and improper disposal of garbage.

Clean-Up

The annual Community Clean-Up Program was again sponsored in Back of the Yards on September 10th. 40 youngsters from 7 parochial schools aided members in putting "No Parking" signs on the street posts from 43rd to 47th. Madison to Jackson. About 4,000 placards were also placed on all parked cars. The afternoon consisting of high 80's, power lawnmowers and trucks made available through the cooperation of Mr. Ted Egan, Dept. of Sanitation, Commissioner Lloyd Johnson, Brown and Greenway were out on the streets in Back of the Yards from 8 A. M. to 3 P. M. Committee members personally conducted events to remove their cars and were out of residents who were waiting anxiously for their street to be cleaned. The New City Police offered excellent cooperation in aiding towards the success of this program.

Smoke Abatement

The committee met with representatives of several railroads and discussed the problem of smoke elimination. All railroads have responded by using smoke scrubbers. The Pennsylvania Railroad was in still using coal-driven engines. However, the committee is not giving up and will continue to work towards ridding the community of this problem.

RECREATION COMMITTEE

- given by Ray Wilkerson

Like everyone else, housing is one of our major problems. In order to cope with housing conditions it is necessary for our committee to continually watch its work from the construction and the use of single story houses with only one level for living purposes. Housing loans are beginning to appear. Teachers making loans brought a lot of the ideas.

Some outside landlords or some landlords who do not live on the premises usually do not repair, paint or maintain their houses. This is not so in all cases but whenever a time to rebuild usually the landlord does not live there.

The development of the large chain grocery and meat stores called super markets caused a lot of small neighborhood stores to close. The store is discontinued in the neighborhood it was — one more for nothing in waste and he gets it too, with the result that private and children, boys and girls all live, eat and sleep in one room. This is a breakdown of the social law.

The Housing Committee continually makes out visitors and religiously progress must come until conditions are made but after a few we have to start complaints all over again. What is a line when we can continue to operate these places. Inspections seem to be the answer. We have secured information in many cases and we continue to secure information relating the Building Commission to certain areas from violating the law.

Better, pressure, law, individualism and every device thought of has been employed by visitors to have no dis-

continue our fight to preserve blacks from night and day.

The Building Commission, through the cooperation of American Wages, conducted a house to house survey to our section of the community. Much has been done to correct the violations and a great deal more has to be done to save that area.

In the positive side, we have been represented at rent control hearings and we were ably assisted and endorsed by the groups of rent controls at the hearings but the controls are still on and it was worth the waiting.

In every block, good landlords are getting their houses being their houses better and maintaining their property. It is like follow the leader, one starts and the other follows. We are sending Charles support because the Council has so much to lose if property values go down. Our fight won't be lost if everybody tells his indifferent neighbor to fix up his dilapidated home too.

CREDIT UNION COMMITTEE

• given by Michael Dennis

The Credit Union of the South of the York County consists of 225 members. 20 of these members have contributed loans. A five dollar share entitles any member of any organization in the South of the York County to become a participant. Members are allowed to accumulate a savings of \$2000 and may borrow up to \$2000. Interest is computed at 1% of the balance of the loan. Dividends are paid once a year at an average of about 6%. Credit union business is transacted every week day evening and all day Saturday.

At the end of October, the Credit Union financial report was as follows:

Cost — \$2,000.00
Loans — \$2,200.00
Total Assets — \$4,200.00

DELINQUENCY COMMITTEE

• given by Mrs. Ann Kolar

The Delinquency Committee is pleased to report the fine relationship that exists between members of this committee and the Honorable Thomas Knappeck, Judge of the Family Court. Judge Knappeck, himself a former Black of the York, has, personally or through his administrative aid reports to the Council office the names and addresses of all boys and girls charged with juvenile crimes before the case is heard in court.

The Delinquency Committee makes a thorough investigation of the problem. Members of the group, school authorities, and the police meet with the parents and the youngster to investigate and attempt the cause of the problem.

When Judge Knappeck, after writing an Child Justice of the Criminal Court, received his own status his name to reflect the act of the Delinquency Committee to do preventive work has been most interesting.

Captain Matt Murphy and Chief George O'Brien of the Chicago Park District are to be congratulated for their fine spirit of cooperation with the committee. Several games were closed by Captain Murphy for selling liquor to minors.

Captain Walter Manning of the Chicago Justice Railroad has frequently on occasions reported youngsters with problems to the committee.

ATHLETICS COMMITTEE

• given by Richard Kaufman

The Athletics Committee with the assistance of the

Council staff co-sponsored the Annual Lunch Program for 119 schools throughout York County. In our own neighborhood six parochial schools are serving a well-balanced hot lunch — all you can eat. — to the children for an average of 12¢ a meal. Without not serving lunches can feed these children. In any of the schools who do serve lunch up that no child need go without a hot lunch at a hot meal. The committee consists of: Mrs. Delia Rajay, Ed. Price and Fred. Mrs. Betty James, Billy O'Neil, Mrs. Joseph O'Neil, St. Mary Greek Catholic, Mrs. Annie Jenkins, Ed. Cyril & Helen. I worked at Maria High School. Every child getting with it all our schools pays 1¢ by a hot hot bottle of milk. The state and Federal governments seem pay an additional cent toward the cost of milk and 1¢ toward the hot lunch. Last year about five million meals were served and one hundred seventy eight thousand dollars was paid to our schools for the program.

RECREATION COMMITTEE

• given by Walter Baskin

The Recreation Committee consists of about 22 groups, and is divided into four classifications — public parks and playgrounds, amateur sports, social centers, and state team sports, social groups, and church organizations.

A budget of \$1,000 was approved to sponsor the various activities of these groups during the year 1966. Through the continued efforts of all the member organizations a well-rounded program is given without duplication. Many representative conduct the own program. The committee only sponsors them.

One of the great benefits of the Recreation Committee is that time and effort is saved by recreational activities who previously had to obtain funds from the merchants to sponsor their activities.

During the past year, Barker Egg, Bunko were introduced, also track events, musical schools, and Halloween parties. The success of the Halloween parties, in particular, was shown in a report made by Captain Matthew Murphy that not one mother bringing youngsters was brought to the attention of New City police on Halloween.

At the present time, plans are being made by all groups to present requests to the Recreation Committee for the sponsoring of Christmas parties.

REPORT ON ATHLETICS (1965 & 1966)

• given by William Papirna

This portion of the Recreation Committee deals exclusively with the Council athletic center at 47th and James Avenue. As Commissioner of baseball it is my responsibility to supervise the field, and direct the play of all minor league playing eight softball. There were 14 teams consisting of 15 players each. The season of 1965 started on June 1st, and terminated on Sept. 15th. Two games were played nightly, the first game at 6:30 and the second game at 9:00. There were 112 games played during the season. Our Committee is in charge of the maintenance, painting and repairs, the powerful 35,000 watt electric light system, as well as all of the two baseball and two softball diamonds.

Plans are now being formulated for the establishment of a Little League for youngsters from ages 8 to 12.

The Committee also sponsors the tennis athletic associations in which Council representatives under the leadership of Bishop that meet the stars of the sports world in Jamaica, N.Y., as well as our athletes and other public officials.

CHARITABLE CONGRESS

APPENDICE FOTOGRAFICA

Le fonti da cui sono stati ricavati i documenti fotografici contenuti in questa appendice sono i seguenti: gli archivi *online* del *Chicago Historical Museum* (www.chicagohs.org); l'archivio fotografico del *Back of the Yards Neighborhood Council* (www.bync.org); il sito dell'*Archidiocesi of Chicago's Joseph Cardinal Bernardin Archives & Record Center*, che conserva l'archivio storico dell'Arcidiocesi di Chicago (www.archives.archchicago.org); il sito dello *Smithsonian American Art Museum* (www.americanart.si.edu); e infine il libro *Images of America. Back of the Yards* di Jeannette Swist [Swist, 2007].

[NdA] Si ringrazia Jeannette Swist per aver concesso la riproduzione delle fotografie contenute nel suo libro.

1. Packingtown



Packingtown, 1880: un dagherrotipo cattura l'immagine dei recinti del bestiame (*Stock Yards*), che all'epoca si estendevano su un'area di circa sedici ettari. Sullo sfondo le ciminiere fumanti degli stabilimenti (<http://www.chicagohistory.org/history/stockyard/stock1.html>).



Un'immagine aerea degli stabilimenti di *Packingtown*, nel 1924 (<http://www.chicagohistory.org/history/stock.html>).

Uno scorcio delle linee ferroviarie che entravano negli stabilimenti. Sulla destra: un vagone della *Armour & Co*, sovrastato da una ciminiera (foto è tratta dal libro *Images of America. Back of the Yards* di Jeannette Swist [2007: 89]).



2. Back of the Yards

Un tipico vicolo (*alley*) di *Back of the Yards* [Swist, 2007: 109].





Back of the Yards di Mitchell Siporin (1938). Olio su tela, 61,3x91,7 cm, conservato presso lo *Smithsonian American Art Museum* (http://americanart.si.edu/images/1971/1971.447.83_1a.jpg).



Back of the Yards #3 di Mitchell Siporin (1937). Tempera su carta, 45,7x64,8 cm, conservato presso lo *Smithsonian American Art Museum* (http://americanart.si.edu/images/1971/1971.447.82_1a.jpg).

L'edificio principale di *Davis Square Park*, negli anni Trenta. Inaugurato nel 1905 e intitolato a Nathan Smith Davis (1817-1904), medico molto rinomato a Chicago, il parco offriva agli abitanti di *Back of the Yards* innumerevoli servizi (bagni pubblici, piscine, campi da gioco, sale riunioni ecc.). Alle spalle dell'edificio si estendevano gli stabilimenti di *Packingtown* [Swist, 2007: 25].



Davis Square Park nell'estate del 1938, in occasione di un torneo cittadino di box. Le ciminiere fumanti degli stabilimenti di *Packingtown* segnano il paesaggio [Swist, 2007: 25].





La facciata di *St. John of God*, una delle tre chiese cattoliche polacche di *Back of the Yards*. Costruita nel 1906, era situata nella zona più "ricca" e prestigiosa del quartiere [Swist, 2007: 96].



Holy Cross, la Chiesa cattolica lituana di *Back of the Yards* [Swist, 2007: 98].

St. Joseph, una delle tre Chiese cattoliche polacche di *Back of the Yards*, la prima a essere costruita nel 1886 (courtesy *Back of the Yards Neighborhood Council*) (http://www.flickr.com/photos/39531656@N06/sets/72157621847595469/show/?no_back=1).



L'interno di *St. Joseph* (courtesy *Back of the Yards Neighborhood Council*) (http://www.flickr.com/photos/39531656@N06/sets/72157621847595469/show/?no_back=1).

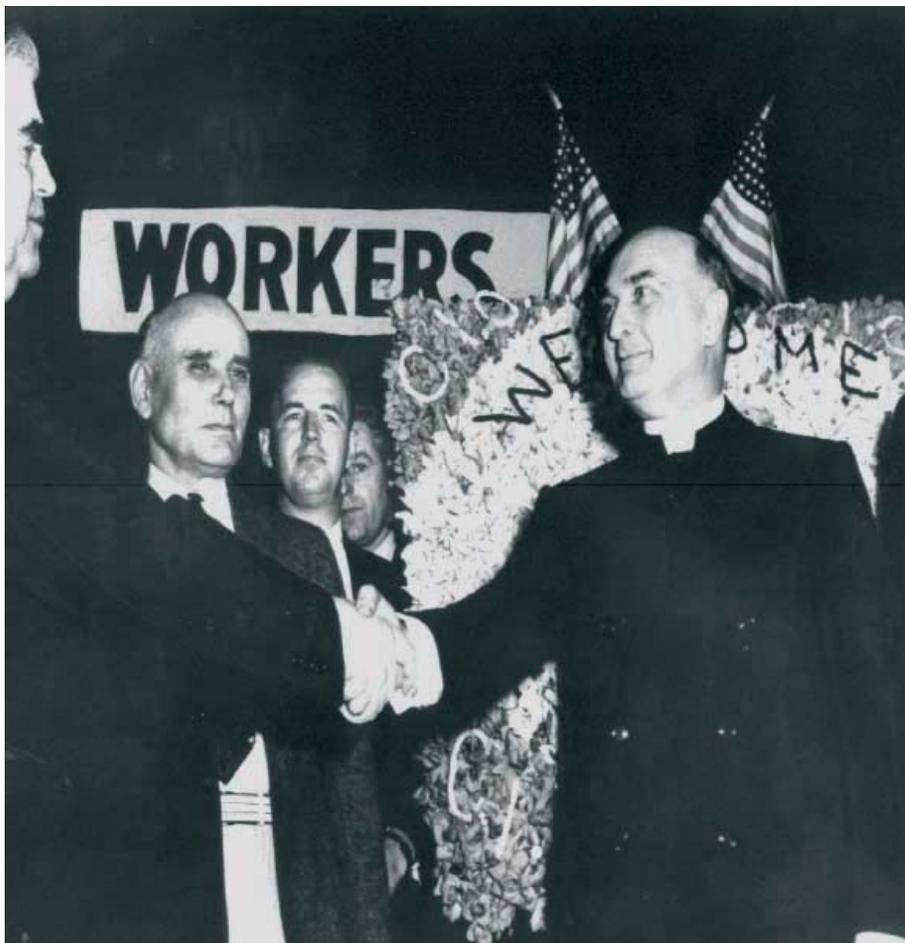


3. Il Back of the Yards Neighborhood Council (BYNC)



Da sinistra: Monsignor Edward Plawinski (assistente prete della Chiesa polacca di St. John of God e primo presidente del BYNC) insieme a Joseph B. Meegan e a Saul Alinsky (courtesy *Back of the Yards Neighborhood Council*) (http://www.flickr.com/photos/39531656@N06/sets/72157621847595469/show/?no_back=1).

16 luglio 1939: la celebre stretta di mano tra il direttore onorario del BYNC, il vescovo ausiliario Bernard J. Sheil (a destra), e il leader della CIO John L. Lewis (a sinistra), al *Coliseum* di Chicago
(<http://archives.archchicago.org/images/museum/worker.gif>).





Primo incontro del Comitato dei direttori del BYNC nel 1939. In ordine sparso: John Haffner e Aaron Hurwitz, editori del *Back of the Yards Journal*; William A. Lewis e Jacob Arkiss, commercianti; Herbert March e Sigmund Wlodarczyk, del PWOC-CIO; Isabell Goss, della *Young Men Christian Association* (YMCA); Edward Wach, di *Davis Square Park*; Jack Finn, presidente della Camera di Commercio di *Back of the Yards*; William Kosmowski, della *Businessmen's Association* di *Back of the Yards*; l'archimandrita Timon Mullier, della Chiesa russa ortodossa di St. Micheal; il Reverendo Joseph Kelly, di *St. Rose of Lima*; Joseph B. Meegan (il nono da destra, in seconda fila); il Reverendo Ambrose Ondrak, assistente prete della Chiesa slovacca di *St. Micheal*; il Reverendo Bernard Sokoloski, della Chiesa cattolica polacca di *Sacred Heart*; il Reverendo Paul Dolenak, avvocato; il Reverendo Stanley Valuckas, della Chiesa cattolica lituana di *Holy Cross*; William Bonnetts, dell'*American Federation of Labor* (AFL); il Vescovo Bernard J. Sheil; il Reverendo Justin Kugelar, della Chiesa tedesca di St. Augustine; e Saul D. Alinsky (il secondo da destra, in seconda fila) [Swist, 2007: 64-65].

14 luglio 1939: Il Vescovo Bernard J. Sheil (in primo piano sulla destra) partecipa come direttore onorario al primo Congresso comunitario del BYNC. [Swist, 2007: 66].



I residenti di *Back of the Yards* riuniti a *Davis Square Park*, in occasione di una delle prime celebrazioni del Consiglio. I manifesti recitano i motti del BYNC: "We the People Will Work Out Our Own Destiny" e "We Can Do It Ourselves America"

(http://www.flickr.com/photos/39531656@N06/sets/72157621847595469/show/?no_back=1).



Pictures courtesy of The Back of the Yards Neighborhood Council, www.BYNC.org



Pictures courtesy of The Back of the Yards Neighborhood Council, www.BYNC.org

Da sinistra: Joseph B. Meegan, Padre Ambrose Ondrak e Saul D. Alinsky (courtesy *Back of the Yards Neighborhood Council*) (http://www.flickr.com/photos/39531656@N06/sets/72157621847595469/show/?no_back=1).



1939: una cena dei delegati delle 127 organizzazioni-membro del BYNC. Sullo sfondo campeggiano i motti del Consiglio, "We the People Will Work Out Our Own Destiny" e "We Are All Americans" (<http://archives.archchicago.org/images/museum/baekyard2.gif>).

Il tavolo dei delegati della Chiesa di St. John of God. In primo piano: Padre Edward Plawinski [Swist, 2007: 68].



1956-57: Bambini delle scuole e dei gruppi sportivi di *Back of the Yards* sponsorizzano la campagna del BYNC "Clean Streets and Alleys" davanti all'ufficio del Consiglio al 4600 di South Ashland Avenue, all'incrocio tra 46th Street e Ashland Avenue. Sui cartelli: *Sacred Heart Cub Scouts, Hamline School, Seward School, Hedges School, St. St. Michael's School, Falcons, e la Back of the Yards Neighborhood Council Cardinals Little League* (courtesy *Back of the Yards Neighborhood Council*) (http://www.flickr.com/photos/39531656@N06/sets/72157621847595469/show/?no_back=1).



Pictures courtesy of The Back of the Yards Neighborhood Council,
www.BYNC.org



Joseph Meegan (il secondo da destra) a Davis Square Park durante una campagna di iscrizioni alla *Catholic Youth Organization (CYO)*, sponsorizzata dal BYNC [Swist, 2007: 72].



La *Chicago's Back of the Yards Free Fair*, erede del primo storico *Jumbo Jamboree* organizzato nell'estate 1939, si teneva ogni anno a *Back of the Yards* nell'ampia zona dismessa tra 47th Street e Damen Avenue, in seguito riconvertita in centro ricreativo comunitario. L'evento costituiva per il Consiglio l'opportunità di raccogliere gran parte dei fondi necessari al proprio sostentamento finanziario [Swist, 2007: 114].

Una parata del BYNC
(courtesy *Back of the Yards
Neighborhood Council*)
(http://www.flickr.com/photos/39531656@N06/sets/72157621847595469/show/?no_back=1).



1946: il BYNC appoggiò per la seconda volta lo sciopero dei lavoratori dei macelli, mobilitandosi in una vasta campagna di sostegno morale e materiale. Tra gli altri: Saul Alinsky (il terzo da sinistra), Joseph Meegan (al centro) e Padre Plawinski (il secondo da destra) (courtesy *Back of the Yards Neighborhood Council*) (http://www.flickr.com/photos/39531656@N06/sets/72157621847595469/show/?no_back=1).



PARTE II

*Il metodo Zucconi, la DivEdCo di Portorico e il Progetto Pilota
per l'Abruzzo.*

Natalia Ginzburg, *Inverno in Abruzzo* (1944)
(ora in *Le piccole virtù*, 1962)

“In Abruzzo non c’è che due stagioni: l’estate e l’inverno. La primavera è nevosa e ventosa come l’inverno e l’autunno è caldo e limpido come l’estate. L’estate comincia in giugno e finisce in novembre. I lunghi giorni soleggiati sulle colline basse e riarse, la gialla polvere della strada e la dissenteria dei bambini, finiscono e comincia l’inverno. La gente allora cessa di vivere per le strade: i ragazzi scalzi scompaiono dalle scalinate della chiesa. Nel paese di cui parlo, quasi tutti gli uomini scomparivano dopo gli ultimi raccolti: andavano a lavorare a Terni, a Sulmona, a Roma. Quello era un paese di muratori: e alcune case erano costruite con grazia, avevano terrazze e colonnine come piccole ville, e stupiva di trovarci, all’entrare, grandi cucine buie con prosciutti appesi e vaste camere squallide e vuote. Nelle cucine il fuoco era acceso e c’erano varie specie di fuochi, c’erano grandi fuochi con ceppi di quercia, fuochi di frasche e foglie, fuochi di sterpi raccattati ad uno ad uno per via. Era facile individuare i poveri e i ricchi, guardando il fuoco acceso, meglio di quel che si potesse fare guardando le case e la gente, i vestiti e le scarpe, che in tutti su per giù erano uguali.

Quando venni al paese di cui parlo, nei primi tempi tutti i volti mi parevano uguali, tutte le donne si rassomigliavano, ricche e povere, giovani e vecchie. Quasi tutte avevano la bocca sdentata: laggiù le donne perdono i denti a trent’anni, per le fatiche e il nutrimento cattivo, per gli strapazzi dei parti e degli allattamenti che si susseguono senza tregua. Ma poi a poco a poco cominciai a distinguere Vincenzina da Secondina, Annunziata da Addolorata, e cominciai a entrare in ogni casa e a scaldarmi a quei loro fuochi diversi.

Quando la prima neve cominciava a cadere, una lenta tristezza si impadroniva di noi. Era un esilio il nostro: la nostra città era lontana e lontani erano i libri, gli amici, le vicende varie e mutevoli di una vera esistenza. Accendevamo la nostra stufa verde, col lungo tubo che attraversava il soffitto: ci si riuniva tutti nella stanza dove c’era la stufa, e lì si cucinava e si mangiava, mio marito

scriveva al grande tavolo ovale, i bambini cospargevano di giocattoli il pavimento. Sul soffitto della stanza era dipinta un'aquila: e io guardavo l'aquila e pensavo che quello era l'esilio. L'esilio era l'aquila, era la stufa verde che ronzava, era la vasta e silenziosa campagna e l'immobile neve”

3. L’“ingrediente Portorico”: l’incontro di Angela Zucconi con la Divisione per l’Educazione della Comunità (DivEdCo)

3.1. Il viaggio in Messico: il Crefal e l’incontro con Florita Botts

Alla fine del 1955 Angela Zucconi ricevette dall’Unesco l’assegnazione di una borsa di studio, per un viaggio di ricerca sui progetti di sviluppo comunitario in atto in alcuni paesi dell’America centrale. La prima tappa prevista di questo lungo soggiorno era il Messico con le sue *Misiones culturales*, centri rurali di “educazione fondamentale”¹⁸⁵ reintrodotti dal Ministero della Pubblica Istruzione nel 1943 dopo una breve sperimentazione terminata nel 1938, e fiori all’occhiello della politica sociale del presidente Cardenas.

In Messico Zucconi visitò anche il *Centro Regional de Educación Fundamental para la America Latina*, istituito nel 1951 dall’Unesco a Pátzcuaro, a circa seicento chilometri da Città del Messico. Il Crefal era stato concepito come polo transnazionale per la formazione teorico-pratica di giovani borsisti provenienti da tutti gli Stati dell’America Latina, perché diventassero esperti di “educazione fondamentale” e fossero in grado di inserirsi competently in eventuali programmi nazionali di sviluppo comunitario. Un altro importante obiettivo del Crefal consisteva nella sperimentazione e nella produzione di materia-

Il viaggio in Messico

¹⁸⁵ L’ “educazione fondamentale” era definita dall’Unesco [v. Howes, 1955] come un forma minima e generale di educazione, nel senso che forniva a gruppi fortemente deprivati e per lo più analfabeti una serie di conoscenze e abilità di livello elementare (primi rudimenti di igiene e tecniche agricole, alfabetizzazione ecc.). L’educazione di base di una comunità costituiva il lavoro preparatorio del terreno, fondamentale per porre le premesse di un efficace progetto di sviluppo comunitario. Pur costituendo un sottoinsieme dell’educazione degli adulti, in mancanza di un adeguato sistema di educazione formale-scolastica poteva essere rivolta anche ai bambini.

le audiovisivo a basso costo (filmine, opere teatrali, spettacoli di marionette), che potesse rappresentare un utile strumento per il lavoro educativo sul campo.

I borsisti selezionati nel 1955 per partecipare ai diciannove mesi di corso intensivo del Crefal erano un'ottantina, cinque per ogni Stato dell'America Latina. Proprio quell'anno, inoltre, l'Unesco aveva dato per la prima volta agli Stati Uniti il nulla osta per l'invio di una propria delegazione.

Il corso prevedeva sei mesi di lezioni teorico-pratiche e *workshop*, seguiti da dieci mesi di lavoro sul campo e tre di valutazione. Piccoli gruppi di cinque operatori, ciascuno competente relativamente a un singolo aspetto dell'“educazione fondamentale” (educazione sanitaria, economia domestica e rurale, tecniche agricole, ricreazione e sviluppo culturale), lavoravano intensivamente in ognuno dei venti villaggi situati nei pressi di Pátzcuaro, sulle sponde e sugli isolotti dell'omonimo lago, e abitati prevalentemente da indiani Tarascos¹⁸⁶.

Fu durante il suo soggiorno al Crefal che Zucconi conobbe Florita Botts¹⁸⁷, una giovane borsista della delegazione americana, interessata in particolare alle potenzialità dei mezzi audiovisivi come strumenti educativi; un incontro che segnerà l'inizio di una profonda amicizia e di un proficuo sodalizio lavorativo.

“Un giorno [...] mi venne a trovare “l'americana che lavorava a san Gregorio”, Florita Botts, per invitarmi a pranzo a casa sua. [...] Era molto più giovane di me ma, parlando, scoprivamo di avere avuto un percorso accidentato per certi aspetti simile. Anche lei aveva cominciato lavorando in una grande casa editrice a New York. Poi si era stancata (come era successo a me da Einaudi) di raddrizzare e ripulire le traduzioni malfatte ed era stata troppo severa quando le avevano messo in mano manoscritti da valutare, destinati poi a diventare *bestseller*. [...] La profonda conoscenza che aveva del

¹⁸⁶ cfr. Howes, 1955 e Zucconi, 2000

¹⁸⁷ Florita Botts, californiana, fotografa ed esperta di sviluppo comunitario e di educazione degli adulti, dopo essersi diplomata al Crefal, è stata consulente Unesco e direttrice in loco del Progetto Pilota per l'Abruzzo (1958-1962). Per i successivi venticinque anni ha lavorato alla *Food and Agricultural Organization* (FAO), dirigendo o producendo più di duecento programmi educativi in vari Paesi del Terzo Mondo (per un'approfondimento della sua esperienza alla FAO si vedano le sue memorie, pubblicate all'indirizzo internet <http://www.drylandfarming.org/FB/FloritaHome.html>). Vive ad Anguillara Sabazia sul lago di Bracciano (RM) ed è segretaria del giornale bimestrale locale *La Voce del lago*, costola de *La Tribuna del Lago* fondato con Zucconi nel 1980.

Messico mi serviva a sciogliere il lungo soliloquio delle Missioni culturali e a conoscere anche un altro Messico. Lei si giovava della mia esperienza di lavoro sociale per valutare meglio che cosa le dava o non le dava il Crefal. Mi descriveva molto preoccupata l'andazzo del lavoro sul campo che lei invece aveva preso tanto sul serio. A San Gregorio Florita l'americana lavorava con una *équipe* di sfaticati" [Zucconi, 2000: 145].

Florita Botts aveva maturato nel tempo la convinzione che i mezzi audiovisivi dovessero essere utilizzati diversamente da come veniva fatto al Crefal, perché potessero dispiegare pienamente le loro potenzialità educative. Lo snaturamento e la mutilazione di drammi teatrali, adattati alle finalità insieme puramente ricreative e didattiche del programma; la scelta di pellicole di basso livello e il pregiudizio che i contadini dovessero essere prima di tutto divertiti: a tutto ciò, a questa riduzione del mezzo audiovisivo a "soporifico infantile" [Botts, 1958c: 4], Florita Botts opponeva la sua convinzione che si potessero utilizzare l'arte - in particolare il cinema e il teatro - per suscitare nei contadini analfabeti la volontà di analizzare e discutere i loro piccoli e grandi problemi quotidiani¹⁸⁸:

"servirsi di Shakespeare per instillare nelle popolazioni delle campagne i principi dell'igiene personale o per risolvere i problemi di una miserabile economia è una vera assurdità, è come usare la cupola di San Pietro per coprire una pentola. Poiché la sua arte tocca l'essenziale, essa può essere presentata tale e quale nacque nella sua mente, e chiunque al mondo la capirà. [...] la vera sostanza shakespeariana non va toccata mai, per nessuna ragione. La sua cruda, severa, sublime, amara, estasiante poesia- non diluita, non adulterata - non è soltanto per un'élite di letterati, come la sua universale diffusione conferma. Egli ha comunicato al mondo sentimenti, desideri, passioni, valori capaci di portare tutti gli uomini all'azione. È un insulto all'intelligenza di quei contadini aver affermato [...] che essi "non avrebbero capito", quando tutto il resto del mondo capisce e ha capito per tanti secoli" [Botts, 1958c: 5].

Il primo "film educativo" proposto da Florita Botts al Crefal e al suo

I mezzi audiovisivi come
potenziale educativo

La proiezione di film "edu-
cativi"

¹⁸⁸ Testimonianza all'autrice di Florita Botts

gruppo di lavoro a San Gregorio fu *Los olvidados* (I dimenticati) di Luis Bunuel¹⁸⁹ (b/n, 88), Palma d'oro al Festival di Cannes del 1951. Ambientato nell'immensa periferia di Città del Messico, il film denunciava senza risparmio e raccontava con estrema crudezza le storie di miseria, ingiustizia e abbandono dei suoi giovanissimi protagonisti Pedro, Jaibo, Ojitos, Julian e Maria, i figli della violenza¹⁹⁰.

Florita Botts era più che mai persuasa della valenza educativa del film; non fu facile, tuttavia, vincere le resistenze dei suoi colleghi del Crefal, che non condividevano la sua convinzione che la forza evocativa del linguaggio cinematografico potesse essere utilizzata per suscitare discussioni, problematizzare e far riflettere, e temevano le reazioni dei contadini di fronte alla crudezza dei contenuti e alla tragedia finale. I risultati della prima proiezione del film *Los olvidados*, tuttavia, le diedero ragione e la confermarono nella sua intuizione: gli spettatori apparivano molto colpiti emotivamente e discutevano concitatamente tra loro e con gli operatori delle tematiche presenti nel film¹⁹¹.

3.2. Portorico, la “rivoluzione tranquilla” e la DivEdCo

Pochi giorni dopo il capodanno 1956, mentre Florita Botts continuava il suo lavoro al Crefal, Angela Zucconi partì dal Messico per proseguire il suo viaggio di studio nei Caraibi: la seconda tappa prevista era l'isola di Portorico, una delle Grandi Antille a est di Cuba.

Il Paese - una terra prevalentemente montuosa grande pressappoco quanto l'Umbria e con una delle maggiori densità demografiche al mondo¹⁹² - era protagonista dagli anni Quaranta di una vera e propria “rivoluzione tranquilla” [Page, 1963], uno straordinario processo di rinascita democratica e sviluppo socio-economico guardato con ammirazione e vivo interesse anche dagli osservatori internazionali¹⁹³.

Dopo quattrocento anni di colonizzazione spagnola, Portorico era

¹⁸⁹ Testimonianza all'autrice di Florita Botts.

¹⁹⁰ Particolarmente significativa e toccante è la frase pronunciata dal direttore del riformatorio in cui uno dei ragazzini, Pedro, viene rinchiuso: “Bisognerebbe rinchiodere la miseria, non i bambini”.

¹⁹¹ Testimonianza all'autrice di Florita Botts.

¹⁹² La densità di Portorico era di circa 260 ab/kmq nel 1958 (2.320.000 abitanti per 8.860 kmq di superficie) [v. Vicinelli, 1959].

¹⁹³ cfr. Howes, 1955, Vicinelli, 1959, Borghi, 1962

diventato nel 1898 dominio statunitense. I primi decenni del Novecento furono caratterizzati da una crescente rivendicazione democratica, culminata nel 1938 nella fondazione del *Partido Popular Democrático*¹⁹⁴, guidato da Luis Muñoz Marín e dal 1940 stabilmente al potere¹⁹⁵. Nel 1947 gli Usa riconobbero all'isola un governatorato indipendente: le elezioni dell'anno successivo furono vinte - con larghissima maggioranza - dal carismatico *leader* democratico, che per i sedici anni successivi avrebbe governato Portorico, conducendolo per mano verso un progresso “comparativamente tra i maggiori verificatisi nel mondo nel periodo del dopoguerra” [Borghi, 1962: 43].

Nel 1952 Portorico venne ufficialmente riconosciuto dagli Usa come *Commonwealth* o *Estado Libre Asociado* (ELA); in base all'accordo raggiunto, il Paese avrebbe potuto affrancarsi dalla condizione coloniale, dotandosi di una propria Costituzione e di un proprio Governo autonomo; ma avrebbe continuato a gravitare nella sfera di influenza degli Stati Uniti, facendo riferimento - oltre che sulla cittadinanza americana - su un mercato unico e una difesa comune.

Portorico era ancora, all'inizio degli anni Quaranta, una terra poverissima, gravata da profonde sperequazioni socio-economiche e basata su una struttura sociale di tipo coloniale-latifondista. Nonostante un intenso sforzo riformatore durante il *New Deal* rooseveltiano, le misere condizioni di vita dei *campesinos* portoricani continuarono a rimanere drammaticamente arretrate.

Nell'immediato dopoguerra e nei decenni successivi il Partito Democratico al potere si fece promotore di un massiccio programma di sviluppo integrale a livello economico, educativo e infrastrutturale, coordinato da un organismo centrale di pianificazione scientifica (l'autorevole *Planning Board*) e volto al complessivo miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti dell'isola. In breve tempo Portorico divenne il laboratorio di una radicale trasformazione: la cosiddetta “operazione Bootstrap” per l'industrializzazione del Paese portò l'economia portoricana a una drastica riconversione da agricola a manifatturiera; l'aspettativa di vita aumentò del 47.8% tra il 1940 e il 1955,

Portorico nel 1952 viene ufficialmente riconosciuto come *Estado Libre Asociado*

Nell'immediato dopoguerra il Partito Democratico si fece promotore di un massiccio programma di sviluppo economico, educativo e infrastrutturale

¹⁹⁴ Lo slogan del Partito Popolare Democratico portoricano era “Pan, Tierra y Libertad” e il suo simbolo il tipico copricapo dello *jibaro*, il contadino abitante dell'entroterra e delle zone montuose dell'isola.

¹⁹⁵ Dal 1941 al 1948 Muñoz Marín era stato presidente del Senato di Portorico.

Prioritaria importanza
all'aspetto educativo

Nel 1949 viene istituita la
DivEdCo (*Division de
Educación de la Comunidad*)
per nutrire le radici demo-
cristiche e comunitarie

salendo dai 46 ai 68 anni; il tasso di mortalità infantile e quello generale vennero più che dimezzati; e la percentuale di popolazione scolastica aumentò del 33%¹⁹⁶.

Priorità venne data in particolare all'aspetto educativo in tutte le sue possibili declinazioni, nella convinzione che il piano di sviluppo dovesse conciliare "le ragioni economiche con quelle della formazione umana di tutti gli abitanti della nazione" [Borghi, 1962: 44]; al punto che, per l'educazione scolastica ed extrascolastica, venne stanziata (nell'anno 1957-58) una delle maggiori percentuali al mondo, pari al 28% del bilancio statale complessivo¹⁹⁷.

Con legge 372 del 14 maggio 1949 venne istituita - all'interno del Dipartimento della Pubblica Istruzione - la *División de Educación de la Comunidad* (DivEdCo), agenzia governativa il cui scopo venne chiaramente esplicitato nella Dichiarazione di intenti che introduceva la normativa:

"si tratta di suscitare nelle comunità - e nella comunità portoricana in genere - il desiderio, lo stimolo e l'opportunità di utilizzare le proprie abilità per la soluzione di molti dei loro principali problemi di salute, educazione, cooperazione e vita sociale, tramite l'azione della comunità stessa. La comunità non può essere disoccupata civicamente. Essa dovrà essere impegnata per il funzionamento dei servizi necessari, considerando che questo impegno produce un senso di orgoglio e soddisfazione per i singoli"¹⁹⁸ [cit. da Munoz Marín, 1953: 9].

Nell'ambito del piano generale di sviluppo, la DivEdCo era incaricata dal Governo del compito di nutrire le radici democratiche e comunitarie che avrebbero dovuto irrorare la struttura socio-economica del Paese. La democrazia rappresentava per Portorico una recente conquista; secoli di dominazione avevano lasciato tracce profonde nella cultura nazionale e nella mentalità della popolazione.

Nel 1951-52 venne effettuata dalla neo istituita Unità di Analisi della DivEdCo un'interessante ricerca sociologica, in collaborazione con alcuni studiosi dell'*Institute for Social Research* dell'Università del

¹⁹⁶ cfr. Vicinelli, 1959 e Borghi, 1962

¹⁹⁷ v. Page, 1963

¹⁹⁸ la traduzione da "la comunità non può essere disoccupata civicamente" in poi è tratta da Zucconi, 2000

Michigan¹⁹⁹. Qual era lo “stato dell’arte” della vita comunitaria rurale, in termini di struttura e coesione? Quali gli atteggiamenti delle persone riguardo all’azione cooperativa di fronte a problemi comuni? Quale il livello del senso di responsabilità individuale, in termini di impegno civico e coinvolgimento nella gestione della “cosa pubblica”? Quali le barriere tangibili e intangibili che si opponevano al progresso comunitario? Queste alcune delle domande di ricerca che informarono il questionario, somministrato tramite intervista a un campione rappresentativo di adulti, uomini e donne. I risultati della ricerca permisero di delineare una mappa della “topografia sociologica e psicologica” [Withey et al., 1954: 6] dell’uomo-medio portoricano, per cui il programma della DivEdCo era stato concepito. Egli era un bracciante, che lavorava stagionalmente in un’azienda agricola; era proprietario della sua - pur misera - abitazione, e aveva una famiglia numerosa; era affezionato al luogo in cui viveva e non desiderava o aveva intenzione di lasciarlo; aveva coltivato buoni rapporti di vicinato e nel tempo libero intratteneva frequenti contatti sociali; nutriva un forte senso di appartenenza e di identificazione nei confronti della propria comunità; era ospitale e abituato a poter fare affidamento sull’aiuto dei suoi vicini, in caso di necessità. Quanto poi ai problemi comunitari, egli si dichiarava consapevole della loro esistenza e interessato alla loro soluzione.

Nonostante questi elementi positivi, tuttavia, antichi e ben più radicati condizionamenti ostacolavano le possibilità di sviluppo di un’azione comunitaria concertata e democratica nei *barrios* rurali dell’isola di Portorico. La Storia aveva modellato nei secoli la mentalità contadina, e la struttura autoritaria eretta durante il dominio spagnolo era ancora profondamente intessuta nella personalità degli abitanti delle campagne²⁰⁰.

La disabitudine al lavoro cooperativo e di gruppo per la soluzione dei problemi locali si era tradotta in una diffusa tendenza individualistica e in un una generale carenza di spirito cooperativistico.

La secolare dipendenza dei *campesinos* in una struttura sociale di tipo latifondista aveva determinato il prevalere di un atteggiamento di delega di ogni responsabilità di intervento al Governo o a qualche altro centro di potere. Il tradizionale modello di azione comunitaria prevedeva generalmente l’investimento di un’autorità locale - dotata di istru-

Nel 1951-52 la DivEdCo promuove un’inchiesta sullo “stato dell’arte” della vita comunitaria rurale

I risultati dell’inchiesta delinearono una mappa della topografia sociologica e psicologica del portoricano medio

¹⁹⁹ v. Withey et al., 1954

²⁰⁰ v. Borghi, 1962.

zione, potere economico o influenza politica - perché si facesse latrice delle istanze della comunità presso le sedi istituzionali opportune, ricevendo in cambio un totale e acritico riconoscimento. La ricerca dell'Unità di Analisi della DivEdCo, infatti, evidenziò come ben l'84% dei *campesinos* risultasse avere una personalità "alquanto autoritaria"²⁰¹, ovvero orientata a una pressoché incondizionata accettazione della persona in posizione di comando.

Quel che è peggio, la secolare disabitudine alla partecipazione ai processi decisionali e all'esercizio del potere aveva generato un circolo vizioso, in cui si intrecciavano "in un complesso meccanismo di rimandi reciproci" senso di inferiorità e autosvalutazione, rassegnazione e fatalismo, apatia e passivizzazione.

Per poter cogliere più in profondità gli atteggiamenti dei *campesinos* portoricani vennero utilizzate nel questionario domande di tipo proiettivo, chiedendo agli intervistati di identificarsi con dei personaggi-simbolo di determinati modi di pensare e di agire il proprio ruolo sociale all'interno della comunità di appartenenza. Il 43% del campione si identificò con Pedro, ossia colui che è "consapevole che nella sua comunità ci sono molti problemi che andrebbero risolti, ma sente di non esserne responsabile e perciò si chiede perché dovrebbe intervenire" [Withey et al., 1954: 45].

A un ulteriore approfondimento, la maggior parte degli intervistati attribuì la sua risposta a un sentimento di autosvalutazione personale legato alla povertà economica e alla mancanza di istruzione, prestigio, influenza. Questa percezione di *deficit di status* come deterrente all'azione era la stessa incarnata da José - nel quale si identificò invece il 40% degli intervistati - il quale "vorrebbe veramente fare qualcosa [...] ma non osa farlo, perché non è altri che un "piccolo uomo" che non conta poi molto" [Withey et al., 1954: 45]. In Pedro, tuttavia, essa aveva raggiunto uno stadio ulteriore di esacerbazione, deteriorandosi fino a trasformarsi in una forzata apatia politica.

Ciò che emerse chiaramente dalla ricerca dell'Unità di Analisi era che il grezzo egoismo e l'indifferenza ai problemi della comunità avevano in realtà ben poco spazio nella mentalità contadina; il vero ostacolo alla partecipazione all'azione comunitaria nelle aree rurali di Portorico era

L'indifferenza ai problemi della comunità era rappresentato dalla rassegnazione a un destino di sudditanza

²⁰¹ Risultato ottenuto applicando la riduzione effettuata da Sanford della scala dell'autoritarismo di Adorno, Frenkel-Brunswick et al. [v. Withey et al., 1954].

rappresentato piuttosto dalla rassegnazione a un destino di sudditanza. Da quanto emerso, si capisce come la DivEdCo si trovasse a fronteggiare una sfida molto impegnativa: tentare di modificare modelli culturali e atteggiamenti secolari, e contemporaneamente contrastare la legge dell'inerzia sociale che aveva reiterato nel tempo una struttura sociale piramidale e autoritaria, per educare le comunità portoricane all'esercizio della democrazia.

3.3. La Sezione di addestramento e lavoro sul campo: gli “organizzatori di gruppo”

La DivEdCo cominciò la sua attività nel luglio 1949 sotto la direzione di Fred G. Wale, un liberale americano fino a due anni prima direttore del settore educativo della Fondazione Julius Rosenwald.

Gli obiettivi della DivEdCo erano perseguiti grazie all'impegno sinergico e coordinato delle quattro sezioni di cui si componeva la sua struttura organizzativa. La stessa l.372/1949, istitutiva della DivEdCo, prevedeva che essa consistesse di tre parti distinte e interagenti: la Sezione amministrativa, la Sezione produttiva e la Sezione di addestramento e lavoro sul campo; una quarta, la già accennata Unità di Analisi, venne istituita invece in un secondo tempo, perché supportasse e orientasse, con la sua attività di studio, ricerca sociale e valutazione, il lavoro delle unità operative.

La “Sezione di addestramento e lavoro sul campo”, presieduta dall'assistente sociale Carmen Isales, aveva il compito di occuparsi della selezione, addestramento e supervisione dello *staff* incaricato del lavoro educativo sul campo.

La selezione dei *fieldworkers* rappresentava un punto particolarmente rilevante per la buona riuscita dell'intero programma della DivEdCo. Le attività che erano chiamati a svolgere richiedevano “infatti” una serie di qualità personali (come sicurezza di sé e solidità emotiva, spirito di adattamento e creatività, apertura mentale e tolleranza), oltre che metodologiche, che avrebbero dovuto essere attentamente vagliate e tenute in considerazione²⁰².

Fred G. Wale primo direttore della DivEdCo

La Sezione amministrativa, la Sezione produttiva e la Sezione di addestramento e lavoro sul campo

²⁰² cfr. Wale, 1953 e Wale & Isales, 1953

L'organizzatore di gruppo ideale avrebbe dovuto essere un uomo del popolo

L' "organizzatore di gruppo" ideale avrebbe dovuto essere "un uomo del popolo" [Wale & Isaacs, 1953: 35], che avesse già mostrato in precedenza un coinvolgimento su base volontaristica nei problemi della propria comunità²⁰³.

Soprattutto, l'organizzatore avrebbe dovuto essere scelto tra coloro che mostrassero di avere un'autentica dedizione ai valori democratici e una naturale avversione contro ogni forma - velata e manifesta - di autoritarismo²⁰⁴.

La selezione degli organizzatori di gruppo e dei supervisori di distretto²⁰⁵ della DivEdCo iniziò nel dicembre 1949 e terminò - diciassette mesi dopo - nel maggio 1951: tanto ci volle per passare al vaglio di questi requisiti stringenti le più di 1200 domande di assunzione²⁰⁶. In gruppi di dieci per volta, i candidati venivano selezionati e introdotti ai tre mesi di formazione a San Juan, la capitale di Portorico. Nell'agosto 1951 terminò la fase di selezione e formazione degli organizzatori di gruppo; l'azione sul campo della DivEdCo poteva ora dispiegarsi a tappeto nei 791 *barrios* rurali²⁰⁷ dell'isola, corrispondenti a un totale di circa 245.000 famiglie distribuite in un migliaio di comunità (o aree di vicinato).

La comunità, infatti, non sempre era coincidente con il *barrio*: La morfologia montuosa di Portorico faceva sì che le aree rurali più interne,

²⁰³ cfr. anche Zucconi, 1956 e 2000

²⁰⁴ Nel racconto "L'amigo desconocido", contenuto nell'*Almanaque del pueblo* 1952 [v. infra], un organizzatore di gruppo della DivEdCo racconta agli abitanti del barrio cui è stato assegnato le modalità del suo reclutamento: "Mi dissero che cercavano un uomo che conosceva i problemi della gente rurale. [...] Mi dissero che cercavano un uomo che desiderava lavorare duramente per aiutare la gente a risolvere i suoi problemi. [...] Mi dissero che cercavano un uomo che fosse rispettato e che rispettasse le persone; un uomo che non si credesse meglio di nessuno" [p. 19]. L'opuscolo è conservato presso la Fondazione Adriano Olivetti.

²⁰⁵ "L'isola [...] è divisa in 8 distretti, ciascuno dei quali fa capo ad un supervisore, il quale non ha quasi compiti amministrativi, ma solo un compito di pura supervisione, di assistenza tecnica al lavoro che svolgono gli organizzatori. Da ogni [supervisore] dipendono circa 8 organizzatori di gruppo" [Zucconi, 1956: 4].

²⁰⁶ cfr. Wale & Isaacs, 1953 e Borghi, 1962

²⁰⁷ La l.372/1949 prevedeva che l'azione educativa della DivEdCo fosse estesa a coprire l'intera isola di Portorico, e che quindi riguardasse sia i distretti rurali che quelli urbani [v. Munoz Marín, 1953]. La DivEdCo, tuttavia, scelse in un primo tempo di concentrarsi esclusivamente sulle zone rurali -in cui era concentrata circa la metà della popolazione totale - ritenendole maggiormente recettive e più bisognose di intervento [v. Wale, 1953].

La scelta di privilegiare l'universo rurale di Portorico rispondeva anche alla duplice volontà politica di valorizzare le tradizioni culturali dell'isola, storicamente incarnate dalla figura dello jibaro, il contadino dell'entroterra montagnoso; e contemporaneamente modernizzarne gli aspetti più anacronistici, retaggio di un secolare costume di servilismo e autoritarismo, per adattare all'imponente sforzo di democratizzazione e progresso socio-economico del Paese.

a differenza di quelle urbane concentrate nella fascia costiera pianeggiante, fossero caratterizzate prevalentemente da gruppi di case sparse, per circa la metà in condizioni di quasi-isolamento²⁰⁸. Per questo motivo, più che come dimensione geografico-amministrativa, la comunità era definita piuttosto come un'area di vicinato; un'agglomerazione naturale di *vecinos* intorno a un centro magnetico (una chiesa, una scuola o un negozio), verso cui le persone nutrissero un forte senso di identificazione e appartenenza²⁰⁹.

A ciascun organizzatore di gruppo della DivEdCo erano affidate in media ventisei²¹⁰ comunità sparse su un'area di circa 130 chilometri quadrati, molte delle quali situate in zone montane difficili da raggiungere se non a piedi o a cavallo²¹¹.

Dopo un periodo di “esplorazione” del territorio assegnatogli, l'organizzatore di gruppo era pronto per entrare nel vivo della sua azione educativa.

“il solo lato esotico del lavoro svolto a Portorico è stato in sostanza quello d'aver incontrato un Ente che non si preoccupa né di case, né di distribuzione di terre, né di coordinamento di Enti, né di altre forme di aiuto, ma si occupa unicamente dell'iniziativa della gente. Questo Ente [...] non si propone altro che di far aumentare questa iniziativa” [Zucconi, 1956: 1],

osservava Zucconi a pochi mesi dal suo rientro in Italia, relazionando sulla sua esperienza a Portorico in occasione di un seminario di studio

²⁰⁸ L'isolamento consisteva nella concreta “difficoltà di raggiungere il villaggio o una strada di terra battuta o asfaltata” [Withey et al., 1954: 10]. Alcune zone erano raggiungibili infatti solo a cavallo o a piedi.

²⁰⁹ cfr. Wale, 1953 e Withey et al., 1954

²¹⁰ Lo stesso Wale [1953] si era dichiarato consapevole della difficoltà, per un solo organizzatore di gruppo, di coprire un'area così vasta e soddisfare in egual misura le esigenze di ognuna delle circa 26 comunità assegnategli. Osservatori esterni recatisi in anni successivi riferiscono di una media di 7/8 comunità per organizzatore di gruppo, la qual cosa sembra molto più verosimile [cfr. Zucconi, 1956 e Harrison, 1967]. Ne consegue che molte comunità rurali dell'isola rimanevano scoperte, anche per la difficoltà di reperire personale adatto. È importante sottolineare inoltre che un lavoro “intensivo” (ovvero effettuato facendo “pieno uso delle risorse, dei metodi e delle tecniche, con una frequenza tale da consentire il raggiungimento più soddisfacente possibile degli obiettivi della Divisione” [Withey et al., 1954: 31]) riguardava un numero ancora minore di comunità (secondo l'Unità di Analisi della DivEdCo, nel 1954 tale numero si aggirava intorno a una media di tre comunità per organizzatore di gruppo).

²¹¹ v. Wale, 1953

Più che da una dimensione geografico-amministrativa la comunità era definita come un'area di vicinato

sul *group-work*, organizzato a Roma dall'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali.

Scopo della DivEdCo non era la risoluzione fine a se stessa dei pur pressanti problemi sociali, economici, sanitari e infrastrutturali che opprimevano le comunità rurali portoricane; l'enfasi era posta, piuttosto, sulla natura del processo mediante il quale tali obiettivi materiali di cambiamento venivano raggiunti. Mettere sempre più persone in condizione di partecipare a ogni fase di implementazione di un progetto comunitario: questa la formula della DivEdCo per contribuire alla rivoluzione antropologica di Portorico.

La chiave di volta della sua azione educativa, infatti, consisteva nel puntare sulla maturazione civica e democratica del gruppo comunitario, perché diventasse esso stesso attore e coprotagonista del processo trasformativo di sviluppo. Una comunità matura civicamente era una comunità che non solo avesse raggiunto importanti traguardi in termini di benessere materiale, ma che lo avesse fatto aderendo al processo democratico in ogni fase - discussione, pianificazione, azione - dello sviluppo comunitario; una comunità in cui la democrazia fosse un *modus vivendi* e trovasse espressione in ogni dettaglio della vita quotidiana²¹².

Come operavano dunque gli organizzatori di gruppo per raggiungere questi obiettivi? Di quali strumenti si avvalevano per svolgere la loro azione educativa?

3.4. La Sezione produttiva

La Sezione produttiva²¹³ della DivEdCo era costituito da un gruppo composto di intellettuali portoricani - registi, scrittori, pittori, grafici e compositori. Scrittori come René Marqués, Pedro Juan Soto ed Emilio Díaz Valcárcel, artisti di fama internazionale come Lorenzo Homar, Rafael Tufino e Antonio Maldonado, e tanti altri intellettuali e studen-

²¹² cfr. Wale, 1953 e Borghi, 1962

²¹³ La Sezione produttiva costituiva il nucleo originario della DivEdCo. Già nel 1946, infatti, l'allora presidente del Senato Muñoz Marín aveva favorito la creazione di una Divisione Cinema e Arti Grafiche all'interno della Commissione Parchi e Ricreazione del Ministero dell'Interno, ispirandosi al *New Deal Art Project* rooseveltiano. Nella Divisione vennero prodotti i primi film, i libri e i posters con la sperimentazione delle innovative tecniche serigrafiche, e formati i primi giovani operatori cinematografici [v. Kennerley, 2003].

ti universitari portoricani, trovarono nella Sezione produttiva della DivEdCo un laboratorio in cui poter sperimentare le nuove frontiere dell'integrazione tra arte ed educazione degli adulti²¹⁴.

Compito della Sezione e delle sue Unità interne - editoriale, grafica e cinematografica - era quello di creare, sulla base di uno stretto coordinamento con le Sezioni operative della DivEdCo, l'intera gamma degli strumenti audiovisivi di cui gli organizzatori di gruppo si sarebbero avvalsi nella loro azione educativa sul campo.

Le unità in cui era suddivisa la Sezione erano chiamate a coordinarsi e a lavorare in concerto, sviluppando di volta in volta il medium educativo per cui ciascuna era competente intorno a un preciso nucleo tematico, individuato di volta in volta dalla DivEdCo come significativo e rilevante. Giornali murali, film e libri dovevano veicolare il medesimo messaggio, interrelandosi a formare una distinta unità pedagogica:

“tutti i capi²¹⁵ di questi vari settori si riuniscono e fanno il programma di un anno e dicono: “questi sono i messaggi da maturare”. Allora il Servizio editoriale [...] arriva al libro, dal quale viene tratta una sceneggiatura, che naturalmente porta al film, e questo viene annunciato da un manifesto che riassume il messaggio” [Zucconi, 1956: 5].

L'eccezionalità delle produzioni artistico-educative della DivEdCo consisteva non soltanto nell'originalità dei loro contenuti, sviluppati perché fossero il più possibile vicini alla sensibilità dei campesinos portoricani, ma anche e soprattutto nel modo in cui venivano utilizzate dall'“organizzatore di gruppo” per stimolare l'azione cooperativa e democratica comunitaria²¹⁶.

3.5. I film

I film, sceneggiati dall'Unità editoriale e prodotti da quella cinematografica,

L'azione educativa si avvaleva di un'ampia gamma di strumenti audiovisivi

²¹⁴ v. Kennerley, 2003

²¹⁵ René Marqués, Jack Delano e sua moglie Irene Delano erano rispettivamente a capo delle unità editoriale, cinematografica e grafica. Nel 1952 Jack Delano lasciò la direzione al suo ex assistente, Amílcar Tirado.

²¹⁶ cfr. Wale, 1953, Harrison, 1967, Zucconi, 1956 e Kennerley, 2003

costituivano il primo e fondamentale anello del programma educativo della DivEdCo, per come veniva sviluppato sul campo.

Essi differivano radicalmente dal modello dei tradizionali “film educativi”, nozionistici e didattici: il loro scopo non era acculturare o trasmettere conoscenze a fruitori passivi di messaggi preconfezionati, bensì suscitare interrogativi, provocare il senso critico dello spettatore e stimolare la discussione intorno a determinati problemi comunitari.

I contenuti e le ambientazioni, i costumi e le scenografie, tutto era concepito per essere il più possibile omogeneo alla realtà di vita dello *jibaro*, l’abitante delle comunità rurali cui il programma della DivEdCo era rivolto e che per lo più era nuovo al linguaggio cinematografico.

Per cogliere l’essenza del *modus vivendi* rurale era necessario che gli scrittori dell’Unità editoriale, con le loro “credenziali accademiche” e la loro “solida impostazione letteraria” [Kennerley, 2003: 426], fossero in costante contatto diretto con la gente, e pronti a recepire le sollecitazioni e le richieste provenienti dalle Unità operative. Il principale obiettivo era quello di suscitare una piena identificazione emotiva degli spettatori negli argomenti trattati: anche per questo motivo, gli attori erano prevalentemente non-professionisti e spesso intere comunità venivano coinvolte nelle riprese²¹⁷.

Di seguito le sinossi di alcuni dei film più importanti prodotti dalla DivEdCo nel corso degli anni Cinquanta, gli “anni d’oro” della sua produzione artistico-educativa²¹⁸.

LOS PELOTEROS (I giocatori di baseball)

Jack Delano, 1951, b/n, 83’ (sceneggiatura di Edwin Rosskam)

Primo lungometraggio della DivEdCo e pietra miliare della sua produzione, per la regia dell’allora direttore dell’Unità cinematografica Jack Delano, *Los peloteros* è stato girato grazie alla partecipazione alle riprese degli abitanti del barrio Cielito, una sezione della municipalità di Comerío. La storia ruota attorno all’impresa di alcuni bambini del villaggio, che con il loro entusiasmo riescono a mobilitare l’intera comunità in una raccolta fondi per l’acquisto delle uniformi della loro squadra.



Poster del film *Los Peloteros*, serigrafia a colori di Lorenzo Homar, 86x27cm, 1961 (Biblioteca Digital Puertorriquena, Colección de Carteles, URL: <http://bibliotecadigital.uprrp.edu/u/?carteles,100>).

²¹⁷ cfr. anche Wale, 1953 e Harrison, 1967

²¹⁸ cfr. Anonimo, 1960, Thompson, 2005 e Kennerley, 2003

dra di baseball. Concepita come pellicola drammatica [...] capace di stimolare i primi passi di una comunità nel cammino verso l'azione collettiva, *Los peloteros* ha inaugurato l'iconografia della DivEdCo, basata sulle scene di gruppo, i "circoli democratici"²¹⁹, e l'indugio in primissimo piano sui volti delle persone (a sottolineare il valore dato a ogni singolo individuo come punto di partenza imprescindibile del vissuto comunitario).

UNA VOZ EN LA MONTAÑA (Una voce tra le montagne)

Amílcar Tirado, 1952, b/n, 35' (sceneggiatura di René Marqués)

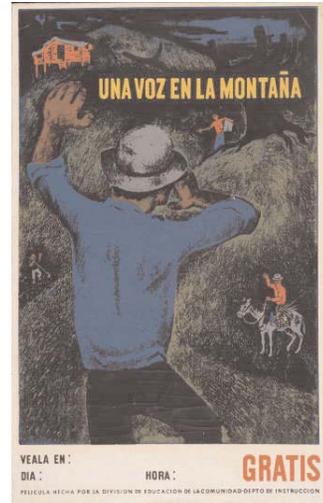
Una voz en la montaña, diretto da Amílcar Tirado, è basato su una storia vera avvenuta nel *barrio* Carruzos, nella municipalità di Carolina. Juan, contadino analfabeta deciso a imparare a leggere e a scrivere per conquistare l'amata Maria, riesce a convincere i *vecinos* a dar vita a una scuola serale di alfabetizzazione per adulti. La voce che risuona tra le montagne del *barrio* annuncia a tutti l'esistenza di una scuola dove "si insegna a scrivere". La pellicola partecipò al Festival del Cinema di Venezia nel 1952 e ricevette una menzione d'onore al Festival di Edimburgo.

EL PUENTE (Il ponte)

Amílcar Tirado, 1954, b/n, 50' (sceneggiatura di Edwin Roskam)

"Questo film è stato realizzato grazie alla recitazione dei *vecinos* del *barrio* Botijas [della municipalità] di Orocovis, i quali sono stati protagonisti anche nella vita reale dei fatti realmente accaduti che qui raccontiamo..." si legge nei titoli di testa del film *El Puente*. La comunità viveva ostaggio di un fiume che tagliava in due il *barrio*; durante i temporali le sue acque si ingrossavano a tal punto da impedire il passaggio e la comunicazione tra le due sponde. La tragedia sfiorata di un bambino che rischia di morire annegato spinge la comunità a fronteggiare il problema e a cooperare per la costruzione di un ponte. Pellicola dram-

²¹⁹ v. Kennerley, 2003



Poster del film *Una voz en la montaña*, serigrafia a colori di Lorenzo Homar, 74x26cm, 1952 (Biblioteca Digital Puertorriquena, Colección de carteles URL: <http://136.145.174.31/u?/c/arteles,101>).

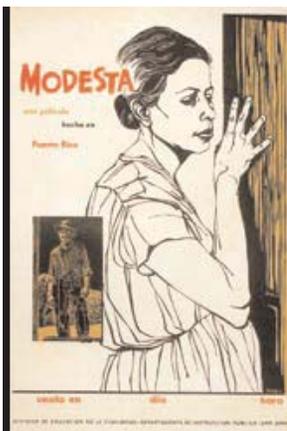


Poster del film *El Puente*, serigrafia a colori di Juan Díaz, 86x50cm, 1952 (Biblioteca Digital Puertorriquena, Colección de carteles, URL: <http://136.145.174.31/u?/c/arteles,88>).

matico-documentale di notevole valore artistico, *El puente* è stato premiato ai Festival di Venezia e di Edimburgo nel 1954.

MODESTA O LA HUELGA DE LAS MUJERES (Modesta o lo sciopero delle donne)

Benji Doniger, 1955, b/n, 36' (sceneggiatura di Benji Doniger, Luis A. Maisonet, René Marqués)



Poster del film *Modesta* di Lorenzo Homar, 1955 (http://1.bp.blogspot.com/_AdT_l8GXl8Y/SdAYF37j3oI/AAAAAAAAAPM/o4PIAjmFxPs/s1600-h/DIVEDCO_11x17_outline.jpg).

Modesta, miglior cortometraggio al Festival del Cinema di Venezia nel 1956, è uno dei film della DivEdCo che affronta con maggior forza il problema del ruolo della donna nella società rurale in trasformazione. Il mediometraggio racconta, con sottile ironia, l'aperta ribellione di Modesta contro le prepotenze del marito. Le donne del *barrio*, sparse la voce, si raccolgono intorno alla coraggiosa compagna a formare un'associazione la "Lega delle donne emancipate", per la rivendicazione dei loro diritti contro l'autoritarismo maschile. Le donne sottopongono ai loro mariti una serie di condizioni per "deporre le armi", che consistono in maggior rispetto e considerazione e in una più equilibrata condivisione di responsabilità nella cura dei figli e nel lavoro domestico. La riconciliazione avverrà solo quando gli uomini, messi alle strette da un vero e proprio "sciopero delle donne", avranno accettato le loro condizioni. Il film, ambientato nel *barrio* Sonadora della municipalità di Guaynabo, è un adattamento al mondo rurale portoricano della commedia di Aristofane *Lisistrata*. La decisione di incentrare un programma pedagogico sulla tematica dell'emancipazione femminile emerse durante una sessione plenaria della DivEdCo, durante la quale un organizzatore di gruppo raccontò di aver assistito a un episodio di *machismo* durante una riunione comunitaria in un *barrio* rurale. Da allora l'autoritarismo maschile e i diritti delle donne in una società democratica sarebbero diventati alcuni dei temi più rilevanti dell'azione educativa della DivEdCo²²⁰.

²²⁰ v. Kennerley, 2003

IGNACIO (Ignacio)

Angel F. Rivera, 1956, b/n, 34' (sceneggiatura di René Marqués)

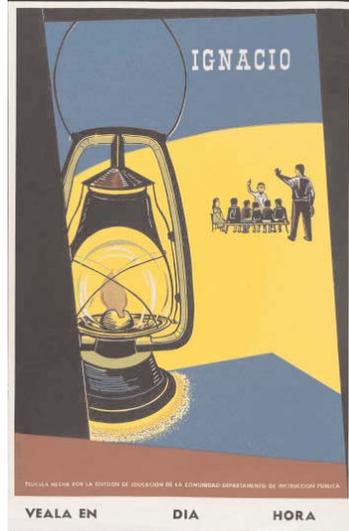
Il film *Ignacio*, ambientato nel *barrio* Santa Olaya della municipalità di Bayamón, è uno dei più rappresentativi della DivEdCo. Esso affronta, infatti, temi fondamentali come quello della *leadership* autoritaria nel *barrio*, contrapposta alla gestione concertata e democratica dei problemi comuni; e quello della “timidezza” e del senso di inferiorità del *campesino*, che lo inibiscono nella libera espressione delle sue opinioni.

Ignacio è un contadino analfabeta che vive in un *barrio* afflitto dal “mal liderato” di Don Teyo, l’“uomo forte” che esercita autoritariamente e arbitrariamente il suo ruolo di *leader* della comunità. Durante una riunione di *vecinos* in cui si discutono i numerosi problemi del *barrio*, Don Teyo impone la sua decisione di dare priorità alla costruzione di una strada. Ignacio, pur pensando che il problema più grave e vitale della comunità sia quello del pozzo d’acqua contaminato, non riesce a vincere il suo senso di inferiorità e a esprimere la sua opinione contraria; una mancanza di forza di volontà che “dovrà costargli dolore e lacrime”. La tragica morte del figlio di pochi mesi a causa dell’acqua contaminata del pozzo lo farà riflettere sulle conseguenze nefaste della sua “timidezza”: in occasione di una riunione successiva (questa volta un iconico circolo democratico), Ignacio “l’analfabeta” riuscirà a convincere i *vecinos* dell’importanza di affrontare il problema del pozzo consultando degli esperti, e il *barrio* comincerà ad acquisire un nuovo costume democratico.

JUAN SIN SESO (Juan senza cervello)

Luis A. Maisonet, 1959, b/n, 16' (sceneggiatura di René Marqués)

Juan sin seso è un cortometraggio comico quanto impegnativo nei contenuti. Esso mette in guardia il *campesino* dai rischi della propaganda politica e pubblicitaria, e lo esorta a “pensare con la propria testa”, “coltivare l’intelligenza” ed esercitare il pensiero critico su quanto gli viene trasmesso dai mezzi di comunicazione di massa e dai leader politici. Juan è un uomo che “dice sì a tutto” e che recepisce acriticamen-



Poster del film *Ignacio*, serigrafia di Eduardo Vera Cortés, 73x48cm, 1965 (Biblioteca Digital Puertorriquena, Colección de carteles, URL: http://136.145.174.31/u?/c_arteles,51).



Poster del film *Juan sin seso*, serigrafia a colori di José Melendez Contreras, 64x53cm, 1972 (Biblioteca Digital Puertorriquena, Colección de carteles, URL: http://136.145.174.31/u?/c_arteles,196).

te qualunque cosa gli venga spacciata per vera, dalla radio o dai giornali; allo stesso modo applaude l'uomo politico che si presenta pomposamente come il "candidato ideale", senza nemmeno ascoltare le sue parole e conformandosi all'entusiasmo di altri.

3.6. L'utilizzo dei film per l'educazione della comunità: i "circoli democratici"

È interessante notare come nella produzione cinematografica (e letteraria) della DivEdCo non appaia mai - se non molto raramente - la figura dell'organizzatore di gruppo. Nelle innumerevoli pellicole in cui si affronta il tema dell'azione cooperativa comunitaria, sono gli abitanti stessi del *barrio* a maturare la volontà di modificare gli assetti tradizionali di gestione del potere, e a sperimentare un nuovo *modus operandi*. Il motivo è evidente: la DivEdCo mirava a non indebolire, con l'introduzione di un "facilitatore" esterno, la presa del messaggio cooperativo; ma così facendo celava l'esistenza dello straordinario *background* educativo di queste buone ed esemplari pratiche comunitarie:

"nell'immaginario della DivEdCo era come se le comunità si organizzassero spontaneamente, senza l'intervento governativo. In realtà, erano gli organizzatori della DivEdCo a creare occasioni d'incontro tra gli abitanti per vedere film, discutere i problemi locali, far partire progetti di *self-help*" [Kennerley, 2003: 437].

L'organizzazione della
DivEdCo era molto curata

Ancor più dei contenuti, curati con estrema meticolosità dall'Unità editoriale, a essere determinante era il modo in cui i film venivano mostrati alla comunità e utilizzati come strumenti educativi nel lavoro sul campo²²¹.

Ciascun organizzatore di gruppo era equipaggiato con una jeep stipata di poster, giornali murali, pellicole, libri, sedie pieghevoli, luci e un altoparlante, compresi aste d'acciaio e tiranti per formare l'impalcatura

²²¹ L'organizzatore di gruppo non era un semplice proiezionista. In questo la metodologia della DivEdCo si differenziava notevolmente da quella di altri progetti di sviluppo comunitario, caratterizzati da un'unica *Film Unit mobile*, composta da tecnici che si occupavano esclusivamente di proiettare il film alla comunità, senza alcuna attività di preparazione o di *follow-up* [v. Harrison, 1967].

ra su cui fissare lo schermo per la proiezione, un generatore di corrente e un proiettore. Si trattava di un vero e proprio “Centro Sociale” [Zucconi, 1956: 9] mobile, della cui manutenzione l’organizzatore e le comunità stesse erano chiamati a essere responsabili. Nel caso di *barrios* molto isolati, irraggiungibili se non mediante lunghi e impervi sentieri di montagna, l’organizzatore di gruppo era costretto a trasportare l’equipaggiamento a dorso di cavallo o di mulo. Ogni dodici settimane circa - tanto era la durata di ciascun ciclo educativo o unità pedagogica - avrebbe dovuto recarsi presso l’ufficio del supervisore di distretto, per ritirare il nuovo materiale.

I movimenti dell’organizzatore di gruppo di comunità in comunità seguivano un piano di lavoro razionale, impostato con cura nelle periodiche riunioni di supervisione. Era previsto che egli visitasse un’area di vicinato all’incirca ogni due settimane, seguendo un *iter* educativo che si svolgeva, in una serie di tappe ordinate e progressive, in un *climax* di animazione comunitaria²²².

Gran parte del lavoro sul campo dell’organizzatore di gruppo consisteva nelle visite domiciliari, concentrate in particolare nella fase esplorativa post-formazione. Il loro scopo era farsi conoscere e accettare casa per casa, entrando in intimità con ogni famiglia e chiarendo i limiti e le coordinate del proprio intervento.

L’organizzatore non doveva in alcun modo forzare il coinvolgimento del *barrio* nel programma educativo della DivEdCo: era la comunità a dover decidere se e quando fosse stato il caso di avviarlo. L’abilità del facilitatore esterno stava nel cogliere le occasioni propizie per avanzare e suggerire proposte in tal senso; ma per nessuna ragione avrebbe dovuto dimostrarsi impaziente e bruciare le tappe della maturazione comunitaria²²³.

In occasione della prima visita del ciclo educativo trimestrale, quella dedicata alla proiezione cinematografica, l’organizzatore si presentava la mattina presto per annunciare il programma della serata e concertare con i *vecinos* il luogo della proiezione (generalmente un ampio spiazzo all’aperto, data la generale mancanza di spazi di ritrovo attrezzati per ospitare le centinaia di persone che in media vi assistevano).

Verso sera l’organizzatore, aiutato da alcuni *vecinos*, cominciava ad allestire

Ogni organizzatore aveva una jeep stipata di poster, giornali murali, pellicole, libri, sedie pieghevoli, luci e un altoparlante, tiranti per formare l’impalcatura su cui fissare lo schermo per la proiezione, un generatore di corrente e un proiettore

²²² cfr. Wale, 1953 e Harrison, 1967

²²³ cfr. Zucconi, 1956 e Harrison, 1967

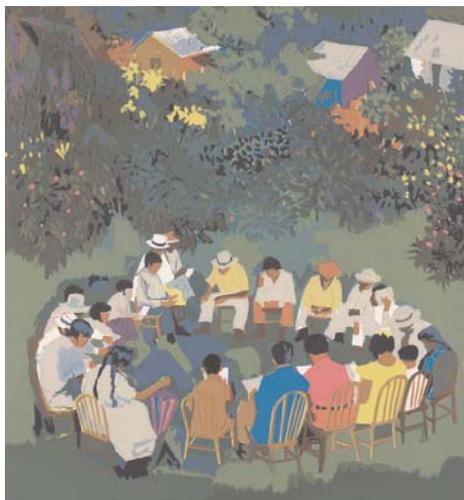
Dopo la proiezione il pubblico elaborava quanto appreso e solo successivamente si svolgeva una discussione di gruppo

Un circolo democratico di vicino. Serigrafia a colori di Rafael Tufino per il 25° anniversario (1949-1974) della DivEdCo, particolare. (Biblioteca Digital Puertorriqueña, Colección de carteles, URL: <http://136.145.174.31/u?/c/arteles,267>).

la proiezione. Si trattava di un'occasione importante e festosa per il barrio: molti cominciavano ad affluire con largo anticipo, portando strumenti musicali con i quali accompagnare chi volesse esibirsi e cantare; spesso, anche dopo la conclusione del film, c'era chi si fermava e continuava i festeggiamenti fino a tarda notte, mentre tutto intorno, tra le montagne, "fiammelle luminose marcano l'ascesa di intere famiglie, che nell'oscurità risalivano i pendii verso le loro case disperse" [Wale, 1953: 19].

La discussione di gruppo non seguiva immediatamente la proiezione. Si preferiva lasciare agli spettatori il tempo per elaborare quanto visto, cosicché il dibattito fosse "il risultato di un filtraggio naturale" dei contenuti e di una "crescita naturale delle impressioni" [Zucconi, 1956: 5] che il film aveva suscitato.

Il *meeting* successivo era dunque dedicato alla discussione di gruppo: i membri della comunità prendevano posto nel circolo democratico di sedie allestito per l'occasione, una vera e propria spazializzazione dell'idea democratica che facilitava lo scambio e la libera espressione delle opinioni. Nel circolo tutti erano sullo stesso piano di uguaglianza e ognuno era in diritto di esternare le proprie idee; le gerarchie generazionali, di *status* e di genere erano abbattute; uomini, donne e bambini venivano sollecitati a far parte della comunità inclusiva che la DivEdCo mirava a costruire²²⁴.



²²⁴ v. Kennerley, 2003

Le riunioni di gruppo costituivano senza dubbio l'essenza del lavoro del *fieldworker* e l'occasione in cui educare la comunità alle regole e alle procedure della discussione democratica²²⁵.

L'organizzatore di gruppo era incaricato di presiedere l'assemblea e di garantire - in qualità di *leader* della discussione - uno svolgimento ordinato ed equilibrato del dibattito. Evitare che l'incontro si risolvesse in un lungo monologo del *vecino* più influente; dare spazio, senza mai forzarli, ai più timidi; scandire il tempo degli interventi: ogni azione in tal senso rappresentava un tassello nel lento quanto efficace processo di ristrutturazione del tradizionale costume autoritario del *barrio*. Educare all'ascolto le oligarchie e al diritto di parola coloro che tradizionalmente ne erano stati esclusi costituiva, infatti, il fondamento di ogni altra maturazione comunitaria²²⁶.

Il film visto la volta precedente costituiva un buon espediente di partenza (*conversation starter*) per avviare la discussione. La chiave della potenzialità educativa dei film della DivEdCo stava, infatti, nella loro capacità di evocare situazioni, fatti ed eventi simpatetici rispetto alla vita reale, quotidiana delle persone. Discutere sul piano della finzione cinematografica significava perciò far scivolare - presto o tardi - il discorso sul piano della vita vissuta e delle concrete esperienze di vita delle persone.

3.7. I libri e gli opuscoli

Il secondo anello di ciascuna unità pedagogica della DivEdCo consisteva nei libri o opuscoli editi dall'Unità editoriale, distinguibili in due differenti tipi di pubblicazioni: la serie periodica dei *Libros para el pueblo* (Libri per il popolo); e gli annuali *Almanaques del pueblo* (Almanacchi del popolo), che sviluppavano in modo molto didattico e con un linguaggio elementare una serie di contenuti apparentemente slegati ma perfettamente rientranti nel quadro pedagogico della DivEdCo, fatto anche di educazione fondamentale, valorizzazione della cultura popolare e ricreazione per tutti i componenti della famiglia.

Il ruolo dell'organizzatore di gruppo era anche quello di mantenere una discussione equilibrata, stimolare una discussione, senza mai forzare i timidi

All'attività cinematografica si affiancava anche quella editoriale

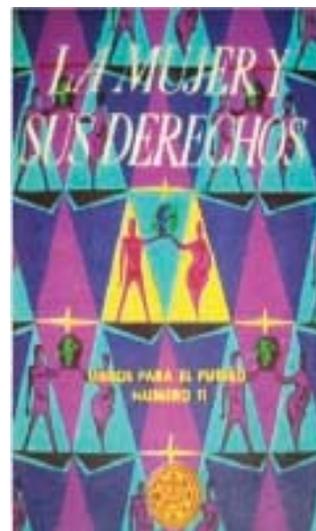
²²⁵ È interessante sottolineare come gli stessi organizzatori di gruppo avessero dovuto essere formati alle regole e ai metodi della discussione democratica, dato che "di tutte le materie d'insegnamento, questa era forse l'unica in cui tutti i membri del gruppo si trovavano coinvolti in uno sforzo totalmente nuovo" [v. Wale & Isales, 1953: 30].

²²⁶ cfr. Wale & Isales, 1953 e Calogero, 1946

LA MUJER Y SUS DERECHOS (La donna e i suoi diritti)

Libros para el pueblo n.11/1957, edito da René Marqués

Insieme al Libros para el pueblo n.13 intitolato *Cuatro cuentos de mujeres* (Quattro storie di donne), e ai film *Modesta e ¿Qué opina la mujer?* (Che cosa pensano le donne?), il libro *La mujer y sus derechos* componeva l'unità pedagogica della DivEdCo sul tema dei diritti delle donne. L'opuscolo fa inizialmente riferimento ad alcune donne "eccezionali", che nel corso della storia del genere umano sono riuscite a ricoprire ruoli generalmente interdetti al mondo femminile (come Saffo, Giuditta, Lisistrata, Giovanna d'Arco e Isabella di Castiglia). In seguito vengono illustrate la vita e le opere di grandi personalità femminili portoricane, che hanno svolto un ruolo decisivo nel percorso di progressiva emancipazione delle donne dall'epoca del dominio spagnolo, culminato nella conquista nel 1929 del diritto di voto. Il libro termina con il racconto *La rebelión de Modesta* (La ribellione di Modesta), da cui è stata tratta la sceneggiatura del film.

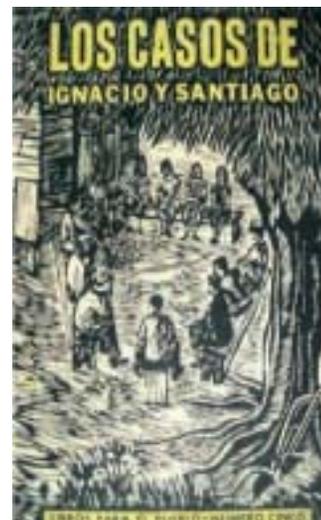


Copertina del libro *La mujer y sus derechos* (conservato presso la Fondazione Adriano Olivetti).

LOS CASOS DE IGNACIO Y SANTIAGO (I fatti di Ignacio e Santiago)

Libros para el pueblo n. 5/1953, scritto da René Marqués

Los casos de Ignacio y Santiago [v. Appendice C] è il libro da cui è stato tratto il film *Ignacio*. La struttura narrativa in due tempi è, tuttavia, a differenza di quanto avviene nella sceneggiatura che ne è stata tratta, "incarnata" da due differenti protagonisti. Protagonista della *pars destruens* è Ignacio, il contadino analfabeta che non riesce a vincere il proprio senso di inferiorità e a mettere in discussione la volontà del leader del barrio. Protagonista della *pars construens* è invece Santiago, che messo nelle medesime condizioni ha la meglio sulla propria timidezza, anche se con un tremendo sforzo di volontà. La disperata automortificazione di Ignacio e il suo triste destino senza possibilità di redenzione veicolano con ancora più amarezza rispetto al film il messaggio della distruttività dell'autoritarismo.



Copertina del libro *Los Casos de Ignacio y Santiago* (conservato presso la Fondazione Adriano Olivetti).



NIÑO SALVADO

"E los vecinos salvaron al niño de una muerte segura."

"I *vecinos* salvarono il bambino da una morte sicura"



ACCION COMUNAL

"Sigueron reuniéndose hasta que al fin se pusieron de acuerdo. Hicieron planes y decidieron que el barrio toda cooperaría en el proyecto del puente."

"Continuarono a riunirsi fino a che non si misero d'accordo. Fecero dei piani e decisero che tutto il barrio avrebbe cooperato nel progetto del ponte"



HOMBRES CARGANDO

"Empezó la faena. Y los hombres cargaron materiales pesados a través de lomas y pendientes."

"Cominciò il daffare. Gli uomini trasportarono materiali pesanti attraverso le colline e i pendii..."



MUJERES CARGANDO

"Y las madres también aportaron su esfuerzo a la construcción del puente. Si el puente que fue a darles seguridad a sus hijos y tranquilidad a sus corazones."

"...e anche le madri diedero il loro contributo alla costruzione del ponte. Sì, il ponte che dava sicurezza ai loro figli e tranquillità ai loro cuori"

EL PUENTE (Il ponte)

Portfolio di dodici xilografie²²⁷, 1954[?], disegni di Lorenzo Homar, Rafael Tufino, José Meléndez e Juan Díaz, testo di René Marqués

ALMANAQUE DEL PUEBLO 1952

Negli *Almanaque del pueblo* brevi storie, filastrocche e indovinelli convivono con nozioni di educazione fondamentale (igiene e salute, alimentazione, tecniche costruttive, ecc.) e contenuti volti a nutrire i messaggi cooperativi che rappresentavano l'interesse prioritario della DivEdCo. Nell'*Almanaque del pueblo* 1952²²⁸, per esempio, viene sviluppato in forma narrativa l'evento dell'arrivo nel barrio dell'"amigo desconocido" [p.16], l'organizzatore di gruppo della DivEdCo che con la sua jeep verde e il suo abbigliamento familiare si presenta alla comunità per la prima volta. Tramite l'espedito del racconto che egli fa ai *vecinos* della sua esperienza formativa a San Juan, il lettore viene a cono-

²²⁷ Conservato presso la Fondazione Adriano Olivetti

²²⁸ Conservato presso la Fondazione Adriano Olivetti

scenze dei modi di produzione del materiale audiovisivo, e del ruolo attribuito all'organizzatore. "Voi sarete i miei maestri [...]. Voi educerete me e spero anche che mi utilizzerete quando avrete bisogno. Perché questo programma, per il quale lavoro, siete in realtà voi che lo fate e lo dirigete" [p. 29], assicura alla fine del breve racconto l'organizzatore della DivEdCo, prima di lasciare il barrio con la promessa di farvi presto ritorno. L'Almanacco 1952 termina con il racconto *El puente* (Il ponte).

3.8. La lettura e la distribuzione dei libri: i comitati di vicini

Introdurre libri e giornali in comunità dove il 70%²²⁹ degli adulti sopra i quarantacinque anni non aveva mai frequentato la scuola, e il 60% della popolazione totale non era abituata a leggere, costituiva evidentemente una sfida molto impegnativa per la DivEdCo.

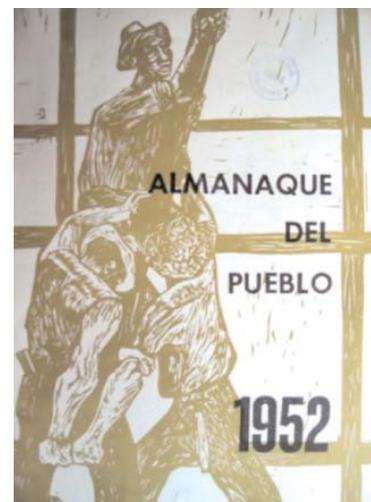
Per questo motivo, oltre a essere in sintonia con la sua sensibilità democratica, risultavano fondamentali le modalità della distribuzione dei libri nel barrio:

“c'erano un mucchio di modi meccanici in cui l'organizzatore di gruppo avrebbe potuto risolvere questo problema. Avrebbe potuto provare a distribuire i libri in prima persona, andando di casa in casa. Avrebbe potuto chiedere alla maestra di darli agli alunni. Avrebbe potuto lasciarli in un negozio, uno per ogni cliente. O avrebbe potuto distribuirli durante la proiezione di un film” [Wale & Isales, 1953: 33].

La via prescelta dalla DivEdCo fu, invece, quella della responsabilizzazione dei *vecinos* nella distribuzione dei libri nel *barrio*.

In occasione delle sue visite domiciliari, l'organizzatore di gruppo aveva il compito di invitare coloro che sembrassero particolarmente disponi-

²²⁹ Al 1954. Nel ventennio precedente, tuttavia, il livello di scolarizzazione era aumentato notevolmente: al punto che - tra la popolazione al di sotto dei trent'anni - solo una persona su dieci non aveva mai frequentato la scuola, e più del 40% degli studenti erano andati oltre la licenza media. Ma al 1954 il livello di scolarizzazione medio nelle comunità rurali portoricane corrispondeva ancora alla terza elementare. Il tasso di analfabetismo era ancora molto alto, concentrato in particolare tra gli adulti al di sopra dei 45 anni [Withey et al., 1954]. Spesso erano proprio bambini e ragazzi a leggere ai genitori i libri della DivEdCo e ad assisterli nel tardivo e faticoso percorso di alfabetizzazione che alcuni di loro intraprendevano, frequentando i corsi serali per adulti [si veda in proposito il film *Una voz en la montana*].



Copertina dell'*Almanaque del Pueblo* 1952 (conservata presso la Fondazione Adriano Olivetti).

bili e interessati ai contenuti del libro a unirsi in un *comité de vecinos*, un comitato di volontari che si incaricasse dello studio e successivamente della diffusione dell'opuscolo. Un gruppo di venti-trenta persone cominciava così a riunirsi regolarmente per analizzarne e discuterne i temi. A ogni partecipante ai gruppi di lettura serali ne veniva consegnata una copia; a turno chiunque volesse ne leggeva ad alta voce un brano, dando modo agli analfabeti di seguire il filo della narrazione tramite le numerose ed eloquenti illustrazioni che accompagnavano il testo. Nessuno era forzato a dare il proprio contributo: anche chi non sapeva leggere o aveva difficoltà nel farlo poteva godere del momento senza tradire la sua mancanza di abilità. La lettura "collettiva", lungi dal rappresentare un'attività solipsistica, si configurava come un'occasione di incontro e socializzazione. Il libro "declamato" diventava strumento di condivisione comunitaria e la discussione di gruppo da esso stimolata un'ulteriore "palestra di democrazia":

"seduti in cerchio [...] [i *campesinos*] leggono il libro a voce alta. In vari punti durante la lettura l'organizzatore di gruppo crea un momento di pausa e invita alla discussione [...]. I lettori studiano il testo con grande serietà, facendo un notevole sforzo per coglierne tutti i significati, finché poco a poco cominciano a discutere i temi cardine della storia; cominciano a esprimersi, con esitazione, timidamente" [Botts, 1956[?]: 5].

Esitazione e timidezza rappresentavano scogli solo iniziali. A mano a mano le riunioni di gruppo per discutere un film o per leggere e studiare insieme un libro, diventavano degli appuntamenti abituali per il *barrio*; le regole della discussione democratica si facevano via via più familiari e scontate; i *vecinos* più timidi e in difficoltà nell'espressione delle loro opinioni cominciarono ad acquisire maggiore fiducia in se stessi e negli altri, e la comunità intera a riconoscere il valore della "condivisione finalizzata" di spazi d'incontro²³⁰.

²³⁰ v. Harrison, 1967



Un organizzatore della DivEdCo anima un gruppo di lettura collettiva in un *barrio* rurale di Portorico. (L'immagine è tratta da *Centro Sociale*, a. V, n, 22-23, 1958).

3.9. Maturazione democratica e azione comunitaria

Spesso dovevano trascorrere molti mesi di lavoro intensivo e molti cicli educativi prima che una comunità cominciasse a mostrare i primi segni di una compiuta maturazione democratica. A un certo punto, tuttavia, durante le riunioni dei comitati di lettura, l'organizzatore di gruppo avrebbe cominciato a percepire un diverso tenore dei discorsi intrapresi. Qualcuno, stimolato dai contenuti di un libro e di un film, avrebbe portato la discussione su alcuni dei problemi più pressanti del *barrio*, scoprendo che le sue preoccupazioni e la sua volontà di cambiamento erano ampiamente condivise²³¹. Le riunioni si sarebbero emancipate sempre più

²³¹ È molto interessante notare come uno dei principali motivi di inazione e mancanza di partecipazione comunitaria fosse rappresentato dalla convinzione di molti che i loro *vecinos* non fossero in alcun modo interessati ai problemi del *barrio*. La già citata ricerca dell'Unità di Analisi [Withey et al., 1954] metteva in luce come ben il 60% degli intervistati fosse convinto che gli altri membri della comunità pensassero e agissero come Pedro, ovvero che non si percepissero responsabili della risoluzione dei problemi comuni; e ben uno su tre riconduceva questo atteggiamento a egoismo e opportunismo. Circa uno su quattro, inoltre, imputava ai suoi *vecinos* un sostanziale disinteresse per

dal mezzo audiovisivo che ne aveva rappresentato il fattore motivante, e sarebbero diventate un forum in cui discutere democraticamente e partecipare alla definizione delle questioni chiave del *barrio*.

Questo punto segnava il passaggio dalla fase “di informazione”²³² - ossia quella che faceva leva su film, poster e libri come veicoli di messaggi educativi e occasioni di incontro - alla “fase di ascolto” della comunità e delle sue riflessioni sulla realizzabilità di determinati progetti.

Il principio del rispetto dell'autodeterminazione comunitaria non era un dettaglio di poco conto: l'organizzatore di gruppo era incaricato di assicurarsi che tutti gli abitanti del *barrio* fossero nelle condizioni di essere informati, e di partecipare alla definizione dei bisogni collettivi cui dare priorità:

“è responsabilità delle persone e non di una persona - che sia interna o esterna alla comunità - decidere il problema da risolvere. [...] Nessuna voce è troppo dimessa, nessun uomo troppo povero, per essere incluso. Nessun uomo in virtù della sua ricchezza o istruzione può vantare delle prerogative sui suoi concittadini”
[Wale & Isales, 1953: 34].

Non c'era traccia del tecnicismo condiscendente degli esperti che caratterizzava molti programmi di sviluppo comunitario in altre parti del mondo²³³.

La decisione di incontrarsi per discutere dei problemi del *barrio* doveva nascere spontanea, senza forzature da parte dell'organizzatore. Il fatto che la riunione fosse il risultato di una necessità sentita della comunità, e non di un'impersonale “chiamata” da parte di un *leader* o di un esperto, costituiva, infatti, un primo fondamentale banco di prova dell'avvenuta maturazione democratica del gruppo.

Nei mesi seguenti l'organizzatore avrebbe dovuto svolgere un ruolo cruciale e delicato, cui era stato accuratamente preparato nei mesi di formazione. Come *discussion leader* sensibile alla democraticità delle procedure, infatti, avrebbe dovuto guidare i *vecinos* attraverso la discussione e lo studio del problema valutato come prioritario, fino alla pianificazione e infine all'azione comunitaria, ponendo la massima attenzione a che ogni

La decisione di incontrarsi per discutere dei problemi del *barrio* doveva nascere spontanea, senza forzature da parte dell'organizzatore

i problemi locali. In altre parole, molti cittadini non partecipavano e non si coinvolgevano nelle questioni del *barrio* perché convinti che non avrebbero ricevuto aiuto e cooperazione dagli altri membri della comunità [cfr. Wale & Isales, 1953].

²³³ v. Borghi, 1962

fase di progettazione fosse in sintonia con i principi e i metodi democratici. Ciò avrebbe significato in particolare contrastare la tendenza dell'assemblea a forzare i tempi e giungere a un accordo per votazione, imponendo il volere di pochi invece di arrivare a una decisione condivisa; oppure a nominare un comitato che prendesse in carico il problema, delegando ad altri la responsabilità e a una minoranza il potere di decidere per tutti. In questo modo, la decisione finale di passare all'azione sarebbe stata il risultato del consenso dell'intero gruppo, e ciascuno avrebbe partecipato nell'esecuzione del progetto²³⁴.

L'azione comunitaria si sarebbe allora configurata come "il documento dell'attivazione democratica" [Borghi, 1962: 45] e della maturazione educativa del *barrio*, risultato tangibile del lungo e paziente sforzo della DivEdCo di smantellare il secolare costume di sudditanza all'autorità che aveva tolto fiducia e rispetto di sé ai *campesinos*.

Ma cosa significava esattamente azione comunitaria? Qual era la misura del coinvolgimento diretto dei cittadini e quale invece delle istituzioni e degli Enti? Perché non si trattava semplicisticamente, di là da ogni retorica, di un reclutamento di manodopera a basso costo da parte del Governo portoricano e di una sua sostanziale deresponsabilizzazione?

L'azione comunitaria



4 maggio 1960: il Governatore Muñoz Marín riceve a La Fortaleza un gruppo di *campesinos* di Comerío (foto di Teodoro Torres, apparsa sul periodico *El Mundo* del 5 maggio 1960). Biblioteca Digital Puertorriquena, Colección de Fotos del Periódico El Mundo, URL: <http://bibliotecadigital.uprr.edu/u?/ELM4068,920>.

²³⁴ cfr. Wale & Isales, 1953 e Page, 1963

La soluzione degli urgenti problemi sociali, economici e infrastrutturali che opprimevano le comunità rurali portoricane era concepita come il risultato di un programma di sforzi combinati, e di un'equilibrata quanto necessaria differenziazione di funzioni tra Governo e comunità locali. Una comunità che contasse sull'assistenza governativa ogniqualvolta fosse stato possibile non sarebbe stata necessariamente una comunità “dipendente”, a patto che avesse raggiunto un sufficiente livello di maturazione democratica. Le istituzioni, dal canto loro, avrebbero dovuto fornire ai cittadini l'aiuto tecnico, i fondi e il materiale necessari per l'implementazione di progetti di sviluppo comunitario, purché i progetti non fossero calati dall'alto e imposti, ma elaborati dal basso mediante un genuino meccanismo di partecipazione democratica:

“rivolgersi al Governo per ricevere assistenza è spesso necessario e giusto. È l'ideale avere un Governo che sia interessato nei progetti comunitari, e che abbia anche le risorse per offrire tale assistenza. Ma l'obiettivo democratico richiede che la richiesta nasca da una decisione della comunità [...], e che non sia una questione dell'influenza politica di qualcuno” [Withey et al., 1954: 27-28].

Maggiore responsabilizzazione ai *campesinos*

Il fatto di indirizzare petizioni agli Enti pubblici non entrava necessariamente in contraddizione con il principio del *self-help* comunitario. A fare la differenza era la prospettiva sottesa alle richieste avanzate: compito della DivEdCo era riequilibrare il tradizionale orientamento *government-centered* dei *campesinos* portoricani nel senso di una loro maggiore responsabilizzazione, in modo tale che la scelta di rivolgersi alle istituzioni fosse il risultato di una comprensione intuitiva della corretta miscela tra aspettative di intervento e responsabilità comunitarie, e non la deriva inevitabile di un senso di impotenza²³⁵.

Il governo avrebbe dovuto evitare di agire paternalisticamente, in una prospettiva di programmazione esperta secondo una logica *top-down*. La comunità “educata alla democrazia”, dal canto suo, avrebbe sentito spontaneamente il bisogno di partecipare, mettendo a disposizione, nella misura in cui ritenesse doveroso farlo, parte del proprio tempo e dei propri sforzi:

²³⁵ cfr. Withey et al., 1954 e Zucconi, 1956

“quando *i vecinos* [...] offrono il proprio lavoro e i propri soldi per la realizzazione del loro progetto di costruire una strada o una scuola o un ponte, essi hanno una *profonda consapevolezza di ciò che stanno facendo e del perché lo stanno facendo*” [Page, 1963: 78, corsivo nostro].

Al 1961, circa 250 comunità rurali portoricane ricevevano assistenza tecnica dalla “Sezione di aiuto tecnico”, creata *ad hoc* dal Ministero dei Lavori Pubblici per coadiuvare la realizzazione di progetti di *self-help* comunitari. Tra il luglio 1958 e il dicembre 1960, inoltre, ben 107 comunità avevano ricevuto degli stanziamenti dal “Fondo di aiuto economico” per la realizzazione di acquedotti, strade ed edifici, per una spesa totale di oltre un milione e mezzo di dollari²³⁶.

3.10. Angela Zucconi e l’ “ingrediente Portorico”

L’esperienza della DivEdCo rappresentò, come dichiarò, in più occasioni Angela Zucconi [1968[?]; 2000], uno degli “ingredienti” originari del Progetto Pilota per l’Abruzzo, e un modello al cui spirito rimase sempre fedele, nonostante gli inevitabili adattamenti al contesto italiano.

Zucconi seguì l’attività della Divisione per l’Educazione della Comunità di Portorico per circa due mesi, dai primi di gennaio ai primi di marzo 1956, in quello che sarebbe stato il “soggiorno più lungo e più interessante” [Zucconi (a cura di), 1968[?]: 35] del suo viaggio di studio.

“Fin dal primo incontro con Fred Wale e Carmen Isales capii che il lavoro che dirigevano era un vero pane per la mia inappetenza”²³⁷
[Zucconi, 2000: p.147],

ricorderà quarant’anni dopo nella sua autobiografia, *Cinquant’anni nell’utopia, il resto nell’aldilà*.

Reduce dalla deludente²³⁸ esperienza messicana di educazione fondamentale, la direttrice del Cepas ebbe la fortuna di entrare in contatto

L’esperienza DivEdCo per
Angela Zucconi

²³⁶ v. Borghi, 1962

²³⁷ Florita Botts ha affermato che se Angela Zucconi non fosse andata a Portorico “non avrebbe mai trovato quello che cercava” (Testimonianza all’autrice di Florita Botts).

²³⁸ Testimonianza all’autrice di Florita Botts [v. anche Zucconi, 2000].

L'intento di Angela Zucconi di esportare il metodo DivEdCo nel Mezzogiorno interno d'Italia

con l'esperimento pionieristico e per certi versi unico della DivEdCo, l'agenzia governativa che secondo l'Unesco²³⁹ era riuscita più di altre a concepire una metodologia di "educazione della comunità" particolarmente capace di affrontare alla radice il problema dello sviluppo comunitario. Il suo sforzo educativo di rendere i cittadini parte attiva del processo di modernizzazione e crescita socio-economica del Paese, infatti, costituiva il presupposto essenziale su cui fondare uno sviluppo "sostenibile" e duraturo.

Zucconi rimase profondamente colpita e affascinata dall'"esemplare azione educativa" [Zucconi (a cura di), 1968[?]: 17] della DivEdCo, e intuì la possibilità di esportarne la metodologia anche nel Mezzogiorno interno d'Italia, che tante somiglianze sembrava avere - in termini di bisogni, problemi e mentalità - con la realtà rurale portoricana²⁴⁰.

Nella già citata relazione al seminario AAI sulla sua recente esperienza nell'isola caraibica, la direttrice del Cepas descrisse con entusiasmo quanto aveva vissuto e appreso. In particolare, il suo intervento metteva in luce l'eccezionalità di una agenzia governativa che avesse il preciso mandato legislativo di suscitare la partecipazione democratica comunitaria. Si trattava, evidentemente, di una forma inedita, illuminata e - in un certo senso - paradossale, di esercizio del potere politico:

"questo è un servizio del Ministero, quindi governativo e il lavoro in sostanza è quello di vincere il complesso di inferiorità che alcuni membri della comunità hanno di fronte ai leaders politici, i quali vivono di [...] clientela, di un certo costume di ricatto" [Zucconi, 1956: 9].

Osservare in prima persona i risultati più o meno tangibili di questo *modus operandi*, e studiare la genesi e lo sviluppo dei molti progetti di *self-help* facilitati dall'organizzatore di gruppo, l'avevano portata a riflettere sui danni che spesso (e più o meno consapevolmente) venivano fatti per impazienza o eccesso di zelo: quante volte le istituzioni commettevano l'errore di forzare i tempi di maturazione dello spirito comunitario, o di arrogarsi compiti che avrebbero dovuto invece esse-

²³⁹ v. Howes, 1955

²⁴⁰ v. anche Zucconi, 1956

²⁴¹ Testimonianza all'autrice di Florita Botts.

re lasciati in mano all'iniziativa della gente?

Zucconi invitò Florita Botts a raggiungerla a Portorico²⁴¹, certa che la giovane borsista americana avrebbe potuto trovare nella metodologia dell'agenzia governativa una conferma alle sue intuizioni. Era rimasta molto colpita dal sapiente utilizzo della DivEdCo dei mezzi audiovisivi come strumenti educativi, e dal conseguente “avvicinamento [...] tra classe intellettuale e lavoro sociale” [Zucconi, 1956: 4] nel perseguimento di un obiettivo condiviso.

I primi di marzo 1956 Zucconi partì da Portorico per fare ritorno in Italia, carica di suggestioni e materiali della DivEdCo. Mentre passava al vaglio i margini di applicazione di un'esperienza analoga nel Mezzogiorno rurale, pensava già a come includervi il lavoro educativo di Florita Botts, e quali illustri intellettuali (Natalia Ginzburg, Ignazio Silone, Carlo Levi?) chiamare a collaborare per la creazione di strumenti artistico-educativi *ad hoc* per la realtà italiana²⁴².

Angela Zucconi invita
Florita Botts a raggiungerla
a Portorico per confermare
che le sue intuizioni sull'uso
degli strumenti audiovisivi
era un metodo vincente

²⁴² Testimonianza all'autrice di Florita Botts.

4. Angela Zucconi e il “Progetto Pilota per lo sviluppo della comunità in una zona dell’Abruzzo”

4.1. Premessa: un primo inquadramento istituzionale

Nell’autunno del 1956, a pochi mesi dal suo rientro in Italia, Angela Zucconi propose all’UNRRA-Casas un “Progetto pilota” di sviluppo comunitario in una zona nell’Abruzzo, sul modello portoricano²⁴³. Dopo aver preso in considerazione e scartato la possibilità di avviare il Progetto Pilota in Sicilia, in collaborazione con Danilo Dolci e il suo gruppo²⁴⁴, il Cepas aveva infatti deciso di orientarsi verso una zona depressa del Mezzogiorno interno in cui l’UNRRA-Casas operasse già da tempo, in modo da impostare il Progetto su un lavoro sociale già avviato, e operare sotto gli auspici di un ente che, nonostante le sue evidenti contraddizioni interne e la sua sempre più accentuata buocra-

Il Progetto Abruzzo nasce dopo aver scartato la fattibilità di un Progetto Pilota in Sicilia con la collaborazione di Danilo Dolci

²⁴³ cfr. Botts, 1959[?] e Zucconi (a cura di), 1968[?]

²⁴⁴ Nel convegno “Letteratura, sociologia e ambiente. Il lungo percorso di Angela Zucconi” tenutosi a Roma il 4 febbraio 2011, promosso dalla Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea e dalla Fondazione Adriano Olivetti, la professoressa Francesca Leder dell’Università di Ferrara ha parlato lungamente dei rapporti tra Angela Zucconi e Danilo Dolci. Nel giugno 1956 la direttrice del Cepas, con Rocco Mazzarone e Manlio-Rossi Doria, fece visita a Dolci, a Partinico. Seguì un’inchiesta di circa due mesi, effettuata da alcuni assistenti sociali del Cepas, per sondare il terreno e valutare l’opportunità di avviare o meno il Progetto. Questa breve prospettiva di collaborazione si concluse con un nulla di fatto: non solo la zona prescelta non sembrava avere le caratteristiche adatte a un intervento pilota temporaneo e diffusivo, ma Dolci era un “ingenuo”, che conosceva troppo poco la realtà rurale del sud Italia. Il giudizio sull’operato di Dolci da parte del “gruppo Cepas” fu caustico e definitivo; Goffredo Fofi, anch’egli relatore al Convegno, che all’epoca lavorava a Cortile Cascino (Palermo), ha ricordato la manifesta disapprovazione degli ospiti per il comportamento di Dolci, e la malcelata tensione che accompagnò la loro breve permanenza a Partinico.

Il Cepas e l'UNRRA-Casas stipulano un accordo informale per avviare il Progetto Pilota

A dirigere il progetto:
Angela Zucconi, Manlio Rossi-Doria, Leonardo Benevolo

Il patrocinio dell'UNESCO

Florita Botts delegata UNESCO e direttrice in loco del Progetto Abruzzo

Maria Venturini,
vicedirettore amministrativo

tizzazione, era l'unico, nel panorama istituzionale italiano, ad avere una struttura adatta a ospitarlo²⁴⁵.

Il Cepas e l'UNRRA-Casas stipularono un accordo informale²⁴⁶ di collaborazione come enti promotori di un "Progetto Pilota per lo sviluppo della comunità in una zona dell'Abruzzo"²⁴⁷, con l'accordo di estenderlo anche agli altri nove distretti del Casas, qualora la sperimentazione della sua innovativa metodologia avesse dato i risultati sperati.

La direzione sarebbe stata affidata a un Comitato Direttivo paritetico, composto da tre esperti nominati dal Cepas (Angela Zucconi, Manlio Rossi-Doria dell'Osservatorio di Economia e Politica Agraria di Portici, e l'architetto Leonardo Benevolo), e tre espressi dall'UNRRA-Casas. Nella divisione di compiti tra i due enti promotori, il primo era responsabile della formazione e supervisione degli operatori e delle attività (preliminari e *in itinere*) di studio e ricerca, mentre il secondo si incaricava degli oneri finanziari e amministrativi²⁴⁸.

Nel marzo 1957 il Progetto venne presentato alla Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO, con l'obiettivo di sollecitarne il patrocinio e ottenere l'assistenza tecnica di un esperto di educazione degli adulti. La richiesta di collaborazione al prestigioso organo delle Nazioni Unite derivava dalla natura essenzialmente e dichiaratamente "educativa" del Progetto Pilota, nel suo esplicito riferimento metodologico all'esperienze della Divisione per l'Educazione della Comunità di Portorico. Nel gennaio 1958 il Progetto fu ufficialmente approvato dall'UNESCO: Florita Botts, nel frattempo diplomatasi al CREFAL, fu nominata delegata UNESCO e direttrice *in loco* del Progetto Pilota²⁴⁹.

Dieci assistenti sociali, di cui sette diplomati al Cepas e quasi tutti alla loro prima esperienza professionale, vennero incaricati del lavoro sul campo. Dal punto di vista amministrativo erano assunti dall'UNRRA-Casas, senza tuttavia costituirne ancora un Gruppo Autonomo Assistenza distrettuale.

Dopo aver cercato di risolvere il problema della natura amministrativa e del posizionamento istituzionale del Progetto Pilota rispetto

²⁴⁵ cfr. Benevolo, 1958, Zucconi, 1958f e Botts, 1959[?]

²⁴⁶ Una convenzione scritta venne stipulata ufficialmente soltanto nell'aprile 1960, su iniziativa del Vicepresidente dell'UNRRA-Casas Adriano Olivetti e del Direttore dei servizi Geno Pampaloni [v. Zucconi (a cura di), 1968[?]].

²⁴⁷ v. Zucconi, 1958f

²⁴⁸ cfr. Botts, 1959[?], Zucconi (a cura di), 1968[?] e Bolognesi, 2009

²⁴⁹ cfr. Zucconi, 1958c, Zucconi, 1958f, Zucconi, 1968[?] e Zucconi, 2000

all'UNRRA-Casas, con la nomina dell'assistente sociale Maria Venturini a vicedirettore amministrativo per l'espletamento in sede delle pratiche burocratiche, nel novembre 1959 i due enti promotori valutarono opportuno istituire un vero e proprio Gruppo Autonomo Assistenza UNRRA-Casas a Pescocostanzo. Adriano Olivetti e Geno Pampaloni erano già da qualche mese rispettivamente vicepresidente e direttore dei servizi del Comitato, e le prospettive per il futuro del Progetto Pilota sembravano rassicuranti. Angela Zucconi venne incaricata della direzione del Gruppo a decorrere dal primo dicembre dello stesso anno e sostituita nel Comitato paritetico da Maria Calogero, cara amica e collega di lavoro al Cepas. Florita Botts, dopo un anno di "anomala" direzione in loco del Progetto, riprese così la sua originaria funzione di consulente per l'educazione degli adulti e supervisore del programma di educazione comunitaria²⁵⁰.

Si istituisce il Gruppo
Autonomo Assistenza
UNRRA-Casas a
Pescocostanzo

4.2. La scelta del comprensorio del Progetto Pilota

La scelta del comprensorio in cui avviare l'esperimento di sviluppo comunitario cadde su un piccolo gruppo di comuni abruzzesi, quattordici²⁵¹ in tutto, di cui cinque (Ateleta-frazione Carceri Alte, Pescocostanzo, Rivisondoli, Roccapia e Roccaraso - frazione Pietransieri) in provincia dell'Aquila, e nove (Colledimacine, Lama dei Peligni, Lettopalena, Montenerodomo, Palena, Taranta Peligna, Torricella Peligna, Gamberale e Pizzoferrato) in provincia di Chieti.

Ulteriori prospettive di ampliamento erano state scartate per motivi di ordine pratico, in ragione delle limitate possibilità finanziarie degli enti promotori, ma soprattutto per la volontà programmatica di individuare nel comprensorio nient'altro che un centro di diffusione di un'esperienza "pilota". Come specificava l'architetto Leonardo Benevolo, che

Il comprensorio interessato
dal Progetto Abruzzo era
composto da quattordici
comuni

²⁵⁰ cfr. Anonimo, 1959-60, Zucconi (a cura di), 1960 e Zucconi (a cura di), 1968[?]

²⁵¹ Gamberale (CH), Pizzoferrato (CH) e Ateleta (AQ) non erano previsti nell'iniziale provvisoria delimitazione del Progetto di undici comuni, ma rientravano nella già prevista soluzione minima di ampliamento, in considerazione della stretta interdipendenza - rispettivamente - dei due comuni del chietino con Palena e Lettopalena, e di Ateleta con Roccaraso (in particolare con una sua frazione, Pietransieri). Pizzoferrato e Gamberale, in particolare, vennero inclusi nel comprensorio nel novembre 1959; tale decisione venne presa durante una riunione tenutasi a Pescocostanzo dal 10 al 12 novembre 1959 per la valutazione di un anno di lavoro del Progetto Pilota [cfr. Benevolo, 1958, Anonimo, 1959-60 e Zucconi (a cura di), 1968[?]].

ebbe un ruolo determinante nella scelta della zona, infatti:

“è nello spirito del Progetto fare affidamento su una diffusione spontanea del lavoro sociale nella zona: ossia [...] prevale il criterio di seguire la richiesta di intervento da parte di quei comuni limitrofi per ora esclusi dal perimetro della zona” [Benevolo, 1958: 9],

che si sarebbero con il tempo associati a una o più delle iniziative implementate dal Progetto in campo sociale, educativo ed economico.

Non era di secondaria importanza, inoltre, la sua natura sperimentale e dimostrativa, che come tale richiedeva un lavoro intensivo e raccolto, in un'area-laboratorio le cui dimensioni potessero garantire il controllo e la valutazione dei risultati. La delimitazione dell'area costituiva quindi, nella consapevolezza degli enti promotori, un taglio arbitrario in un tessuto sociale più ampio ed esteso oltre i confini del comprensorio²⁵².

La scelta della zona, tuttavia, era stata orientata da alcuni ben definiti criteri, tutti riconducibili alla volontà, anch'essa programmatica, di integrare e coordinare le attività del Progetto Pilota con altre realtà istituzionali operanti nel territorio. Per questo motivo, l'arbitrarietà del taglio non era tale da non tenere in considerazione il *patchwork* di unità territoriali (distretti, bacini e zonizzazioni), spesso sovrapposte, che l'UNRRA-Casas, la Cassa per il Mezzogiorno e il Piano territoriale per la regione Abruzzo avevano individuato, in tempi e per ragioni differenti²⁵³.

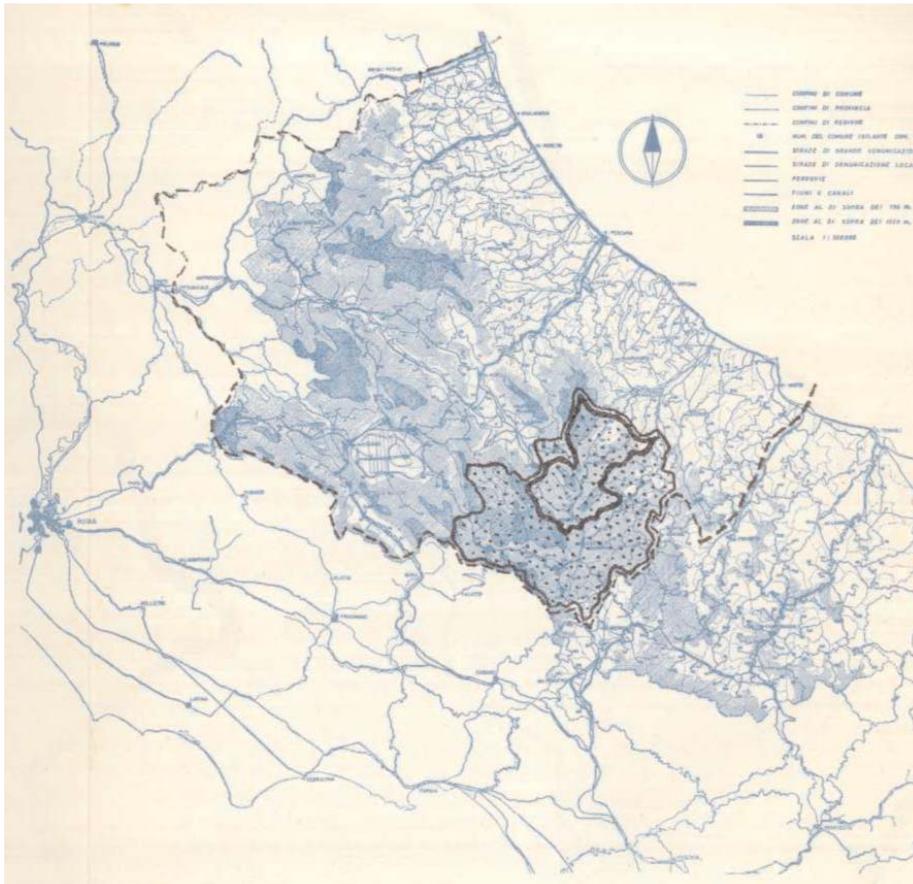
In primo luogo, il comprensorio del Progetto Pilota costituiva un sottomultiplo della cosiddetta “Zona E”, una delle otto grandi aree omogenee in cui era stato diviso l'Abruzzo in occasione degli studi preliminari al Piano territoriale di coordinamento della regione, iniziati nel 1952.

Paolo Volponi aveva curato lo studio relativo all'economia del comprensorio dell'Alta Valle del Sangro e degli altipiani della Majella, da lui soprannominato “Zona E” poiché su di esso era solita cadere - nelle cartografie - la congiunzione di “Abruzzo e Molise”. Al 1958, il Piano regionale era rimasto fermo alla fase di studio, e molti ostacoli burocratici ritardavano la sua implementazione operativa. Il lavoro di ricerca effettuato, tuttavia, permetteva per il momento di avvalersi di un'approfondita documentazione scientifica, in cui poter inquadrare gli studi particolari e le

Il Progetto Abruzzo e il Piano territoriale di coordinamento della Regione Abruzzo iniziati nel 1952

²⁵² v. anche Zucconi (a cura di), 1968[?]

²⁵³ v. Benevolo, 1958



Zona tratteggiata: confini del Piano territoriale per la regione Abruzzo; Zona punteggiata: confini della "Zona E"; Zona a contorno più marcato: confini del Progetto Pilota (l'immagine è tratta da Centro Sociale, a. V, n. 22-23, 1958. Tavola I - Inquadramento urbanistico).

attività del Progetto Pilota: per questo motivo si ebbe cura che il comprensorio del Progetto fosse compreso per intero nella "Zona E", selezionando quattordici dei suoi sessantaquattro comuni²⁵⁴.

In secondo luogo, si fece in modo di tenere in considerazione i comprensori di bonifica secondo i quali operava la Cassa per il Mezzogiorno²⁵⁵, che dal 1950 aveva nella zona il monopolio di tutti gli interventi straordinari nel settore agricolo (bonifica, irrigazione e trasformazione fondiaria) e infrastrutturale (acquedotti e fognature, strade, ferrovie e opere di inte-

Il lavoro della Cassa del Mezzogiorno

²⁵⁴ cfr. Zucconi, 1958c, Benevolo, 1958 e Zucconi (a cura di), 1968[?]

²⁵⁵ La Cassa per il Mezzogiorno venne istituita con l.646/1950 come ente di diritto pubblico incaricato di effettuare "opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale", in particolare nelle regioni Abruzzi e Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna, nelle Province di Frosinone, Latina e Rieti (nel Lazio), nell'Isola d'Elba e nel comprensorio di bonifica

resse turistico). Per quanto riguarda l'agricoltura, la Cassa aveva avviato progetti idraulici, irrigui, stradali e di sistemazione forestale nel comprensorio di bonifica dell'Alto Sangro (in cui ricadevano Palena, Lettopalena, Pizzoferrato e Gamberale) e nel comprensorio di bonifica montana del Sangro Aventino (in cui ricadevano invece Ateleta, Roccaraso e Rivisondoli), per un totale di circa 750 milioni di lire nel quinquennio 1950-55; e ulteriori stanziamenti di circa un miliardo di lire erano stati previsti fino al 1965. Roccapia, Pescocostanzo e i rimanenti comuni in provincia di Chieti (Lama dei Peligni, Taranta Peligna, Colledimacine, Montenerodomo e Torricella Peligna) ricadevano invece rispettivamente nei vasti bacini dell'Aterno e del Sangro, "zone di sistemazione montana" dove la Cassa aveva effettuato alcuni interventi idraulico-forestali, allo scopo di frenarne il dissesto idrogeologico, per una spesa complessiva di circa un miliardo e mezzo di lire nel quinquennio 1950-55²⁵⁶.

Nonostante questi apparentemente cospicui finanziamenti, l'Abruzzo costituiva la cenerentola dell'intervento statale nel Mezzogiorno, con investimenti per chilometro quadrato pari a meno della metà di quelli medi delle altre regioni meridionali²⁵⁷.

Infine, il comprensorio del Progetto Pilota comprendeva quattordici dei ventisei comuni del Distretto UNRRA-Casas di Castel di Sangro. Il lavoro svolto nella zona aveva guadagnato al Comitato un certo prestigio agli occhi della popolazione: nel solo decennio 1947-57, infatti, più di 1700 nuove abitazioni (case, alloggi, stanze) erano state ricostruite, e assistenza in materiali e manodopera era stata fornita, alla gente del luogo, per la riparazione di circa 8500 vani²⁵⁸.

Il Gruppo Autonomo Assistenza di Castel di Sangro aveva contribuito in

del Tronto (Molise). Il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno (presieduto da un Ministro delegato dal Presidente del Consiglio e composto dai sei Ministri: per l'agricoltura e le foreste, per i lavori pubblici, per i trasporti, per il tesoro, per l'industria e il commercio e per il lavoro e la previdenza sociale) aveva il compito di preparare in via preliminare il Piano generale di interventi dodicennale, stabilendo quali progetti assegnare alla Cassa. Essa aveva quindi il compito di programmare (nel quadro del Piano generale), finanziare (grazie al fondo di dotazione di 1280 mld. di lire) ed eseguire (appaltando ad imprese esterne i progetti approvati in fase istruttoria) le opere straordinarie - di bonifica, irrigazione e trasformazione fondiaria, viabilità ordinaria e ferroviaria, acquedotti e fognature, etc... - di cui era incaricata. La politica di "grandi opere" della Cassa per il Mezzogiorno era intesa a risanare le gravi condizioni di arretratezza economica del Sud Italia, e avviarsi un massiccio processo di industrializzazione (senza ignorare gli "effetti tonificatori" che un intervento di questo tipo avrebbe riverberato sulle industrie del Nord) [v. Cassa per il Mezzogiorno, 1955].

²⁵⁶ cfr. Benevolo, 1958 e Cassa per il Mezzogiorno, 1955

²⁵⁷ cfr. Zucconi, 1958e e Cassa per il Mezzogiorno, 1955

²⁵⁸ cfr. Zucconi, 1958d e 1958f

Nonostante i finanziamenti l'Abruzzo costituiva la cenerentola dell'intervento statale nel Mezzogiorno

Gruppo Autonomo Assistenza di Castel di Sangro

maniera determinante a superare l'emergenza dell'immediato dopoguerra: viveri, medicinali e altri generi di prima necessità, messi a disposizione dall'UNRRA-Casas e da altri Enti internazionali, erano stati distribuiti casa per casa alle famiglie più bisognose dagli assistenti sociali del Distretto. In un secondo tempo risolta la fase emergenziale e la necessità impellente di aiuti materiali, il lavoro sociale nella zona si era esteso oltre la cerchia degli assegnatari o assistiti dal programma edilizio, orientandosi alla promozione dei corsi di educazione popolare finanziati dal Ministero della Pubblica Istruzione; al lavoro di rete e alla collaborazione con l'AAI, l'*American Friends Service Committee*, la *Save the Children Foundation* e il Centro Italiano Femminile (CIF) per l'organizzazione di asili d'infanzia, doposcuola, mense scolastiche e colonie estive; fino al lavoro di gruppo, con adulti e bambini, nei centri sociali di villaggio²⁵⁹.

Al 1958, tuttavia, il programma sociale dell'UNRRA-Casas nella zona registrava evidenti segnali di *impasse*. Le assistenti sociali del Gruppo Autonomo Assistenza Castel di Sangro apparivano una “turba di sottopagate”, logorate dal “tran-tran quotidiano” [Ochetto, 1985: 280] e dalle pessime condizioni lavorative, incapaci di sganciarsi da un ruolo, ormai insostenibile, di *factotum* del paese, isolate le une dalle altre e chiuse tra le quattro mura dei Centri sociali, sempre più snaturati nella loro funzione e trasformati in uffici di assistenza. L'altissimo *turn-over* annuo, del resto, bastava da solo a testimoniare la criticità della situazione; come osservava Angela Zucconi nel suo studio preliminare al Progetto Pilota sul programma sociale dell'UNRRA-Casas, infatti:

“si manifesta da tempo uno stato di esaurimento sia nella ridotta creatività, sia nella limitatissima resistenza e, pertanto, nel continuo avvicendamento del personale, con tutti gli inconvenienti che l'avvicendamento troppo frequente comporta. Nel decennio 1948-58 Lama ha visto passare sette assistenti sociali, Palena otto, Pietransieri otto, Taranta nove, Lettopalena e Ateleta sei” [Zucconi, 1958d: 87]

per una percentuale (costante) annua di oltre il 30%²⁶⁰.
Date queste premesse, le assistenti sociali del Distretto non erano riuscite a portare avanti l'obiettivo, pur previsto dal programma sociale del

L'*impasse* del programma sociale dell'UNRRA-Casas

²⁵⁹ cfr. Volponi, 1954 e Zucconi, 1958d

²⁶⁰ v. Pampaloni, 1960

Comitato, di “incremento della comunità”, né tantomeno un’azione di sviluppo comunitario, impedita, tra le altre cose, proprio dagli angusti spazi di manovra dell’ente in cui erano inserite. Non per questo, tuttavia, non avevano avuto il merito di contribuire, in più di dieci anni di lavoro continuativo nella zona, a porre le premesse per un intervento sociale più ampio e strutturale.

Se da un parte, quindi, il Progetto Pilota si incaricava del proposito minimo di dare nuova linfa al lavoro sociale svolto dall’UNRRA-Casas, innestandovi una metodologia inedita di sviluppo comunitario, dall’altra si avvantaggiava del fatto che il terreno fosse già stato in parte preparato, e forse già naturalmente destinato, a un simile passaggio²⁶¹.

4.3. Gli studi preliminari e il quadro socio-economico del comprensorio

“Le montagne sono[...] i personaggi più prepotenti della vita abruzzese, e la loro particolare conformazione spiega anche il paradosso maggiore della regione, che consiste in questo: l’Abruzzo, situato nell’Italia centrale, appartiene in realtà all’Italia meridionale”

Ignazio Silone (1958)

Nel 1958 ebbe inizio la fase preliminare di organizzazione del Progetto Pilota

Con l’arrivo in Italia, nel febbraio 1958, della delegata UNESCO Florita Botts, ebbe inizio la fase preliminare di organizzazione, studio e impostazione metodologica del Progetto Pilota per l’Abruzzo.

Leonardo Benevolo, Gilberto Marselli (della Facoltà di Agraria dell’Università di Napoli), Giovanni Zucconi (dell’Istituto Nazionale di Economia Agraria) e Angela Zucconi si incaricarono degli studi preliminari, rispettivamente, sulle caratteristiche principali della zona, l’ambiente fisico, demografico ed economico, le coordinate del quadro di sviluppo economico e il lavoro sociale svolto dall’UNRRA-Casas nel decennio 1947-57. Questa fase iniziale di studio non pretendeva di esaurire tutte le possibili domande di ricerca, ma piuttosto di raccogliere alcuni dati di carattere introduttivo, per orientare il lavoro degli assistenti sociali e indirizzare future ricerche da effettuare *in itinere*, mano a mano che l’approfondirsi dell’azione sul campo ne ponesse la necessità²⁶².

²⁶¹ cfr. Volponi, 1954 e Zucconi, 1958d

²⁶² cfr. Zucconi, 1958c e Zucconi, 1958f

I quattro studi effettuati, più tardi pubblicati nel n. 22-23, 1958 della rivista *Centro Sociale*, permisero di delineare un quadro generale (ma molto particolareggiato) della fisionomia del comprensorio, da un punto di vista fisico, demografico, economico-produttivo e socio-antropologico.

I quattordici comuni del Progetto Pilota erano estesi su una superficie di circa 50.000 ettari (500 chilometri quadrati) e abitati da una popolazione complessiva di 26.867, persone concentrate prevalentemente nei centri abitati, arrampicati sulle dolci alture degli altipiani e sulle alte colline delle valli dell'Aventino e del Sangro. Si trattava per lo più di piccoli e piccolissimi comuni rurali (tutti al di sotto dei 4000 abitanti), dipendenti economicamente e funzionalmente dai più grandi centri di Sulmona, Castel di Sagro e Casoli, situati a valle lungo i diversi versanti del comprensorio²⁶³. Pescocostanzo, Rivisondoli, Roccapia e Roccaraso erano situati sulle vaste piattaforme prative dei grandi altipiani del massiccio della Majella (il Piano delle Cinquemiglia, il Quarto Grande, il Quarto del Barone e il Quarto di Santa Chiara), a 1200-1300 metri di altitudine, circondati dalle alte montagne dell'Appennino abruzzese e isolati per gran parte dell'anno dalle abbondanti nevicate. Colledimacine, Lama dei Peligni, Lettopalena, Montenerodomo, Palena, Taranta Peligna e Torricella Peligna, invece, erano compresi nel territorio dell'alta valle del fiume Aventino, rapidamente declinante verso il mare a nord-est degli altipiani, a circa 700-800 metri di altitudine; con Palena che, comprendendo circa metà del Quarto di Santa Chiara, rappresentava l'anello di congiunzione con il sistema degli altipiani. Ateleta, Pizzoferrato e Gamberale costituivano, infine, un'entità geografica meno distinta, coprendo parte del versante sinistro della valle del Sangro, immediatamente a sud del massiccio della Majella, vicino al confine con il Molise²⁶⁴.

Dal punto di vista geo-morfologico, quindi, il comprensorio del Progetto Pilota era costituito da un territorio montuoso dalla fisionomia ondulata e tortuosa, fiancheggiato a sud dal fiume Sangro e solcato a nord-est, per un largo tratto, dal suo principale affluente, l'Aventino. Le alte altitudini, insieme al clima rigido (in prevalenza alpino e subalpino) caratterizzato da basse temperature, nebbie persistenti e abbondanti precipitazioni, rappresentavano alcuni dei maggiori fattori limitanti la magra economia agricola della zona²⁶⁵. Nel ventennio 1931-1951 i comuni del comprensorio

La fisionomia del comprensorio abruzzese

L'aspetto geo-morfologico del territorio

²⁶³ cfr. Benevolo, 1958, Marselli, 1958 e Zucconi (a cura di), 1968[?]

²⁶⁴ cfr. Benevolo, 1958, Zucconi, (a cura di), 1960 e Zucconi (a cura di), 1968[?]

²⁶⁵ v. Marselli, 1958

avevano conosciuto un graduale e apparentemente inarrestabile spopolamento, con un'impennata del 60% (tra il 1951 e il 1956) dell'emigrazione permanente, soprattutto tra i giovani adulti dei comuni degli altipiani, già poco popolati²⁶⁶. Anche quella stagionale e pendolare (giornaliera e settimanale) aveva in quegli anni registrato un notevole aumento, a indicare la scarsità di risorse e la difficoltà dell'economia del comprensorio ad assorbire la manodopera locale.

A causa del forte squilibrio tra domanda e offerta di lavoro, inoltre, la disoccupazione si aggirava stabilmente intorno al 16% (1270 persone su un totale di 7700 attivi), e la sottoccupazione al 12%. In alcuni periodi i comuni montani del comprensorio rimanevano popolati quasi esclusivamente da donne, anziani e bambini, a causa dell'emigrazione stagionale, che attingeva a quel 28% di popolazione, di età compresa tra i 25 e i 45 anni, che difficilmente poteva contare su un'occupazione stabile e continuativa durante tutto l'arco dell'anno²⁶⁷.

Al notevole aumento (+6.7%) del (bassissimo) reddito medio che si era registrato nella regione durante il quinquennio 1951-56, sull'onda di una crescita industriale a livello nazionale che si era riverberata positivamente anche sulla stagnante economia abruzzese, non era corrisposto un maggiore assorbimento di manodopera locale. Le imprese avevano preferito investire gli utili nell'incremento della produttività aziendale e nell'innovazione tecnologica, senza diminuire, e anzi aumentando, il numero di lavoratori disoccupati (è il caso della cosiddetta "disoccupazione tecnologica")²⁶⁸.

Ancora una volta, le prospettive di rinascita economica avevano salutato da lontano il mondo rurale del comprensorio, concentrandosi nelle più luminose e promettenti zone vallive e litoranee. I quattordici comuni del Progetto Pilota rimanevano, come scrive Angela Zucconi:

“una zona rappresentativa [...] in particolare di quel Mezzogiorno interno, lontano dalle zone di sviluppo industriale, escluso dai “mira-

²⁶⁶ Ad eccezione di Gamberale, Torricella Peligna, Montenerodomo, Pescocostanzo e Pizzoferrato [v. Zucconi, (a cura di), 1960].

²⁶⁷ cfr. Marselli, 1958, G. Zucconi, 1958 e Zucconi, (a cura di), 1960. È importante sottolineare che i dati raccolti da Gilberto Marselli nel suo studio preliminare al Progetto Pilota non comprendono quelli relativi ad Ateleta, Pizzoferrato e Gamberale; mentre Giovanni Zucconi non include nel suo studio quelli relativi a Pizzoferrato e Gamberale, ma solo quelli relativi ai quattro comuni dell'Altopiano (più Ateleta) e ai sette comuni dell'Aventino.

²⁶⁸ cfr. G. Zucconi, 1958 e Zucconi (a cura di), 1960

coli” e votato all’emigrazione” [Zucconi, (a cura di), 1968[?]: 39],

L’emigrazione

che si configurava sempre più come l’unica via d’uscita da una situazione di estrema povertà e intollerabile ristagno occupazionale. Molte famiglie della zona erano interessate dall’emigrazione, e quasi tutti avevano un parente, un conoscente o un amico che avesse intrapreso il suo “cammino della speranza” verso altre zone d’Abruzzo, d’Italia o del mondo²⁶⁹. Le rimesse costituivano una preziosa e spesso l’unica ancora di salvezza per molti nuclei familiari, una vera e propria fonte di reddito alternativa a quella costituita dalle scarse opportunità lavorative locali²⁷⁰.

Il comprensorio del Progetto Pilota costituiva, infatti, dal punto di vista economico, la “zona più depressa di una delle regioni più depresse d’Italia” [Zucconi, (a cura di), 1960: 7], seconda solo a Umbria, Calabria e Basilicata per povertà agricola. L’inchiesta parlamentare sulla disoccupazione aveva registrato, nei primi anni Cinquanta, una situazione di drammatica arretratezza sul piano dei servizi sociali a delle attrezzature civili: quasi il 40% dei comuni senza fognature (di cui il 20% totalmente sprovvisto di mezzi per la raccolta dei liquami) e il 30% senza acquedotti; la maggior parte dei bambini costretti a frequentare le scuole elementari in classi plurime, e per soli tre anni di corso; per non parlare, poi, delle scuole medie, inaccessibili ai più per l’isolamento dei piccoli centri montani, durante i lunghi mesi invernali, rispetto ai pochi centri attrezzati, e l’inaccessibilità dei costosi libri di testo per le magre finanze delle famiglie abruzzesi²⁷¹.

Nonostante una certa incidenza percentuale degli occupati nell’industria, nell’edilizia, nel commercio e nei servizi²⁷², ben il 64%²⁷³ della popolazione attiva della zona era ancora dedicata all’agricoltura, contro una media del 42% calcolata sull’intero territorio nazionale. Il settore primario, che annoverava quasi i due-terzi delle attività del comprensorio, presentava

²⁶⁹ L’emigrazione riguardava il 20% dei nuclei familiari a Pescocostanzo, il 39% a Rivisondoli, il 78% a Colledimacine, il 60% a Lama dei Peligni, il 62% a Montenerodomo e ben il 90% a Palena [v. Zucconi, (a cura di), 1968[?]].

²⁷⁰ cfr. Marselli, 1958 e Zucconi (a cura di), 1968[?].

²⁷¹ cfr. Anonimo, 1959-60, Zucconi (a cura di), 1960 e Zucconi (a cura di), 1968[?].

²⁷² Rispettivamente il 10.4%, il 19.6%, il 4.2% e il 7.4%, per un totale di popolazione attiva impegnata in attività extra agricole pari al 41.6%. È da tenere in considerazione, tuttavia, il fatto che Marselli non include Ateleta, e calcola un 58.4% di popolazione attiva impiegata nell’agricoltura, contro il 64% indicato da Giovanni Zucconi [v. Marselli, 1958].

²⁷³ Con una importante differenza tra i comuni della valle dell’Aventino (70%) e dell’Altopiano

anche i caratteri più patologici e negativi dell'agricoltura meridionale, strappata a una terra sterile e sassosa, polverizzata e frammentata in micro-proprietà contadine, dominata da un'esperata cerealicoltura, e chiusa in una misera economia di sussistenza e auto-consumo²⁷⁴.

Il clima umido e freddo, la terra poverissima e un utilizzo irrazionale e “pazzo”²⁷⁵ dei terreni, avevano infatti condizionato in maniera determinante le sorti produttive del comprensorio del Progetto Pilota:

“Qui la gente semina, ma la terra non rende, il massimo è cinque volte quello che è stato seminato. Ma capita raramente: quest'anno le patate sono così piccole che sono buone da darle ai maiali” [Gazzola, 1960[?]: 10],

spiegava desolata Virginia, una contadina di Pescocostanzo; con queste prospettive di miseria, suo marito era dovuto partire minatore in Belgio, e da molto tempo non faceva avere più sue notizie.

Non solo una percentuale rilevante²⁷⁶ della terra coltivabile era lasciata improduttiva, abbandonata alle gelate, alla fillossera e alla progressiva erosione del suolo; ma la maggior parte era destinata a un'ostinata e irrazionale coltivazione cerealicola, soprattutto nei comuni del chietino gravati da una forte pressione demografica, a scapito di prati e pascoli, e a tutto danno dell'allevamento zootecnico, ideale in zone di montagna e suscettibile di notevoli margini di sviluppo. Anche per quanto riguardava il bestiame, tuttavia, il livello di partenza era drammatico: il 30% dei bovini era affetto da brucellosi, il 10% da tubercolosi, e la purezza delle razze era andata perduta nei numerosi incroci della necessità e della guerra. La proprietà della terra era prevalentemente accentrata nella mani di pochi grandi proprietari (Enti o amministrazioni locali), e le poche cooperative agricole, costituitesi nella zona come effetto secondario all'introduzione dei corsi di educazione popolare del Ministero della Pubblica Istruzione,

(44%, più vicino alla media nazionale) [v. G.Zucconi, 1958].

²⁷⁴ cfr. Marselli, 1958, G.Zucconi, 1958 e Scotellaro, 1954

²⁷⁵ Il Prof. Manlio Rossi-Doria, in un discorso tenuto nel 1947 al Teatro Stabile di Potenza e citato da Rocco Scotellaro in *Contadini del Sud*, affermava che: “in queste zone [...], che sono tanto frequenti anche in altre regioni del Mezzogiorno e della Sicilia, in queste zone quella che c'è non si può chiamare agricoltura, ma pazzia. Ci sarebbe tutto da rifare, tutto da riordinare, perché è assurdo il vivere come lì si vive; è assurdo coltivare il grano come lo si coltiva; è assurdo trattare la terra come la si tratta; è assurdo tutto” [Rossi-Doria cit. da Scotellaro, 1954: 125].

²⁷⁶ Pari al 10.2% [v. G.Zucconi, 1958].

versavano in pessime condizioni di salute²⁷⁷.

Se il mestiere di contadino (piccolo proprietario o bracciante salariato) prometteva una vita dura e grama di stenti, le attività extra agricole, pur assorbendo più di un terzo della manodopera locale, rimanevano ancora, per la maggior parte, un patrimonio di risorse-lavoro solo potenziale. Le industrie locali (estrattive e manifatturiere), concentrate soprattutto a Taranta Peligna, Rivisondoli e Lettopalena, erano gravemente penalizzate dalle carenze infrastrutturali del comprensorio e disincentivate a investire sulla loro espansione, occupando appena un quinto della popolazione attiva. Il turismo, prevalente a Roccaraso, era invece monopolizzato da alcuni grandi alberghi, che non occupavano se non per il 15%, e solo durante l'alta stagione, la manodopera locale. Mancavano del tutto ostelli o possibilità di turismo domiciliare, che avrebbero invece contribuito a distribuirne maggiormente i vantaggi tra la popolazione. Infine, i saperi artigianali (tra cui in particolare la lavorazione del pregiato merletto a tombolo) erano poco valorizzati, e andavano perdendosi con gli ultimi custodi dell'antica e nobile tradizione manifatturiera locale²⁷⁸.

Si capisce, quindi, come l'emigrazione rappresentasse un'importante valvola di sfogo della manodopera in eccesso, ed entro quali ristrette coordinate economiche potesse situarsi un progetto locale di sviluppo comunitario. Non per questo, tuttavia, la gente appariva deteriorata o esausta, continuando a conservare una forte tempra morale, una natura laboriosa e un solido senso di appartenenza alla propria comunità di paese²⁷⁹.

La vita associativa era andata progressivamente logorandosi dal periodo degli antichi fasti cinque-secenteschi²⁸⁰, e ciascun comune aveva sviluppato col tempo un'orgogliosa chiusura particolaristica; ma la tragedia collettiva della guerra aveva impresso a fuoco, nella memoria storica degli abitanti, il senso di un destino condiviso e il ricordo di un agire solidale nelle comuni difficoltà. Nell'inverno 1943-44, infatti, la zona del comprensorio era stata eletta a caposaldo strategico della Linea Gustav, e aveva conosciuto la guerra, la distruzione e il passaggio del fronte. Nel novembre 1943, centotrentacinque abitanti di Pietransieri, frazione di

Le carenze infrastrutturali impedivano lo sviluppo di attività extra agricole

L'emigrazione come valvola di sfogo

La Linea Gustav

²⁷⁷ cfr. Benevolo, 1958, Marselli, 1958, G.Zucconi, 1958, Zucconi (a cura di), 1960 e Zucconi (a cura di), 1968[?]

²⁷⁸ cfr. Benevolo, 1958, Zucconi, 1958e e Zucconi (a cura di), 1968[?]

²⁷⁹ v. Zucconi, 1958c

²⁸⁰ Leonardo Benevolo riporta brevemente, nel suo studio preliminare al Progetto Pilota, alcuni cenni sulla storia del comprensorio, che fin dall'antichità aveva costituito un'importante zona di transito e di collegamento tra l'Italia settentrionale e il napoletano. Dal 1400 ebbe inizio la sua "età

Il familismo corrodeva lo
spirito comunitario

Roccaraso, per lo più anziani, donne e bambini, furono brutalmente assassinati dai tedeschi. A Torricella Peligna cinquantasette persone furono fucilate nella piazza del paese, come rappresaglia dei tedeschi contro le attività partigiane della Brigata Maiella, la formazione attiva nella zona. Nella maggior parte dei paesi, i bombardamenti distrussero fino al 75% delle abitazioni, e Roccaraso venne rasa al suolo quasi completamente; tanto che, a quasi quindici anni da quei terribili avvenimenti, le rovine della guerra facevano ancora parte integrante del paesaggio²⁸¹.

Nonostante la tragedia della guerra avesse rinsaldato in parte un barlume di vincoli comunitaristici, continuava a registrarsi la pernicioso mancanza di socialità e cooperazione tra abitanti di uno stesso paese, istituzioni locali e comuni limitrofi. Florita Botts [1962[?]] osservava come gli sforzi del Progetto fossero complicati da un diffuso familismo, corrosivo di ogni spirito comunitario, che isolava ciascun gruppo parentale nella difesa egoistica dei propri interessi particolari. Le stesse istituzioni locali, che avrebbero dovuto essere responsabili del benessere della collettività, si risolvevano invece in singoli feudi di potere politico-economico, proprietà personale di pochi (e sempre gli stessi) individui, che riproponevano nella loro gestione il medesimo individualismo “amorale” che logorava la vita comunitaria²⁸².

La mancanza di cooperazione interna non impediva, tuttavia, il manifestarsi di un orgoglioso senso di appartenenza campanilista, che incrociava le spade dei diversi comuni del comprensorio, chiusi nel loro naturale e geloso isolamento, ed estranei a una mentalità consortile e collaborativa. Erano, del resto, le stesse autorità di paese a coltivare questa rete incrociata di antagonismi locali, in nome di un’assurda contesa - a colpi di petizioni - dei favori di Roma, e di una politica autoreferenziale di prestigio e di sfoggio della propria piccola sfera di influenza sui deputati locali²⁸³.

Rimanevano inalterati, infatti, alcuni dei caratteri antropologici retag-

dell'oro” (di cui molti paesi recavano ancora traccia nei monumenti architettonici e nelle opere d'arte), con Pescocostanzo centro di servizio e di diffusione di una nobile tradizione artistica e manifatturiera [v. Benevolo, 1958].

²⁸¹ cfr. Benevolo, 1958, Botts, 1962[?] e Zucconi, 2000

²⁸² cfr. Volponi, 1954, Zucconi (a cura di), 1960, Botts, 1962[?], Zucconi (a cura di), 1968[?] e Zucconi, 2000

²⁸³ v. Zucconi (a cura di), 1968[?]

gio dei “tre secoli della corruttrice, avvilita, retrograda dominazione spagnola” [Silone, 1958: II], inscalfiti dallo statalismo post-unitario ed esasperati da un Ventennio di dittatura fascista²⁸⁴: erano, da una parte, la concezione - insieme provvidenziale e anarchica - dell'autorità e dello stato²⁸⁵, il fatalismo, l'autoritarismo e la rassegnata pazienza dei contadini; ma soprattutto l'egoismo senza scrupoli delle autorità locali (quella piccola borghesia denunciata da Carlo Levi in *Cristo si è fermato a Eboli* come la vera piaga del Mezzogiorno, miserabile economicamente, priva di proprietà terriera e perciò aggrappata a una gestione clientelare della pubblica amministrazione come unico strumento di dominio e di potere) e della classe dirigente nazionale, votata alla politica, esibizionistica e sterile, delle grandi opere e del consenso immediato, e detentrica del “destino” dei cittadini del comprensorio.

La piccola borghesia del Mezzogiorno aggrappata al piccolo potere della pubblica amministrazione

“Vale per la “vocazione” di questi paesi ciò che Pascal diceva della scelta individuale di una professione, “è la cosa più importante nella vita di una persona, ma ne decide il Caso”. Questo Caso, che

²⁸⁴ Secondo l'analisi di Carlo Levi [1945] della questione meridionale, la dittatura fascista ha rappresentato l'acme di quello “statalismo piccolo-borghese” e idolatra, responsabile di generare e perpetuare le condizioni di sofferenza dei contadini del Sud. Florita Botts [1962?] osservava come la dittatura fascista avesse lasciato tracce profonde nella mentalità italiana, prima fra tutte una sorta di “fatalismo autoritario”, ovvero un atteggiamento di delega di ogni responsabilità individuale, nell'attesa passiva di ordini dall'alto da parte dell'autorità costituita.

²⁸⁵ Rocco Scotellaro [1954] raccoglie in un lungo saggio-intervista la storia di Michele Mulieri di Grassano (Matera), che nell'ambizioso affresco di Scotellaro sul Mezzogiorno costituiva, credo, l'emblema del complesso rapporto tra “popolo” e autorità/stato/potere politico, e degli effetti di quello statalismo (trascendente l'individuo) che Carlo Levi accusava di essere la causa stessa della “questione meridionale”. Mulieri era un piccolissimo coltivatore diretto, falegname e proprietario di un piccolo spaccio all'incrocio di due strade, da sempre in lotta con le Autorità, prepotenti nemiche estranee lontane, per i suoi diritti, stritolato dalla macchina burocratica (da lui significativamente chiamata “putograzia”), furente contro una politica sorda alle sue richieste e insensibile di fronte alla sua miseria. Esasperato dal “duro calpestio autorevole” [Scotellaro, 1954: 163], Mulieri si era risolto infine a fondare, nel suo minuscolo appezzamento di terra, una vera e propria Repubblica personale, piccolo regno autonomo di anarchia e ordine in cui coltivare nel “Campo Storico”, con le viti e gli alberi che ne portavano il nome, l'illusione di poter esercitare un controllo sulle istituzioni di uno Stato troppo elefantico e lontano per poterlo padroneggiare altrimenti: “Ho fatto il Campo Storico, ché tutte le persone e occasioni in contrario che ho avuto posso immatricolarle su un albero. Ho fatto una fila di infami, una fila di ladri, una fila di barbari, tutti che mansionano la bella Italia. Quel fico è la persona che mi ha fatto male, essendo a posto elevato. L'Ufficiale Giudiziario l'ho matricolato nella fila dei depravati. Ancora non ho targato nessuno proprio sulla cordocchia perché gli alberi non sono ancora in vigore e non è tempo maturo. Sono quattro alberi e diciotto viti per ogni fila e le file sono sei. 198 tra alberi e viti. Se ce ne vogliono di più, Dio e il mio coraggio provvede” [Scotellaro, 1954: 172].

porta il nome di illustri parlamentari, nella nostra zona, in misura peraltro modesta, può distribuire strade, ponti, edifici scolastici (non scuole), monumenti ai caduti, ecc.” [Zucconi (a cura di), 1960: 33],

con interventi a pioggia, per infrastrutture destinate a rimanere imponenti cattedrali nel deserto del sottosviluppo. Un autentico processo di rinascita socio-economica del Mezzogiorno avrebbe richiesto un’impostazione radicalmente differente, una filosofia opposta, un altro modello di sviluppo²⁸⁶.

4.4. Italia e Portorico: una macroscopica differenza

Da quanto descritto finora, risultano comprensibili i motivi per cui Zucconi avesse trovato eccezionali somiglianze tra il mondo rurale portoricano e il Mezzogiorno interno d’Italia, e il suo entusiasmo per avere incontrato lungo il suo cammino una metodologia d’intervento capace di incidere in maniera significativa sui problemi che li accomunavano: una povertà endemica, condizioni economiche di sussistenza e gravi carenze infrastrutturali, ma anche una democrazia recentemente conquistata, un secolare costume di marginalità e sudditanza, la sperequazione nella concentrazione e nell’esercizio del potere, e la disabitudine dei neo-cittadini a confrontarsi, collaborare e partecipare alla gestione collettiva del bene comune²⁸⁷.

Troppi, anche nelle aree depresse del sud Italia, erano quei José di Portorico convinti di essere troppo poveri, incolti e privi di prestigio sociale per poter incidere sulla propria realtà di vita, e addirittura per potere ambire a farlo; troppo pochi gli autentici *leaders* locali, impediti ad emergere e ad affermarsi da una pleora di “arrivisti”, parenti o amici di qualche potente funzionario o politico a Roma e in Provincia, e da una gestione clientelare e familista delle cariche amministrative e dei benefici imprenditoriali²⁸⁸.

Una differenza essenziale, osservava Zucconi, balzava tuttavia immediatamente agli occhi: Portorico, come il Messico e altri Paesi “sottosvilup-

Il mondo rurale portoricano e il Mezzogiorno interno d’Italia

La difficoltà di far emergere i *leaders* della comunità

²⁸⁶ cfr. anche Levi, 1945, Scotellaro, 1954, Zucconi, 1958c e Gazzola, 1960[?]

²⁸⁷ cfr. Zucconi, 1956, Zucconi, 1958c e Zucconi (a cura di), 1968[?]

²⁸⁸ cfr. Zucconi (a cura di), 1960 e Zucconi (a cura di), 1968[?]

pati” o “in via di sviluppo”, costituiva una terra ancora incontaminata dagli istituti della vita civile: era la terra del “non ancora”, in cui i progetti di sviluppo comunitario potevano svolgere un ruolo autenticamente pionieristico, e segnare, o accompagnare, la strada delle riforme²⁸⁹.

L'Italia degli anni Cinquanta si presentava, invece, con un terreno civile già ricco di un intricato groviglio di leggi, regolamenti, enti e procedure, e con la (pesante) eredità di un passato istituzionale che aveva già promesso troppo, e fatto troppo poco, perlopiù in modo incoerente e disfunzionale. Era l'Italia dei quarantamila enti assistenziali, elefantiaci, centralizzati e sovrapposti, degli istituti inoperanti, della burocrazia ipertrofica e inefficiente, dei labirinti amministrativi e procedurali, che, a differenza di Portorico, “non presentava un solo chilometro quadrato di terra vergine” [Zucconi, 2000: 156].

“Un progetto di sviluppo della comunità in Italia intraprende un lungo cammino, durante il quale, a ogni tappa, s'accorge che lì è già passato qualcuno, il quale ha divorato le provviste spirituali della comunità, promettendo aiuti che non sono stati dati, promulgando leggi che sono rimaste inoperanti, promuovendo inchieste che vengono dimenticate, suggerendo provvigioni inadeguate” [Zucconi (a cura di), 1960: 12],

scriveva Zucconi a due anni dall'inizio del Progetto Pilota, tirando le somme delle difficoltà incontrate nella sua implementazione, prime fra tutte il generale scetticismo e la mancanza di fiducia istituzionale degli abitanti del comprensorio²⁹⁰, che la fisionomia assunta dallo Stato democratico italiano non era riuscita a smentire²⁹¹.

Era l'Italia che Florita Botts, con la lucidità di analisi di un osservatore esterno, descriveva come uno strano ibrido, un Paese eccezionalmente “sotto-ipersviluppato” [Botts, 1962[?]: 4] dove, a una legislazione sociale e a strutture istituzionali avanzate, facevano riscontro una

²⁸⁹ cfr. Zucconi (a cura di), 1960 e Zucconi, 2000

²⁹⁰ Ignazio Silone, in *Tempo Presente*, dedicando un breve commento alle attività educativo-culturali del Progetto Pilota per l'Abruzzo, osservava in proposito come le aspettative dei promotori di suscitare un vasta mobilitazione dei cittadini si fossero scontrate contro un muro di passività, sospetto e circospezione: “Parlando con gente del luogo, a chi si mostrava sorpreso di tanta apatia, qualcuno ha risposto: “Sapete, se ne vedono tante”. La moneta cattiva scaccia la buona; e forse l'immortalità della specie è affidata a questa capacità popolare di autodifesa dall'una e dall'altra” [Silone, 1961: 390].

²⁹¹ cfr. Zucconi (a cura di), 1960, Botts, 1962[?], Zucconi, 2000 e Neve, 2006

disfunzionalità operativa e una farraginosità burocratica tali da rendere di fatto inesigibili molti dei diritti di cittadinanza garantiti dalla Costituzione e dalle leggi dello Stato. Le conseguenze di questo stato di cose si riverberavano in modo drammatico sulla vita quotidiana delle persone: dall'allevatore che attendeva da anni un indennizzo per i danni provocati dalla guerra alla propria casa e ai propri armenti, al lavoratore infortunato che ancora lottava per la propria pensione, al contadino che rinunciava al sussidio per l'acquisto di un trattore di fronte a procedure amministrative inaccessibili, al bambino che doveva lasciare la scuola perché la sua famiglia non aveva i soldi per il trasporto o per l'acquisto dei libri di testo²⁹².

4.5. Il lavoro di comunità di Angela Zucconi: l'impostazione metodologica del Progetto Pilota

4.5.1. Premessa

Dall'1 agosto al 2 ottobre del 1958 si tenne a Pescocostanzo, sede del Progetto Pilota, un corso residenziale di addestramento per la formazione degli assistenti sociali, organizzato dal Cepas e diretto a due mani da Angela Zucconi e Florita Botts²⁹³. Gli assistenti sociali Liliana Bella, Marina Ciabatti, Emilia Colarieti, Margherita Colombo, Gisella di Juvalta, Lucia Epifani, Lucia Trucco, Giuseppe Lo Verso e Umberto Marinari²⁹⁴, insieme ad Albino Sacco e a Giovanni Bussi (rispettivamente dirigenti del Gruppo Autonomo Assistenza di Castel di Sangro e del Servizio attività sociali²⁹⁵ dell'UNRRA-Casas), parteciparono alle intense giornate di studio e discussione, esercitazioni pratiche, laboratori, incontri e visite sul territorio, di quei lunghi mesi estivi. All'orizzonte l'autun-

Nel 1958 si svolge a Pescocostanzo il primo Corso di addestramento per la formazione degli assistenti sociali

²⁹² v. Botts, 1962[?]

²⁹³ cfr. Zucconi, 1958a e Zucconi (a cura di), 1960. Zucconi fu presente per 22 giorni; Botts, all'epoca direttrice in loco del Progetto, per tutta la durata del corso [v. Zucconi, 1958a].

²⁹⁴ Nel corso degli anni altri assistenti sociali andarono ad aggiungersi o a sostituirsi ai dieci originari: Franca Poli, Giuseppina Tataranni, Lucia Papotto, Marco Marchioni, Marcella Serangeli, Giuseppe Caruso e Silvia Colorni. Gli assistenti sociali all'epoca del corso residenziale di formazione dell'estate 1958 erano ancora nove, in quanto l'assistente sociale Maria Venturini si era aggiunta all'*équipe* solo nell'aprile 1959 [v. Anonimo, 1959-60].

²⁹⁵ Dal 1956 era stato così denominato l'ex Servizio di Incremento Economico e Sociale dell'UNRRA-Casas [v. Zucconi, 1958d].

no, con l'inizio, carico di aspettative, dell'attività pratica.

In un clima “fra di rifugio di montagna e di discussione intellettuale” [Gazzola, 1960[?]: 10], presero la parola in qualità di esperti e docenti, tra gli altri²⁹⁶, Gilberto Marselli, Giovanni Zucconi, Italo Insolera, Anna Maria Levi, Leonardo Benevolo e Manlio Rossi Doria. I loro interventi presentarono ai nuovi arrivati i risultati delle ricerche preliminari, e fornirono loro alcune importanti nozioni di legislazione agraria, urbanistica, economia domestica e aziendale, mettendoli a confronto con un primo assaggio della realtà comunitaria e dei problemi locali. Florita Botts tenne una serie di giornate di studio sul lavoro della Divisione per l'educazione della comunità (DivEdCo) di Portorico e sulle Missioni culturali messicane, introducendoli all'utilizzo dei mezzi audiovisivi e della lettura di gruppo nell'educazione comunitaria. Organizzò anche dei *workshop* in cui prepararli alla scelta dei film e delle letture, all'interpretazione delle schede di discussione e all'utilizzo del proiettore portatile.

Angela Zucconi, dal canto suo, si incaricò dell'insegnamento della metodologia professionale pensata per il Progetto Pilota²⁹⁷.

Florita Botts tenne una serie di giornate di studio sul lavoro della DivEdCo

Angela Zucconi insegnò il metodo per il Progetto Pilota

4.5.2. La natura del Progetto Pilota e l'“*équipe* interprofessionale”

“Il nostro Progetto per sua natura affronta il problema dello sviluppo della comunità dal punto di vista di un gruppo di educatori: è un progetto educativo ideato a sostegno di un piano economico, di cui non esistono per ora che alcuni frammenti ed ipotesi; il rapporto processo educativo-sviluppo economico è il problema centrale” [Zucconi, 1958e: 99, corsivo nostro],

scriveva Zucconi nel numero monografico di *Centro Sociale* dedicato al Progetto Pilota per l'Abruzzo, illustrandone i fondamentali lineamenti programmatici e metodologici.

L'esperienza di Portorico aveva segnato il passo, a livello internazionale, nella direzione di un'efficace integrazione (e interpenetrazione) tra

²⁹⁶ Antonietta Leggeri, Amalia Signorelli e Romano Calisi (esperti di antropologia culturale), nonché il sindaco, il parroco, il medico e altre autorità locali di Pescocostanzo, oltre naturalmente ad Angela Zucconi e Florita Botts [v. Zucconi, 1958a].

²⁹⁷ v. Zucconi, 1958a

attività culturali-educative, rivolte alla maturazione civica e democratica delle comunità, e iniziative di stimolo allo sviluppo economico delle aree rurali e dell'economia depressa dell'isola caraibica. Nell'Italia del 1957-58, al contrario, una simile prospettiva appariva ancora pionieristica, se non addirittura eversiva²⁹⁸.

Il Movimento Comunità e gli altri - pochi, da contarli sulle dita - progetti nostrani di *community development*, infatti, erano rimasti più o meno felici focolai di sperimentazione, a fronte, invece, di un interventismo "maggioritario" sul modello *top-down* della Cassa per il Mezzogiorno e degli Enti di riforma. Il dibattito sull'argomento era ancora quasi inesistente, e gli studi dell'Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno (SVIMEZ) ancora di là da venire. Anche quando, nell'aprile 1959, la Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO organizzò a Cagliari un convegno sui "fattori culturali dello sviluppo economico", rimanevano comunque inevase importanti questioni di principio e di metodo, e ancora solo confusamente delineata l'idea di un'integrazione tra educazione e sviluppo. Si sarebbe dovuto attendere il 1960 per cominciare a vedere il dibattito scientifico orientarsi compiutamente in tale direzione, fino ad arrivare a considerarla addirittura una cosa ovvia²⁹⁹.

L'applicazione e l'adattamento della metodologia della DivEdCo a un progetto italiano di sviluppo comunitario costituiva, dunque, un'assoluta novità nel tradizionale approccio ai problemi del Mezzogiorno: la chiave dell'azione educativa consisteva, infatti, secondo Zucconi [(a cura di), 1960], nel preparare il terreno a un processo di sviluppo economico, piuttosto che limitarsi a disseminare nel comprensorio attività economiche destinate a esaurirsi in breve tempo per mancanza di linfa vitale; nell'accompagnare il cambiamento, cercando di preservare la cultura contadina dalle lacerazioni talvolta causate dal "progresso"³⁰⁰; ma, soprattutto, nel rendere questo sviluppo a misura di comunità e a portata di partecipazione democratica.

In virtù della natura essenzialmente educativa del Progetto Pilota, frut-

²⁹⁸ cfr. Zucconi, 1958e e Zucconi (a cura di), 1968[?].

²⁹⁹ cfr. Zucconi (a cura di), 1960, Zucconi (a cura di), 1968[?] e Santamaita, 1987

³⁰⁰ Scrive Angela Zucconi: "ci si accusa, in certi ambienti, di "guastare l'antica civiltà contadina" con il "progresso", identificato con gli apparecchi televisivi o il gas liquido; in realtà noi non facciamo che tenere conto di tutto questo. "L'immobilismo delle aree depresse si è spezzato, sia pure con queste manifestazioni ingenuo o semplicemente utilitarie, ma al lavoro sociale non si può

to anche di una fiduciosa attesa nell'implementazione di una politica di Piano nella regione, tutti i componenti la sua "équipe interprofessionale" avrebbero dovuto considerarsi "operatori sociali", e agire in nome di una metodologia condivisa: non solo gli assistenti sociali, dunque, incaricati per eccellenza del compito di educare la comunità alla partecipazione allo sviluppo, ma anche i periti incaricati dell'assistenza nel settore agricolo e zootecnico ai contadini del comprensorio, e così gli altri componenti (tra cui in particolare i "maestri d'arte") che, nell'impostazione originaria del Progetto, e sul modello delle Missioni culturali messicane, avrebbero potuto aggiungersi (*in loco*) all'équipe, per l'assistenza tecnica alle attività artigiane e ad altre attività extra agricole del comprensorio³⁰¹.

Nel gennaio 1959 venne avanzata alla Società Shell la richiesta di distaccare presso il Progetto un proprio tecnico agricolo, il perito Paolo Pascolini, formatosi al Centro di Borgo a Mozzano, con l'apertura a Pescocostanzo dell'Ufficio Studi Agricoli del Progetto. Solo l'anno successivo, nel febbraio 1960, l'UNRRA-Casas acconsentì ad assumere un dottore in agraria, Pietro Sergi. I due esperti, che potevano contare sull'illustre supervisione del Prof. Manlio Rossi-Doria, sarebbero poi confluiti in un secondo momento nel Nucleo di Assistenza Tecnica che la Cassa per il Mezzogiorno, su sollecitazione del Progetto Pilota, assegnò nel giugno 1960 a uno dei Consorzi di Bonifica locali³⁰².

I tecnici agricoli avrebbero dovuto lavorare in stretto coordinamento con gli assistenti sociali, per far emergere maieuticamente lo spirito d'iniziativa e le potenzialità imprenditoriali degli abitanti del comprensorio, non presentandosi mai in veste di colonizzatori esterni, ma piuttosto come buoni ascoltatori capaci di assecondare il processo di sviluppo socio-economico che il Progetto Pilota puntava ad avviare nel comprensorio. Pur essendo consapevoli dei limiti (strutturali e fisici) del loro intervento, avrebbero dovuto operare capillarmente sul territorio, spostandosi da un comune all'altro e mettendo a disposizione dell'iniziativa economica locale (singole aziende o gruppi di agricoltori accomunati da un medesimo problema) le proprie competenze tecniche e professionali³⁰³.

L'intervento della Società Shell con il contributo di un tecnico agricolo

attribuire né la colpa né il merito. Non facciamo che inserirci in questo processo, affinché trovi il modo di approfondirsi e qualificarsi come fatto culturale" [Zucconi, 1958e: 109].

³⁰¹ cfr. Zucconi, 1958e, Zucconi (a cura di), 1960 e Zucconi, 1965

³⁰² cfr. Zucconi, 1958e, Anonimo, 1959-60, Zucconi (a cura di), 1960 e Zucconi (a cura di), 1968 [P]

Per comprendere la portata “educativa” del Progetto Pilota è necessario, tuttavia, concentrare l’attenzione sull’operato degli assistenti sociali, incaricati da Angela Zucconi del compito di tenere la redini dell’intero processo di sviluppo, e di quello, cruciale e decisivo, di promuovere e animare l’azione comunitaria³⁰⁴.

4.5.3. La “comunità”: un punto di partenza o di arrivo?

I piccoli comuni rurali del comprensorio, isolati gli uni dagli altri e chiusi nel loro arroccamento sciovinistico, potevano sembrare, a uno sguardo superficiale, delle comunità territoriali naturalmente dotate di coesione interna. Al contrario, l’isolamento non costituiva in se stesso un fattore aggregativo, e lo spirito comunitario di ciascun paese appariva logorato dalla mancanza di partecipazione e abitudini cooperative. Non per questo, tuttavia, un forte senso di appartenenza campanilista impediva ai singoli comuni del comprensorio di ripiegarsi su di un orgoglioso localismo, che spesso e volentieri sfociava in aperta competizione, e in generale in una pressoché totale assenza di consociativismo tra paesi limitrofi (in una zona in cui la portata dei problemi locali avrebbe invece richiesto proprio soluzioni di tipo consortile)³⁰⁵.

Se una comunità esisteva, dunque, essa non era che una comunità tradizionale da aprire alla cooperazione e alla solidarietà intercomunale, da ristrutturare, rompere e scardinare nei suoi modelli interni, per poi tentare di ricostruirla su nuove premesse e in virtù di un nuovo senso di appartenenza. Da questo punto di vista, quindi, la comunità vera e propria (coesa, aperta, intercomunale) costituiva piuttosto un punto d’arrivo, un obiettivo cui puntare nell’azione educativa, in una prospettiva che nulla aveva a che fare con una concezione conservativa o idilliaca del mondo rurale³⁰⁶.

Come fare? Alcune premesse c’erano, ed erano buone: l’emigrazione, ad esempio, che aveva introdotto nuovi modelli culturali, favorendo un timido allargamento degli angusti orizzonti del comprensorio; o un latente (come la recente tragedia della guerra aveva dimostrato) solidarismo nelle

³⁰³ v. Zucconi (a cura di), 1968[?]

³⁰⁴ v. Zucconi, 1958e

³⁰⁵ cfr. Zucconi, 1958c e Zucconi (a cura di), 1968[?]

³⁰⁶ cfr. Zucconi, 1958c e Zucconi (a cura di), 1968[?]

comuni difficoltà, da nutrire e portare allo scoperto come tratto permanente della vita comunitaria. Tuttavia, aggiungeva Zucconi:

“ciò non cancella quanto abbiamo detto sulla comunità come “meta”. Nella realtà presente una sola vera comunità esiste ed è la famiglia e sulla famiglia intendiamo fondare la nostra azione per lo sviluppo della comunità. Osiamo dire che questo punto, ovvio in apparenza, costituisce uno degli aspetti originali del nostro programma di lavoro” [Zucconi, 1958e: 93];

la famiglia intesa non tanto come istituto giuridico, clan o dimensione ideale di supporto, ma piuttosto come un naturale centro di diffusione e di influenza, pietra angolare dell'azione educativa degli operatori del Progetto Pilota.

Il ruolo della famiglia come centro di diffusione e di influenza

Non solo, infatti, i singoli individui avrebbero dovuto essere considerati come membri di un nucleo familiare, e in quanto tali capaci di condizionare gli atteggiamenti di mogli, mariti, genitori e figli, convincerli o dissuaderli dalla partecipazione nelle attività culturali e nei progetti comunitari; ma gli stessi nuclei familiari avrebbero potuto fungere da apripista, i più intraprendenti segnare la strada, i più autorevoli trascinare gli altri: vere e proprie “famiglie-pilota” [Zucconi, 1958d: 94] dotate di un naturale carisma, capaci di essere di esempio e di guida nei confronti delle altre³⁰⁷.

Dalla famiglia, quindi, alla comunità coesa, aperta e intercomunale che Angela Zucconi e i suoi collaboratori avevano in mente, il passo non era certo breve. Gli assistenti sociali del Progetto potevano tuttavia contare su un solido bagaglio metodologico, e su un lasso di tempo sufficientemente ampio (cinque anni) per portare avanti, con gradualità e perseveranza, l'azione educativa che avrebbe potuto compierlo.

4.5.4. L'assistente sociale di comunità secondo Angela Zucconi: ruolo, atteggiamenti e funzioni degli operatori sociali del Progetto Pilota

La figura dell'assistente sociale non era nuova agli abitanti dei paesi del comprensorio: già da una decina d'anni l'UNRRA-Casas aveva istituito un Gruppo Autonomo Assistenza a Castel di Sangro, e le sue assi-

Gli operatori sociali

³⁰⁷ cfr. Volponi, 1954, Zucconi, 1958e e Botts, 1962[?]

stenti sociali avevano contribuito in modo determinante a superare le fase di immediata emergenza post-bellica e a dare una prima impostazione al lavoro sociale nella zona³⁰⁸.

Molti, tuttavia, e talvolta macroscopici, apparivano i limiti e le criticità del loro intervento: l'isolamento di ciascun operatore nel singolo villaggio, prima di tutto, che andava a detrimento di una più ampia prospettiva d'insieme e di una compiuta visuale di sviluppo, logorandone il morale e l'inventiva; l'assenza di assistenza tecnica ed economica, che esauriva ben presto lo slancio delle (poche) iniziative autonome, intraprese dalla gente sull'onda lunga dei corsi di educazione popolare; la provvisorietà e l'esiguità dei finanziamenti messi a disposizione dall'UNRRA-Casas per le attività di gruppo nei centri sociali, che contribuivano a impedirne un utilizzo non puramente ricreativo o "educativo" in senso stretto.

Soprattutto, una scorretta interpretazione del ruolo, talvolta forzata dalle circostanze, aveva reso le assistenti sociali sempre più indispensabili alle comunità in cui lavoravano. Annegate in occupazioni di routine, ridotte a tuttofare (mezze insegnanti, infermiere, confessori, burocrati) e chiuse tra le quattro mura di centri sociali prefabbricati estranei alla vita comunitaria, avevano finito per accentrare su di sé (talvolta arbitrariamente) una serie di funzioni vicarie, sottraendo tempo ed energie al loro compito principale: suscitare la collaborazione e coordinare l'iniziativa della gente, promuovere animatori e *leader* locali, creare fronti civici durevoli nel tessuto comunitario³⁰⁹.

Denunciando senza mezzi termini l'inadeguatezza della precedente impostazione, Angela Zucconi introdusse nella metodologia del Progetto Pilota un radicale ripensamento del ruolo e delle funzioni dell'assistente sociale in un lavoro di sviluppo comunitario, rifacendosi in modo esplicito all'esperienza della Divisione per l'educazione della comunità di Portorico, e sviluppando compiutamente molte delle riflessioni maturate, con straordinaria lucidità di analisi, già nei primi anni Cinquanta³¹⁰.

Prima di tutto, l'atteggiamento di fondo dell'assistente sociale avrebbe dovuto essere improntato a un profondo rispetto della comunità, del

La difficoltà di delimitare e circoscrivere il lavoro delle assistenti sociali

L'innovativo metodo del Progetto Pilota

³⁰⁸ v. Zucconi, 1958d

³⁰⁹ cfr. Zucconi, 1958d, Anonimo, 1959-60 e Zucconi (a cura di), 1968[?]

³¹⁰ cfr. Zucconi, 1951, Zucconi, 1952, Zucconi, 1954d, Zucconi, 1958b e Zucconi, 1958e

suo diritto di autodeterminazione e della sua capacità di scelta³¹¹. Ma come agire il rispetto? Come praticare la fiducia nelle sue potenzialità di crescita e di autogoverno? Secondo Zucconi [1956 e 1958e], si trattava di rifiutare categoricamente qualsiasi forma di pianificazione “esperta”, direttiva, esterna, imposta dall’alto; di riconoscere la *leadership* locale senza cercare di sostituirsi ad essa, né tantomeno di rimpiazzarla con persona ritenute “più adatte”; di trattenersi dalla tentazione di sostituirsi all’iniziativa della gente, indicando la propria interpretazione dei problemi e le proprie soluzioni, e forzando i tempi fisiologici di maturazione dello spirito comunitario.

Le parole di Angela Zucconi, in questo senso, sono inequivocabili, e vale la pena citarle per intero:

“Un elemento che caratterizza il nostro Progetto è di non iniziare il lavoro secondo una prassi tradizionale: quella di costituire un comitato di enti disposti a fornire la loro collaborazione. Spetta alla comunità, secondo noi, stabilire la priorità dei bisogni, dare importanza ad un problema piuttosto che ad un altro, chiedere i necessari interventi, ecc. Si è preferito, ossia, non partire dalla costituzione di un comitato di enti, per lasciare un’effettiva libertà di iniziativa e di scelta alle comunità interessate, pensando che ogni intervento che non fosse richiesto e sentito, ma offerto se non addirittura imposto [...] non occupa la comunità.

Lo scarso effetto che molti progetti di sviluppo della comunità presentano, è da attribuirsi, a nostro avviso, a questo schieramento opposto: da una parte i comitati di enti, di operatori sociali, di esperti, con le loro soluzioni, con la loro interpretazione dei bisogni della comunità; sul fronte opposto la comunità che non sa niente di tutto questo, ma riceve l’invito generico a partecipare” [Zucconi, 1958c: 6].

L’”organizzatore di gruppo”. La funzione fondamentale degli assistenti sociali del Progetto Pilota era quella, carica di rimandi, di “organizzatori di gruppo”. Ma perché lavorare con i gruppi, e in virtù di quale rapporto di interdipendenza tra essi e la comunità? Con quali gruppi? E quale ruolo assumere rispetto a essi?

³¹¹ In questo senso, secondo Angela Zucconi, il metodo del lavoro sociale di comunità non differiva in sostanza da quello del lavoro sociale individuale: anche la comunità, come la persona, era infatti “da accettare come è, da rispettare per quello che è, con la sua facoltà di intendere e di deliberare, con le sue risorse operanti e latenti” [v. Zucconi, 1965: p.213].

Per rispondere a queste domande è necessario fare un passo indietro, tornando per un momento ai caratteri “antropologici” del mondo rurale e all’ipotesi di lavoro sottesa all’intera impostazione del Progetto Pilota: che l’autoritarismo, la rassegnazione e il fatalismo contadino altro non fossero che il risultato di una pressoché totale assenza di concrete opportunità di “partecipazione popolare”, in un Paese in cui un serio problema di classe dirigente, locale e nazionale, l’aveva liquidata a fastidiosa o addirittura illegittima intromissione in una sfera di potere tradizionalmente appannaggio di pochi³¹².

La dimensione di gruppo avrebbe consentito di offrire agli abitanti del comprensorio proprio quelle preziose occasioni, troppo a lungo interdetto, di coinvolgimento diretto e nell’amministrazione della cosa pubblica, con il risultato di un passaggio - lento, graduale e senza apparenti soluzioni di continuità - alla maturazione di un compiuto spirito comunitario. Non solo, infatti, secondo Zucconi [1958b], il lavoro sociale di comunità consisteva nell’applicazione su scala comunitaria del metodo del lavoro di gruppo; ma lo stesso lavoro di gruppo non avrebbe in alcun modo potuto permettersi di rimanere fine a se stesso, chiuso tra quattro mura, ridotto a mero esercizio di stile, avulso dal contesto e cieco rispetto ai problemi locali³¹³.

Per questo motivo, gli assistenti sociali del Progetto Pilota avrebbero dovuto consapevolmente lavorare per la promozione di “gruppi di sviluppo”³¹⁴ [Zucconi, 1958b: 198], embrioni di vita democratica e motori di un processo trasformativo dell’intera vita comunitaria, piuttosto che trastullarsi in un’acritica e sterile organizzazione di gruppi senza scopo, o, peggio, veicolo di una “cultura popolare” soporifera delle coscienze³¹⁵. La vita associativa nei comuni del comprensorio era, tuttavia, pressoché inesistente, e le poche realtà aggregative precostituite (circoli, par-

³¹² cfr. Zucconi, 1958c, Zucconi (a cura di), 1968[?] e Zucconi, 2000

³¹³ Scrive a questo proposito Zucconi: “il porsi chiaramente come meta [...] lo sviluppo della comunità fornisce o precisa i contenuti e le motivazioni che tuttora mancano al lavoro di gruppo [...]. È assurdo chiedere all’assistente sociale [...] la diagnosi del gruppo, lo studio del gruppo, ecc., se non si capisce che senso ha questo gruppo, che cosa esattamente l’ente si propone incoraggiando questo lavoro, in quale contesto il gruppo si muove. Non chiarendo tutto questo, si continuerà a fare del lavoro di gruppo per il lavoro di gruppo, che è come dire l’arte per l’arte” [Zucconi, 1958b: 193].

³¹⁴ Contrapposti ai gruppi di recupero, rivolti invece a persone accomunate da difficoltà di vario tipo, rimaste ai margini della società ed eventualmente ricoverate in cliniche, sanatori, istituti ecc. [v. Zucconi, 1958b].

³¹⁵ cfr. Zucconi, 1958b, Zucconi, 1958c, Zucconi, 1958e e Zucconi, 1965

titi, associazioni cattoliche) apparivano cristallizzate in una difesa di interessi particolaristici, e oramai prive di capacità attrattiva, trattandosi peraltro di paesi a bassissima tensione politica³¹⁶ e religiosa. Tentare di promuoverle e ravvivarle avrebbe costituito probabilmente un'impresa vana, rischiando inoltre di pregiudicare il carattere di assoluta apoliticità e aconfessionalità che il Progetto Pilota intendeva conservare. Meglio puntare sull'organizzazione di nuovi gruppi, cercando di mobilitare il maggior numero possibile di individui e di famiglie, nessuno escluso, intorno a nuove proposte aggregative: la visione di un film (novità quasi assoluta nel comprensorio) o di un programma televisivo, la lettura collettiva di un libro o la discussione dei problemi del paese³¹⁷.

L'introduzione delle letture collettive o delle visioni di film da discutere in gruppo

Quanto al ruolo che l'assistente sociale avrebbe incarnato nel rapporto con i gruppi, egli avrebbe dovuto spogliarsi del suo tradizionale *habitus* professionale³¹⁸ e agire consapevolmente da "leader-catalizzatore"³¹⁹ [Zucconi, 1952: 118] della discussione ed eventualmente delle iniziative comunitarie; avrebbe dovuto essere disposto prima di tutto ad *ascoltare*, capace di *suggerire* senza imporre, *stimolare* al cambiamento senza additarne i traguardi, *suscitare il desiderio* di partecipazione democratica e, soprattutto, *diminuire* di fronte alla maturazione civica del gruppo, accompagnandolo verso l'autonomia, la consapevolezza e la compiuta liberazione delle sue risorse potenziali³²⁰.

Il "consulente". La seconda funzione assegnata da Zucconi agli assistenti sociali del Progetto Pilota, quella di "consulenti", riguardava invece il rapporto con i servizi socio-culturali e gli enti assistenziali già

L'ausilio dei consulenti per stimolare e responsabilizzare le realtà preesistenti

³¹⁶ L'orientamento politico dei paesi del comprensorio era la conseguenza di una gestione clientelare del potere da parte dei partiti, più che di un genuino senso di appartenenza; scriveva a questo proposito Vanna Gazzola: "la loro [dei contadini] coscienza politica è pressoché nulla: si iscrivono alla D.C. per avere dei vantaggi, talvolta anche banali, come il poter vedere la televisione. Nei paesi dove è nota una maggioranza comunista, si registra poi in sede elettorale l'assoluta maggioranza D.C." [Gazzola, 1960?]: 10]

³¹⁷ cfr. Zucconi, 1952, Zucconi, 1958e e Zucconi (a cura di), 1968[?]

³¹⁸ Caratterizzato, secondo Zucconi, da alcuni vizi professionali e abitudini mentali, come "quella di sentirsi più al suo posto in ambienti patologici, di considerare più i mali che le risorse di un individuo o di un gruppo, l'abitudine di vedere la gente divisa per categorie" [Zucconi, 1952: p.118], nonché quella di assumere, spesso "in buona fede", un ruolo direttivo e forzare impazientemente i tempi, indicando mete, interpretazioni, soluzioni, programmi.

³¹⁹ Zucconi utilizza anche altri termini, molto evocativi, per definire il ruolo dell'assistente sociale-educatore che aveva in mente: egli avrebbe dovuto essere "il raddomante di una data situazione sociale o individuale, [...] l'allenatore, il regista, il suggeritore, destinato a scomparire nel momento in cui la persona riacquista la sua autonomia" [Zucconi, 1951: 2, corsivo nostro].

³²⁰ cfr. Zucconi, 1951, Zucconi, 1952, Zucconi, 1954d, Zucconi, 1956 e Zucconi, 1965

esistenti ed operanti nel comprensorio. Gli assistenti sociali avrebbero dovuto ricercare fattivamente la *collaborazione* del maggior numero possibile di enti e servizi, pubblici e privati (dal Comune agli Enti comunali di assistenza, dalla condotta medica alle scuole e ai Patronati scolastici, dai consultori dell'ONMI alle Pro Loco, dai Centri di lettura alle parrocchie e alle opere caritative), coinvolgendoli, in un clima di mobilitazione generale, in una o più delle attività del Progetto Pilota. L'impostazione originaria prevedeva, oltretutto, di associare all'équipe interprofessionale quanti, tra le figure-chiave di ciascun paese (maestri, medici condotti, assistenti sanitarie, funzionari ecc.), avessero voluto mettere (volontariamente) a disposizione del processo di sviluppo comunitario le proprie competenze professionali e la propria profonda conoscenza della realtà del comprensorio³²¹.

Ma perché, a questa volontà di collaborare con le istituzioni comunitarie, si aggiungeva quella, implicita nella definizione in termini di "consulenza" della funzione degli assistenti sociali, di intervenire per un loro miglioramento? Le parole di Angela Zucconi, a questo proposito, sono sferzanti:

"Il modo in cui viene amministrata l'assistenza pubblica in questi paesi manifesta uno stato di depressione civile fin qui trascurato e rappresenta un anello molto importante della loro spirale involutiva. Viviamo qui, come in gran parte di questo finto *welfare* state che è l'Italia, in una età di mezzo: si è affievolita la vera voce della carità e quella del diritto all'assistenza non si fa ancora sentire. Nell'opinione corrente di questi nostri paesi la miseria è una fatalità, e, per corollario, gli enti assistenziali sono ancorati ad una forma di assistenza elemosiniera con una debolissima facciata istituzionale" [Zucconi (a cura di), 1960: 15].

Ciò spiegava la necessità di un intervento degli assistenti sociali del Progetto Pilota; come pensare, altrimenti, di chiudere un occhio di fronte a ECA e Patronati scolastici che seguitavano in una gestione arbitraria e clientelare dei criteri assistenziali, che a tutto rispondeva fuorché ad una seria valutazione delle effettive situazioni di bisogno? Come accettare acriticamente che fossero amministrati come proprietà privata dell'uno o dell'altro potente locale, senza alcun ricambio nei

³²¹ cfr. Zucconi, 1958e e Zucconi (a cura di), 1960

loro organi tecnici e direttivi, senza il minimo controllo democratico?³²² Anche a costo di risultare impopolari (trattandosi di un intervento non richiesto e di un elemento di disturbo in un equilibrio di potere consolidato), gli assistenti sociali del Progetto Pilota avevano dunque la responsabilità, di fronte alle disfunzioni e alla cattiva amministrazione dei servizi assistenziali locali, di offrire la propria consulenza professionale: se non a trasformare del tutto e in breve tempo la loro natura in quella di autentici “servizi sociali”, il loro intervento sarebbe valso quantomeno a migliorarne la qualità delle prestazioni, ma soprattutto a democratizzarli, svincolandoli dalle interferenze politiche, fino ad aprirli gradualmente alla rappresentanza dei cittadini nei loro organi direttivi³²³. Quanto poi agli enti nazionali di assistenza (AAI, ONMI, ENAOLI, ENPMF, ecc.), la funzione di “consulenza” degli assistenti sociali del Progetto si sarebbe concretizzata in un’azione di stimolo nei loro confronti, affinché quanto sancito per legge dalle loro carte costituzionali potesse andare a beneficio anche dei piccoli comuni del comprensorio, isolati e lontani dalle loro sedi provinciali, e troppo spesso trascurati. Mettendosi a disposizione come corrispondenti periferici o funzionari delegati di questi enti, altrimenti privi di una penetrazione sufficientemente capillare nel territorio nazionale, gli assistenti sociali avrebbero contribuito in modo determinante a risolvere il problema cruciale della sperequazione nel trattamento riservato dallo Stato alle popolazioni dei piccoli comuni del Mezzogiorno. In entrambi i casi, gli assistenti sociali del Progetto Pilota avrebbero rifiutato categoricamente di supplire direttamente alle mancanze e alle disfunzioni degli enti (locali e nazionali), agendo piuttosto per informare, orientare e indirizzare i cittadini e le amministrazioni comunali a rivolgere le loro legittime richieste di assistenza agli organi e alle istitu-

³²² cfr. Zucconi (a cura di), 1960 e Zucconi (a cura di), 1968[?]

³²³ cfr. Zucconi (a cura di), 1960 e Zucconi (a cura di), 1968[?]. La loro azione, in questo senso, si sarebbe sviluppata su un duplice binario: da una parte in un intervento educativo rivolto agli abitanti dei paesi del comprensorio, informandoli e orientandoli nel panorama legislativo, perché fossero in grado di percepirsi come “aventi diritto”, piuttosto che come “sudditi” beneficiari di favori; coinvolgendoli in campagne di raccolta fondi, in modo da restituire virtualmente al loro controllo istituzioni che avevano sempre rappresentato dei corpi estranei rispetto alla comunità; e infine cercando di stimolare le persone più occupate civicamente a impegnarsi, a titolo volontario, nella gestione delle attività degli enti. Dall'altra parte, avrebbero agito a sostegno delle istituzioni locali, come “accorgimento tattico” [Zucconi (a cura di), 1968[?]: 126] per un loro graduale ma radicale ammodernamento [v. anche Zucconi (a cura di), 1960].

zioni competenti³²⁴.

L' "osservatore sociale". Lo studio costante, l'inchiesta *in itinere* e la documentazione meticolosa e aggiornata costituivano i compiti di cui gli assistenti sociali erano incaricati in qualità di "osservatori sociali" della realtà dei quattordici comuni del comprensorio. Gli obiettivi di queste attività (coordinate dal Cepas con l'illustre consulenza di docenti ed esperti come Rossi-Doria, Meister, Benevolo, e molti altri) erano molteplici: orientare l'operatività pratica, prima di tutto, in una prospettiva inedita di ricerca-intervento su scala comprensoriale; contribuire, con un'opportuna divulgazione dei risultati, all'autoanalisi della comunità; reperire informazioni di prima mano e di rigore scientifico, utilizzabili efficacemente da tutta l'*équipe* interprofessionale; porre le premesse per un metodo comparativo di valutazione dei risultati; ed eventualmente denunciare all'opinione pubblica e alle istituzioni dello Stato le condizioni di vita del comprensorio, sollecitandone l'intervento³²⁵.

4.6. La metodologia del lavoro sul campo: alcuni aspetti organizzativi

Nei primi giorni di ottobre 1958, con la fine del corso di formazione, ebbe ufficialmente inizio il lavoro sul campo del Progetto Pilota, con l'insediamento degli assistenti sociali nei paesi del comprensorio. La scelta di Zucconi fu di destinarne cinque alla residenza stabile nei paesi di Palena, Lama dei Peligni, Torricella Peligna e Pescocostanzo, dove i problemi da affrontare e le dimensioni stesse degli abitati sembravano indicarla, almeno per il momento, come preferibile. I restanti quattro operatori vennero invece divisi in due "*équipe mobili*" (A e B), con sede rispettivamente a Pescocostanzo e a Palena, che avrebbero dovuto spostarsi quotidianamente, secondo un calendario mensile, dall'uno all'altro dei restanti otto paesi del comprensorio³²⁶.

³²⁴ cfr. Zucconi, 1958e e Zucconi (a cura di), 1960. Si tratta evidentemente di un segretariato sociale *ante litteram*. Zucconi è, a questo proposito, ancora più esplicita: "rispetto [...] [allo] svolgimento di pratiche assistenziali, previdenziali, amministrative, gli assistenti sociali si comporteranno analogamente, mettendo in comunicazione le persone che richiedono questo tipo di aiuto e di informazione (soprattutto di tratta di informazione) con le persone che sono tenute e fornire e a prestare l'aiuto richiesto" [Zucconi, 1958e: 90].

³²⁵ cfr. Zucconi, 1958e, Zucconi (a cura di), 1960 e Zucconi (a cura di), 1968[?]

³²⁶ cfr. Zucconi, 1958e, Botts, 1959[?] e Zucconi (a cura di), 1968[?]

Le *équipe* mobili (o comunque il concetto di pendolarità dell'assistente sociale) costituivano un'interessante sperimentazione nell'ambito del Progetto Pilota, destinate a soppiantare del tutto la residenza stabile e continuativa, qualora le risultanze dell'attività pratica ne avessero confermato i vantaggi ipotizzati in fase progettuale: per la comunità, da una parte, che avrebbe potuto mantenere più facilmente la propria autonomia, senza sviluppare una dipendenza o assuefarsi alla presenza degli operatori sociali (che sarebbero stati presenti solo una volta a settimana); per gli assistenti sociali, dall'altra, che avrebbero avuto maggiori garanzie di mantenere un certo distacco professionale, sottrarsi all'isolamento e non incorrere nelle conseguenze usuranti di un lavoro routinario e senza confini temporali.

Dopo un anno di positiva sperimentazione, in occasione di una riunione di valutazione nel novembre 1959, si decise di puntare decisamente sulla pendolarità degli assistenti sociali, assegnando a ciascun operatore delle *équipe* mobili due paesi del comprensorio, e prevedendo soltanto un brevissimo periodo iniziale di residenza, di uno o due mesi al massimo³²⁷.

Due erano, infatti, i principi fondamentali che, secondo Zucconi [1958d; 1958e; (a cura di), 1968[?]], dovevano informare l'impostazione organizzativa del Progetto Pilota. Il primo era costituito dalla temporaneità dell'intervento, in previsione di un graduale passaggio di testimone alle comunità e alle amministrazioni locali, che indicava decisamente il regolare andirivieni dell'assistente sociale "mobile" come il più indicato per educare la comunità all'autonomia e all'auto-governo. Il secondo, invece, era rappresentato dalla sua originale visuale comprensoriale, che, inquadrando il processo di sviluppo in una più ampia cornice intercomunale, imponeva il superamento dell'impostazione "isolazionistica" data dall'UNRRA-Casas al lavoro sociale nella zona, mettendo gli assistenti sociali in condizione di confrontarsi costantemente con i propri colleghi e con l'intero *staff* del Progetto. Le occasioni per farlo erano molteplici: i colloqui di supervisione ogni quindici giorni, e trimestralmente per la consegna delle relazioni e l'impostazione del piano di lavoro; e ancora le riunioni plenarie di tutta l'*équipe* a Pescocostanzo una volta al mese, i numerosi convegni e corsi di aggiornamento, i viaggi di studio all'estero, le visite degli esperti stranieri e dei borsisti ONU e UNESCO; Soprattutto, era la mobilità stes-

Le *équipe* mobili in sostituzione delle residenze stabili

L'assistente sociale doveva educare la comunità all'autonomia e all'auto-governo

³²⁷ cfr. Zucconi, 1958e, Botts, 1959[?], Anonimo, 1959-60 e Zucconi (a cura di), 1968[?]

sa degli assistenti sociali del Progetto Pilota a contribuire in modo determinante a impedirne ogni “deriva isolazionistica”, facendo sì che ogni sera, tornando a casa a Palena o a Pescocostanzo, dopo una lunga giornata di lavoro, potessero incontrarsi, condividere le loro impressioni e sentirsi parte di un gruppo³²⁸.

4.7. L'avvio del lavoro sul campo: la “fase esplorativa”

“Fin dalla fase esplorativa, nel suo peregrinare di casa in casa per sapere quello che i dati statistici non dicono, l'assistente sociale non potrà eluder il problema di certe scelte che il metodo di lavoro impone fin dall'inizio.

Non farà l'errore, per esempio, di cominciare il suo giro dalle persone che vengono considerate potenti e influenti, né parlando con queste persone si comporterà diversamente da come si comporterebbe parlando con la famiglia di uno che non conta niente”

Angela Zucconi (1965)

La fase iniziale per le assistenti sociali era di “esplorazione”

Per molti mesi gli assistenti sociali furono impegnati in una fase iniziale di “esplorazione”: una fase cruciale in cui avrebbero dovuto inserirsi nelle comunità cui erano stati assegnati, presentandosi ufficialmente alle autorità locali (Prefetti, sindaci, parroci, funzionari ecc.), e soprattutto facendosi conoscere e accettare dagli abitanti. Il fulcro di questo periodo iniziale consisteva, infatti, nelle visite domiciliari e nella raccolta (e registrazione) delle interviste libere a tutte le famiglie dei paesi del comprensorio³²⁹.

Sull'esempio degli organizzatori di gruppo della DivEdCo di Portorico, gli operatori cominciarono il lavoro sul campo presentandosi casa per casa, famiglia per famiglia, per conoscere e farsi conoscere, in una fase preliminare di osservazione reciproca. Così Vanna Gazzola descrive le difficoltà che, in quanto *outsider*, si trovarono presumibilmente ad affrontare nel processo iniziale di accettazione da parte della comunità:

La diffidenza

“nelle prime visite che facevano alle famiglie venivano spesso presi per spie, non si sa bene di chi, per quella antica sfiducia di questa

³²⁸ cfr. anche Botts, 1959[?] e Anonimo, 1959-60.

³²⁹ cfr. Zucconi, 1958e, Zucconi (a cura di), 1960, Zucconi, 1965 e Zucconi (a cura di), 1968[?]

gente verso ogni forma di autorità, sia locale che statale, e per il tipo di “bene” che da queste può loro derivare; a volte la gente pensa che gli assistenti sociali vadano da loro di nascosto [...]; a volte venivano presi per dei perdigiorno, quando non per pazzi³³⁰” [Gazzola, 1960[?]: 10].

Nel corso delle visite domiciliari gli assistenti sociali si presentavano come operatori del Progetto Pilota, spiegando senza ambiguità la sua natura educativa, perché fosse chiaro che non si trattava dell’ennesimo programma “distributivo” di aiuti materiali, e precisando le proprie funzioni e i mezzi a propria disposizione. È probabile che la rivelazione di un progetto pensato per suscitare e accompagnare l’iniziativa autonoma delle gente avesse scosso alla radice il tradizionale atteggiamento di “autodifesa” [Silone, 1961: 390] contadina; quel che è certo è che le persone, superato un iniziale momento di diffidenza, si disponevano di buon grado a discutere con gli operatori dei tanti problemi dei loro piccoli paesi: la miseria, l’emigrazione, la casa, la terra, la disoccupazione, la scuola, i rapporti con le autorità locali e la vita comunitaria³³¹.

Le visite domiciliari in questa fase iniziale non erano rivolte soltanto a “rompere il ghiaccio”: l’obiettivo, infatti, era quello di cominciare a individuare le famiglie-pilota che avrebbero potuto collaborare, e ricostruire, tramite le numerose interviste, uno “studio d’ambiente” da una prospettiva “interna” alla comunità, che le ricerche preliminari degli esperti non erano stati in grado di cogliere (né del resto avrebbero potuto farlo). Quali erano i problemi che la comunità percepiva come tali, e come li valutava? Cosa sapeva di essi e quali soluzioni prospettava? E cosa era disposta a fare? Queste le domande di ricerca che orientarono le interviste, poi ricomposte, raccolte e ordinate in un unico volume a costituire un affresco della vita rurale dei comuni del comprensorio, “raccontata” dalla viva voce della comunità stessa, nella consapevolezza che qualche conoscenza generale sul profilo socio-economico della zona, carta topografica, statistica o stato di famiglia non bastavano certo a poter arrogare a un operatore “esterno” la convinzione di essere arrivato a conoscerla veramente³³².

I temi discussi nei primi approcci erano la miseria, l’emigrazione, la casa, la terra, la disoccupazione, la scuola, i rapporti con le autorità locali e la vita comunitaria

³³⁰ cfr. Zucconi, 1958e e Zucconi, 2000

³³¹ cfr. Zucconi, 1958e, Gazzola, 1960[?], Zucconi (a cura di), 1960, Zucconi, 1965 e Zucconi, 2000

³³² cfr. Zucconi (a cura di), 1960, Zucconi, 1965 e Zucconi, 2000

L'importanza cruciale dell'educazione primaria

L'elenco dei problemi della comunità

Una delle tematiche che emerse con maggiore forza dai colloqui esplorativi con le famiglie, e in netto contrasto con quanto denunciato dagli insegnanti, fu l'importanza cruciale che esse assegnavano al proseguimento degli studi oltre il ciclo elementare. In un comprensorio in cui la scarsa scolarizzazione costituiva un grave problema sociale³³³, tanto da pregiudicare addirittura il progetto migratorio o la ricerca di un'occupazione, i genitori erano disposti a molti sacrifici pur di far frequentare la scuola media inferiore ai propri figli, e i ragazzi stessi a lavorare duramente durante i mesi estivi, per pagarsi i libri di testo o integrare le spese per la retta degli istituti. Questa, come le tante altre tematiche emerse dall'analisi incrociata delle interviste, andarono a costituire un primo "elenco dei problemi della comunità" diviso per argomenti (emigrazione, scuola, agricoltura, attività extra agricole, rapporto con le autorità, ecc.), destinato ad aggiornarsi e approfondirsi con il moltiplicarsi delle occasioni di incontro e condivisione, e soprattutto a orientare i progetti locali, con la garanzia di sviluppare un programma veramente sentito dagli abitanti dei paesi del comprensorio³³⁴.

4.8. La "fase di informazione" e il programma di educazione della comunità nel Progetto Pilota

Le attività culturali-educative del Progetto Pilota costituivano all'epoca un'esperienza pressoché unica nel Paese per sistematicità, metodo e respiro ideale. Angela Zucconi ebbe il merito di importare in Italia, con alcuni adattamenti legati alle circostanze di applicazione, modifiche e aggiunte, la metodologia della Divisione per l'educazione della Comunità di Portorico, inserendola compiutamente in un progetto di sviluppo comunitario originale e carico di altri rimandi (dalla Missioni culturali messicane, ad esempio, al Movimento Comunità e alla Lega dei Comuni del

³³³ Nella regione Abruzzo ben il 60% dei bambini iscritti alla prima classe non riuscivano a completare il ciclo elementare; il 22% erano ripetenti, con una percentuale più alta che in Sicilia, Lucania, Campania e Puglia. Solo pochissimi (e soprattutto di sesso maschile) erano coloro che potevano permettersi di proseguire gli studi oltre la quinta elementare, nonostante l'obbligo scolastico fino ai 14 anni, previsto dalla Riforma Gentile del 1928. Nei paesi del comprensorio del Progetto Pilota, isolati dai lunghi inverni, poverissimi e spesso troppo lontani dai centri provvisti di istituti scolastici, questi problemi si presentavano in tutta la loro drammatica evidenza [cfr. Epifani, 1959 e Zucconi (a cura di), 1960].

³³⁴ cfr. Zucconi, 1958c, Epifani, 1959, Zucconi (a cura di), 1960 e Zucconi, 2000

Canavese, ai Centri di Orientamento Sociale di Capitini).

Il programma di attività culturali costituiva uno degli assi portanti del Progetto Pilota, incaricato, nelle aspettative di Zucconi e dei suoi collaboratori, del compito fondamentale di educare la comunità alla democrazia e allo spirito collaborativo:

Il programma di attività culturali

“per questa via si giunge forse alla maturazione di una coscienza civile. Comunque siamo convinti che non ci si arriva per altre strade: né insegnando le tecniche della discussione, né spiegando gli articoli della Costituzione, o le norme dell’igiene” [Zucconi, 1958e: 99];

purché, però, la proiezione di un film o la lettura di un libro, scelti tra i più evocativi e ricchi di contenuti, si configurassero come esperienze collettive; le discussioni come occasioni di confronto e palestra democratica; le storie raccontate come incentivi alla riflessione e stimoli all’azione comunitaria³³⁵.

4.8.1. Premessa: lo stato dell’arte dell’educazione degli adulti nel comprensorio

Il programma educativo del Progetto Pilota si inserì in un contesto assolutamente privo di precedenti analoghi, anche se il Gruppo Autonomo Assistenza di Castel di Sangro si era impegnato molto nella promozione di iniziative di carattere culturale, contribuendo in una certa misura ad aprire la strada e preparare il terreno³³⁶.

Fino al 1953, quando - su iniziativa dell’UNRRA-Casas - cominciò a essere proiettato nella zona un numero abbastanza consistente³³⁷ di film d’evasione, il cinema era praticamente sconosciuto alla maggior parte degli abitanti del comprensorio³³⁸, al contrario della televisione,

Fin dal 1953 iniziarono le proiezioni dei film

³³⁵ cfr. anche Botts, 1962[?] e Zucconi (a cura di), 1968[?]

³³⁶ cfr. Zucconi, 1958d e Zucconi, 1958e

³³⁷ Dal 1953 al 1957 vennero proiettati circa 50 film (10 all’anno, in media) [v. Zucconi, 1958d].

³³⁸ Prima del 1953 le esigue attività cinematografiche della zona si concentravano nelle poche sale cinematografiche esistenti (a Roccaraso, Rivisondoli, Palena, Lama dei Peligni e Torricella Peligna), aperte in media solo due giorni a settimana, e in misura ancora minore in alcune sale parrocchiali o sedi di Circoli (a Rivisondoli, Pescocostanzo, Ateleta, Lama dei Peligni) [cfr. Zucconi, 1958d ed Epifani, 1959].

che aveva fatto il suo ingresso trionfale già da qualche anno³³⁹.

Il Comitato ebbe il merito di contribuire in parte alla loro alfabetizzazione al linguaggio cinematografico, enfatizzandone tuttavia l'aspetto puramente ricreativo e di evasione, senza sfruttarne appieno le potenzialità educative, limitandosi alla selezione di pellicole di pessima qualità e di scarso valore artistico³⁴⁰.

Quanto alla lettura, nei paesi del comprensorio non esistevano biblioteche comunali o scolastiche, quelle provinciali erano troppo lontane per farvi direttamente riferimento, e le poche private gelosamente custodite e inaccessibili alla cittadinanza. Esistevano servizi alternativi, che in potenza avrebbero potuto soddisfare molte delle esigenze di lettura individuale: le reti di prestito, a esempio, affidate dalla Sovrintendenza Bibliografica per l'Abruzzo e il Molise all'UNRRA-Casas, che prevedevano una circolazione capillare dei volumi delle biblioteche provinciali nei paesi dei piccoli comuni montani, grazie all'opera di volontari; o i nove Centri di lettura, istituiti a livello nazionale dal Servizio Centrale per l'Educazione Popolare del Ministero della Pubblica Istruzione, forniti di una dotazione di qualche centinaia di volumi per il prestito individuale.

A scarseggiare era piuttosto una diffusa abitudine alla lettura, che di fatto rendeva questi servizi pressoché inutilizzati, se non da alcuni gruppi di giovani particolarmente motivati. Quand'anche lo fossero stati, tuttavia, sarebbero comunque mancate occasioni concrete di lettura collettiva, che come tale avrebbe richiesto ben altre condizioni (libri in più copie, personale opportunamente preparato, titoli ed edizioni *ad hoc*, una cornice programmatica ecc.). Anche i Centri di lettura, nati sotto i migliori auspici in tal senso (almeno stando alle circolari ministeriali), si erano di fatto risolti proprio negli squallidi depositi di libri che non volevano diventare limitandosi al prestito individuale di volumi spesso inadeguati a soddisfare le richieste degli utenti incapaci di promuovere esperienze di lettura di gruppo o altre attività di animazione culturale comunitaria³⁴¹.

³³⁹ A Pescocostanzo, ad esempio, esistevano nel 1958 ben 15 televisori, mentre non vi era alcuna sala cinematografica, e solo di tanto in tanto veniva proiettato qualche film in 16 mm nella sala della Società Corale [v. Epifani, 1959].

³⁴⁰ cfr. Zucconi, 1958e, Epifani, 1959 e Botts, 1962[?]. Florita Botts le definiva come "le più banali, rimbambenti, di infimo livello che offrì il mercato" [Botts, 1962[?]: 6].

³⁴¹ cfr. Zucconi, 1958e, Epifani, 1959, Zucconi (a cura di), 1960, Botts, 1962[?] e Zucconi (a cura di), 1968[?]

I corsi di educazione popolare del Ministero della Pubblica Istruzione, infine, sorti numerosi nel decennio precedente grazie all'impegno delle assistenti sociali dell'UNRRA-Casas, pur avendo contribuito in maniera determinante all'introduzione del lavoro di gruppo nel programma sociale del Comitato e alla nascita dei Centri Sociali, non avevano smentito le perplessità che Zucconi avanzava in proposito già nel lontano 1951, quando ne criticava i programmi, incompleti confusi approssimativi, e tanto attenti a non comprometersi da risultare di fatto indifferenti ai problemi comunitari. Le poche attività spontanee sorte nei comuni del comprensorio per iniziativa dei partecipanti (tre cooperative agricole, un corso di taglio e cucito, un gruppo corale, una squadra sportiva e alcuni "circoli ricreativi culturali") erano state lasciate a se stesse, senza assistenza tecnica e supporto adeguato, e non avevano avuto alcun seguito significativo. La collaborazione dei volontari (maestri, parroci, medici, tecnici, artigiani e liberi professionisti) in qualità di docenti-animatori dei corsi, infine, non si era risolta nella costituzione di un fronte civico permanente e militantemente impegnato, ma piuttosto in una "farsa" [Botts, 1962[?]: 4] destinata ad esaurirsi rapidamente perché priva di un'autentica vocazione pedagogica:

“ecco che allora gli “intellettuali” del villaggio decidono di illuminare i contadini, dispensano le loro lezioni dal podio, usando la più stantia retorica dannunziana, o parlando in modo condiscendente a “questi cafonì che sono come bambini” (come i contadini vengono generalmente considerati dalla borghesia locale), e dopo una o due di queste sciarade nessuno di loro si fa più vedere” [Botts, 1962[?]: 4],

scriveva Florita Botts, riecheggiando in parte le infuocate parole che Zucconi rivolgeva molti anni prima, dalle pagine della *Rivista di Ricreazione*, alle degenerazioni in senso paternalistico delle esperienze italiane di educazione popolare³⁴².

È chiaro, da quanto detto finora, che il Progetto Pilota non aveva alcuna intenzione di raccogliere l'eredità delle iniziative di educazione degli adulti già intraprese nella zona del comprensorio; al massimo si sarebbero potuti offrire ad alcune di loro l'assistenza tecnica e il sostegno

La precedente educazione popolare priva di autentica vocazione pedagogica

³⁴² cfr. Zucconi, 1951, Zucconi, 1958d e Botts, 1962[?]

degli assistenti sociali, per cercare di migliorarne il funzionamento, il metodo o la qualità delle prestazioni. Ciò che si rendeva necessario era, piuttosto, puntare decisamente su attività culturali e su un programma educativo di natura e con finalità radicalmente differenti³⁴³.

4.8.2. Il rapporto del Progetto Pilota con i Centri Sociali dell'UNRRA-Casas: una scelta di campo

Nel decennio precedente il Comitato aveva disseminato nei paesi del comprensorio alcuni Centri Sociali, in appartamenti o in edifici costruiti *ad hoc* nei “bucolici” villaggi UNRRA-Casas, gruppi di casette, orti e pollai raccolti intorno a qualche servizio comune, isolati dai centri storici ancora semidistrutti dalla guerra³⁴⁴.

A parte il caso del Centro Sociale di Roccapia, nato in seguito sulla base di un'esigenza sentita dagli abitanti di uno spazio comunitario, e di quelli sperduti delle frazioni di Pietransieri e Carceri Alte, dove l'assenza di autorità locali sembrava rendere la popolazione, come affrancata dalla soggezione e dalla timidezza, più desiderosa di partecipare, riunirsi e discutere dei propri problemi, i restanti Centri Sociali aperti dall'UNRRA-Casas (quelli di Lettopalena, Palena, Lama dei Peligni, Roccaraso, Torricella Peligna e Gamberale) apparivano languenti e in preda a un'acuta crisi di partecipazione, nonostante i buoni propositi iniziali³⁴⁵.

Decentrati e lontani dai paesi reali, frequentati dalle stesse poche decine di persone, spesso ridotti a uffici dell'assistente sociale o a semplici sale TV, questi Centri nati dal grembo dell'ente erano rimasti o divenuti ben presto - corpi estranei rispetto alle comunità che avrebbero dovuto invece animare e coinvolgere; avevano inciso ben poco sui problemi locali, e gli abitanti dei piccoli comuni del comprensorio non si sentivano in alcun modo responsabili della loro gestione, o in grado di esercitarvi una qualche forma di controllo. E, del resto, come avrebbero potuto, di fronte a Centri sociali prefabbricati “donati” dal Comitato alla cittadinanza, nella speranza di contribuire con la loro semplice presenza alla maturazione dello spirito comunitario?

³⁴³ v. Zucconi (a cura di), 1968[?]

³⁴⁴ cfr. Zucconi, 1958d e Zucconi (a cura di), 1968[?]

³⁴⁵ cfr. Volponi, 1954, Zucconi, 1958e, Zucconi (a cura di), 1960 e Zucconi (a cura di), 1968[?]

“L’esperienza invece ci ha insegnato che fornire un locale, arredarlo, dotarlo di un televisore e di un certo numero di libri, pagare i conti della luce e delle pulizie, non serve a questo scopo, perché in realtà non mancano le sedi per una vita associativa, manca la vita associativa” [Zucconi (a cura di), 1960: 54].

scriveva Zucconi, nella convinzione che il Centro Sociale avrebbe dovuto costituire piuttosto un punto di arrivo, la conquista di una comunità matura e consapevole, desiderosa di dotarsi di uno spazio collettivo e pronta a eleggere propri rappresentanti per amministrarlo, in collaborazione con gli assistenti sociali incaricati di dirigerlo: solo così il Centro sociale avrebbe potuto veramente definirsi “comunitario”, ed essere in grado di dialogare in modo propositivo con le amministrazioni locali³⁴⁶.

Per questi motivi, Zucconi e i suoi collaboratori decisero di sollecitare la chiusura o comunque disinteressarsi completamente delle sorti dei sei Centri sociali UNRRA-Casas di Lettopalena, Palena, Lama dei Peligni, Roccaraso, Torricella Peligna e Gamberale, senza prevedere anche per loro, come per altri enti assistenziali, servizi e attività culturali locali, un intervento riparativo di sostegno e “consulenza”. La scelta programmatica del Progetto Pilota fu infatti quella di puntare, per le riunioni di gruppo, su altre sedi, le più eterogenee possibili purché vitali e messe a disposizione spontaneamente dalla comunità: dalle parrocchie alle scuole, dalle sedi dei circoli a quelle dei partiti, dai locali dei comuni alle case private, aperte dalle famiglie ai loro vicini e concittadini per leggere insieme un libro, assistere alla proiezione di un film o discutere dei problemi del paese³⁴⁷.

Il Centro Sociale come
punto di arrivo

4.8.3. Il programma di educazione della comunità del Progetto Pilota: i libri e i film come strumenti di maturazione civica ed educazione democratica

Il cuore della seconda fase “di informazione” del lavoro sul campo era costituito dalle attività culturali del Progetto Pilota, dichiaratamente ispirate all’esperienza della DivEdCo di Portorico e coordinate da

³⁴⁶ cfr. Zucconi, 1952, Zucconi, 1954c, Zucconi (a cura di), 1960 e Zucconi (a cura di), 1968[?]

³⁴⁷ cfr. Zucconi, 1958e e Zucconi (a cura di), 1960

Florita Botts, in qualità di esperta e consulente UNESCO per l'educazione degli adulti.

La distinzione in fasi di lavoro, se risulta utile sul piano logico, metodologico ed espositivo, non corrisponde tuttavia alla complessità di quello operativo: se è vero che il lavoro degli assistenti sociali fu assorbito per molti mesi dalle visite domiciliari e dalle interviste alle più di seimila famiglie del comprensorio, è vero anche che il programma educativo del Progetto venne avviato già durante il lungo periodo di "esplorazione", laddove la presenza di famiglie-pilota o di gruppi particolarmente motivati aveva portato a una sua naturale maturazione. In alcuni paesi del comprensorio, infatti, gli assistenti sociali avevano cominciato a organizzare gruppi di lettura per bambini e ragazzi, teleclub e proiezioni cinematografiche già dai primi mesi del 1959³⁴⁸.

I film e i gruppi di discussione. Se a Portorico il piano governativo di sviluppo comunitario poteva contare su una produzione originale di film e di libri, opportunamente studiati per stimolare l'azione comunitaria nei *barrios* rurali dell'isola, il Progetto Abruzzo non disponeva dei mezzi sufficienti per puntare a una produzione in proprio. Florita Botts si impegnò per molti mesi in uno studio approfondito, anche se non sistematico, del cinema commerciale italiano e internazionale, frequentando assiduamente il Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma alla ricerca delle opere più rispondenti a quei criteri di elevato valore artistico, drammaticità e pregnanza di contenuti che molto spesso, invece, le avevano escluse dai tradizionali circuiti di educazione popolare, liquidandole come non accessibili e troppo impegnative per essere comprese da un pubblico semianalfabeta³⁴⁹.

La cinematografia italiana di quegli anni, forse all'epoca la migliore al mondo, offriva capolavori neorealisti perfetti per introdurre nei piccoli comuni montani le tematiche della cooperazione, della solidarietà, dell'emigrazione, del lavoro, della terra, della famiglia e della scuola; il problema era rappresentato, piuttosto, dalla reperibilità di copie in 16 mm, adatte ai due proiettori mobili Victor che lo *United States Information Service* (USIS) aveva dato in prestito al Progetto a tempo indeterminato. Dei diciassette film selezionati in un primo tempo,

³⁴⁸ cfr. Epifani, 1959, Botts, 1959a e Botts, 1962[?]

³⁴⁹ cfr. Zucconi, 1958e e Botts, 1962[?]

infatti, solo quattro erano già disponibili a passo ridotto: per gli altri si prefigurava il lavoro lungo, difficile e dispendioso di ottenere dalle case produttrici (Lux Film, Euro Film, San Paolo Film, Debo Film ecc.) il permesso di ridurli da 35mm a 16 mm³⁵⁰.

Florita Botts non si lasciò scoraggiare: alla fine dell'anno 1958 il Progetto Pilota poteva già contare su una piccola cineteca, che nel corso dell'anno successivo si arricchì di nuovi titoli, tra cui copie in 16 mm acquistate o affittate dal Progetto, e pellicole ottenute in prestito dall'USIS, dalla Shell e dall'Ambasciata canadese. I primi film disponibili furono *Il Ponte*, *Una voce tra le montagne* e *I giocatori di baseball* della Divisione per l'Educazione della Comunità di Portorico, ottenuti in prestito dall'USIS a tempo indeterminato già nell'autunno del 1958. Nel novembre dello stesso anno, la Lux Film acconsentì a cedere i diritti per la riduzione de *Il cammino della speranza* di Pietro Germi, mentre nel marzo 1959 Botts ottenne da Luchino Visconti in persona il permesso di fare una copia in 16 mm del suo capolavoro *La terra trema*. Nel marzo 1959 si aggiunse agli altri *Modesta o La ribellione delle donne*, il quarto e ultimo film della DivEdCo utilizzato in Abruzzo, ottenuto in prestito dall'USIS, mentre durante il primo corso di aggiornamento, dell'agosto 1959 gli assistenti sociali vennero invitati dalla direttrice in loco a visionare numerosi altri film che nel frattempo era riuscita a guadagnare alla cineteca del Progetto: *Prima Comunione* di Blasetti, *Capitani Coraggiosi* di Fleming, *Pranzo di nozze* di Brooks, *I vitelloni* di Fellini, *La vita è meravigliosa* di Capra e *I vicini* di MacLaren (della *National Film Board* canadese)³⁵¹.

Da quanto risulta dai verbali del corso di aggiornamento dell'agosto 1959, gli assistenti sociali avevano già realizzato prima dell'estate almeno una proiezione del film *El Puente* in ben undici comuni (esclusi Pizzoferrato e Gamberale, non ancora inclusi nel Progetto, e Montenerodomo); ma il programma cinematografico venne compiutamente e sistematicamente avviato soltanto dall'ottobre 1959, in seguito al corso di aggiornamento in occasione del quale vennero discussi, valutati e schedati dagli assistenti sociali ben undici³⁵² dei film

La collaborazione con le maggiori case di produzione cinematografiche

Germi, Visconti, Blasetti, Capra, MacLaren, Fellini

³⁵⁰ cfr. Botts, 1958b e Botts, 1960[?]

³⁵¹ cfr. Botts, 1958b, Botts, 1959a e Gruppo Autonomo UNRRA-Casas -Progetto Pilota- di Pescocostanzo, 1959

³⁵² Durante il corso di aggiornamento dell'agosto 1959, gli assistenti sociali presero visione (tra gli altri) e approvarono l'utilizzabilità ai fini del Progetto Pilota dei seguenti film: *La terra trema*, *I gio-*

La complessità dei temi era gradualmente aumentata

successivamente utilizzati come strumenti educativi nel Progetto, e stabilito un piano di massima³⁵³ di proiezioni mensili aperte a tutti gli abitanti, in ogni paese del comprensorio³⁵⁴.

I temi vennero attentamente graduati dai più semplici e accessibili ai più impegnativi (anche in considerazione della difficoltà della grammatica e della sintassi filmica), secondo percorsi tematici che, sul modello portoricano, prevedessero rimandi e rinforzi reciproci tra film proiettati e libri letti nei gruppi di lettura.

La gravidanza dei messaggi veicolati dai film non costituiva, tuttavia, l'unico fattore determinante la buona riuscita del programma educativo. Ciò che contava erano anche le specifiche modalità del loro utilizzo, ovvero la loro presentazione (una breve introduzione al microfono prima della proiezione, compreso eventualmente un riepilogo di quanto appena visto, durante gli intervalli); e la loro successiva discussione (cui tutti erano espressamente invitati a restare la sera stessa, o a cui erano convocati per il giorno o la settimana successiva), opportunamente introdotta, guidata e animata dall'assistente sociale, con creatività e capacità di adattamento, usufruendo soltanto dell'ausilio di alcune linee guida o estratti di letture³⁵⁵.

Di seguito la lista completa dei film proiettati nei paesi del comprensorio nel 1958-61, nell'ambito del programma di educazione della comunità del Progetto Pilota:

DivEdCo

I giocatori di baseball (1951)

Una voce tra le montagne (1952)

Il ponte (1954)

Modesta o la ribellione delle donne (1955)

atori di baseball, Pranzo di nozze, I vitelloni, Capitani Coraggiosi, La vita è meravigliosa, L'emigrante, Prima Comunione, Modesta, Una voce tra le montagne, I vicini [v. Gruppo Autonomo Assistenza -Progetto Pilota- di Pescocostanzo, 1959].

³⁵³ Inconvenienti vari (bufere di neve, danni ai proiettori o alle automobili, mancanza di carburante ecc.) resero spesso difficile da rispettare questa stringente tabella di marcia, che avrebbe richiesto un coordinamento impeccabile e una circolazione rapidissima (in 10-15 giorni) dei film noleggiati. Quando, nel 1960, la CARE (*Cooperative for American Relief Everywhere*) donò al Progetto una jeep-cinemoibile, gli assistenti sociali poterono usufruire di un mezzo di trasporto adatto ad affrontare i sentieri e le strade sterrate della zona [cfr. Botts, 1960?] e Zucconi (a cura di), 1960].

³⁵⁴ cfr. Gruppo Autonomo Assistenza - Progetto Pilota - di Pescocostanzo, 1959, Botts, 1959b, Zucconi (a cura di), 1960 e Botts, 1960[?]

³⁵⁵ cfr. Zucconi, 1958e, Zucconi (a cura di), 1960, Botts, 1960[?], Botts, 1962[?] e Zucconi, 2000. È importante sottolineare che il metodo del programma educativo conobbe, nel corso dei suoi tre anni di sperimentazione, alcune significative modifiche *in itinere*. Secondo l'impostazione ori-

Biberman, Herbert J.	<i>Il sale della terra o Sfida a Silver City</i> (1953)
Blasetti, Alessandro	<i>Prima comunione</i> (1950)
Brooks, Richard	<i>Pranzo di nozze</i> (1956)
Capra, Frank	<i>La vita è meravigliosa</i> (1946)
Chaplin, Charlie	<i>L'emigrante</i> (1917)
Christian-Jaque	<i>S.O.S. Lutezia</i> (1956)
[Christian Maudet]	
Dmytryk, Edward,	<i>Cristo fra i muratori</i> (1949)
Fellini, Federico	<i>I vitelloni</i> (1953)
	<i>La strada</i> (1954)
Fleming, Victor	<i>Capitani coraggiosi</i> (1937)
Germi, Pietro	<i>Il cammino della speranza</i> (1950)
	<i>Il ferroviere</i> (1956)
Kautner, Helmut	<i>L'ultimo ponte</i> (1954)
McLaren, Norman	<i>I vicini</i> (1952)
Rossellini, Roberto	<i>Roma città aperta</i> (1945)
Shell	<i>44° Parallelo</i>
Visconti, Luchino	<i>La terra trema</i> (1950), edizione ridotta

ginaria del Progetto Pilota, infatti, come a Portorico, le persone avrebbe parlato in famiglia, nelle piazze e nei negozi del film cui avevano assistito, le impressioni sarebbero sedimentate, e gli assistenti sociali avrebbero potuto raccogliere i loro commenti durante le visite domiciliari nei giorni seguenti, lasciando che la decisione di incontrarsi per discuterne maturasse naturalmente come richiesta spontanea ed esigenza espressa direttamente dalla comunità. Dopo pochi mesi, tuttavia, apparve chiaro che si trattava di aspettative irrealistiche in un mondo rurale dove la televisione aveva già contribuito a passivizzare la fruizione del mezzo audiovisivo: nonostante l'affluenza in massa alle proiezioni, infatti, i messaggi del film non sembravano fare naturalmente presa sulla gente tanto da indurla a parlarne e discuterne spontaneamente (se non in alcuni paesi, come Pescocostanzo e Lama dei Peligni, dove esistevano già alcuni gruppi di discussione già molto attivi e motivati), e il ruolo degli assistenti sociali rischiava di risultare indistinguibile da quello di un semplice proiezionista. Molti erano, inoltre, gli inconvenienti di questa proiezione “a freddo”: a Piano d'Ischia, frazione di Gamberale, durante la visione de *Il ponte* la gente si spaventò non poco di fronte alle immagini tumultuose del fiume in piena, mentre alcuni film (come *Prima Comunione* e *La vita è meravigliosa*) non vennero capiti: le persone ridevano durante le scene drammatiche e non reagivano alle battute spiritose. Si decise allora, durante il secondo anno di sperimentazione (il 1960), di introdurre nella metodologia del programma cinematografico alcune importanti modifiche: prima di tutto, l'invito esplicito a riunioni di discussione attivamente organizzate dall'assistente sociale, con tanto di data già fissata; nonché l'utilizzo di apposite “schede per la proiezione e per la discussione guidata del film”, compilate in ufficio da Florita Botts. Esse contenevano le indicazioni da seguire, punto per punto: cosa leggere prima dell'inizio della proiezione per introdurre la storia, cosa negli intervalli (qualora il pubblico fosse ancora poco avvezzo al linguaggio cinematografico, e fosse utile ripercorre rapidamente la sinossi), quale la struttura drammatica, i temi e i personaggi, nonché alcune citazioni di sceneggiatura e domande chiave intorno alle quali animare la discussione. Tuttavia, come risulta dal n.34, 1960 di *Centro Sociale*, dopo un breve periodo di sperimentazione venne valutato opportuno abbandonare l'utilizzo di queste schede compilate in ufficio, che, pur avendo contribuito in modo determinante a far maturare negli assistenti sociali, nuovi a questo tipo di compiti educativi, la sicurezza e la padronanza

Il difficile lavoro dell'operatore per stimolare un dibattito senza forzature

I gruppi di discussione da animare e condurre rappresentavano una sfida cruciale per gli assistenti sociali. La disabitudine a incontrarsi per discutere, la timidezza e un antico senso di soggezione rendevano spesso le prime riunioni dei lunghi monologhi dell'operatore, che solo a fatica riusciva a coinvolgere qualcuno dei presenti a riassumere la storia e ricordare i personaggi e le scene più significative del film. Per non parlare, poi, delle difficoltà iniziali di comprensione del linguaggio filmico: in molti paesi, in particolare nelle piccole frazioni isolate, dove il proiettore doveva essere trasportato a dorso di mulo per impervi sentieri di montagna, si trattava addirittura delle prime proiezioni cinematografiche cui gli abitanti avessero mai assistito.

Ben presto, tuttavia, gli assistenti sociali cominciarono a registrare nei loro verbali un progressivo cambio di rotta: le riunioni si facevano più vive e partecipate; le persone apparivano sempre più a proprio agio e desiderose di intervenire; le discussioni diventavano sempre più critiche e coinvolgenti, fino ad essere gestite quasi autonomamente dal gruppo³⁵⁶.

Non c'è modo migliore per mettere in luce le importanti conseguenze educative dell'utilizzo dei mezzi audiovisivi nel Progetto Pilota, che far parlare la registrazione di una riunione tenutasi nel febbraio 1958 a Carceri Alte, frazione di Ateleta, dove una delle primissime proiezioni del film della DivEdCo *El Puente* stimolò una catena di piccole e grandi iniziative comunitarie:

“Paese: Carceri Alte
Assistenti sociali: Poli e Colarieti

Report sulla riunione del: 23 febbraio 1959
Durata della riunione: un'ora e mezza
Luogo della riunione: Centro sociale comunitario
N° di persone presenti: circa 70 (poche donne)
Motivo della riunione: proiezione de *Il Ponte*
Descrizione e valutazione della riunione

necessarie per superare le difficoltà iniziali e assumere efficacemente la direzione dei gruppi di discussione, ne irrigidivano eccessivamente il ruolo come leader della discussione, e che di fatto, pur essendo molto elaborate e meticolosamente studiate, erano state utilizzate poco e in modo insoddisfacente [cfr. Volpicelli, 1962, Silone, 1961, Zucconi, 1958e, Zucconi (a cura di), 1960, Botts, 1960[?] e Botts, 1962[?]].

³⁵⁶ v. Botts, 1962[?]

Dopo la proiezione [...] un gruppo di persone rimase nel Centro a parlare, mentre gli assistenti sociali risistemavano il proiettore e i film nelle loro custodie. Si misero spontaneamente a discutere, e gli operatori si unirono a loro.

Parlano del film e dei problemi che presenta: l'importanza vitale del ponte e come gli abitanti del villaggio portoricano lo abbiano alla fine costruito con le loro mani. Poi passano a parlare del *loro* villaggio e dei suoi problemi. Uno di loro solleva il problema immediato della necessità di ripulire l'edificio scolastico. Alcuni dicono che sarebbero disposti a farlo loro stessi, facendo dei turni giornalieri. Altri dicono che l'amministrazione comunale dovrebbe assumere un custode per farlo. Uno risponde dicendo: "Noi siamo il comune", e un altro interviene dicendo che stanno facendo esattamente quello che la gente nel film faceva all'inizio, quando non pensavano a costruire il ponte ma si rimettevano continuamente al governo.

Questo punto venne discusso molto a lungo dal gruppo, e alla fine venne deciso che avrebbero dovuto creare una lista di volontari che, a coppie e a turno, avrebbero ripulito la scuola ogni giorno della settimana.

Piani per la prossima riunione:

Le persone hanno richiesto un'altra proiezione, e chiesto se questa potesse essere ripetuta per quelli della comunità che non avevano potuto assistere questa sera" [cit. da Botts, 1962[?]: 18, corsivo nostro].

I libri e i gruppi di lettura. Anche per quanto riguarda la lettura, la scarsità di mezzi a disposizione del Progetto Pilota escluse fin dall'inizio la possibilità di una produzione in proprio, sul modello portoricano, di storie su misura per la realtà rurale del Mezzogiorno interno; e del resto esistevano già al mondo, a completa disposizione di educatori comunitari capaci di utilizzarle, opere di respiro universale in grado di veicolare, con la loro forza drammaturgica, messaggi importanti³⁵⁷. Florita Botts cominciò, dal primo trimestre 1959, un lungo lavoro di selezione di libri, novelle e racconti brevi tra i classici della letteratura

I gruppi di lettura

³⁵⁷ cfr. Zucconi (a cura di), 1960 e Botts, 1960[?]

Tolstoj, Brecht,
Canevascini, Scotellaro

Vennero ristampati dei racconti e dei libri in opuscoli ciclostilato di formato e caratteri accessibili e in edizioni economiche

italiana e internazionale (Tolstoj, Brecht, Canevascini, Scotellaro ecc.), scegliendoli tra i più adatti, in termini di contenuti e valore artistico, ai fini educativi del programma. L'assistente sociale Lucia Epifani venne nominata "addetta alle attività culturali" sotto la sua direzione e supervisione, con il compito di selezionare, schedare e sperimentare le letture nei gruppi di giovani già costituiti, e poi in quelli di adulti che via via sarebbe andata organizzando³⁵⁸.

Anche in questo caso, tuttavia, un problema di ordine pratico rischiava di compromettere l'avvio dei gruppi di lettura collettiva, che in quanto tali avrebbero richiesto testi in più copie ed editi con caratteri leggibili anche da lettori inesperti e semianalfabeti; ma come sostenere il costo proibitivo di migliaia di libri (tanti erano quelli che si pensava di distribuire)? E, se le edizioni economiche della BUR disponibili sul mercato permettevano di supplire a questo problema, come risolvere quello tipografico, delle lettere troppo piccole e delle pagine troppo fitte? La soluzione si prefigurò nella "ristampa" in proprio, da parte del Progetto Pilota, dei racconti e dei libri selezionati in opuscoli ciclostilati³⁵⁹, di formato e caratteri accessibili e in edizioni il più possibile economiche (dal momento che la spesa gravava interamente sugli enti promotori)³⁶⁰.

Mentre i gruppi di lettura a domicilio per bambini e ragazzi erano stati organizzati con estrema facilità fin dal gennaio 1959, la sperimentazione (intensiva) di quelli per adulti venne avviato solo nel maggio 1959 nel paese di Pescocostanzo, circoscrivendola in previsione delle difficoltà che un'attività di questo tipo avrebbe incontrato, e per controllarne meglio i risultati. L'opuscolo *Due Racconti*, contenente due brevi novelle di Tolstoj (*I vicini* - titolo originale: *Una scintilla dimenticata brucia la casa* - e *Di quanta terra ha bisogno un uomo*, tradotte dall'inglese da Angela Zucconi) venne stampato in 3000 copie con la collaborazione della rivista *Centro Sociale*, e fu il primo a essere utilizzato nei gruppi di lettura per adulti che Lucia Epifani cominciò molto faticosamente ad avviare a Pescocostanzo nell'estate del 1959, dopo che molti mesi di periodiche "letture a domicilio" con gruppi di bambini e ragazzi ave-

³⁵⁸ cfr. Botts, 1959a, Botts, 1959b, Epifani, 1959 e Botts, 1960[?]

³⁵⁹ L'opuscolo *Due Racconti* fu l'unico ad essere stampato per intero. I successivi vennero invece ciclostilati (con la sola copertina a stampa), a causa dell'impossibilità per il Progetto di sostenere il costo [v. Botts, 1960[?]].

³⁶⁰ cfr. Botts, 1959a, Zucconi (a cura di), 1960 e Botts, 1960[?]

vano contribuito a familiarizzarli e interessarli alla novità³⁶¹.

Nonostante le iniziali difficoltà, i risultati di questa prima sperimentazione risultarono presto tanto confortanti da far propendere, in occasione di una riunione di valutazione del novembre 1959, per l'estensione e l'avvio sistematico del programma di lettura per adulti in tutti gli altri paesi del comprensorio³⁶².

Di seguito la lista completa delle letture utilizzate nel programma di educazione della comunità del Progetto Pilota, nel triennio 1959-61:

Rocco Scotellaro	<i>Contadini del Sud</i>
Anna Frank	<i>Il diario di Anna Frank</i> <i>Brani delle Lettere di Condannati a morte della Resistenza Italiana 1943-45</i> <i>Le ultime lettere da Stalingrado</i>
Bertolt Brecht	<i>Il cerchio di gesso del Caucaso</i>
Guido Calogero	<i>L'abbiè della democrazia</i>
Guglielmo Canevascini	<i>Il villaggio modello</i>
Lev Tolstoj	Due Racconti <i>(Di quanta terra ha bisogno un uomo</i> <i>Una scintilla trascurata brucia la casa)</i>

Come a Portorico, nei gruppi dieci/venti persone leggevano a voce alta e a turno (ognuno disponeva di una copia dell'opuscolo), nessuno escluso, perché tutti potessero partecipare attivamente. L'assistente sociale aveva il compito di presentare il libro e guidare la successiva discussione, aiutandosi con una "scheda di lettura" opportunamente preparata da Lucia Epifani in qualità di addetta alle attività culturali del Progetto³⁶³.

Alcuni opuscoli venivano distribuiti al pubblico alla fine delle proiezioni, perché il libro, letto a casa o in gruppo durante la discussione, la sera stessa o in una riunione successiva, potesse rinforzare il messaggio contenuto nel film, e viceversa: è il caso di *Brani delle Lettere di condannati a morte della resistenza italiana 1943-45*, distribuito ai partecipanti al gruppo di discussione di *Roma città aperta* di Rossellini, e di *Le ultime*

Le schede di lettura preparate dagli assistenti sociali

³⁶¹ cfr. Botts, 1959a, Epifani, 1959, Anonimo, 1959-60 e Zucconi (a cura di), 1960

³⁶² cfr. Anonimo 1959-60 e Zucconi (a cura di), 1960. Anche se in alcuni paesi del comprensorio era stata saltuariamente sperimentata la lettura in gruppo dell'opuscolo *Due Racconti* di Tolstoj e di *Contadini del Sud* di Scotellaro già prima dell'ottobre 1959 [cfr. Botts, 1959[?] e Botts, 1959b].

³⁶³ cfr. Epifani, 1959, Botts, 1959[?] e Botts, 1960[?] e Zucconi (a cura di), 1960

lettere da Stalingrado, abbinato al film *L'ultimo ponte* di Kautner; mentre la visione de *La terra trema* di Visconti venne accompagnata dalla lettura di alcuni significativi estratti di sceneggiatura³⁶⁴.

4.9. Dall'educazione alla democrazia all'azione comunitaria: la "fase di ascolto" e quella di "realizzazione" dei progetti di *self-help*

L'obiettivo del programma di educazione della comunità del Progetto Pilota non era, come è stato ampiamente illustrato, quelli di proporre un insegnamento didattico o di fornire agli abitanti del comprensorio occasioni di evasione dalla dura realtà della vita quotidiana. Anche se gli assistenti sociali si impegnarono molto nel potenziare i servizi esistenti di lettura "singola", e il Cepas mise a disposizione del Progetto una biblioteca di narrativa molto ben fornita per il prestito individuale, l'obiettivo del programma educativo non era nemmeno (o comunque non soltanto) quello di istruire o acculturare in una prospettiva solipsistica di crescita intellettuale³⁶⁵.

In paesi dove il fascismo aveva lasciato radici profonde ed esasperato il tradizionale autoritarismo, dove il paternalismo interessato delle autorità locali e la totale assenza di occasioni di coinvolgersi, partecipare ed esercitare lo spirito critico avevano forzato i contadini in uno stato di apparente apatia e indifferenza ai problemi locali, un programma di questo tipo mirava nientemeno che a educare alla democrazia e al diritto di partecipare all'amministrazione della cosa pubblica, stimolando (o accompagnando) l'azione sociale e le iniziative comunitarie³⁶⁶. Spesso i gruppi di discussione si trasformavano in centri di diffusione e di mobilitazione intorno a piccoli e grandi progetti: una strada o una mulattiera da sistemare, una scuola da ripulire, le stalle o gli abbeveratoi da ricostruire, un ponte da rifondare, una mietitrebbia da acquistare con una colletta tra gli agricoltori interessati ecc. Il ruolo dell'assistente sociale, a questo punto, doveva cambiare: abbandonata la veste di promotore della riunione, il suo compito era quello di "ascoltare" le interpretazioni dei problemi e le soluzioni proposte dal gruppo, guidandolo nella loro realizzazione. La responsabilità dell'iniziativa prati-

Lo sforzo continuo fu quello di superare l'apparente apatia e stimolare i contadini ad esercitare un opportuno spirito critico verso i problemi locali

I gruppi di discussione diventano centri di diffusione e mobilitazione per piccoli o grandi progetti

³⁶⁴ cfr. Botts, 1960[?], Botts, 1962[?] e Zucconi (a cura di), 1960

³⁶⁵ cfr. Zucconi, 1958e, Epifani, 1959, Zucconi (a cura di), 1960 e Botts, 1960[?]

³⁶⁶ cfr. Zucconi, 1958e, Botts, 1960[?], Zucconi (a cura di), 1960 e Botts, 1962[?]

ca era interamente nelle mani della comunità: sua la scelta di effettuare o incaricare qualcuno di uno studio di settore, sua la scelta di ricorrere alla consulenza *pro-tempore* di un esperto, sua la competenza e il diritto di gestire il processo decisionale dall'inizio alla fine. L'assistente sociale, in quanto *leader* delle discussioni, poteva guidarli a considerare gli aspetti tecnici di un problema, dare qualche informazione e consiglio pratico sugli Enti, le provvidenze e le disposizioni legislative esistenti, mettere in comunicazione e coordinare iniziative intercomunali; ma per nessuna ragione avrebbe dovuto intervenire con modalità direttive a forzare il processo democratico³⁶⁷.

Mentre le autorità e gli amministratori locali sostenevano costi esorbitanti per monumenti ai caduti, seggovie e belvedere in paesi dove la maggior parte delle case non aveva nemmeno l'acqua corrente, nell'estate del 1959 gli abitanti di Carceri Alte, frazione di Ateleta, dopo aver visto e discusso il film *Il Ponte* della DivEdCo, organizzarono una colletta e misero a disposizione giornate lavorative per la ricostruzione in cemento armato, con l'assistenza tecnica del geometra del paese, del ponte distrutto dai tedeschi sul torrente S. Cristoforo che, durante la stagione invernale, impediva il collegamento tra le due sponde³⁶⁸.

Nel maggio 1960 gli agricoltori di Pescocostanzo, con l'assistenza tecnica dei periti agricoli del Progetto Pilota, si impegnarono nell'opera di restauro di due antichi abbeveratoi comunali ormai in disuso, nei pascoli sottostanti l'abitato: l'amministrazione comunale venne sollecitata a coprire le spese del materiale e della manodopera specializzata, mentre i cittadini vi dedicarono gratuitamente ben ottantacinque giornate lavorative:

“tale esperienza, di modesta entità, forse, sul piano economico, è di notevole importanza invece su quello psicologico: gli agricoltori hanno imparato a lavorare insieme, hanno realizzato che, unendosi, possono con il loro lavoro migliorare e creare quelle infrastrutture necessarie allo sviluppo delle produzioni e conseguentemente elevare il proprio reddito; ed ora sono loro stessi che sollecitano la progettazione di altre opere realizzabili con lo stesso metodo” [Zucconi (a cura di), 1960: 31],

Il compito dell'assistente sociale era quello di ascoltare, mediare, interpretare e coadiuvare le persone in un processo complicato volto alla realizzazione del benessere comunitario

La costruzione del ponte di Carceri Alte, frazione di Ateleta

³⁶⁷ cfr. Zucconi, 1958e, Zucconi, 1965 e Botts, 1962[?]

³⁶⁸ cfr. Botts, 1959[?], Botts, 1959b e Zucconi (a cura di), 1968[?]

scriveva il tecnico agricolo Pietro Sergi in proposito; un'esperienza tanto significativa da persuadere Florita Botts a includerla nel suo programma di produzione di filmine informativo-educative *ad hoc* per la realtà rurale del comprensorio, come esempio documentale di azione civica e cooperativa, capace di stimolare iniziative analoghe in altri paesi³⁶⁹.

Sempre a Pescocostanzo, dove l'80% dei bovini era affetto da brucellosi e TBC per le disastrose condizioni igienico-sanitarie dei vecchi ricoveri, situati appena fuori dal paese sulla strada per Roccapia, e dove (come del resto nella maggior parte del mondo contadino) parte del bestiame condivideva con le famiglie gli angusti spazi domestici, nell'estate del 1960 gli abitanti si organizzarono per la costruzione di nuove e moderne stalle comunali in mattoni. E ancora: l'ampliamento e la battitura delle mulattiere a Palena, l'asilo estivo gestito da un comitato di famiglie a Roccapia, la mostra dell'artigianato a Pescocostanzo, e molti altri piccoli ma significativi miglioramenti effettuati con l'azione concorde degli abitanti e (talvolta) dell'amministrazione locale, per la prima volta spogliata del tradizionale ruolo di decisore e sollecitata a intervenire (per quanto di sua competenza) su richiesta di una cittadinanza partecipe, attiva e informata³⁷⁰.

Non tutti i progetti locali sorgevano sull'onda lunga del programma educativo del Progetto Pilota: in alcuni paesi o frazioni, infatti, l'organizzazione della comunità intorno a iniziative "dal basso" cominciò già nei primi mesi di lavoro sul campo, addirittura durante la fase esplorativa, laddove la presenza di alcune condizioni di contesto favorevoli e famiglie-pilota particolarmente motivate portarono naturalmente in questa direzione. È il caso di Pietransieri, piccolissima e isolata frazione di Roccaraso, dove l'assistente sociale di Juvalta, che già aveva lavorato nella zona per il Gruppo Autonomo Assistenza di Castel di Sangro, riuscì a catalizzare un gruppo di dodici famiglie, desiderose di far frequentare ai propri figli la scuola di avviamento professionale a Rivisondoli a dispetto delle bufere di neve e dei costi proibitivi delle rette degli istituti, intorno a un progetto comunitario destinato a pilotare una serie di iniziative analoghe, scuotere le autorità locali dal loro torpore e prefigurare una soluzione *ante litteram* a un problema che di lì a pochi anni sarebbe stato alla ribalta sulla scena nazionale: quello dell'adempimento dell'obbligo scolastico fino ai quattordici anni, sancito dalla Riforma

³⁶⁹ cfr. Botts, 1960[?] e Zucconi (a cura di), 1968[?]

³⁷⁰ cfr. Botts, 1959[?]], Zucconi (a cura di), 1960 e Zucconi (a cura di), 1968[?]

Gentile del 1928, ma rimasto di fatto sulla carta³⁷¹.

L'idea era quella di istituire a Rivisondoli un "pensionato" o "doposcuola residenziale" dove i bambini potessero risiedere tutti insieme durante i lunghi mesi di scuola, ammortizzando le spese:

"Le famiglie tutte insieme si accordarono, presero tutte insieme un appartamento in una casa vicino al parroco [Don Antonio Pintori, nda.] (perché anche lui avrebbe potuto dare un'occhiata e una mano), portarono da casa letti, materassi, legna, viveri, e sistemarono ogni cosa con l'assistente sociale che le aiutò a fare i conti e a trovare una maestra di loro fiducia che tenesse il doposcuola e visse con i bambini" [Zucconi, 2000: 160],

ricorda Zucconi nella sua autobiografia, dipingendo in pochi e rapidi tratti l'atmosfera concitata di generale mobilitazione che accompagnò la nascita, nell'ottobre 1958, di questo primo pensionato "comunitario", amministrato e gestito direttamente dalle famiglie di Pietransieri.

Nel settembre dell'anno successivo fu la volta di quelle di Torricella Peligna, Lama dei Peligni, Palena, Taranta Peligna e Colledimacine, che si organizzarono allo stesso modo per istituire due doposcuola residenziali a Palena e a Casoli, dove trentacinque bambini poterono frequentare con profitto la scuola post-elementare.

Nell'ottobre 1960 le famiglie di Roccapia, Montenerodomo, Carceri Alte, Pizzoferrato e Gamberale presero in affitto tre appartamenti a Castel di Sangro per consentire ai propri figli, trentotto ragazzi in tutto, l'adempimento dell'obbligo scolastico; mentre, nel frattempo, il pensionato "pilota" di Rivisondoli era arrivato a contare trentuno bambini, provenienti da quattro paesi del comprensorio.

Con una spesa minima mensile (7.500 lire contro le 25.000 della retta degli istituti di Chieti e Sulmona), anche le famiglie più povere potevano permettersi quello che prima era un lusso per pochi fortunati. I bambini vivevano in dieci/venti in piccoli appartamenti a gestione familiare, e nel pomeriggio - dopo la scuola - erano assistiti da un maestro nei compiti o in attività culturali e ricreative (per questo motivo si preferì ben presto parlare di "doposcuola residenziali")³⁷².

Nei corso del biennio gli assistenti sociali si dedicarono a una vasta azio-

³⁷¹ cfr. Botts, 1959b, Zucconi (a cura di), 1960 e Zucconi, 2000].

³⁷² cfr. Botts, 1959b e Zucconi (a cura di), 1960

Il Cepas istituì la biblioteca circolante “Claudio Franceschi” con sede a Palena

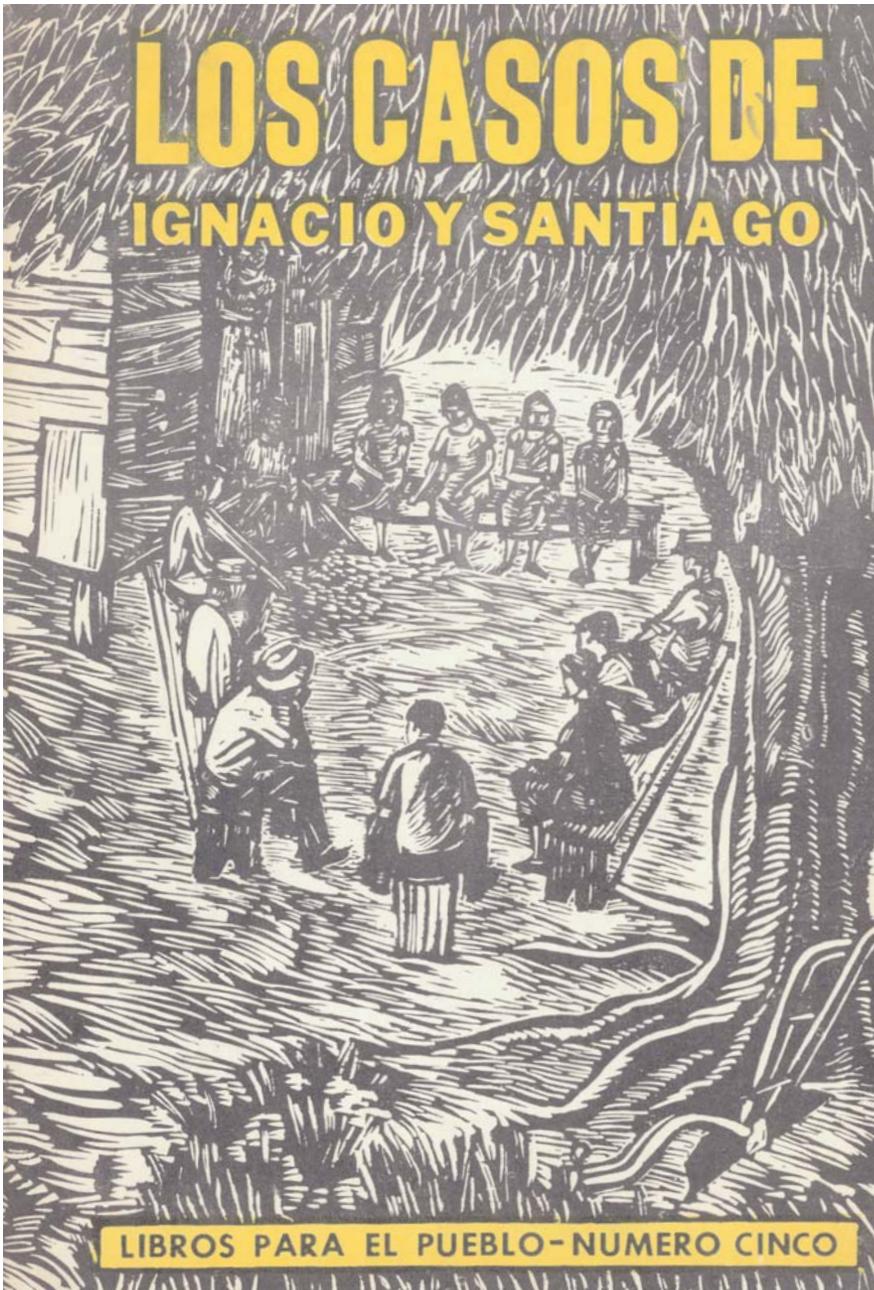
ne di animazione comunitaria (con un numero indefinibile di visite casa per casa e riunioni di discussione in ogni paese del comprensorio) e di stimolo alle sonnolente autorità locali, nessuna esclusa. I sindaci dei paesi del comprensorio, i Patronati Scolastici e gli ECA vennero sollecitati a fare la propria parte, dando ai pensionati il proprio (doveroso) contributo finanziario. Anche l’AAI, l’UNRRA-Casa e l’ONARMO misero a disposizione dell’iniziativa refezioni scolastiche, arredi, letti e materassi, mentre la *Save the Children Foundation* donò all’iniziativa qualche decina di migliaia di lire. Il Cepas istituì, grazie a una cospicua raccolta fondi tra privati, la biblioteca circolante “Claudio Franceschi”, con sede a Palena, per il prestito individuale dei libri di testo, come gesto simbolico per attirare l’attenzione dei comuni e dei Patronati scolastici su quello che, stando alle buone pratiche di altri paesi europei, avrebbe dovuto costituire un loro preciso impegno³⁷³. L’iniziativa dei quattro doposcuola residenziali, organizzati (con l’aiuto degli assistenti sociali del Progetto Pilota) dalle famiglie dei paesi del comprensorio nel triennio 1958-1961, consentì a un centinaio di bambini di completare la propria formazione dell’obbligo, prima ancora che la riforma della scuola media unica richiamasse le pigre e indifferenti autorità locali ai propri doveri istituzionali. Ma, soprattutto, costituì un’esperienza unica e preziosa di partecipazione democratica, amministrazione diretta e gestione autonoma di un’iniziativa comunitaria e intercomunale per decine e decine di famiglie, centinaia di persone, che impararono in questo modo a dialogare con le istituzioni scolastiche e gli enti locali e a proporsi come “aventi diritto”, cittadini informati, attivi e consapevoli, capaci di organizzarsi per cambiare radicalmente la propria vita e quella della propria comunità³⁷⁴.

³⁷³ cfr. Anonimo, 1959-60 e Zucconi, 2000

³⁷⁴ cfr. Botts, 1959b, Zucconi (a cura di), 1960 e Zucconi, 2000

APPENDICE DOCUMENTALE

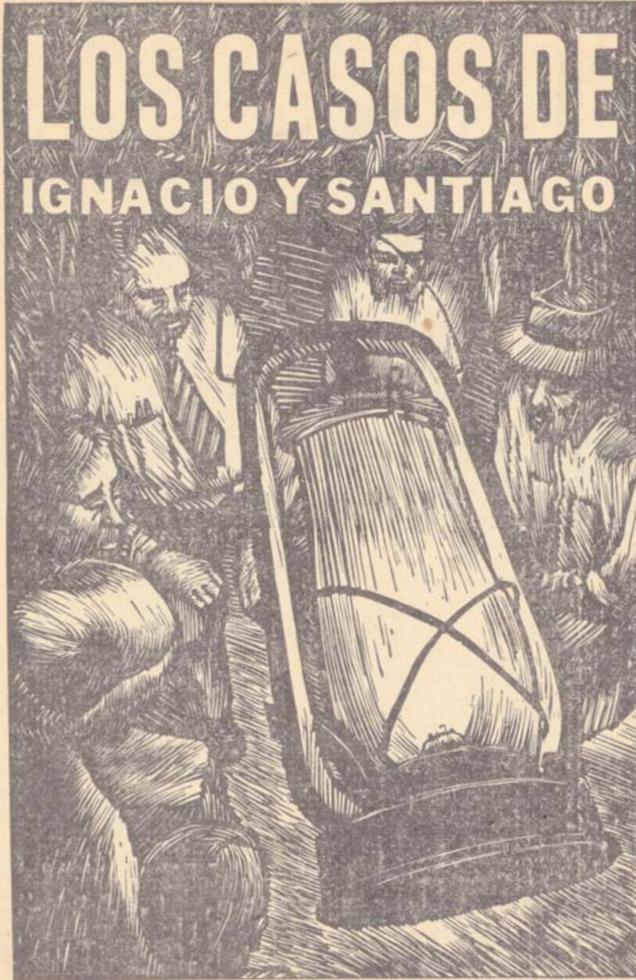
Appendice C: “Los Casos de Ignacio y Santiago”, *Libros para el Pueblo*
n.5/1953 (conservato presso la Fondazione Adriano Olivetti).



ESTE LIBRO PERTENECE A

NOMBRE DE LA FAMILIA

LOS CASOS DE IGNACIO Y SANTIAGO



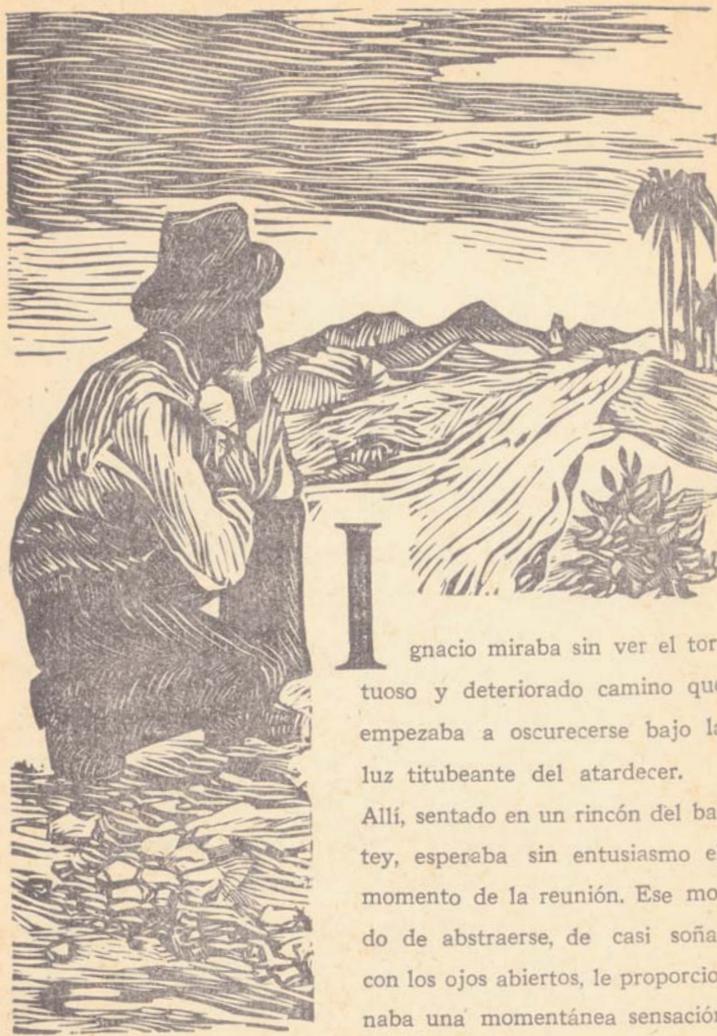
DEPARTAMENTO DE INSTRUCCION PUBLICA
DIVISION DE EDUCACION DE LA COMUNIDAD

Puerto Rico - 1953

INDICE

	Página
La Volunad que Ignacio no tuvo	3
Santiago Vence al Ratón	25

LA VOLUNTAD QUE IGNACIO NO TUVO



Ignacio miraba sin ver el tortuoso y deteriorado camino que empezaba a oscurecerse bajo la luz titubeante del atardecer. Allí, sentado en un rincón del batey, esperaba sin entusiasmo el momento de la reunión. Ese modo de abstraerse, de casi soñar con los ojos abiertos, le proporcionaba una momentánea sensación

de bienestar. La mente en blanco, el cuerpo inmóvil, ñangotao física y espiritualmente parecía la imagen de un viejo cemí, de uno de esos dioses de piedra que los indios adoraron siglos atrás, quizás en aquel mismo lugar de la montaña.

Para Ignacio, descansando inmóvil de la dura tarea diaria, el mundo que le rodeaba en ese instante significaba muy poco. El barrio y sus habitantes eran cosas lejanas, casi ajenas a él. Arrinconado e inmóvil oía sin escuchar las voces de los vecinos que empezaban a congregarse en el medio del batey.

—¡Hola, Nacho! ¿Cómo están las cosas?

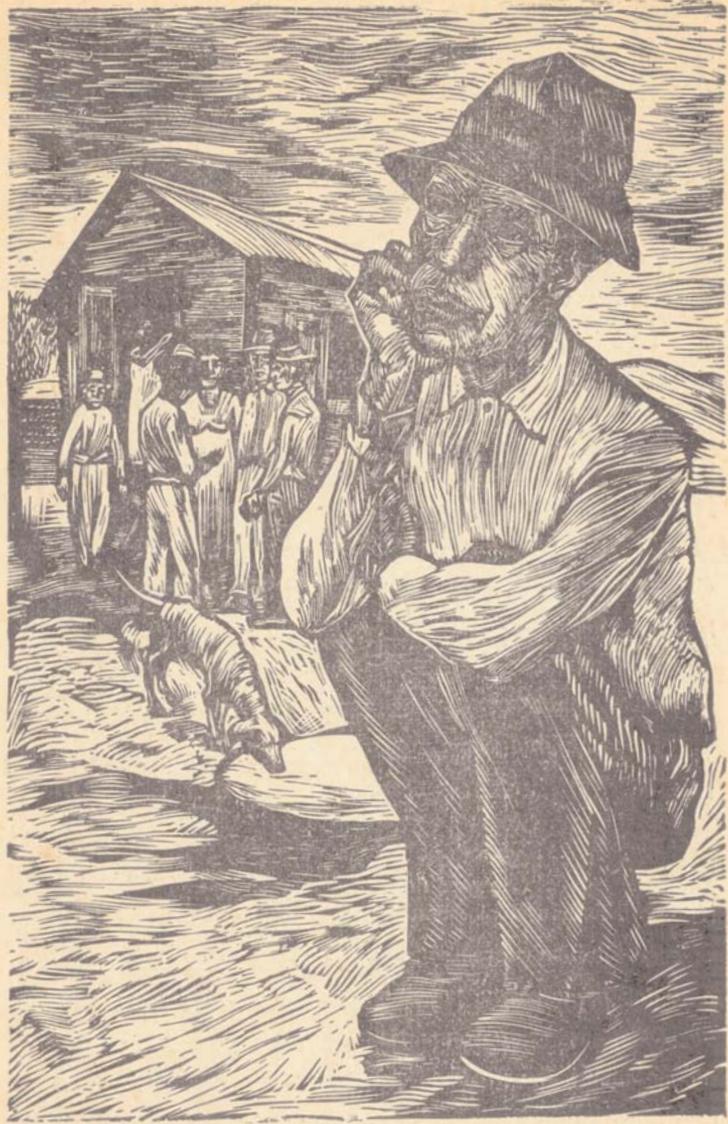
La voz estridente del viejo Pedro vino a sacarlo de su voluntario aislamiento. Ignacio casi se sorprendió de oír su propia voz contestar automáticamente:

—Ahí, ahí estamos.

Ya no pudo volver al limbo en que perezosamente se había hundido. Ahora veía y oía claramente a los demás. Y empezó a sentirse molesto. Se dió cuenta entonces de su intenso cansancio. ¡Cuánto mejor estar tirado en el catre que allí, en cuclillas, esperando la dichosa reunión!

En la oscuridad de su cuartocho la voz familiar de Gabriela no le molestaba. Y los chillidos del barrigón eran algo tan natural como el coquí en la maleza húmeda o el chirrido del grillo en la cumblera. Recordó sin embargo que una noche se había preguntado: "¿Por qué llora tanto el nene"? Pero dando una vuelta en el catre había vuelto a dormirse pensando: "Los muchachos lloran siempre. Gabriela lo hará callar."

En cambio ahora, en el batey de Don Teyo, las voces de los vecinos eran molestas y perturbadoras. Hablaban de la guerra, de política, del gobierno, del soldado que allá en San Juan había



estrangulado a su esposa. Sólo de paso se hablaba de la sequía. Y alguien mencionó al hijo de Fela que se murió de calentura. La calentura que estaba haciendo estragos en el barrio.

Los ojos de Ignacio recorrían mientras tanto el camino destrozado por las lluvias de años anteriores.

—Ahora que Estados Unidos ha dicho lo que tenía que decir, a Rusia le vamos a parar el jueguito ese— aseguraba don Teyo con su voz gangosa.

La mirada de Ignacio se había detenido en la escuela sin pintar.

—Si la estranguló por algo sería. Ese hombre ha demostrado ser un macho completo— decía José María con aire de gallo jerezano y voz de chicharra.

Los ojos soñolientos de Ignacio se quedaron al fin fijos en el pedazo de tierra en barbecho que rodeaba la escuelita. Entre la maleza pastaba un cabrito escuálido.

—Y ya que no tenemos tierra pa cultivar, el gobierno debería traer industrias a los campos. Eso es lo que debería hacer— vociferaba Nico en el mismo medio del batey con la cara enrojecida por la violencia de su voz.

Ignacio escuchaba sin interés. Pensaba que un analfabeta, ur. don Nadie como él, estaba mejor ñangotao en una esquina dejando que los otros hablaran. Tenía que permanecer allí porque la reunión era de Isidro. Y a Isidro había que tenerlo contento. Isidro hacía favores valiosos y tenía influencia. Además, hablaba bien. Era un hombre de letras. Ignacio siempre sentía un poco de susto cuando hablaba con Isidro. Había que pensar las palabras. Con Gabriela no. Con ella no era preciso hablar. Gabriela lo entendía de tal modo que las palabras no eran necesarias. Y el ba-



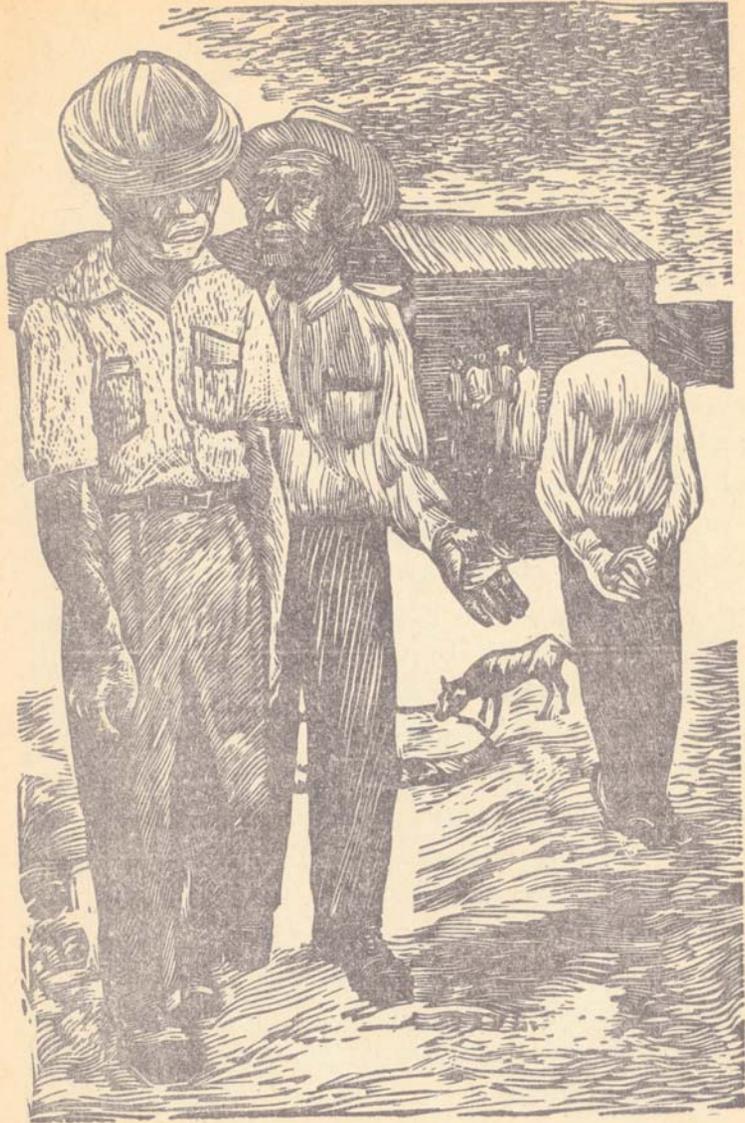
rriгонcito tampoco pedía palabras bonitas. Con que lo cargaran un rato al hombro se sentía contento. ¿Por qué lloraría tanto de noche ese pobre nene? ¡Cosas de muchachos!

De pronto, todos se callaron. Hasta Don Teyo que era rico y sabía de letras guardó silencio. Isidro se acercaba al grupo. Con su capacete desteñido y su sonrisa amplia fué estrechando la mano de todos los presentes. Tenía una frase amable, distinta, para cada uno. Pero la sonrisa era la misma. También a Ignacio se acercó para saludarlo.

—No sabré qué decirle— pensó Ignacio mientras se ponía de pie. Pero no fué necesario decirle nada porque Isidro, después de asegurar que se alegraba de verlo, se alejó para hablar en voz baja con Don Teyo.

Ignacio no quisó que creyeran que él tenía interés en lo que los otros dos hablaban. Por eso se volvió poco a poco de espaldas y se puso a mirar hacia el pozo. Un perro bebía ávidamente mientras otro se rascaba en la orilla. Ignacio pensó que el perro no debería estar bebiendo allí, donde Gabriela, igual que las demás mujeres, sacaba la única agua disponible en el barrio. La misma agua que bebía el barrigoncito.

—Debería de espantar ese animal— se dijo Ignacio. Pero no se movió. Pensó que el perro volvería de todos modos a beber en el pozo. Luego se le ocurrió que el pozo podría tener una cerca para impedir que los animales ensuciaran el agua. Pero, ¿quién se iba a ocupar de eso? Ignacio se encogió de hombros. Trató de pensar en otra cosa. Pero sus ojos no se apartaban del agua verdosa que bebía el perro. Y le vino de pronto una idea rara. ¿Tendría algo que ver aquella agua con las calenturas del barrio? Ignacio había oído decir que... La voz de Isidro in-



terrumpió bruscamente sus pensamientos.

—Vénganse todos al rancho de Don Teyo. Vamos a empezar la reunión.

Se fueron acomodando en el rancho. Los vecinos se sentaron en bancos y cajones en un extremo del local. En el otro extremo, bajo la luz de un farol, había una mesa con dos sillas. En ellas se sentaron Isidro y Don Teyo. Ignacio buscó el rincón más oscuro y más alejado de la mesa y el farol, y se sentó calladamente. Iba a saber al fin para qué se le había citado aquella noche.

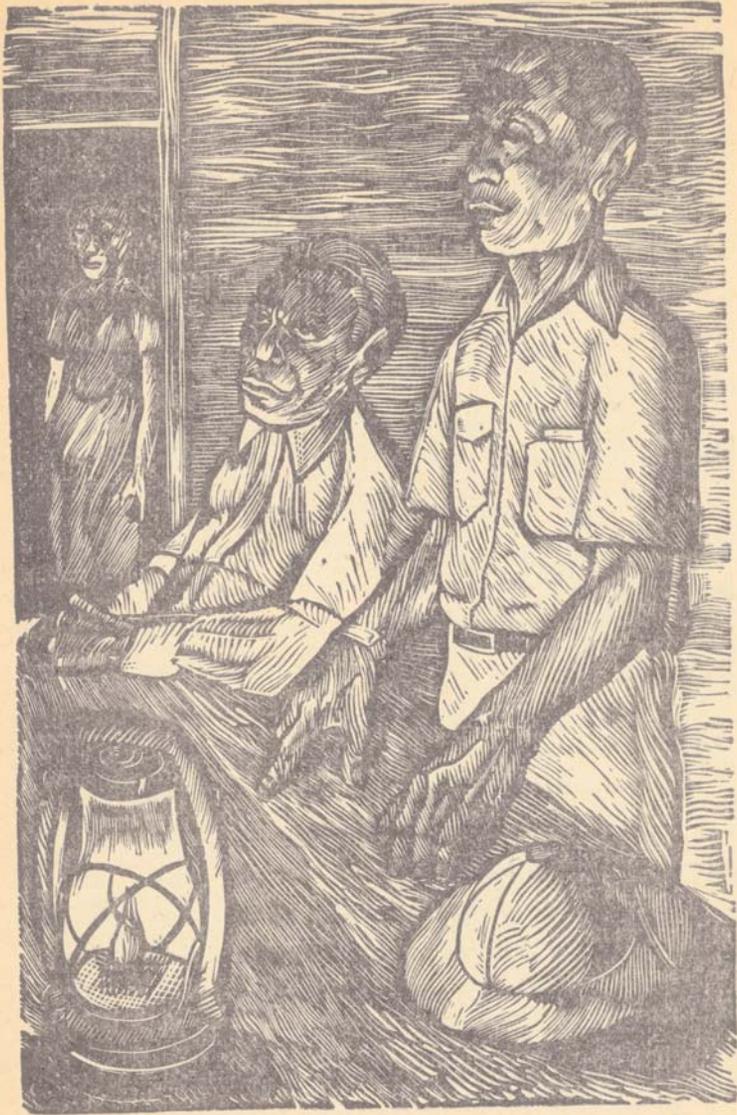
Desde un rincón apartado veía allá, en la zona de la luz, a Isidro que se había puesto de pie y se disponía a hablar. Las cabezas de los vecinos formaban como un muro protector entre él y el líder que sabía de letras.

—Queridos compañeros....

La voz de Isidro era fuerte y clara. Al principio Ignacio no prestó mucha atención al significado de lo que el líder decía. Las palabras eran bonitas y su sonido tenía algo de música grata. Casi parecía que estaba escuchando a alguien verdaderamente grande, a un abogado o un líder de la capital. ¡Era bueno tener en el barrio a una persona tan ilustrada como Isidro!

De pronto una frase vino a sacar a Ignacio de su pereza mental. "Mente sana en cuerpo sano." ¿Acaso Isidro estaba hablando de la Unidad de Salud Pública? Ignacio pensó en el hijo de Fela que había muerto de calentura. Y sin saber por qué vino a su mente la imagen del perro bebiendo agua en el pozo del barrio. Inclínándose hacia adelante empezó a prestar atención al significado del discurso.

No, no era de la Unidad de Salud Pública de lo que hablaba



1

Isidro. Hablaba de un parque de pelota. Decía que había ido a hablar a San Juan sobre el hecho de que hacía tiempo que no se traían obras al barrio.

—Me dijeron que eran muchos los compromisos y que los fondos estaban agotados— explicaba Isidro. Luego añadía con gesto de orador patriótico. —Pero yo di una batalla por nuestro barrio y logré lo del parque. Van a pagar los jornales, y eso es lo importante. Además, darán parte del material. Nosotros pondremos el resto. Y Don Teyo donará el terreno. ¡Pido un aplauso para Don Teyo!

Ignacio vió que algunos aplaudían, pero él no supo qué hacer ni qué pensar.

—¡Pido un aplauso para Isidro!— gritó Don Teyo poniéndose de pie.

Ignacio aplaudió esta vez. Isidro bien que se merecía eso. ¿Pero por qué un parque de pelota? Como un eco a su pensamiento oyó la voz del viejo Pedro que decía:

—¿Pa qué queremos un parque si tenemos el camino hecho leña? Que mejor nos arreglen el camino.

La voz fuerte y clara de Isidro dominó de nuevo el grupo:

—Un momento, el camino cuesta mucho dinero. Es mejor esperar a que el gobierno haga una buena carretera.

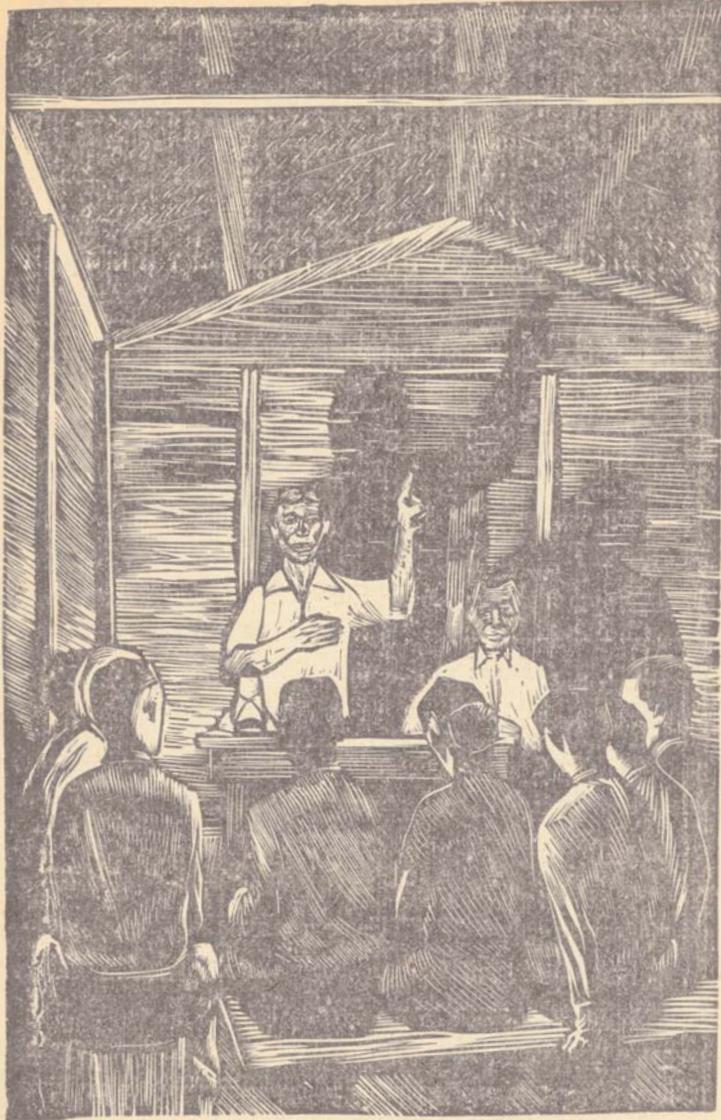
—Pero mientras tanto estamos en las mismas— replicó el viejo Pedro— Por lo menos podríamos arreglar el camino. ¡Nosotros mismos si ellos no lo hacen!

Don Teyo se echó a reír.

—¿Y quién pagará los jornales?— preguntó.

Pedro se encogió de hombros.

—Podríamos trabajar gratis— dijo echando una escupitina a través del colmillo.



Hubo un momento de confusión. Todos hablaron a la vez. Ignacio no pudo entender lo que decían. Pero vió a Isidro ponerse rojo del coraje y dar dos tremendos puñetazos en la mesa.

—¡Silencio! ¡Silencio!— A la voz estentórea del líder callaron los vecinos. Isidro los miró fijamente y al fin dijo.— Eso del camino está fuera de orden. Aquí se vino a discutir lo del parque.

Ignacio pensó que si lo del parque ya estaba decidido no había nada que discutir. ¿Por qué no terminaban aquella reunión? Bueno, ¿por qué habían tenido aquella reunión en primer lugar? “Si nos traen el guiso hecho, ¿pa qué tienen que consultarnos?” —se dijo a sí mismo haciendo un gesto de aburrimiento. Se consoló pensando que Isidro los despacharía en seguida. Pero Isidro seguía hablando:

—Si después que yo me comprometí a lo del parque vamos ahora a pedir otra cosa van a creer que no estamos de acuerdo. Y nos quedaremos sin la sogá y sin la cabra.

Ignacio pensó en la cabrita que triscaba en el terreno en barbecho. Aquella cabra no tenía sogá. ¡Qué lástima de terrenito! ¡Tanta maleza! Allí se podría hacer una hortaliza. Era lo que siempre repetía Gabriela: “¡Si tuviéramos un cantito donde sembrar algo que comer!”

—Toda comunidad progresista tiene un parque— continuaba Isidro— ¿Vamos nosotros a ser menos que los demás? Nuestra infancia necesita ejercicio, deportes. No hay que olvidar la gran frase romana de “mente sana en cuerpo sano.”

¿Cuerpo sano? “Los nenes por aquí como que no están muy sanos”— se dijo Ignacio pensando involuntariamente en su barrigoncito. Ese modo de gritar. Y no engordaba. ¡Era tan difícil



conseguir leche! "¿No sería mejor tener en el barrio una de esas cosas que llaman "estación de leche"? Y de pronto le dieron unas ganas muy grandes de levantarse y ponerse a hablar. Diría que eso del parque estaría muy bien para más adelante. Que él comprendía que la idea era buena. Pero que ahora había problemas más importantes en el barrio. La estación de leche, por ejemplo. Y los perros bebiendo en el pozo. Y las calenturas. Y los niños que se morían.

Estaba a punto de levantarse cuando sintió un frío en la espina dorsal. Le había entrado el miedo. El miedo de hablar. "Isidro dirá que estoy fuera de orden" se dijo. Y sintió vergüenza al pensar en la sonrisa de los otros cuando él se quedara con la palabra en la boca. Después de todo, tendrían razón de reirse. ¿Qué derecho tenía él para discutir con Isidro?

—¡Ignacio Rodríguez!

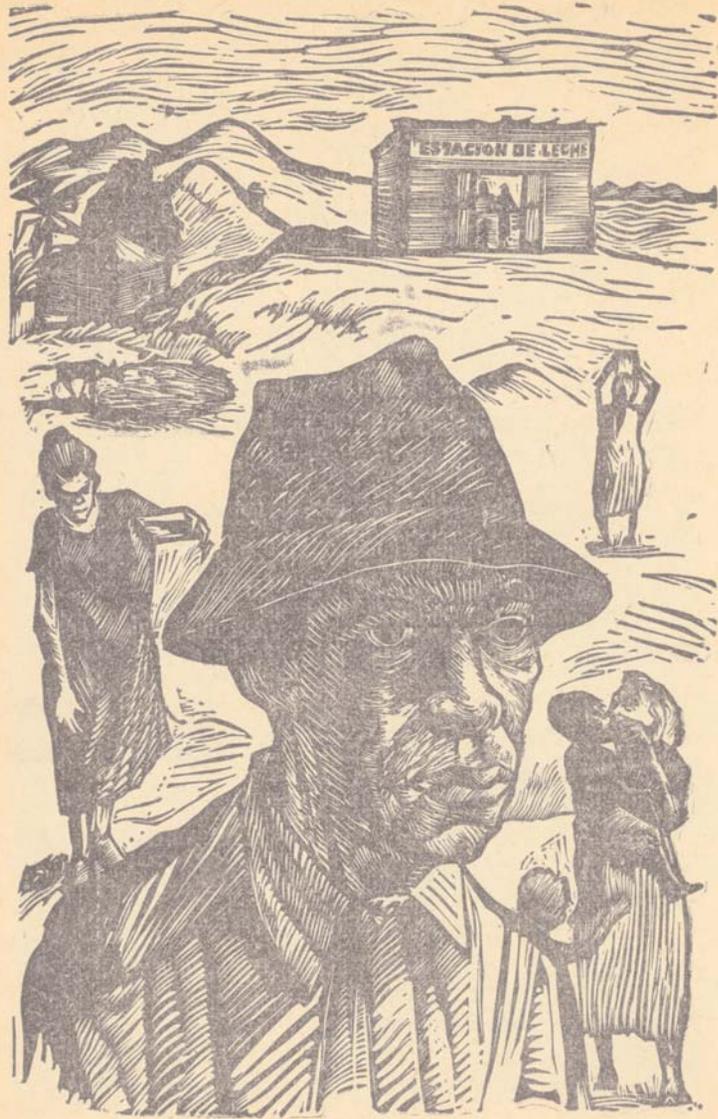
Ignacio se llevó soberano susto al oír su nombre y ver el dedo de Isidro señalándole.

"Pero si no dije una palabra" —pensó. Luego se dió cuenta que Isidro estaba nombrando a los que iban a trabajar en las obras del parque. Hubo un corto silencio. De pronto se oyó la voz de Nico que sonó agria y cortante:

—¿Y yo? ¿Qué pasa conmigo? ¿Acaso no soy un padre de familia y un vecino de este barrio?

Ignacio vió cómo Isidro volvía a ponerse como un tomate y supo que daría otro puñetazo en la mesa. Pero no fué un puñetazo sino un gran manotazo el que dió Isidro a tiempo que decía con voz retumbante:

—Aquí no hay trabajo pa los que no son de los nuestros. A Nico le tembló la voz de rabia al gritar:



—¡Polítiquería!

—¡Justicia!— corrigió Isidro rápidamente. —El que no está con nosotros está contra nosotros.

Ignacio siempre había creído que la mayoría debía decidir de leyes y de reglas. Pero había creído también que las leyes y reglas debían beneficiar a todos; a los de la mayoría igual que a los de la minoría. Así había oído decir él que se hacía buena política. Por eso sintió vergüenza cuando vio a Nico salirse enojado del rancho. ¿Por qué Isidro hacía cosas así?

—Doy por terminada la reunión— concluyó diciendo el líder.

Todos se levantaron. La mayoría se acercó a la mesa. Querían felicitar a Isidro. Ignacio aprovechó la confusión para escurrirse fuera del rancho.

Ya en el batey de Don Teyo respiró aliviado. La noche era clara y fresca. La luna brillaba en el pozo y el agua ahora se veía tan bonita que Ignacio se rió un poco de sí mismo por haber pensado que aquella agua podía tener relación con algo tan feo como una enfermedad o como la muerte misma.

— — —

Sobre la loma calcinada de sol Ignacio se detuvo para tomar aliento. La caminata había sido larga y penosa. Ya había cumplido con su deber, pero aún se sentía aturdido. Y en su mente volvió a escuchar la copla de mal agüero:

*Su madre le daba
Agua de curía
A ver si su hijo
No se le moría.*

Se limpió el sudor de la frente con el revés de la mano. Al volver la cabeza sus ojos se detuvieron en el parque. Recordó sin saber por qué la frase de Isidro: "Mente sana en cuerpo sano." Y



pensó en la inauguración del parque, seis meses atrás, con discursos del alcalde y de Isidro. Ya la maleza cubría parte del terreno. Había ganado allí su jornal, pero no sentía afecto por aquel proyecto. Era algo lejano, ajeno a él. "Mente sana en cuerpo sano." Mezclada con la frase de Isidro le pareció escuchar un coro de voces, el mismo que había escuchado la noche anterior:

*Cojan ese niño
Pónganlo en el suelo
Para que su madre
Tenga algún consuelo.*

Vió en su mente de pronto a Gabriela con el traje negro y los ojos hinchados por el llanto.

*Cojan ese niño
Pónganlo en el banco
Para que su madre
Tenga algún descanso.*

Las voces seguían cantando en la imaginación de Ignacio tan claramente que se olvidó del sol, de la loma donde estaba parado y del parque que tenía ante sus ojos. Y recordó el momento en que había cogido la cajita azul y cuidadosamente la había colocado sobre su cabeza.

¡Qué poco pesaba el barrigoncito!

*Cojan ese niño
Vistanlo de blanco
Que el cura lo espera
En el camposanto.*

Y al camposanto del pueblo lo había llevado con un grupo de buenos vecinos, bajo el sol calcinante, atravesando las lomas peladas y calientes. Y sobre el montoncito de tierra que cubría la cajita de pino pusieron una corona de flores: azules, blancas, rojas. Flores de papel porque la tierra estaba demasiado seca.

Ya no gritaría más el barrigoncito. Su voz no haría más eco



a los coquíes de la maleza húmeda ni al grillo chillón de la cumbrera. En la cajita de pino pintada de azul iba ahora derecho al Cielo.

*Adiós, angelito, adiós,
Adiós para nunca más,
Adiós, angelito, adiós,
Adiós, para siempre adiós.*

“No valieron santiguos para conjurar la calentura” —pensó Ignacio. En ese instante el viento reseco trajo a sus oídos los ladridos de los perros que retozaban junto al pozo. Hacia dos días que Isidro le había dicho: “La enfermera de la Unidad asegura que el agua del pozo está infestada. Vamos a tener que hacer algo.” ¡Hacer algo! ¡Si él hubiera hablado en aquella reunión, seis meses atrás!

Ignacio se encajó el sombrero sobre la frente y echó a andar de prisa tratando de no pensar más en lo que no tenía remedio.

Detrás del palo de mangó vió su casita. Gabriela subía el único escalón con un poco de leña en los brazos. Y en la forma como aguantaba la leña había algo como de madre que acuna a un niño sobre su pecho. Al oír los pasos de Ignacio se volvió hacia él.

Ignacio vió los ojos de Gabriela buscando sus manos vacías, las manos que habían sacado de la casa la cajita pintada de azul. Sintió un nudo tremendo en la garganta. Y le pidió a Dios que ella no hablara del barrigoncito. “Si lo nombra me voy a echar a llorar.” —pensó. Pero Gabriela no habló de lo que él temía. Se le quedó mirando con sus grandes ojos tristes y dijo:

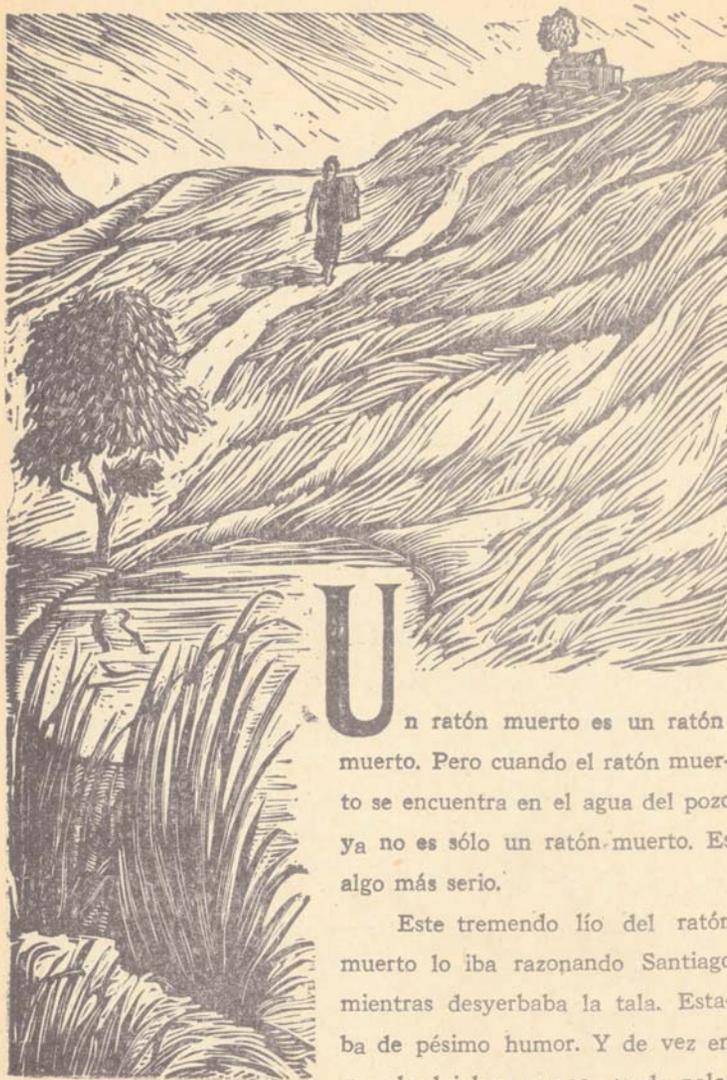
—Estás muerto de cansao. Te voy a preparar un cafesito.

Luego se volvió para subir. Ignacio entonces se fijó en su vientre abultado. Y una súbita decisión sacudió su voluntad dor-

mida. "A ese no le pasará lo que al otro. ¡Lo juro!" —dijo en voz alta. Pero se dió cuenta de que hablaba solo. Gabriela había entrado a la cocina a preparar el café.



SANTIAGO VENCE AL RATON



Un ratón muerto es un ratón muerto. Pero cuando el ratón muerto se encuentra en el agua del pozo ya no es sólo un ratón-muerto. Es algo más serio.

Este tremendo lío del ratón muerto lo iba razonando Santiago mientras desyerbaba la tala. Estaba de pésimo humor. Y de vez en cuando dejaba escapar... ¡cada pala-

brotó! De esas que hacían rabiar a Casilda.

Había sido Casilda la que encontró el ratón muerto. La porquería aquella se le había escurrido dentro de la lata al sacar el agua. Casilda botó el líquido con el ratón y sacó del pozo otra lata de agua.

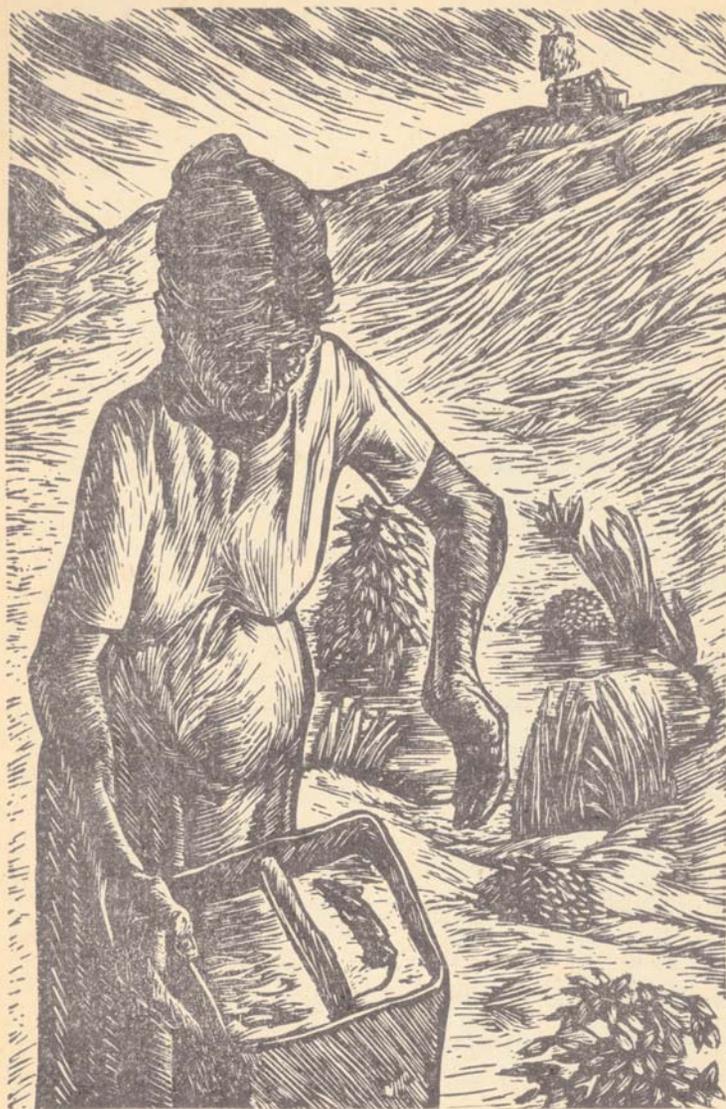
“Después de todo, eso era lo único que Casilda podía hacer” —pensaba Santiago— “No hay otro sitio dónde conseguir agua en el barrio.”

Pero aunque el agua ya no tuviera el ratón seguía siendo agua de ratón muerto. Y esto tenía a Santiago hecho una pimienta.

Santiago recordaba ahora la cara de Tomás cuando él le habló de aquello. “¡Bueno, hombre, y qué más da! Los pobres estamos acostumbrados a esas cosas. Nadie se muere por beber agua sucia. Pa eso Dios nos dió un estómago a prueba de bomba atómica.” —había exclamado Tomás de buen humor.

Pero Santiago no le veía la gracia al asunto. Avisó a varios vecinos. Ellos también se encogieron de hombros. ¡Qué iban a hacer! ¡Bueno, allá ellos! A Casilda le dijo que ese día hirviera el agua. Porque pensó que si bien su estómago pudiera ser que estuviera “a prueba de atómica” él no tenía derecho a hacer que sus cuatro barrigones pasaran por la prueba ésa. Y sin embargo no estaba conforme. ¡Qué va! Aún sabiendo que el agua estaba hervida le daban ganas de escupir cada vez que pensaba en el ratón muerto.

Además, eso de hervir el agua era casi un lujo. Algo que se podía hacer en una emergencia. Pero no todos los días. La poca leña que se conseguía era para cocinar, no para gastarla hirviendo agua. El agua del pozo debería ser limpia. Buena para beber sin hervirla. ¿Cómo demonios resolver el problema?



Santiago se devanaba los sesos, furioso y enturunao, mientras desyerbaba la tala. "Nadie me hace caso, recontra" —pensaba— "¡Claro, como soy un jíbaro bruto! ¡Como no sé escribir ni la O!"

—¡Buenas, Santiago Rodríguez!

Santiago se enderezó de mal humor y vió a Cheo Pérez, el vecino del otro lado del camino, que le saludaba sonriente.

—Buenas . . . —contestó secamente Santiago— Y volvió a encorvarse sobre la tierra.

—Vengo a invitarle para una reunión esta noche— oyó que decía el otro.

Esta vez Santiago se enderezó más tieso que una vara. ¿Había oído bien?

—¿Cómo dice?— preguntó mirando con desconfianza a Cheo Pérez.

—Digo que vengo a invitarlo para una reunión esta noche— repitió el vecino.

—¿A mí?— preguntó incrédulo Santiago. Y se acercó al otro como para que viera claramente que era él, Santiago Rodríguez, el analfabeta con quien nadie contaba en el barrio.

—Sí, hombre, a usted. Esta noche temprano, en casa de Fico.

"Parece que habla en serio"— pensó Santiago. Y de pronto creyó caer en cuenta. "Eso debe ser un asunto de política". Se pasó el dedo gordo por la nariz, escupió pensando en el ratón muerto y dijo mirando a los ojos de Cheo Pérez.

—Oiga, vecino. Yo cumplo con mi deber votando en las elecciones. Pero eso de reuniones no es asunto mío. Eso es pa ustedes, los líderes. Y perdone, que tengo que seguir el desyerbo. —Concluyó doblándose de nuevo sobre la tierra.



Pero el otro no parecía dispuesto a terminar la conversación. Se dobló junto a Santiago y se puso a arrancar yerbajos

—Santiago— dijo Cheo Pérez muy seriamente.— La política no es asunto de líderes. La política es asunto del pueblo. Si el pueblo deja la política en manos de los líderes, los líderes se pueden dañar y pueden hacerle daño al pueblo. Usted es un ciudadano, ¿verdad? Pues bien, un ciudadano vale tanto como cualquier líder.

Santiago miró con el rabillo del ojo al vecino que lo ayudaba a desyerbar. Jamás pensó que cosas así se le dijeran a un Don Nadie, a un peón analfabeta como él. ¡Qué cosa más rara! Hacía ya casi un año que se había mudado a aquel barrio y ahora le parecía que veía al vecino por primera vez. Y sin embargo era el Cheo Pérez de siempre, el que vivía al otro lado del camino. "Caray —pensó— como que el ver a una persona tós los días no es suficiente pa conocerla de verdad."

El vecino, mientras tanto, seguía arrancando rápidamente yerbas de la tala.

—Lo que pasa, Santiago, es que hay política buena y política mala— dijo—. El ciudadano debe distinguir entre una y otra. Sin embargo lo de esta noche no es asunto de política partidista. Vamos a ver si nos reunimos todos para discutir problemas del barrio.

—¿Discutir? — Preguntó Santiago. — ¿Y qué sacan con éso?

—Todo depende de nosotros. Podemos sacar mucho o podemos no sacar nada —explicó Cheo Pérez— La cosa es que en muchos barrios de Puerto Rico la gente se está reuniendo para discutir, para hacer planes y trabajar juntos. Trabajar



en proyectos que sean de beneficio para todos los vecinos. Eso es lo que llaman acción comunal. También nosotros podemos tratar de hacer lo que están haciendo otros barrios de Puerto Rico. Tratar de hacer algo para nuestro propio bien.

—Eso suena bonito. Demasiado bonito pa ser verdad.— comentó Santiago encogiéndose de hombros.

—Puede ser verdad si todos nos empeñamos —dijo el otro levantándose y sacudiéndose las manos llenas de tierra. —Y recuerde, lo de esta noche es una reunión de vecinos; vecinos de todos los partidos, de todas las religiones. Bueno —añadió despidiéndose —lo veré esta noche en la reunión. Démele saludos a la doña.

Cheo Pérez se alejó de la tala y Santiago se quedó pensando en que aquel tipo que decía cosas tan justas y tan cuerdas era sólo el vecino del otro lado del camino. “¡Qué poco conoce uno a la gente!” —se dijo. Luego, recordando el ratón muerto, escupió y se limpió la boca con el revés de la mano.

— — —

El farol se mecía suavemente empujado por la brisa. El movimiento del farol hacía que el círculo de luz se balancease de un extremo a otro del grupo de rostros allí reunidos.

Santiago ya no prestaba atención al farol colgado de la rama de mango. Sus ojos examinaban las caras de los vecinos, cada vez que la luz amarillenta pasaba sobre ellos.

Al principio le había parecido todo aquello demasiado raro. Los vecinos estaban sentados bajo un árbol, en rueda, charlando amigablemente. No había mesas presidenciales. No había banderas. No había líderes hablando de “reglas parlamentarias”. No había caras rencorosas ni voces avinagradas. Aquel no era el tipo de reunión al cual había asistido otras veces. Pensó quedarse, co-



mo de costumbre, lo más alejado posible, pero lo llamaron y se sentó junto a los otros. Era como una reunión de familia. Sin embargo ¿qué problema iban a resolver en esa forma? ¿Podría él discutir allí lo del ratón muerto?

Poco a poco se fué olvidando del motivo de la reunión. Y se puso a hablar con los que tenía al lado. Había mujeres también y le preguntaron por Casilda. El menor de los nenes estaba malo y ella se había tenido que quedar cuidándolo.

A medida que hablaba y oía hablar se daba cuenta que los demás tenían problemas iguales a los suyos. Solo que muchos hablaban de los problemas como de cosas que eran inevitables, cosas que no podían cambiarse.

De pronto oyó la voz de Cheo Pérez que pedía permiso para hablar. La conversación en grupos empezó a languidecer y todos se volvieron hacia Cheo.

Santiago notó sorprendido que Cheo Pérez no se ponía de pie. Y que tampoco les empezaba a echar un discurso. El vecino del otro lado del camino hablaba en tono de voz corriente. Con la misma actitud familiar con que había hablado por la mañana en la tala.

Santiago escuchaba sin pestañear. Y empezaba ahora a comprender más claramente aquello de "acción comunal". No se trataba de cosa política. Tampoco se trataba de ganar dinero. Se trataba de utilizar el tiempo libre en algo de provecho para el barrio. Se trataba de unirse todos para laborar por el bien común.

La voz de Cheo Pérez sonaba clara, pero sin estridencias:

—En muchos barrios de Puerto Rico— decía la voz del vecino— las gentes empiezan a preocuparse por sus propios problemas. Y han empezado a comprender que la solución de esos problemas no va a lloverles del cielo. Ya no esperan como antes



a que el Gobierno se encargue de todas las cosas que hacen falta en un barrio. Ya los vecinos de muchos barrios tienen conciencia de su responsabilidad para con ellos mismos. Por eso han decidido unirse para discutir la solución de sus problemas. Y para resolver ellos mismos esos problemas. Sin meter para nada en su labor las diferencias políticas o las diferencias religiosas. Propietarios y peones, blancos y negros, analfabetas y hombres de letra cooperan juntos, con igualdad de derechos, en el bien común, en el bien de todo el barrio.

Santiago vió que el farol, colgado de la rama de mango, se quedaba quieto. Había cesado la brisa. Y la luna creciente, apareciendo detrás de una nube, iluminaba ahora suavemente el batey. La voz de Cheo Pérez seguía sonando clara y emotiva en la quietud de la noche jibara.

—Casi todos los barrios tienen problemas parecidos: Hay necesidad de muchas cosas. Hay necesidad de arreglar caminos, de construir nuevos salones de clases, estaciones de leche, parques donde los jóvenes practiquen deportes, pozos profundos, centros comunales donde los adultos tengan distracciones sanas. Hay problemas de salud, problemas de alimentación. Hay en todos los barrios necesidades parecidas. Pero cada barrio tiene que decidir cuál es el problema más importante. Y luego, decidir si va a meterle mano a ese problema. Porque todos los problemas no se pueden solucionar a la vez. Hay que empezar por uno. Nosotros quizás podemos también resolver algunos de nuestros problemas. Si es que decidimos que tenemos problemas que resolver. Si es que decidimos que tenemos los medios para resolverlos.

Calló Cheo Pérez y varias voces se alzaron para exponer sus puntos de vista. Unas optimistas. Otras pesimistas. Pero Santiago en ese instante no prestaba atención a lo que oía. Estaba pen-



sando. Claro que pensaba en el ratón muerto. Pero no en el ratón que Casilda había encontrado en agua del pozo. No. Pensaba en otro.

Porque ahora le parecía que en su vida siempre había habido un ratón muerto. Un ratón que le había agriado la existencia. Su timidez, su encogimiento ante los extraños, ese pensar que los otros no lo tomaban en consideración porque él era un analfabeta, ese creerse un Don Nadie porque era peón y porque era pobre. Ese era el ratón muerto en su vida.

Y era tan malo tener un ratón muerto en el alma dañándole la existencia como tener un ratón muerto en el pozo dañando el agua que se iba a beber. Pensando en ello estaba cuando se volvió al grupo y prestó atención a lo que ocurría. Don Juan, el propietario, gesticulaba enérgicamente. Se había puesto de pie y hablaba como si estuviera echando un discurso. Decía que ya que todos estaban de acuerdo en que con sus propios medios los vecinos podían resolver varios problemas él iba a hablar del problema principal. Y habló del camino.

—Yo estoy dispuesto —decía don Juan— a dar toda la tosca y toda la piedra necesaria para el trabajo si hacemos un camino nuevo que se desvíe hasta el tamarindo. Sí. El camino nuevo. Ese es nuestro principal problema. Y con la ayuda de todos será fácil resolverlo.

Santiago miró los zapatos gruesos de Don Juan. Luego su vista fué subiendo por la figura del propietario. Sus ojos se detuvieron un momento en la barriga redonda apretada por la correa de cuero negro. "El Tamarindo está en la finca de Don Juan" —pensó. Luego su vista se detuvo en el pecho ancho del orador que se inflaba y desinflaba al compás del discurso. "¿Qué necesidad hay de desviar el camino? El camino que tenemos es el más



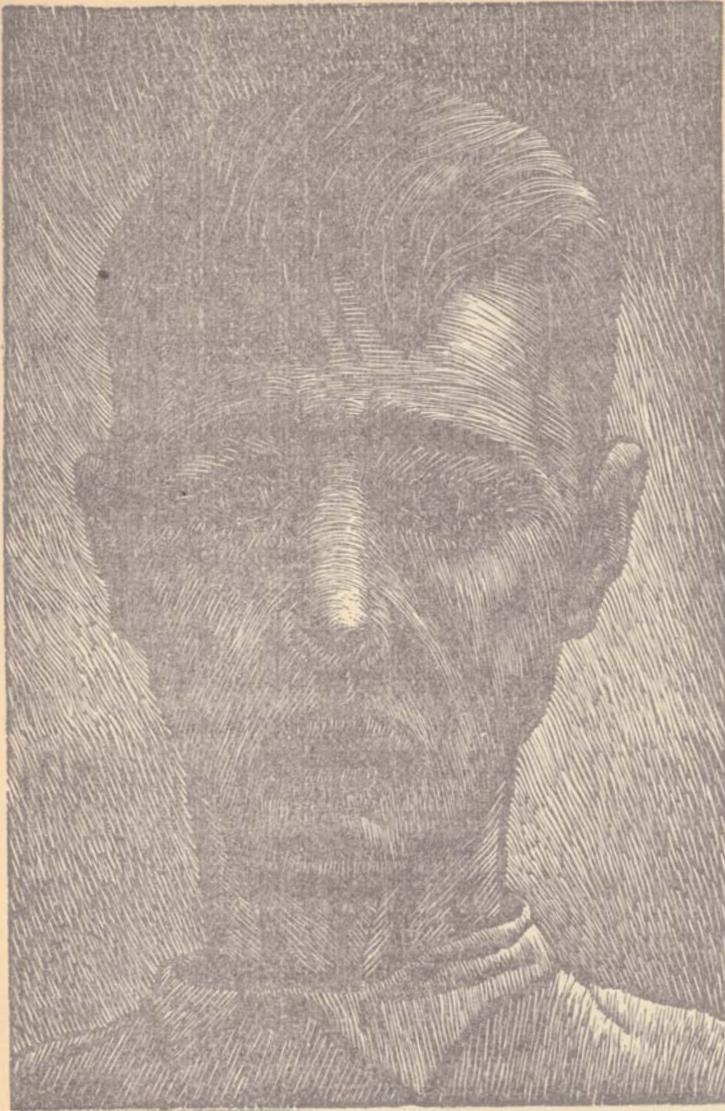
corto pa llegar a la carretera"— se dijo Santiago. Vió la boca grande de Don Juan que se abría como un pozo sin fondo cada vez que pronunciaba la letra "a". Mientras el otro hablaba Santiago seguía pensando. "El camino puede arreglarse mejor de lo que está, pero ese no es el problema principal del barrio". Los ojos de Santiago encontraron por fin los ojos de Don Juan. Eran unos ojos pequeños, hundidos casi bajo montañas de cejas espesas. Observándolos Santiago murmuró para sí: "Hay que evitar lo del ratón muerto. Hay que evitarlo."

No supo bien cómo lo hizo. Primero había sentido un frío tremendo en la espina dorsal. Un frío de miedo que lo clavaba en su asiento. Pero junto a éso sintió como una fogata de voluntad nueva que le subía, y le subía, dándole un gran calentón en el pecho. Y la fogata de voluntad como que derretía el frío de la espina dorsal. El caso es que él, Santiago Rodríguez, se vió de pronto en pie y se oyó a sí mismo decir con voz enérgica:

—Pido permiso pa hablar.

No sabía si había interrumpido a Don Juan o si ya éste había terminado su discurso. No había sido su intención ser descortés, pero no pudo evitar el impulso. Ahora todos estaban en silencio y le miraban. Esperaban que hablara. Santiago tragó saliva. Deseó de pronto ser un chiquillo de nuevo para echar a correr y huir de aquellos ojos que le exigían lo que él había pedido: hablar. "Si yo fuera el ratón muerto en el pozo no me vería ahora en este aprieto."— pensó. Y casi deseó ser ratón y estar muerto. Pero no era un ratón. Era un hombre. Un hombre con dos problemas tremendos: el ratón del pozo y el ratón de su vida.

Y Santiago habló más palabras juntas de las que quizás nunca había hablado en sus 38 años. Pero él sentía, al hablar, que las palabras no tenían tanta importancia. Lo importante era el sen-



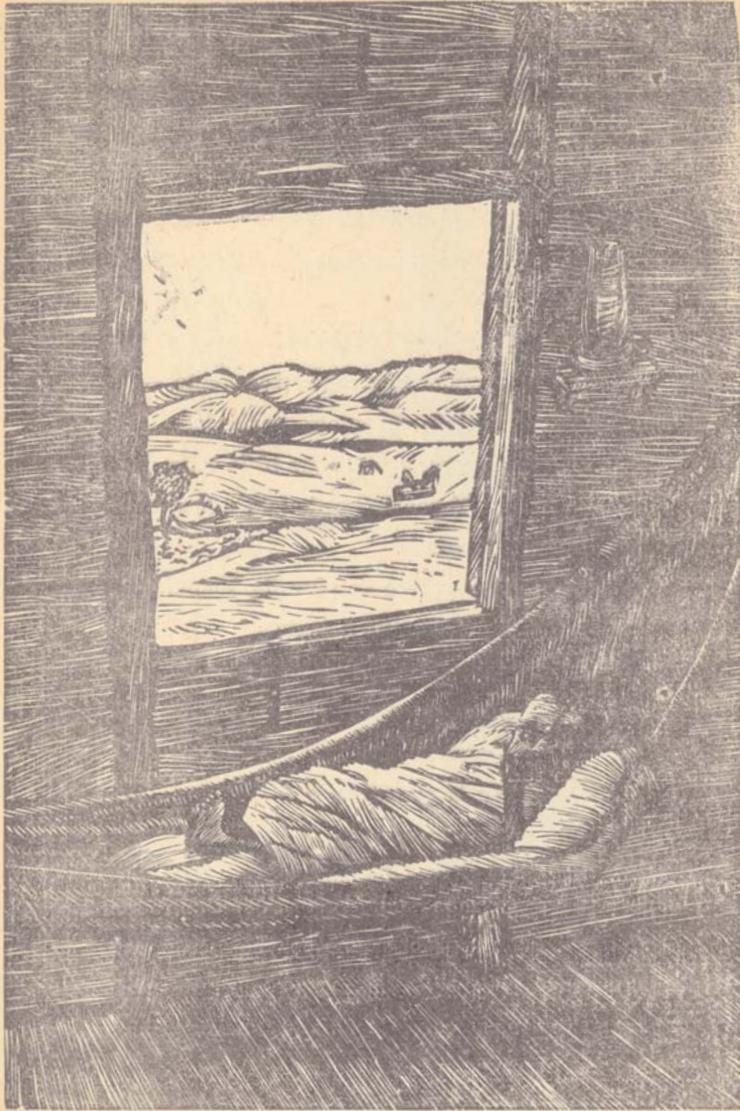
41

timiento que inspiraba las palabras. Lo importante era la justicia de las cosas que decía. Y habló del pozo, del ratón muerto, de la salud de todos. Habló de su nene menor enfermo. Y de los muchos nenes enfermos que según las madres y los padres allí reunidos había en el barrio. Habló de lo que él había oído acerca de las aguas infestadas.

A veces no encontraba las palabras adecuadas y sus ojos buscaban ayuda en Cheo Pérez. El vecino lo alentaba con una frase o con un movimiento de cabeza. Y Santiago seguía hablando. Había que estar seguros ahora si el agua estaba infestada. Y había que estar seguros siempre, volvía a insistir Santiago, que el agua era buena para beber. Que el pozo podía limpiarse, desinfectarse. Que había que hacer un bebedero aparte para los animales. Que había que proteger el pozo de sabandijas y de microbios. Que el barrio no debía tolerar más ratones muertos en el agua que bebían los vecinos y los hijos de los vecinos. Que quizás él no sabía cómo eso podría hacerse. Pero que el barrio debía consultar con los que sabían, con los médicos, con las enfermeras.

Santiago dejó de hablar y los vecinos empezaron a discutir sus ideas. Don Juan se oponía a lo del pozo. Con hervir el agua era bastante. Alguien dijo que eso para Don Juan era fácil porque tenía estufa. Y dinero para comprar el gas. Pero que para los vecinos la leña era algo que ni con dinero se podía comprar. Don Juan habló. Y habló Cheo Pérez. Y habló Fico. Y habló Tomás.

Poco a poco la discusión fué tomando forma de un acuerdo para hacer planes sobre el problema del pozo. El problema había estado oculto en la conciencia de todos. Pero ahora Santiago Rodríguez, el analfabeta, lo había hecho claro y urgente con sus palabras. Era seguro que el barrio iba a solucionar el problema



del agua.

Mientras tanto Santiago, sentado en el círculo de vecinos, con el corazón latiendo apresuradamente por una emoción muy nueva, sentía que el ratón muerto ya no pesaba tanto en su alma.

— — —

Casilda se acercó alegremente, vertió un poco de agua de la lata al cacharro y se lo alargó a Santiago. Este se echó hacia atrás la pava y dijo:

—Gracias, mi vieja. —Se bebió el agua y al devolverle el cacharro oyó que su mujer tarareaba suavemente. —¿Que le pasa que está tan contenta?— preguntó sonriendo.

—Estoy contenta por que sé que tú lo estás, canto de zángano— contestó ella. Y poniéndose la lata a la cabeza se dirigió a la casa, siempre tarareando.

Santiago hizo una mueca de picardía. Empuñó la azada para reanudar su tarea. Y se puso a cantar:

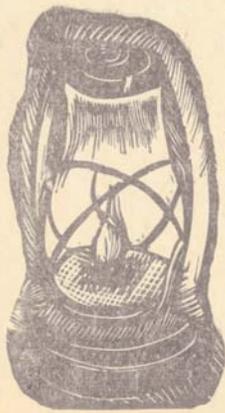
*Cuando veo a mi esposa
muy zalamera
barrunto que hay ratones
en la cumblera,
Entro callando,
y al otro día me hallan
... desoyinando.*

Desde la tala oyó la risa de Casilda que en ese momento entraba a la cocina. También él se echó a reír. Ya podía hablar de ratones sin que le encogiera el corazón. No era sólo el pozo con su brocal de concreto y su agua pura. No era tampoco el bebedero para los animales cerca del pozo. Esas cosas las veía allá abajo desde su tala. Y le alegraban al ánimo. Pero más le alegraba

el haber participado en aquel proyecto. El haber luchado junto a los otros. El haber aportado su esfuerzo y su entendimiento al bien propio y ajeno. El saberse tan bueno y tan útil al barrio como el que más.

Sí, estaba satisfecho. Y la copla alegre que ahora entonaba se elevaba en la mañana clara como un canto de optimismo, mientras en la casa resonaba la risa rejuvenecida de Casilda, y en el batey se alzaba la algarabía de los cuatro barrigones, que sanos y contentos, montaban imaginarios caballitos de San Juan.

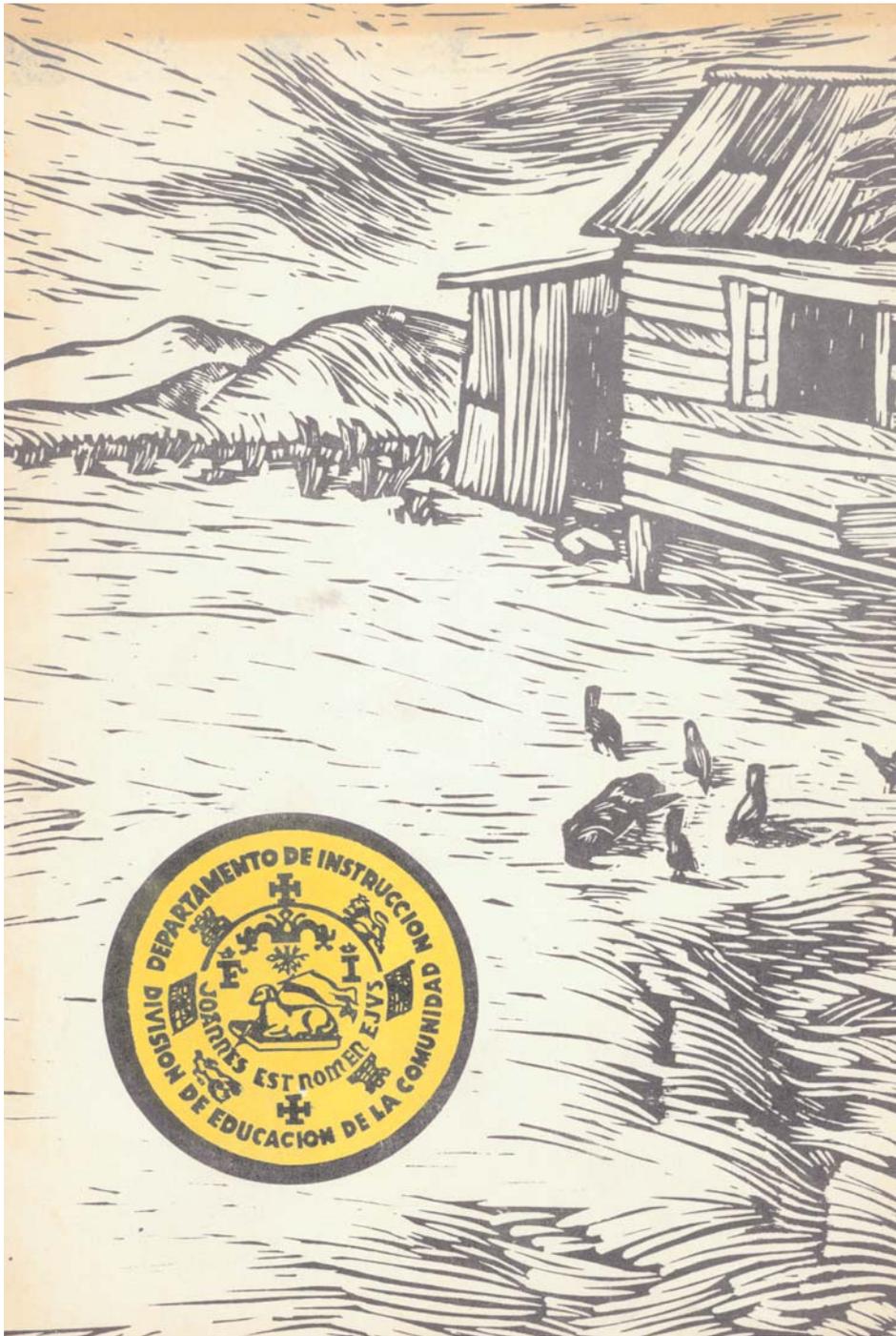




Editor y escritor: *René Marqués*

Diseñador y dibujantes: *Lorenzo Homar, Rajael Tujiño, J. Meléndez Contreras.*

Este es el quinto de la serie *Libros para el Pueblo*, publicado por la División de Educación de la Comunidad del Departamento de Instrucción Pública. Este libro es para usted, para su familia y para sus amigos y vecinos. Déselo a leer a su familia. Léanlo en voz alta, en sus ratos libres, para que el mayor número de personas de nuestros campos se beneficie de su contenido. Préstelo a sus amigos si ellos no lo tienen. Y luego, guárdelo. Un libro es siempre un buen amigo que nos puede ser útil cuando menos lo esperamos.



APPENDICE FOTOGRAFICA

La ricostruzione di questa appendice fotografica è stata possibile grazie a Florita Botts, che ha messo gentilmente a disposizione dell'autrice le tante fotografie inedite del Progetto Pilota per l'Abruzzo conservate nel Fondo Angela Zucconi/Cepas presso la Fondazione Adriano Olivetti. Gli autori delle fotografie sono Florita Botts, Eric Schwab (UNESCO) e Patrick Morin (FAO).

1. Abruzzo



Inverno in Abruzzo:
Colledimacine (Chieti) som-
mersa dalla neve. Sullo
sfondo il massiccio della
Majella (foto di Florita
Botts).



1960: Pescocostanzo
(Aquila). Scene di strada
(foto di Eric
Schwab/UNESCO).

Le macerie della guerra, la forza e la speranza (foto di Florita Botts).



Lama dei Peligni (Chieti): le rovine della scuola elementare accanto al nuovo edificio scolastico, ai piedi della Majella (foto di Florita Botts).



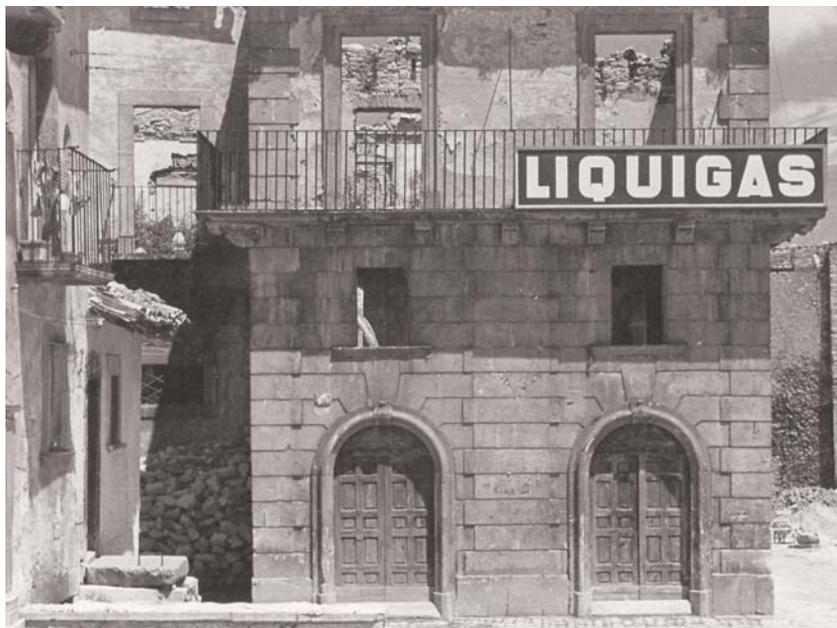


La bella piazza di Pescocostanzo, dove aveva sede l'ufficio del Progetto Pilota per l'Abruzzo (foto di Florita Botts).



Una donna lavora al merletto a tombolo (foto di Eric Schwab/UNESCO).

Pescocostanzo: la facciata di una casa sventrata dai bombardamenti (foto di Florita Botts).



1960: Pescocostanzo. Scene di vita familiare (foto di Erica Schwab/UNESCO).



2. Il Progetto Pilota per l'Abruzzo



1960: riunione di gruppo nell'ufficio del Progetto Pilota, a Pescocostanzo. Angela Zucconi (la quinta da destra) discute con gli assistenti sociali e i tecnici agricoli del Progetto. A partire da sinistra: Umberto Marinari, Giuseppina Tataranni, Marina Ciabatti, Liliana Bella, Paolo Sergi, Angela Zucconi, Mimma Trucco e l'autista dell' Unraa-Casas (foto di Eric Schwab/UNESCO).



Pescocostanzo: l'assistente sociale Lucia Epifani guida un gruppo di lettura e di discussione nella sede del Progetto Pilota (foto di Florita Botts).

Pescocostanzo: l'assistente sociale Lucia Epifani (in primo piano sulla sinistra) anima un gruppo di discussione nella sede del Progetto Pilota (foto di Florita Botts).



Roccapia: l'assistente sociale Giuseppina Tataranni anima un gruppo di discussione nel Centro sociale del paese (foto di Florita Botts).





Sempre a Roccapia: uomini e donne, bambini e anziani partecipano al gruppo di discussione nel Centro sociale del paese (foto di Florita Botts).



Carceri Alte (frazione di Ateleta): Florita Botts in compagnia di un *leader* contadino (foto di Patrick Morin/FAO).

Sempre a Carceri Alte (frazione di Ateleta): Florita Botts discute con alcuni abitanti nel Centro sociale del paese (foto di Patrick Morin/FAO).



Pescocostanzo: l'assistente sociale Lucia Epifani e Florita Botts in un gruppo di lettura e di discussione. Sul tavolo gli opuscoli ciclostilati del Progetto Pilota (foto di Patrick Morin/FAO).





1958 - Progetto Abruzzo
Angela con Leonardo Benevolo
e Giovanni Bussi

Angela Zucconi con Leonardo Benevolo e Giovanni Bussi, capo del servizio sociale dell'Unrra casas. Sullo sfondo Colledimacine (foto di Florita Botts).



Angela Zucconi a Castel di Sangro con un abitante del paese e Nadia Giatti, allora capo degli assistenti sociali Unrra Casas di Castel di Sangro (foto di Florita Botts).

Pescocostanzo e le sue bor-
gate nel cuore
dell'Appennino
abruzzese



3. I doposcuola residenziali: le famiglie si organizzano



1960: il dormitorio delle ragazze del doposcuola residenziale di Casoli (foto di Eric Schwab/UNESCO).



1960: il dormitorio dei ragazzi del doposcuola residenziale di Casoli (foto di Eric Schwab/UNESCO)

4. Progetti

1960: Pescocostanzo. I contadini si organizzano per ristrutturare i vecchi abbeveratoi comunali nei pascoli sottostanti l'abitato, con l'aiuto dei tecnici agricoli del Progetto Pilota. Il comune mette a disposizione i materiali e la manodopera specializzata, i cittadini offrono a turno giornate lavorative (foto di Eric Schwab/UNESCO).

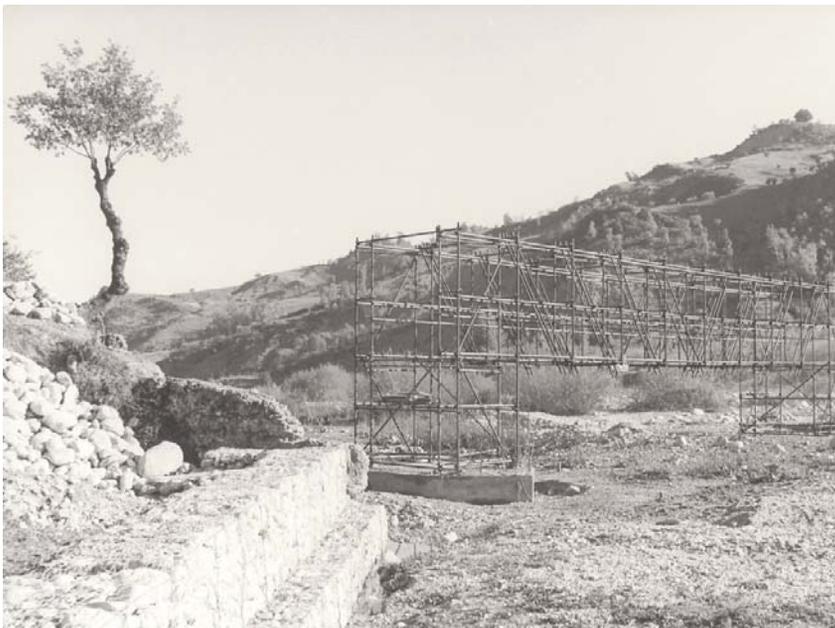


I nuovi abbeveratoi di Pescocostanzo (foto di Florita Botts).





Carceri Alte (frazione di Ateleta): le rovine del ponte distrutto dai bombardamenti (foto di Florita Botts).



Sempre a Carceri Alte (frazione di Ateleta): l'armatura del ponte in costruzione (foto di Florita Botts).

La gente si organizza e presta giornate lavorative gratuite per la costruzione del ponte (foto di Florita Botts).





Pescocostanzo, 1960: le vecchie e insalubri stalle sulla strada per Roccapia (foto di Eric Schwab/UNESCO).



La gente si organizza per costruire le nuove stalle in mattoni (foto di Eric Schwab/UNESCO).

PARTE III

Distillazioni analitiche

5. Democrazia, partecipazione, educazione, potere nel lavoro di comunità di Saul Alinsky e Angela Zucconi

5.1 BYNC e Progetto Pilota per l'Abruzzo: alcune differenze di modello e di contesto

È giunto ora il momento di tirare le fila dei molti discorsi avviati nelle pagine precedenti: perché altrimenti affiancare lo studio di progetti apparentemente tanto difformi?

Scopo del capitolo finale è tentare di dare una risposta a questa domanda (e con essa alle impegnative questioni sollevate nell'Introduzione), sottolineando le importanti analogie di principio e di metodo che accomunano il BYNC e il Progetto Pilota per l'Abruzzo.

Non senza prima aver passato in rassegna, tuttavia, le altrettanto importanti differenze di modello e di contesto socio-culturale entro le quali si sono sviluppati, non trascurabili in fase di analisi. Tenerle in considerazione può essere utile a ridimensionare l'apparente inconciliabilità di alcune loro divergenze, e a interpretarle piuttosto come interessanti complementarità metodologiche.

5.1.1. "Organizzazione" e "sviluppo": due modelli di lavoro di comunità?

Il BYNC rappresenta sotto certi aspetti l'esempio per antonomasia

della cosiddetta “organizzazione di comunità”, che da un punto di vista teorico - tanto nella letteratura italiana che in quella anglosassone - si caratterizza per il fatto di operare in ambienti urbani e in società ad alto tasso di sviluppo. L'elevato grado di complessità sociale e il dinamismo economico che ne derivano rendono l'”organizzazione” - intesa come azione di coordinamento tra enti e associazioni operanti nella medesima comunità territoriale - l'unico strumento in grado di garantire agli abitanti un migliore e più efficace fronteggiamento delle sfide ambientali e dei gravi squilibri indotti dall'urbanizzazione³⁷⁵. Il BYNC si configurò, per l'appunto, come un'”organizzazione di organizzazioni” radicata (*grass-rooted*) nella comunità, capace di unire -al di là di ogni barriera etnica e religiosa- le numerose realtà associative del quartiere urbano di *Back of the Yards*. La sua complessa struttura paraistituzionale la mise in grado di farsi viva voce dei bisogni della popolazione, e la sua forza numerica di sollecitare efficacemente la responsività della macchina politica e del governo locale.

Il Progetto Pilota per l'Abruzzo, invece, costituisce l'esempio per eccellenza della breve stagione italiana di sviluppo comunitario. Teorizzato per la prima volta dopo la Seconda Guerra Mondiale con l'avvio del processo di decolonizzazione dei Paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina, lo “sviluppo di comunità” presuppone in quanto tale il sottosviluppo, e mira piuttosto a sollecitare la partecipazione dal basso al processo di modernizzazione e progresso socio-economico del Paese. Gli elementi che lo caratterizzano sono perciò: il fatto di operare in ambienti rurali poveri di strutture istituzionali adeguate; la dimensione comprensoriale (o comunque a misura di unità economica territoriale); l'esistenza di una politica di piano (ovvero della volontà istituzionale di mettere a disposizione risorse, mezzi e capitali per un programma organico di ricostruzione economica); e infine la necessaria coesistenza di attività socio-educative e interventi di assistenza tecnica in campo economico³⁷⁶. Questo quanto ai macromodelli teorici di riferimento in cui è possibile inscrivere le due esperienze analizzate in questo lavoro. Ma l'unicità dei metodi di Saul D. Alinsky e Angela Zucconi consiste anche nella loro contemporanea irriducibilità entro i confini rispettivamente dell'uno o dell'altro, e nella loro capacità di contaminarsi con elementi che smenti-

³⁷⁵ cfr. Zucconi, 1958b, Zucconi, 1965, Meister, 1971 e Santamaita, 1987

³⁷⁶ cfr. Zucconi, 1958b e Zucconi, 1965

scono la linearità dei modelli di appartenenza.

Se escludiamo le prime esperienze del movimento dei *settlements*, l'organizzazione di comunità di stampo anglosassone era tradizionalmente considerata estranea (se non ostile) a qualsiasi prospettiva riformistica, privilegiando il mero coordinamento di agenzie sociali ed enti di assistenza a scapito della pianificazione. Nello stesso ordine di idee, non teneva in alcuna considerazione la sfera economica (lasciata alla libera iniziativa e alla capacità di autoregolazione del mercato), e di conseguenza la dimensione "comprensoriale" dell'intervento³⁷⁷. Il "metodo Alinsky", invece, smentisce risolutamente entrambe le affermazioni. La portata riformistica del BYNC come gruppo di pressione è stata ampiamente descritta, in termini di risultati raggiunti, nel secondo capitolo: basti pensare ad esempio all'*Hot Lunch and Free Milk Program* - che il Consiglio riuscì a promuovere a livello statale e nazionale grazie a una vasta campagna di stampa e di mobilitazione -, o alle lotte per migliori condizioni lavorative e salariali a fianco degli operai dei macelli. Non solo: va anche ricordato che il Consiglio si sviluppò nientemeno che nella *company town* dei macelli di Chicago (un comprensorio economico a tutti gli effetti), legando a doppio filo il proprio destino a quello del sindacato PWOC-CIO.

Sempre in tema di contaminazioni, nel Progetto Pilota per l'Abruzzo lo "sviluppo" sembra costituire piuttosto una cornice di intervento, entro la quale si situano - accanto a quelle di natura prettamente economica ed educativa - anche attività di organizzazione comunitaria per l'esecuzione di progetti locali. Basti pensare, solo per fare un esempio, all'esperienza-pilota dei doposcuola residenziali, che videro decine e decine di famiglie mobilitarsi, organizzarsi e collaborare con le autorità locali, fino a prendere in considerazione la possibilità di costituirsi in associazione.

Quel che è certo è comunque che né il BYNC né il Progetto Pilota per l'Abruzzo rientrano nel novero della cosiddetta "pianificazione sociale" (*social planning*), oggi tanto diffusa. Essa prevede che un professionista esterno spenda le proprie capacità tecniche in un lavoro per la comunità, razionalizzando l'accesso alle strutture e migliorandone le prestazioni; coordinando i servizi esistenti e facendo *advocacy* perché diventino più rispondenti ai bisogni emergenti (è evidente come sotto questo punto di vista sfumino i confini tra organizzazione di comunità - intesa come

³⁷⁷ cfr. Zucconi, 1958b, Zucconi, 1965, Meister, 1971

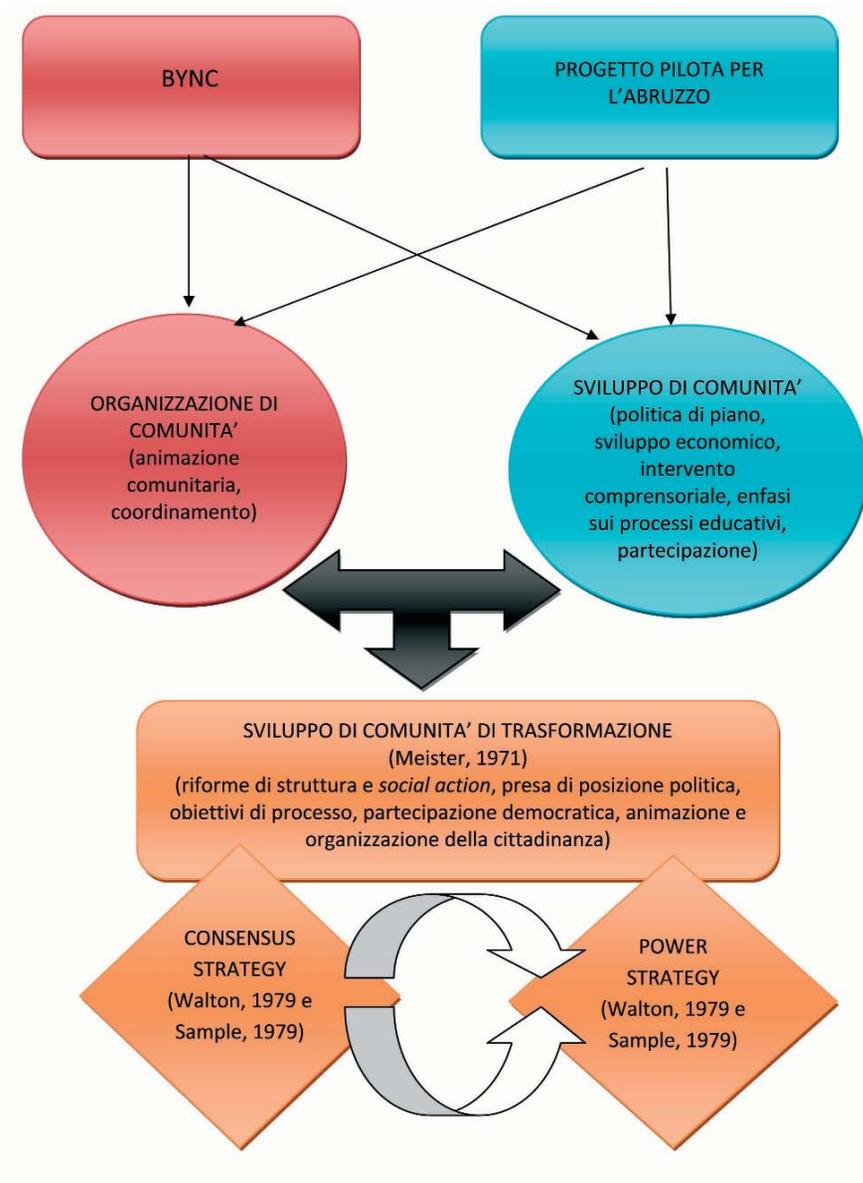
semplice coordinamento di servizi - e pianificazione sociale). Nel modello della pianificazione sociale gli interventi sono perlopiù circoscritti a specifiche aree-problema, e gli obiettivi di prodotto sono prevalenti. La partecipazione della comunità può variare a seconda delle convenienze e dell'arbitrio dei pianificatori, i quali gestiscono direttamente i progetti in collaborazione con i decisori politici³⁷⁸.

La letteratura anglosassone contrappone decisamente la pianificazione sociale allo sviluppo di comunità (*community development* o *locality development*). Tanto il primo è direttivo, quanto il secondo è invece non direttivo: un vero e proprio lavoro con la comunità, in cui l'operatore sociale funge da facilitatore e animatore di un graduale processo di maturazione comunitaria. Ciò che conta non sono soltanto le conquiste materiali, quanto piuttosto il grado di partecipazione e controllo democratico dei progetti avviati; gli obiettivi di processo (di natura prettamente educativa) sono preponderanti, mentre bisogni e soluzioni sono espressi "dal basso", frutto di una lenta elaborazione comunitaria³⁷⁹. Stando a questa definizione, mi sembra che sia il "metodo Alinsky" che il "metodo Zucconi" rientrino perfettamente - con la loro comune sensibilità democratica al processo partecipativo e all'*empowerment* comunitario - entro i confini teorici dello "sviluppo". Alla luce di quanto finora argomentato, credo sia giunto il momento di tentare un'interpretazione unitaria dei due approcci. La mia impressione è infatti che sia il BYNC che il Progetto Pilota per l'Abruzzo possano essere ricondotti entro un medesimo modello idealtipico di riferimento: entrambi mi sembra possano considerarsi esperienze di "sviluppo comunitario di trasformazione" - secondo la definizione di Albert Meister [1971]. Gli elementi che caratterizzano questa tipologia di lavoro sociale fondono e armonizzano, infatti, istanze tipiche dello "sviluppo" (obiettivi di processo e partecipazione democratica) con istanze tipiche dell'"organizzazione" (animazione e coordinamento della vita comunitaria), aggiungendovi però un terzo fondamentale elemento: la volontà - nel rispetto istituzionale - di riforme di struttura e azioni sociali di sistema, unitamente a una decisa presa di posizione "politica" [v. Figura 2].

³⁷⁸ cfr. Rothman, 1979 e Twelvetrees, 1982

³⁷⁹ cfr. Meister, 1971, Rothman, 1979 e Twelvetrees, 1982

Figura 2



5.1.2. Contesti, tradizioni nazionali e condizionamenti storici: due realtà inconciliabili?

Alle più macroscopiche differenze di contesto che accompagnarono la nascita del BYNC e del Progetto Pilota per l'Abruzzo si è già fatto cenno nel paragrafo precedente. Il primo ebbe come terreno di coltura un ambiente metropolitano, in una società complessa e ad alto tasso di sviluppo come quella americana; il secondo un ambiente rurale povero ed economicamente sottosviluppato, in un'Italia invece eccezionalmente "ipersviluppata" in termini legislativi e burocratici. Anche le dimensioni di scala degli interventi non sono da sottovalutare: l'uno ebbe come perimetro un quartiere di Chicago relativamente circoscritto e densamente abitato (in termini di decine di migliaia di persone); l'altro invece un vasto comprensorio montano costellato di piccoli e piccolissimi comuni di qualche decina o centinaia di famiglie, isolati gli uni dagli altri. Ma soprattutto, essi attinsero a tradizioni nazionali e maturarono in contesti socio-culturali strutturalmente differenti [v. Figura 3].

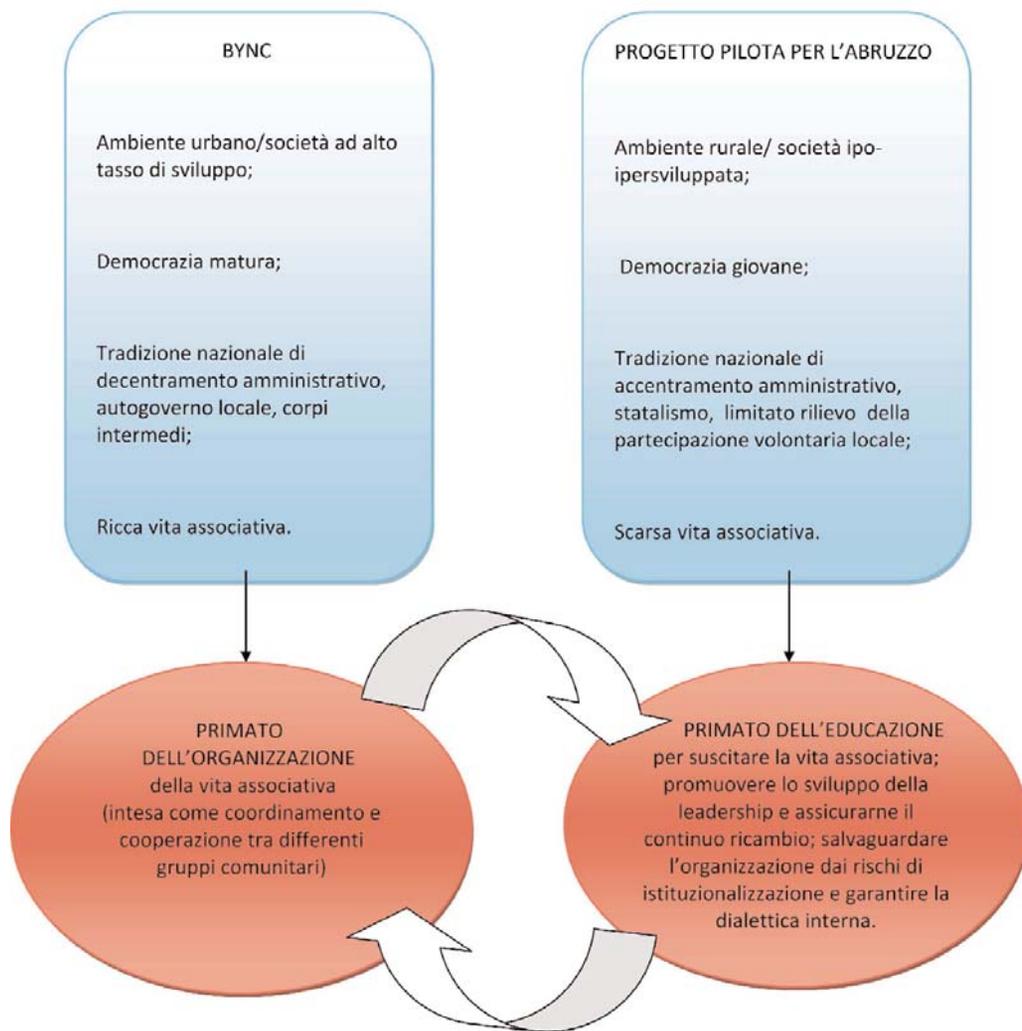
L'uno si sviluppò in una democrazia "matura" (non a caso il BYNC venne inizialmente salutato dall'opinione pubblica di ogni parte politica come un esperimento organizzativo in piena sintonia con l'american way of life); l'altro in un Paese reduce da vent'anni di fascismo e da pochi lustri guadagnato al suffragio universale.

A un livello ulteriore di analisi, il metodo di Alinsky è profondamente radicato nella tradizione anglosassone del decentramento amministrativo e dell'autogoverno locale, del volontarismo e della centralità dei cosiddetti "corpi intermedi" nella vita della Nazione. Si tratta di una tradizione che in America in particolare affonda fino alle prime colonie, che importarono nel Nuovo Continente ed esasperarono nei suoi tratti caratteristici il modello inglese del governo locale³⁸⁰.

Il BYNC si sviluppò infatti in un terreno sociale particolarmente fertile, ricco di associazioni, gruppi di interesse e comitati di varia natura e dimensione. Pur essendo un quartiere abitato prevalentemente da immigrati slavi di prima e seconda generazione, *Back of the Yards* rispecchiava infatti a pieno titolo la tradizione americana dell'affiliazione degli individui ai "corpi intermedi" della società civile,

³⁸⁰ cfr. Meister, 1971, Santamaita, 1987 e Ciliberto, 2011

Figura 3



intesi come spazi di autonomia e partecipazione volontaristica sottratti al controllo statale; una tradizione che affonda le sue radici nell'originale coesistenza, tipica della cultura americana, di individualismo e comunitarismo (ovvero fiducia nello sforzo individuale e importanza della dimensione civica comunitaria). La ricca vita associativa di *Back of the Yards* rese possibile ad Alinsky l'elaborazione di una metodologia originale e in linea con la tradizione federalista americana, finalizzata alla costruzione non tanto di singoli focolai di partecipazione democratica, quanto piuttosto di un organismo complesso "di secondo livello" come il BYNC; un' "organizzazione-ombrello" che rappresentasse tutti i singoli gruppi comunitari del quartiere, numerosi e vitali ma divisi da barriere etniche e religiose apparentemente insuperabili³⁸¹.

Il Progetto Pilota per l'Abruzzo si mosse invece entro tutt'altre coordinate storiche e socio-culturali. La tradizione nazionale italiana era piuttosto quella - di matrice europea - dell'accentramento amministrativo e dello statalismo (post-unitario, fascista e post-fascista). L'esistenza di strutture gerarchiche centralizzate autoritarie, e la scarsità di rilievo attribuita all'iniziativa volontaria e alla partecipazione a livello locale, rappresentarono gli ostacoli più significativi contro i quali si scontrarono quanti tentarono di importare in Italia una filosofia squisitamente anglosassone come quella dello sviluppo comunitario³⁸².

La povertà della vita associativa e la forzata disabitudine all'esercizio della partecipazione democratica resero necessaria l'elaborazione di un metodo opportunamente ritagliato su misura della società italiana. Non è un caso che Zucconi abbia trovato la chiave di volta del suo Progetto Pilota per l'Abruzzo proprio nell'esperienza della Divisione per l'Educazione della Comunità di Portorico: un Paese reduce da una secolare dominazione spagnola (come del resto lo era stato il Mezzogiorno), che con l'Italia condivideva una radicata tradizione nazionale di centralismo amministrativo. Da qui l'enfasi attribuita al processo di maturazione democratica e alle attività di educazione comunitaria, essenziali per animare la vita associativa e promuovere lo sviluppo della *leadership* a livello locale.

³⁸¹ Oggi il metodo di Alinsky (che continua a essere portato avanti dalla *Industrial Areas Foundation* e dai suoi affiliati internazionali in Gran Bretagna, Canada, Australia e Germania) costituisce una vera e propria variante del lavoro sociale di comunità, specializzata nella costruzione di organizzazioni su ampia scala (*broad based*) e multiscopo, strutturate e gestite secondo procedure formali [v. Twelvetrees, 1982].

³⁸² cfr. Levi, 1945, Meister, 1971, Santamaita, 1987 e Ciliberto, 2011

5.2. Partecipazione, educazione, potere: un'analisi di alcune parole chiave dell'ethos democratico nei metodi di Alinsky e di Zucconi

Chiarite le più significative differenze e introdotti alcuni degli elementi che varranno da cornice teorica per gli argomenti sviluppati nelle prossime pagine, passiamo ora ad analizzare le profonde analogie e le interessanti complementarità metodologiche che - a mio parere - caratterizzano i due approcci.

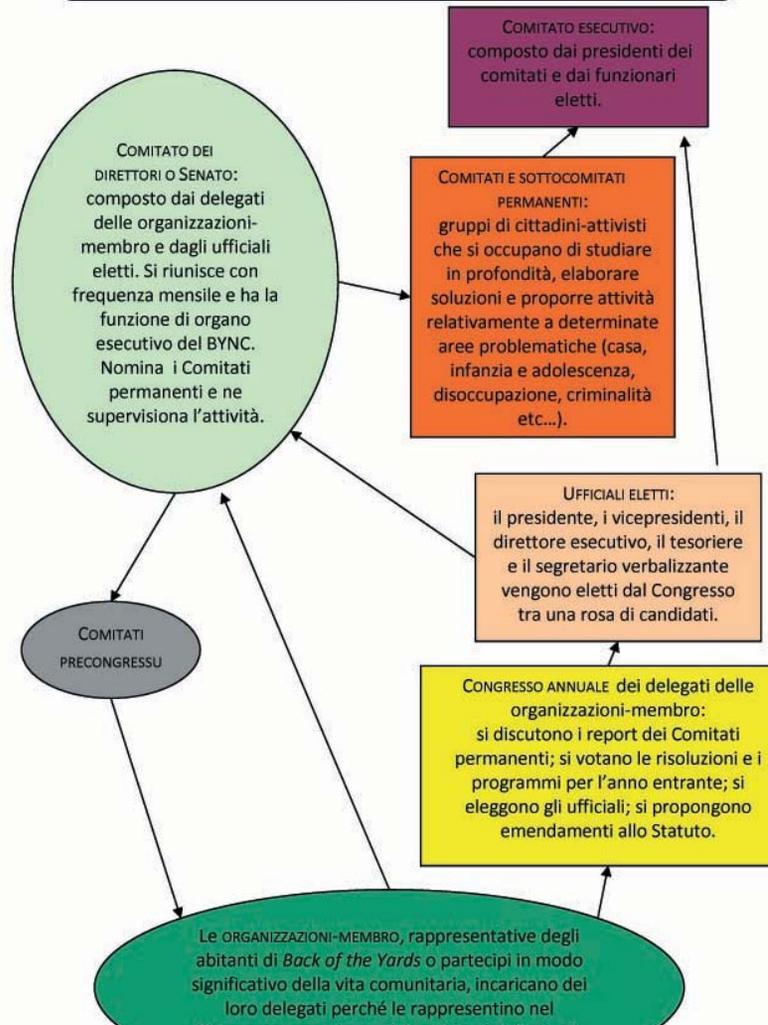
5.2.1. Democrazia partecipativa

L'aspetto che più di ogni altro accomuna i metodi di Alinsky e Zucconi è indubbiamente la priorità da essi attribuita al momento partecipativo della democrazia, inteso come esercizio quotidiano di cittadinanza attiva nelle piccole e piccolissime questioni della vita collettiva, al di fuori degli angusti spazi istituzionalizzati del voto.

A partire da questa prospettiva, entrambi affrontarono di petto la questione del difficile rapporto tra autorità locali e cittadinanza. Entrambi elessero la comunità locale a luogo per eccellenza del funzionamento democratico. Entrambi si posero il problema di come stimolare la partecipazione e articolare le rivendicazioni dei cittadini in sede istituzionale, consentendo loro di penetrare gli ingranaggi del potere e incidere sul processo decisionale. Entrambi si preoccuparono di come favorire l'empowerment della comunità, e con esso stemperare quel senso di impotenza e apatia politica che costituisce - come ci insegna Alexis de Tocqueville - il "tarlo" delle moderne democrazie.

Questa sensibilità democratica informa e sostanzia direttamente dalla prima all'ultima delle loro comuni indicazioni metodologiche [si veda in proposito la Figura 4].

FIGURA 1: **DIAGRAMMA DELLA STRUTTURA PARAISTITUZIONALE ISTITUZIONALE DEL BYNC:**



5.2.2. Educazione...

La prima significativa divergenza tra i metodi di Alinsky e di Zucconi consiste non tanto nell'enfasi, quanto piuttosto nell'importanza metodologica da essi attribuita al ruolo del processo educativo nel lavoro comunitario [v. Figura 3].

Mentre, infatti, nell'esperienza del BYNC sembra prevalere il momento organizzativo (e l'educazione non ne è che una fondamentale e quasi inevitabile conseguenza), nel Progetto Pilota per l'Abruzzo il momento educativo costituisce al contrario la premessa essenziale della maturazione democratica e dell'azione comunitaria.

Non che Alinsky non abbia dedicato particolare attenzione alla riflessione sulla pedagogia democratica: in *Reveille for Radicals* vi riservò infatti un intero capitolo, e in più occasioni ebbe a sottolineare la fondamentale interconnessione tra autentica democrazia ed educazione popolare. Ma nel suo metodo l'educazione sembra rappresentare, più che una premessa metodologica, una conseguenza secondaria del processo organizzativo; quasi si trattasse del risultato di un meccanismo di cambiamento attitudinale da "dissonanza cognitiva".

In una società multietnica, dove la ricchezza della vita associativa poneva piuttosto il problema di educare alla cooperazione (l'altra faccia della partecipazione democratica), la preoccupazione metodologica prevalente in Alinsky era stata quella di unire i gruppi comunitari del quartiere, divisi da apparentemente insormontabili barriere etniche e religiose. Da qui il primato del momento organizzativo, l'enfasi sulle tattiche organizzative e l'importanza dell'interesse personale (e in generale delle emozioni egoiche) come potente leva comportamentale.

Per Alinsky, la modificazione degli atteggiamenti è il frutto di una razionalizzazione *ex post* di comportamenti contro-attitudinali messi in atto dalle persone proprio malgrado, perché in qualche modo "forzati" dalle circostanze. Così, per esempio, a *Back of the Yards* il processo organizzativo, avviato nell'acme di una grave crisi di quartiere e sulla base del mero *self-interest*, diede avvio a una serie a cascata di importanti conseguenze educative (in termini di auto-educazione alla cooperazione e alla solidarietà reciproca, smantellamento di pregiudizi e stereotipi).

Non troppo diverso da questa prospettiva "azionista" è - in Alinsky -

il discorso sull'educazione alla democrazia: il senso di potere (inteso come capacità di agire) e di controllo sulla propria vita, la fiducia nelle proprie risorse e il sentimento di autoefficacia, maturano infatti nella comunità di pari passo al dispiegarsi del momento organizzativo, mano a mano che vengono implementati i primi progetti e affrontate le prime battaglie. È l'azione (e in particolare il successo dell'azione) che riverbera sulla comunità le sue fondamentali ripercussioni educative. In altri termini: partecipazione democratica ed educazione alla partecipazione vanno di pari passo e si rinforzano a vicenda in un circolo virtuoso.

Molto differente è invece il discorso per quanto riguarda l'esperienza del Progetto Pilota per l'Abruzzo. A differenza che nel BYNC, in esso emerge infatti prepotentemente il primato dell'educazione come momento metodologico a sé stante, presupposto (o quantomeno coprotagonista) della fase organizzative e progettuale.

La languente vita associativa e la forzata disabitudine alla partecipazione democratica rendevano necessario un impegno educativo di vasta portata, che Zucconi decise di modulare sull'esempio (di provata efficacia) della Divisione per l'Educazione della Comunità di Portorico.

La dimensione di scala dell'intervento e l'esigenza di delineare nuovi spazi comunitari resero i piccoli gruppi di discussione altrettanti focolai di partecipazione: vere e proprie "palestre di democrazia" in cui allenare lo spirito critico, stimolare lo scambio di opinioni e infrangere il lungo silenzio contadino.

A determinare il primato del momento educativo o viceversa di quello organizzativo credo contribuiscano in maniera determinante le circostanze storiche e le tradizioni culturali in cui un progetto nasce e matura. Ne è prova lampante il fatto che, quando Alinsky e i suoi collaboratori si trovarono ad applicare i tradizionali metodi di intervento della IAF ai *barrios* chicani della California meridionale, dovettero introdurre alcuni significativi aggiustamenti. Di fronte a comunità costituzionalmente prive di alcuna vita associative che andasse oltre la dimensione puramente "familista", scarsamente rappresentate nei sindacati e finanche nelle Chiese cattoliche locali, il momento educativo emerse in tutta la sua necessità metodologica: gli organizzatori cominciarono ad essere affiancati in alcune sezioni-pilota da esperti di educazione degli adulti, che si incaricarono proprio del compito di riunire

e animare piccoli gruppi di discussione sui problemi comunitari.

Quanto detto finora ci consente di fare un ulteriore passo avanti sul piano analitico. Mentre mi sembra che al Progetto Pilota per l'Abruzzo non si possa rimproverare - seppur alla luce di un evidente primato dell'educazione - una minore attenzione teorica e metodologica all'aspetto organizzativo, la stessa cosa non vale invece per il metodo di Alinsky. La sua enfasi sulle tattiche organizzative a scapito dell'educazione lo espone infatti ad alcuni gravi rischi, lasciando irrisolte una serie di importanti questioni.

Come evitare, per esempio, che l'organizzazione di comunità, con la sua complessa strutturazione formale e i suoi comitati dei direttori, non vada incontro essa stessa a processi di istituzionalizzazione e a derive oligarchiche? Come assicurare il ricambio della *leadership* e la dialettica interna? Come garantire un adeguato coinvolgimento della comunità locale? Come attirare nuovi membri e dare voce a sempre più numerosi interessi diffusi? E infine, come ravvivare il fuoco della partecipazione nei periodi meno intensi, quando l'entusiasmo per un progetto è scemato e all'orizzonte non si profilano ancora grandi battaglie?

5.2.3. ...e potere: differenza o complementarietà?

La seconda significativa divergenza tra i metodi di Alinsky e di Zucconi riguarda il loro rispettivo rapporto con la dimensione del conflitto nel lavoro comunitario [v. Figura 2].

Ma attenzione: ciò non significa che non abbiano entrambi affrontato frontalmente il problema del potere (altra parola chiave dell'ethos democratico). Anche se in Zucconi - a differenza che in Alinsky - la riflessione sul potere è meno sistematizzata dal punto di vista teorico, non per questo si può dire infatti che sia meno pregnante. Era inevitabile del resto che, abbracciando uno "sviluppo di comunità di trasformazione" militante, critico e apertamente politico, non andassero entrambi a cozzare contro le distorsioni strutturali e sistemiche della società, e che di conseguenza non si imbattessero nel controverso problema del potere.

Ma cosa bisogna intendere con la parola “potere”? Che cosa sta a indicare? Credo si possa affermare, senza timore di essere smentiti, che per entrambi il potere consista nella facoltà - propria di ogni uomo libero di agire, influenzare e decidere della propria vita e del proprio destino collettivo. Il fatto che esso sia stato storicamente appannaggio delle autorità costituite e di una ristretta classe dirigente politico-economica non ne inficia la natura intrinsecamente democratica, di diritto alla portata di tutti.

Sia in Alinsky che in Zucconi il problema della partecipazione democratica non può andare disgiunto dal problema della diffusione del potere dal centro alla periferia e alle comunità locali, dai pochi ai molti, dal vertice alla base. È in questa prospettiva comune che entrambi elaborarono una metodologia di lavoro di comunità che fosse capace di contrastare proprio l'accentramento del potere - e con esso l'autoreferenzialità, il tecnicismo e l'isolamento dalla realtà sociale - della pubblica amministrazione e della politica dei partiti; e che al contrario fosse in grado di responsabilizzare un numero sempre maggiore di cittadini (tradizionalmente esclusi dai centri nevralgici del potere) all'amministrazione diretta della cosa pubblica e all'autogoverno locale.

A un livello ulteriore di analisi, quanto argomentato finora chiama direttamente in causa la questione del rapporto dialettico tra cittadini e istituzioni, e più in generale tra cittadini e centri di potere. In entrambi i metodi di Alinsky e Zucconi il problema del potere sembra infatti non andare disgiunto da quello della permeabilità delle strutture (pubbliche o private, politiche, istituzionali o economiche che siano) alla partecipazione dal basso. Qual è il grado di apertura alla cittadinanza dei processi decisionali? In quale misura può essa esercitare influenza e controllo democratico sulle questioni che la riguardano?

Sia in Alinsky che in Zucconi il decentramento del “potere” non corrisponde affatto a un decentramento delle “funzioni” delle istituzioni e degli organi di governo locale: il problema è semmai richiamarli a comportamenti maggiormente responsivi, democratici e responsabili nei confronti della comunità locale. Ma come comportarsi di fronte a interlocutori istituzionali che tendono perlopiù a liquidare la partecipazione democratica a fastidiosa perdita di tempo, o addirittura illegittima intromissione in una sfera di potere tradizionalmente appannaggio

di pochi?

È in questo punto di snodo della riflessione che si situa la seconda importante divergenza metodologica tra BYNC e Progetto Pilota per l'Abruzzo.

Il lavoro di comunità di Alinsky si caratterizza in particolare per aver declinato la questione del rapporto cittadini/centri di potere costituito (di qualunque natura essi siano) nei termini inequivocabili di uno scontro frontale di interessi contrapposti. In una società complessa e competitiva, iniqua e prevaricatrice come quella americana, una *People's Organization* rappresenta secondo Alinsky un vero e proprio “gruppo di conflitto”, capace di coinvolgersi in una lotta senza esclusione di colpi per vedere riconosciuti i propri legittimi diritti. Il compromesso con la controparte (che si tratti della macchina politica locale corrotta e clientelare, o di *Tycoons* senza scrupoli) è il risultato di intense campagne di pressione: sedersi ai tavoli dei negoziati è un privilegio che l'*establishment* riconosce soltanto a chi ritenga sufficientemente forte e credibile da minacciare il suo oligopolio.

In *Reveille for Radicals* [1946] e in *Rules for Radicals* [1971] Alinsky dedica ampio spazio al ventaglio di tattiche di conflitto che possono essere utilizzate dall'organizzazione di massa in fase di contestazione: non violenza, legalità, creatività, irriverenza e raffinatezza psicologica sono le parole chiave. In questo senso le indicazioni metodologiche di Alinsky che riguardano la sfera del “conflitto” nel rapporto cittadini/istituzioni possono essere ricondotte nel novero della cosiddetta strategia “del potere” o “del conflitto”, come la definiscono rispettivamente Walton [1979] e Sample [1979]. Nella strategia del conflitto l'obiettivo è polarizzare ed esasperare lo scontro con la controparte in un gioco di potere a somma zero, per poi attaccarla nei suoi punti deboli e costringerla alla capitolazione. Le “armi” a disposizione dell'organizzazione di comunità sono quelle tradizionali della disobbedienza civile e della resistenza non violenta (dimostrazioni e manifestazioni di piazza, sit-in, scioperi, boicottaggi, ecc.), ma anche e soprattutto un sapiente utilizzo della manipolazione e della comunicazione mass-mediatica.

L'utilizzo della strategia del conflitto richiede lucidità di analisi, coordinamento e organizzazione: basti pensare che nei momenti più aspri

dello scontro con la macchina politica locale, il BYNC arrivò al punto di dotarsi di un vero e proprio “gabinetto di guerra”, un “comitato strategico” incaricato di delineare le tattiche da seguire e di prendere le decisioni più immediate e urgenti nell’evolversi della vicenda.

Ma attenzione: l’enfasi di Alinsky sulla dimensione del conflitto non significa in alcun modo mancanza di rispetto istituzionale. Come sostiene Alan Twelvetrees [1982], infatti, il fatto stesso di ricorrere a una campagna di pressione presuppone che l’organizzazione di comunità riconosca alla sua controparte il diritto di decidere e di deliberare sull’argomento del contendere. Il problema non riguarda la legittimità delle istituzioni, quanto piuttosto la loro responsività alle legittime rivendicazioni democratiche della comunità locale. Per concludere, l’importanza attribuita da Alinsky alle strategie e alle tattiche del conflitto non implica alcuna presa di posizione ideologica anti-sistema, come sostengono erroneamente alcuni suoi detrattori.

Allo stesso modo non credo sia dovuta nemmeno a quello che alcune studiose femministe definiscono un approccio prettamente “maschile” (se non addirittura maschilista) di Alinsky al lavoro di comunità [v. Hamington, 2010]: anche in questo caso, infatti, alcuni condizionamenti storico-culturali e di contesto giocano piuttosto un ruolo fondamentale. Il BYNC come gruppo di pressione si inserì infatti nel solco di una lunga tradizione propria della società americana, caratterizzata da una maggiore dialettica tra gruppi di cittadini e istituzioni. Non che non vi fossero potentissime lobby politiche ed economiche, abbarbicate sulle proprie posizioni di privilegio e inintenzionate a cedere neanche la più piccola parte del loro potere. Ma è vero che la tradizione liberale americana rendeva le strutture politico-amministrative più permeabili, e l’opinione pubblica più favorevolmente disposta nei confronti di azioni di protesta e di contestazione da parte di gruppi di cittadini organizzati. Valga a proposito ricordare soltanto che la spina dorsale del BYNC (come del resto di tutte le altre successive organizzazioni di comunità dell’IAF) era costituita nientemeno che dai tanti parroci progressisti del quartiere, e che l’Arcidiocesi di Chicago in persona (la più importante arcidiocesi cattolica degli Stati Uniti d’America) aveva battezzato la nascita del Consiglio.

Una cosa simile sarebbe stata impensabile nell’Italia degli anni

Cinquanta (lo stesso Alinsky se ne rese conto di persona in occasione del suo tentativo fallito di avviare un secondo fronte dell'IAF), dove la tradizione nazionale di centralismo amministrativo, lo strapotere della Democrazia Cristiana e il conservatorismo vaticano vanificarono ogni tentativo riformista di costruire canali inediti di comunicazione tra cittadini e istituzioni. Il Progetto Pilota per l'Abruzzo si fondava storicamente sul presupposto -comune a molti altri progetti italiani di sviluppo comunitario- che questa dialettica fosse possibile, e che le neonate istituzioni repubblicane fossero pronte e disponibili a integrare la pianificazione dall'alto con la progettualità dal basso di una cittadinanza attiva, informata e responsabile. La speranza di radicali riforme di struttura e di una compiuta politica di piano sembravano all'epoca essere ancora a portata di mano; così come sembrava possibile immaginare un'amministrazione pubblica decentrata e democratizzata, sensibile alle rivendicazioni e alle pressioni popolari locali.

Da qui deriva probabilmente l'enfasi del metodo di Zucconi sulla necessità di una positiva collaborazione tra cittadini e istituzioni. Non c'era motivo di temere che sarebbero rimaste aggrappate a logiche accentrate e autoreferenziali: era diffusa la convinzione che avrebbero potuto essere anch'esse progressivamente "educate" alla partecipazione democratica, e si intravedevano significativi margini di miglioramento (ricambio della classe dirigente, democratizzazione delle procedure e dei canali di accesso, decentramento e permeabilità ai bisogni espressi dalla cittadinanza a livello locale). Basti pensare allo sforzo (per l'appunto tutto "educativo") degli assistenti sociali del Progetto Pilota nei confronti degli enti dei comuni montani dell'Abruzzo in cui si dispiegò il loro intervento, che con la loro consulenza professionale miravano in realtà a scardinare la tradizionale struttura di potere, correggendo alcune delle più macroscopiche distorsioni del funzionamento delle istituzioni locali.

Di conseguenza, allo scontro acceso e frontale con le istituzioni proprio di Alinsky, il metodo di Zucconi privilegia il ricorso a una "strategia collaborativa": quella che Walton [1979] e Sample [1979] ribattezzano rispettivamente strategia "di cambiamento degli atteggiamenti" o "del consenso". Nella strategia del consenso l'enfasi è posta piuttosto sulla costruzione di un rapporto di fiducia reciproca e di mutua com-

prensione con la controparte, puntando su larghe intese e soluzioni condivise. La chiave dell'approccio collaborativo consiste nella capacità di stringere e consolidare alleanze strategiche con figure chiave in posizioni di potere. La comunicazione e la costante condivisione di informazioni costituiscono tattiche di fondamentale importanza per tenere sempre vivo lo strumento fondamentale del dialogo. Il presupposto fondamentale è che il sistema dispone di margini di miglioramento e perciò l'eventuale conflitto viene prontamente istituzionalizzato, ossia ricondotto e ordinato entro confini procedurali interni al perimetro istituzionale³⁸³.

Il fatto che nel Progetto Pilota per l'Abruzzo sia prevalso fino alla fine un atteggiamento di collaborazione istituzionale non significa affatto che siano mancati attriti, incomprensioni e aspre prese di posizione da parte di Zucconi e dei suoi collaboratori. Semplicemente, significa che fino alla fine prevalse la convinzione che le istituzioni dovessero e potessero costituire i veicoli del cambiamento sociale e del progresso civile dell'Italia repubblicana; che fossero strumenti al servizio della vita democratica, capaci di adattarsi alle circostanze e di approntare le risposte che di volta in volta venivano sollecitate a dare da un Paese in rapida trasformazione. Del resto, la via istituzionale era per Zucconi anche l'unica via possibile in un'Italia tradizionalmente centralista e iperburocratizzata, che a differenza degli Stati Uniti non poteva sperare di trovare ospitalità nell'ambito dell'iniziativa privata ai propri progetti di sviluppo di comunità di trasformazione. Il fatto di dipendere finanziariamente da un'istituzione statale e governativa come l'UNRRA-Casas rendeva difficile - se non pressoché impossibile - coinvolgersi in strategie di approccio al sistema che non fossero cooperative o al limite negoziali (senza tuttavia per questo, come è stato già più volte sottolineato, essere "apolitiche"). Quel che è certo è che le istituzioni tradirono in gran parte le aspettative che vi aveva riposto Zucconi, e con lei molti altri protagonisti della breve stagione italiana dello sviluppo comunitario: le resistenze opposte dalla struttura politico-amministrativa e burocratica alla penetrazione di logiche autenticamente democratiche e alla messa in discussione del proprio tradizionale autoritarismo vanificarono in modo significativo la portata del loro impegno riformistico, e compromisero la solidità dei risultati conseguiti. Il Progetto Pilota per l'Abruzzo rimase iso-

³⁸³ v. anche Twelvetrees, 1982

lato in un contesto istituzionale che remava concordemente in tutt'altra direzione: basti pensare alla politica interventista della Cassa per il Mezzogiorno o degli Enti di Riforma, basata sulla filosofia opposta di un progresso forzato dell'Italia contadina a colpi di decisioni autoritative calate dall'alto. Il disinteresse dei partiti politici e dei sindacati andò ad aggiungersi alla sconcertante indifferenza e all'ostruzionismo dei poteri pubblici e delle autorità locali e nazionali; fino a quando, dopo appena quattro anni di attività, il Progetto perse il suo già flebile sostegno istituzionale e venne definitivamente estromesso dall'UNRRA-Casas.

Forse è un azzardo cercare di riflettere su cosa avrebbe potuto evitare questo epilogo, che è anche - probabilmente - l'epilogo di un capitolo importante della storia italiana. Ma credo che Salvatore Cafiero [1969] e Albert Meister [1971] abbiano ragione quando sostengono che il "peccato originale" di alcuni progetti di sviluppo comunitario (Cafiero in particolare si riferisce all'Italia degli anni Cinquanta) sia stato quello di avere puntato eccessivamente sull'illusione della collaborazione istituzionale, rinunciando in questo modo al solo rapporto possibile tra iniziative di autentica partecipazione democratica e potere costituito: il conflitto, la lotta, l'organizzazione dell'azione collettiva.

Quanto argomentato lascia allora aperto un interrogativo di fondamentale importanza per il lavoro di comunità: come comportarsi di fronte a istituzioni insensibili alle pressioni dal basso e alle rivendicazioni dei cittadini? Come fare quando le amministrazioni pubbliche e le forze politiche locali non sono disposte a mettere in discussione il proprio autoritarismo e ad aprirsi alla partecipazione? E più in generale, come risolvere efficacemente il problema della natura oligarchica del potere?

5.3. Un tentativo di ricomposizione: alcuni spunti di riflessione per il presente e il futuro della professione... di *social worker*

È evidente che le esperienze e i metodi analizzati in questo lavoro si sporgono oltre il loro tempo storico e pongono domande cruciali, che interpellano direttamente il servizio sociale contemporaneo. Come stimolare la partecipazione democratica e animare la vita associativa,

anche laddove è languente o in crisi? Come promuovere lo sviluppo della leadership comunitaria e assicurarne il continuo ricambio? Come dare voce in maniera compiuta ed efficace alle rivendicazioni dei cittadini? Come affrontare il problema del difficile rapporto con le istituzioni del potere costituito? Queste sono solo alcune delle principali questioni sollevate nei paragrafi e nei capitoli precedenti.

Non che i metodi di Alinsky e di Zucconi valgano da soli a darvi una risposta completa ed esauriente: ma mi sembra di poter dire con certezza che vi contribuiscano in maniera determinante. Per concludere, vorrei quindi tentare una lettura unitaria dei due approcci, al netto di ogni pur significativa differenza di modello e di contesto storico, sociale e culturale; una sorta di “distillazione analitica” che sia utile per guardare ai presente e al futuro della nostra professione, in cui le analogie si corroborino e le divergenze si trasformino piuttosto in interessanti complementarità metodologiche [v. Figura 3 e Figura 2].

In primo luogo, il primato dell’educazione nel Progetto Pilota per l’Abruzzo e nel metodo Zucconi ci insegna come l’operatore di comunità non debba farsi scoraggiare dal fatto che la vita associativa di un quartiere sia scarsa o assente - in termini di gruppi di interesse precostituiti di varia natura e dimensione, sufficientemente rappresentativi della maggior parte degli abitanti. L’osservazione che l’utilizzo di film o libri come strumenti educativi sia oggi in larga misura inattuale (la televisione generalista ha modificato in senso solipsistico il tradizionale modo di fruizione del tempo libero e degli spazi di svago), non significa che sia altrettanto inattuale l’idea di un’educazione possibile alla partecipazione democratica, con altri mezzi e sotto diverse forme. Le indicazioni di Zucconi sulla necessità di un paziente lavoro di animazione di piccoli gruppi di discussione come momento metodologico a sé stante e presupposto fondamentale della maturazione democratica a livello comunitario, rimangono infatti oggi più che mai cogenti e attuali.

Lo studio d’ambiente (o profilo di comunità) risulta a questo punto di fondamentale importanza per determinare l’esigenza o meno di dedicare del tempo a questo lavoro di stimolo dei cittadini a riappropriarsi del proprio diritto di partecipazione nella sfera pubblica. In questa prospettiva, il momento organizzativo costituisce una fase operativa

conseguenziale - o al limite portata avanti parallelamente - rispetto a questo momento educativo. Se dal punto di vista pratico i confini tra le due fasi spesso sfumano e si confondono, dal punto di vista analitico vanno invece tenute chiaramente distinte. A mio parere, infatti, in caso contrario il rischio è quello di organizzare l'esistente - che spesso corrisponde ai settori più motivati della comunità locale -, tralasciando di coinvolgere proprio i cittadini più sottorappresentati e che hanno meno accesso ai tradizionali canali di partecipazione.

Non solo: puntare sull'educazione anche una volta che si sia costituita un'organizzazione di singoli cittadini o di gruppi comunitari (ovvero una complessa associazione "ombrello" sul modello BYNC) mi sembra essere l'unico modo per garantire un coinvolgimento sempre più diffuso della comunità locale, assicurare il ricambio della *leadership* e salvaguardare l'organizzazione dal rischio di eventuali derive burocratiche.

Organizzazione ed educazione non costituiscono, quindi, differenze tra i due approcci rispettivamente di Alinsky e Zucconi, bensì due momenti complementari del lavoro di comunità: il primo necessario per tessere la vita associativa, costruire reti di collaborazione tra persone e gruppi, raggiungere in maniera efficace un obiettivo condiviso; la seconda, invece, fondamentale per stimolare la partecipazione e dare sempre nuova linfa vitale all'organizzazione.

In secondo luogo, il primato delle dimensioni dell'organizzazione e del conflitto nel metodo di Alinsky ci insegna come un'associazione di comunità sufficientemente numerosa e coesa non debba farsi intimidire dall'indifferenza e dall'insensibilità istituzionale alle pressioni dal basso. Il conflitto con il sistema (ovvero lo scontro con le forze della conservazione dello *status quo*) costituisce da sempre il motore del cambiamento sociale: conoscerne le tecniche può essere utile, perlomeno quando ogni tentativo di collaborazione è fallito e la controparte istituzionale persiste nell'intransigenza.

Anche in questo caso strategie "del consenso" e "del conflitto" costituiscono solo apparentemente differenze metodologiche sostanziali tra i metodi di Alinsky e Zucconi: in realtà si tratta di due momenti, o meglio ancora di due componenti di una strategia complessiva di più ampio respiro. Non escludere a priori la possibilità di ricorrere a tattiche di protesta, campagne di pressione o azioni di contestazione può

consentire all'organizzazione di comunità di disporre di strumenti importanti, e spesso determinanti, per farsi ascoltare e prendere in considerazione. L'approccio collaborativo può funzionare finché si può disporre di interlocutori istituzionali disposti a dialogare e sedersi al tavolo dei negoziati: ma come comportarsi quando alle buone intenzioni non corrispondono i fatti? O quando la controparte si rifiuta categoricamente di tenere in considerazione le idee, i progetti e le ragioni dei gruppi di cittadini che chiedono di essere ascoltati?

Suggerire all'organizzazione comunitaria il ricorso a tattiche di conflitto e guidarla nel loro utilizzo può mettere l'operatore di comunità, che spesso opera in qualità di funzionario di enti e servizi pubblici, di fronte a vero e proprio dilemma tra mandato istituzionale e mandato professionale. Ma è una possibilità che ritengo vada tenuta in considerazione. Fino a che punto, infatti, la cautela istituzionale non rischia di scivolare nella mancanza di rispetto nei confronti dei cittadini della comunità locale? Fino a che punto la logica del "cavallo di Troia", della resistenza passiva all'interno del sistema, non rischia di prestare il fianco a logiche antidemocratiche? Quanto invece è auspicabile incarnare un ruolo proattivo, assumersi la responsabilità di operare concretamente per l'empowerment della comunità locale e l'apertura dei processi decisionali a un' autentica partecipazione democratica³⁸⁴.

Quel che è certo è che - come ci insegnano Saul Alinsky e Angela Zucconi - il lavoro di comunità richiede tempo, energie e organizzazione. Non può essere un'attività ritagliata nei tempi morti del lavoro d'ufficio: necessita di uno spazio (fisico e mentale) a esso esclusivamente dedicato, di una formazione professionale specializzata, di un investimento metodologico su vasta scala.

³⁸⁴ cfr. Fargion, 2009 e Banks, 1999

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ABBOTT, Edith e BRECKENRIDGE, Sophonisba P.
 1911 "Women in Industry: The Chicago Stockyards", *The Journal of Political Economy*, vol. 19, n. 8, pp. 632-654.
- AJELLO, Luciano
 1967 "Il servizio sociale come contributo alla democrazia", *Esperienze sociali*, n. 14, pp. 59-64.
- ALINSKY, Saul David
 1941 "Community Analysis and Organization", *The American Journal of Sociology*, vol. 46, n. 6, pp. 797-808.
 1946 *Reveille for Radicals*, 1ª ed., University of Chicago Press, Chicago, pp. 228.
 1955[?] *Report of the Industrial Areas Foundation to the New York Foundation*, dattiloscritto inedito (conservato presso la University of Chicago Library).
 1960 *Memorandum to The Reverend Father T. Dunn President*, Chelsea Community Council 400 West 23rd Street New York 11, New York, dattiloscritto inedito (conservato presso la University of Illinois at Chicago Library).
 1965 "The War on Poverty- Political Pornography", *Journal of Social Issues*, vol. 21, n. 1, pp. 41-47.
 1969a "What is the Role of Community Organization in Bargaining with the Establishment for Health Care Services?", in NORMAN, John C. (a cura di), *Medicine in the Ghetto*, Appleton-Century-Crofts, New York, pp. 291-299.
 1969b *Reveille for Radicals*, 2ª ed., Random House, New York (ristampa: Vintage Books-Random House, New York, 1989), pp. VII-235.
 1969c "John L: Something of a Man", *The Nation*, June 30, pp. 827-828.
 1970 "Citizen Participation and Community Organization in Planning and Urban Renewal", in COX, Fred M., ERLICH, John L., ROTHMAN, Jack e TROPMAN, John E. (a cura di), *Strategies of Community Organization. A Book of Readings*, F. E. Peacock, Itasca, pp. 216-226.
 1971 *Rules for Radicals. A Practical Primer for Realistic Radicals*, Random House, New York (ristampa: Vintage Books - Random House, New York, 1989; tr. it. di Paola d'Ercole, Antonietta Diluiso, Mariateresa Franza e Floriana Guerriero, *Le idee dei radicals. Potere e democrazia negli Usa*, Palomar, Bari, 2008, pp. 196), pp. XIII-196.
- ALINSKY, Saul D., REDFIELD, Robert e WIRTH, Louis
 1946 "The Little Man in a Big Society: What can he do? A Radio Discussion by Saul Alinsky, Robert Redfield and Louis Wirth", *The University of Chicago Round Table*, n. 417, 17 marzo, University of Chicago, pp. 21.
- ANONIMO
 1959-60 "Il Progetto Pilota per l'Abruzzo. Valutazione di un anno di lavoro", *Centro Sociale*, a. VI-VII, n. 30-31, pp. 73-76.

- 1960 Departamento de Instrucción Pública, División Educación de la Comunidad, Apartado 432, San Juan, Puerto Rico. Unidad de Cinema. Lista de Películas, dattiloscritto inedito (conservato presso la Fondazione Adriano Olivetti), pp. 8.
- BAILEY, Robert Jr.
1974 *Radicals in Urban Politics. The Alinsky Approach*, University of Chicago Press, Chicago/London, pp. V-187.
- BANKS, Sarah
1999 “The social professions and social policy: proactive or reactive?”, *European Journal of Social Work*, vol. 2, n. 3, pp. 327-339.
- BENEVOLO, Leonardo
1958 “Ragioni della scelta e caratteristiche della zona”, *Centro sociale*, a. V, n. 22-23, pp. 8-18.
- BOLOGNESI, Deborah
2005 “Le origini del Cepas dalla “scuola di Guido Calogero” al “gruppo di Angela Zucconi””, in GEMELLI, Giuliana (a cura di), *Politiche scientifiche e strategie d'impresa: le culture olivettiane ed i loro contesti*, “Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti 51”, Fondazione Adriano Olivetti, Roma, pp. 309-335.
2009 *Costruire le istituzioni. Il ruolo di Angela Zucconi fra impegno sociale e imprenditorialità scientifica*, Edizioni Associate, Roma, pp. 284.
- BORGHI, Lamberto
1962 “Portorico: una comunità in transizione”, *Scuola e città*, a. XIII, n. 2, pp. 41-51.
- BORTOLI, Bruno
2006a “I pionieri negli Stati Uniti (2): animazione di comunità e promozione sociale”, in BORTOLI, Bruno, *I giganti del lavoro sociale*, Erickson, Trento, pp. 205-240.
2006b “I pionieri negli Stati Uniti (3): giornalismo sociale, approfondimento disciplinare e impegno politico”, in BORTOLI, Bruno, *I giganti del lavoro sociale*, Erickson, Trento, pp. 241-289.
- BOTTS, Florita
1956[?] *Production Section, Division of Community Education*, dattiloscritto inedito (conservato presso la Fondazione Adriano Olivetti).
1958a *Report on Initial Phase of Abruzzo Pilot Project*, May 1, 1958, dattiloscritto inedito (conservato presso la Fondazione Adriano Olivetti).

- 1958b *Pilot Project for Abruzzo. Tri-monthly Report of the Director- October-November-December, 1958*, dattiloscritto inedito (conservato presso la Fondazione Adriano Olivetti).
- 1958c “Shakespeare tra le galline”, *Centro Sociale*, a. V, n. 19-20, pp. 2-5.
- 1959a *Relazione trimestrale della dirigente del Progetto Pilota per l’Abruzzo. Gennaio-febbraio-marzo, 1959*, dattiloscritto inedito (conservato presso la Fondazione Adriano Olivetti).
- 1959b *Report of the Director - Semester April-September, 1959*, dattiloscritto inedito (conservato presso la Fondazione Adriano Olivetti).
- 1959[?] *The Pilot Project for Abruzzo*, dattiloscritto inedito (conservato presso la Fondazione Adriano Olivetti).
- 1960[?] *Audio-visual Aids for Community Education. Pilot Project for Abruzzo, Italy*, dattiloscritto inedito (conservato presso la Fondazione Adriano Olivetti).
- 1962[?] *Use of Visual Media for Community Education. Pilot Project for Abruzzo, 1958-1961*, dattiloscritto inedito (per gentile concessione dell’autore).

BYNC

- 1942[?] *By-laws of the Back of the Yards Neighborhood Council (Incorporated Not For Profit)*, dattiloscritto inedito (per gentile concessione del *Back of the Yards Neighborhood Council*).
- 1952 *The Annual Report and The Inside of 1952 Community Congress of your Back of the Yards Neighborhood Council* (conservato presso il Chicago History Museum).

CASSA PER IL MEZZOGIORNO

- 1955 *La Cassa per il Mezzogiorno. Primo quinquennio: 1950-1955*, Roma.

CAFIERO, Salvatore

- 1969 “Partecipazione e potere nell’esperienza italiana di sviluppo comunitario”, *International Review of Community Development*, a. XVI, n. 87-90, pp. 31-36.

CALOGERO, Guido

- 1946 *L’abbiccì della democrazia*, Colombo, Roma (ora in: CALOGERO, Guido, *Le regole della democrazia e le ragioni del socialismo*, 2^a ed., Diabasis, Reggio Emilia, 2001, pp. 11-37).

CAROFILIO, Gianrico

- 2010 *La manomissione delle parole*, Rizzoli, Milano, pp. 188.

CERTOMÀ, Giuseppe (a cura di)

- 2008 *Angela Zucconi. Il lavoro sociale di comunità come partecipazione dal basso*, Sensibili alle foglie, pp. 254.

CILIBERTO, Michele

- 2011 *La democrazia dispotica*, Laterza, Roma-Bari, pp. VII-199.

- CLOSE, Kathryn
 1940 "Back of the Yards. Packingtown's latest drama: Civic Unit", *Survey Graphic*, vol. 29, n. 12, pp. 612-?.
- CURRAN, Charles E.
 1985 "Saul D. Alinsky, Catholic Social Practice and Catholic Theory", in CURRAN, Charles E., *Directions in Catholic Social Ethics*, University of Notre Dame Press, Notre Dame, pp. 147-175.
- DELLAVALLE, Marilena e TASSINARI, Aurelia
 1999 "Scuole di Servizio Sociale e servizi: una collaborazione feconda", *La Rivista di Servizio Sociale*, a. XXXIX, n. 4, pp. 101-106.
- DESSI, Giuseppe
 1950 "Il Movimento di Collaborazione Civica", *Comunità*, a. IV, n. 8, pp. 20-23.
- DIAMOND, Larry
 2008 "The Democratic Rollback. The Resurgence of the Predatory State", *Foreign Affairs*, vol. 87, n. 2, pp. 36-48.
- DOERING, Bernard (a cura di)
 1994 *The Philosopher and the Provocateur. The correspondence of Jacques Maritain and Saul Alinsky*, University of Notre Dame Press, Notre Dame, pp. V-118.
- DUCCI, Valerio
 1999 "Come leggere lo sviluppo del Servizio Sociale nel nostro Paese?", *La Rivista di Servizio Sociale*, a. XXXIX, n. 4, pp. 85-100.
- ENGEL, Lawrence J.
 2002 "Saul D. Alinsky and the Chicago School", *The Journal of Speculative Philosophy* (New Series), Vol. 16, n. 1, pp. 50-66.
- EPIFANI, Lucia
 1959 *La lettura in un piano di sviluppo della comunità- note su alcune prime esperienze*, Tesi di diploma discussa al Centro di Educazione Professionale per Assistenti Sociali, Roma (copia conservata presso la Fondazione Adriano Olivetti).
- FARGION, Silvia
 2009 *Il servizio sociale. Storia, temi e dibattiti*, Laterza, Roma-Bari, pp. VII-204.
- FERRAROTTI, Franco
 1965 *Servizio Sociale e enti pubblici nella società italiana in trasformazione*, Armando, Roma, pp. 142.

- 2004 *Pane e lavoro! Memorie dell'outsider*, Guerini e Associati, Milano, pp. 150.
- 2010 “La democrazia: sostanza e procedura”, *La critica sociologica*, a. XLIV, n. 173, pp. 13-17.
- FINKS, P. David
- 1984 *The radical vision of Saul Alinsky*, Paulist Press, New York-Ramsey, pp. III-305.
- FIORENTINO BUSNELLI, Elda
- 2002 “Principi e valori fondanti la professione: le prospettive degli anni 44/50”, *La Rivista di Servizio Sociale*, a. XLII, n.4, pp. 129-139.
- 2009 “Angela Zucconi”, *La Rivista di Servizio Sociale*, a. XLIV, n. 2, pp. 69-75.
FOFI, Goffredo
- 2009 “Ricordo di Angela Zucconi”, *La Rivista di Servizio Sociale*, a. XLIX, n.4, pp. 62-65.
- GARIAZZO SPANU, Graziella
- 1999 “L'esordio del Servizio Sociale in Italia tra sollecitazioni americane ed esigenze nazionali”, *La Rivista di Servizio Sociale*, a. XXXIX, n. 4, pp. 107-122.
- GAZZOLA, Vanna
- 1960[?] “Progetto-choc in Abruzzo”, *Italia Domani*, 29 marzo, p.10.
- GINZBURG, Natalia
- 1962 *Le piccolo virtù*, Einaudi, Torino (2ª ed., 1998), pp. V-142.
- GRUPPO AUTONOMO UNRRA-CASAS -PROGETTO PILOTA- DI PESCO-COSTANZO
- 1959 *Verballi del Corso di Aggiornamento, tenuto a PESCO-COSTANZO, per il personale del Progetto Pilota, dal 21 al 29 agosto 1959*, dattiloscritto inedito (conservato presso la Fondazione Adriano Olivetti).
- HAMINGTON, Maurice
- 2010 “Community Organizing: Addams and Alinsky”, in HAMINGTON, *Maurice* (a cura di, *Feminist Interpretations of Jane Addams*, The Pennsylvania State University Press, pp. 255-274.
- HARRISON, K. M.
- 1967 “Visual aids and good thinking in Community Education in Puerto Rico”, *Community Development Journal*, vol. 2, n. 5, pp. 30-41.
- HORWITT, Sanford D.
- 1989 *Let Them Call Me Rebel: Saul Alinsky, His Life and Legacy*, Knopf, New York (2ª ed., Vintage Books-Random House, New York, 1992), pp. X-595.

- HOWES, H. W.
 1955 *Fundamental, Adult, Literacy and Community Education in the West Indies*,
 “Educational Studies and Document XV”, Education Clearing House -
 Unesco, Paris, pp. 79.
- JAMES, Sidney
 1939 “Labor: Meat, and a Bishop”, *Time*, 24 luglio, p. 12.
 1940 “Religion: Prelate’s Plan”, *Time*, 2 settembre, p. 12.
- KENNERLEY, Cati Marsh
 2003 “Cultural Negotiations: Puerto Rican Intellectuals in a State-Sponsored
 Community Education Project, 1948-1968”, *Harvard Educational Review*,
 vol. 73, n. 3, pp. 416-448.
- LA BELLA, Gianni
 2003 “La situazione dell’assistenza in Italia nel dopoguerra 1945-1950”, *La
 Rivista di Servizio Sociale*, a. XLIII, n.2, pp. 97-114.
- LATOUCHE, Serge
 2007 *Petit traité de la décroissance sereine, Mille et une nuits*, Paris (tr. it. di GRILLEN-
 ZONI, Fabrizio, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri,
 Torino, pp. 135).
- LEVI, Carlo
 1945 *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino (3ª ed., 1990), pp. 9-242.
- MARSELLI, Gilberto
 1958 “L’ambiente fisico, demografico ed economico”, *Centro Sociale*, a. V, n. 22-
 23, pp. 19-37.
- MARTINELLI, Franco
 2003 “Servizio sociale e Democrazia: il percorso delle scuole di Servizio socia-
 le”, *La Rivista di Servizio Sociale*, a. XLIII, n.1, pp. 5-40.
- MAURO, Ezio E ZAGREBELSKY, Gustavo
 2011 *La felicità della democrazia. Un dialogo*, Laterza, Roma-Bari, pp. 245.
- MEISTER, Albert
 1971 *Sviluppo comunitario e partecipazione sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, pp.
 319.
- MEYER, Agnes Eugene
 1945a “Orderly Revolution. I-The Back of the Yards Neighborhood Council”,
The Washington Post, 4 giugno, p. 7.

- 1945b “Orderly Revolution. II-Background of the Back of the Yards Neighborhood Council”, *The Washington Post*, 5 giugno, p. 7.
- 1945c “Orderly Revolution. III-Social Program of the Back of the Yards Neighborhood Council”, *The Washington Post*, 6 giugno, p. 9.
- 1945d “Orderly Revolution. IV-Social Program of the Back of the Yards Neighborhood Council”, *The Washington Post*, 7 giugno, p. 9.
- 1945e “Orderly Revolution. V-The CIO and the Catholic Church in the Back of the Yards Council”, *The Washington Post*, 8 giugno, p. 9.
- 1945f “Orderly Revolution. VI-The CIO and the Catholic Church in the Back of the Yards Council”, *The Washington Post*, 9 giugno, p. 5.

MUNOZ MARÍN, Luis

- 1953 “Statement of Motives”, *The Journal of Social Issues*, vol. IX, n. 2, pp. 9-10.

NEVE, Elisabetta

- 2006 *Il servizio sociale. Fondamenti e cultura di una professione*, Carocci Faber, Roma, pp. 204.

NORDEN, Eric

- 1972 “Playboy Interview: Saul Alinsky. A candid conversation with the feisty radical organizer”, *Playboy*, vol. 19, n. 3, pp. 59-178.

OBAMA, Barack

- 1988 “Why organize? Problems and Promise in the Inner City”, *Illinois Issues*, Agosto/Settembre (ora in KNOEPFLE, Peg (a cura di), *After Alinsky: Community Organizing in Illinois*, Illinois Issues, Springfield, 1990, pp. 35-40).
- 1995 *Dreams from My Father. A Story of Race and Inheritance*, Times Books-Random House, New York (2^a ed., Three Rivers Press-Random House, New York, 2004; tr. it. di CAVALLI, Cristina e NICOLA, Gianni, *I sogni di mio padre. Un racconto sulla razza e l'eredità*, Nutrimenti, 2007).

OCCHETTO, Valerio

- 1985 *Adriano Olivetti. Industriale e utopista*, Arnoldo Mondadori, Milano.

PAGE, Homer

- 1963 “Democracy at work”, in PAGE, Homer, *Puerto Rico: the Quiet Revolution*, The Viking Press, New York, pp. 64-78.

PALMER, Gretta

- 1942 “Back of the Yards, Inc.”, *Coronet*, Novembre, pp. 55-60.

PAMPALONI, Geno

- 1960 “Un anno all'Unrra-Casas”, *Comunità*, n. 78, pp. 1-7.

- REITZES, Donald C. e REITZES, Dietrich C.
 1980 “Saul D. Alinsky’s Contribution to Community Development”, *Journal of the Community Development Society*, vol. 11, n. 2, pp. 39-52.
 1982 “Saul D. Alinsky: a Neglected Source but Promising Resource”, *The American Sociologist*, vol. 17, n. 1, pp. 47-56.
 1992 “Saul D. Alinsky: An Applied Urban Symbolic Interactionist”, *Symbolic Interaction*, vol. 15, n. 1, pp. 1-24.
- RENZI, Emilio
 2008 *Comunità concreta. Le opere e il pensiero di Adriano Olivetti*, Alfredo Guida, Napoli.
- ROGHI, Vanessa
 2003 “Una vita nell’utopia. Prime note di ricerca su Angela Zucconi”, *Dimensioni e problemi della Ricerca Storica*, n. 2, pp. 235-265.
 2007 “Angela Zucconi fra impegno sociale e politico 1944-1948”, in LUSSANA, Fiamma e MOTTI, Lucia (a cura di), *La memoria della politica. Esperienze e auto rappresentazione nel racconto di uomini e donne*, Ediesse, Roma, pp. 289-303.
- ROTHMAN, Jack
 1979 “Three Models of Community Organization Practice, Their Mixing and Phasing”, in COX, Fred M., ERLICH, John L., ROTHMAN, Jack e TROPMAN, John E. (a cura di), *Strategies of Community Organization*, F. E. Peacock, Itasca, pp. 25-45.
- SALVADORI, Massimo L.
 2009 *Democrazie senza democrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- SAMPLE, Tex S.
 1979 “Paradigm on Consensus and Conflict Strategies”, in COX, Fred M., ERLICH, John L., ROTHMAN, Jack e TROPMAN, John E. (a cura di), *Strategies of Community Organization*, F. E. Peacock, Itasca, pp. 475-477.
- SANDERS, Marion K.
 1965a “The Professional Radical - Conversations with Saul Alinsky”, *Harper’s magazine*, giugno, pp. 37-46.
 1965b “A Professional Radical Moves In on Rochester”, *Harper’s magazine*, luglio, pp. 52-59.
 1970 *The Professional Radical - Conversations with Saul Alinsky*, Harper & Row, New York-Evanston-London.

- SANTAMAITA, Saverio
 1987 *Educazione, comunità, sviluppo. L'impegno educativo di Adriano Olivetti*,
 "Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti 14", Fondazione Adriano
 Olivetti, Roma.
- SCLAVI, Marianella
 2009 "La madre, Chicago, Harvard...", *Una città*, n. 167, pp. 27-32.
 2010 "Il metodo del Confronto Creativo: un upgrading della democrazia",
Riflessioni Sistemiche, n. 2, pp. 128-138.
- SCOPPOLA, Pietro
 2002 "Il contesto storico", *La Rivista di Servizio Sociale*, a. XLII, n. 4,
 pp. 123-129.
- SCOTELLARO, Rocco
 1954 *Contadini del Sud*, Laterza, Roma-Bari (ora in SCOTELLARO, Rocco, *L'uva
 puttanella. Contadini del Sud*, 3ª ed., Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 121-292).
- SENNET, Richard
 2004 *Respect: The Formation of Character in a World of Inequality*, Penguin Books,
 London (tr. it. di FALCIONI, Rinaldo, *Rispetto. La dignità umana in un
 mondo di diseguali*, Il Mulino, Bologna, 2004).
- SGROI, Emanuele
 2003 "L'amministrazione sociale tra modello burocratico e Servizio Sociale", *La
 Rivista di Servizio Sociale*, a. XLIII, n. 1, pp. 95-118.
- SILBERMAN, Charles E.
 1964 "The Revolt Against "Welfare Colonialism"", in SILBERMAN, Charles
 E., *Crisis in Black and White*, Random House, New York (tr. it. di COM-
 MISSO, Franco e BERSANO, Carla Maria, "La rivolta contro il "colonia-
 lismo assistenziale"", in *Crisi in bianco e nero*, Einaudi, Torino, 1965, pp.
 338-387).
- SILONE, Ignazio
 1933 *Fontamara*, Oprecht, Zurigo (37ª ed., Mondadori, Milano, 1988; rist. 2010,
 pp. V-166).
 1958 "L'Abruzzo", *Centro Sociale*, a. V, n.22-23, pp. I-III.
 1961 "Autodifesa", in *Tempo Presente*, giugno, p.390.
- SINCLAIR, Upton
 1906 *The Jungle*, Doubleday Page & Co., New York (tr. it. di Mario Maffi, *La
 giungla*, Il Saggiatore, Milano, 2003, pp. 410).

- SKILLIN, Edward Jr.
 1940 “Back of the Stockyards: A Remarkable Community Technique is Developing In the Back of the Yards Area in Chicago”, *Commonweal*, 29 novembre, pp. 143-146.
- SLAYTON, Robert A.
 1986 *Back of the Yards. The Making of a Local Democracy*, University of Chicago Press, Chicago-London, pp. VII-278.
- SLEVIN, Peter
 2007 “For Clinton and Obama, a Common Ideological Touchstone”, *The Washington Post*, 25 marzo, p. A1.
- SWIST, Jeannette
 2007 *Images of America. Back of the Yards*, Arcadia Publishing, Charleston-Chicago-Portsmouth-San Francisco, pp. 127.
- THOMPSON, Donald
 2005 “Film Music and community Development in Rural Puerto Rico: The DIVEDCO Program (1948-91)”, *Latin American Music Review*, vol. 26, n. 1, pp. 102-114.
- TREVISAN, Carlo
 2003 “Servizio sociale, partecipazione, educazione alla cittadinanza”, *La Rivista di Servizio Sociale*, a. XLIII, n. 1, pp. 119-131.
- TWELVETREES, Alan
 1982 *Community Work*, Palgrave, Houndmills (3^a ed., 2002; tr. it. di BOCCAGNI, Paolo, *Il lavoro sociale di comunità. Come costruire progetti partecipati*, Erickson, Trento, 2006, pp. 237).
- VEZZOSI, Elisabetta
 1996 “Una scuola di Roma: il Centro di Educazione Professionale per Assistenti Sociali”, intervento al Convegno *Per una storia del Servizio Sociale in Italia: una ricerca in corso* (Roma, 9 ottobre 1996), documento inedito (per gentile concessione della Prof. Elena Spinelli).
- VICINELLI, Paolo
 1959 *Un esempio di sviluppo coordinato: il Commonwealth di Portorico*, estratto da *Tecnica e Uomo*, giugno, pp. 7.
- VOLPICELLI, Luigi
 1962 “Le istituzioni per gli adulti: problematica dei centri di lettura”, in VOLPICELLI, Luigi, *Dopo l'analfabetismo*, Vito Bianco, Milano, pp. 93-105.

- VOLPONI, Paolo
 1954 “L'UNRRA CASAS e i Centri Sociali”, *Centro Sociale*, a. I, n. 1-2-3, pp. 7-16.
- WALE, Fred G.
 1953 “The Division of Community Education-An Overview”, *The Journal of Social Issues*, vol. IX, n. 2, pp. 11-22.
- WALE, Fred G. e ISALES, Carmen
 1953 “The Field Program”, *The Journal of Social Issues*, vol. IX, n. 2, pp. 23-42.
- WALTON, Richard E
 1979 “Two Strategies of Social Change and Their Dilemmas”, in COX, Fred M., ERLICH, John L., ROTHMAN, Jack e TROPMAN, John E. (a cura di), *Strategies of Community Organization*, F. E. Peacock, Itasca, pp. 466-474.
- WITHEY, Stephen, MUÑOZ, Raúl A., SERRA, Belén M., DE ROCA, Angelina S. e WALE, Fred G.
 1954 *The Use of Social Research in a Community Education Programme*, “Educational Studies and Documents X”, Education Clearing House - Unesco, Paris, pp. 50.
- ZAGREBELSKY, Gustavo
 2005 *Imparare la democrazia*, La biblioteca di Repubblica, Roma (2ª ed., Einaudi, Torino), pp. 177.
- ZUCCONI, Angela
 1951 *Ricreazione, educazione e servizio sociale*, estratto da *Ricreazione*, a. III, n. 1-2-3, Edizioni E.N.A.L., pp. 13.
 1952 “Centri sociali e problemi del lavoro di gruppo”, *Comunità*, a. VI, n. 16, pp. 29-31.
 1954a “Il problema della beneficenza privata nell'organizzazione assistenziale”, *Stoa*, a. IX, n. 2, pp. 38-40.
 1954b “Aspetti e necessità dell'assistenza sociale a Roma”, *Studi Romani*, a. II, n. 2 (ora in CERTOMÀ, Giuseppe (a cura di), *Angela Zucconi. Il lavoro sociale di comunità come partecipazione dal basso*, Sensibili alle foglie, 2008, pp. 131-134).
 1954c “Centri Sociali in Italia”, *Centro Sociale*, a. I, n. 1-2-3, pp. 3-6.
 1954d “L'educazione civica nei corsi di educazione degli adulti”, *Centro Sociale*, a. I, n. 4-5-6, pp. 1-9.
 1956 Riunione di mercoledì 4 luglio 1956 = ore 18.30. Tema principale: “Esperienze in Portorico” (registrazione), intervento al Seminario A.A.I. sul *Group-work* (Roma, 25 giugno-6 luglio - Fano, 13-23 settembre 1956), documento inedito (conservato presso l'archivio SOSTOSS).
 1958a *Report on pre-service training course for personnel of the pilot Project for Abruzzo, August 1 to October 2, 1958*, documento inedito (conservato presso la

- Fondazione Adriano Olivetti).
- 1958b “Note sulle applicazioni del lavoro di gruppo”, *Assistenza d'oggi*, anno IX, n. 3-4 (ora in CERTOMÀ, Giuseppe (a cura di), Angela Zucconi. Il lavoro sociale di comunità come partecipazione dal basso, Sensibili alle foglie, 2008, pp. 187-198).
- 1958c “Descrizione generale del Progetto”, *Centro Sociale*, a. V, n. 22-23, pp. 1-7.
- 1958d “Il lavoro sociale svolto dall'UNRRA Casas e da altri enti nella zona nel decennio 1947-1957”, *Centro Sociale*, a. V, n. 22-23, pp. 75-88.
- 1958e “Primi lineamenti del programma di lavoro”, *Centro Sociale*, a. V, n. 22-23, pp. 89-110.
- 1958f “Progetto pilota per l'Abruzzo”, Bollettino di Informazione della Commissione Nazionale Italiana dell'UNESCO, n. 5, pp. 1-7.
- 1965 “Il lavoro di comunità come metodologia professionale”, in AAVV, *Servizio Sociale di Comunità*, A.A.I., Roma, pp. 207-222.
- 1969 “Training of personnel required for community development programmes”, *Seminar on Rural Community Development*, Madrid 21-28 aprile 1968, United Nations, New York, pp. 50-60.
- 2000 *Cinquant'anni nell'utopia, il resto nell'aldilà*, L'ancora del mediterraneo, pp. 236.
- ZUCCONI, Angela (a cura di)
- 1960 “Il Progetto Pilota per l'Abruzzo. Relazione sul lavoro svolto nel biennio 1958-1960”, *Centro Sociale*, a. VII, n. 34, pp. 4-74.
- 1968[?] *Progetto Abruzzo*, dattiloscritto inedito (conservato presso la Fondazione Adriano Olivetti).
- ZUCCONI, Giovanni
- 1958 “Preliminari del piano di sviluppo economico”, *Centro sociale*, a. V, n. 22-23, pp. 38-74.

FILMOGRAFIA

CAPTAINS COURAGEOUS (CAPITANI CORAGGIOSI)

Usa 1937, b/n, 116', sceneggiatura di John Lee Mahin, Marc Connelly e Dale Van Every, regia di Victor Fleming.

EL PUENTE

Portorico 1954, b/n, 50', sceneggiatura di Edwin Rosskam, regia di Amílcar Tirado.

ENCOUNTER WITH SAUL ALINSKY- PART 1: CYC TORONTO

Canada 1967, b/n, 29', regia di Peter Pearson.

ENCOUNTER WITH SAUL ALINSKY- PART 2: RAMA INDIAN RESERVE

Canada 1967, b/n, 32', regia di Peter Pearson.

IGNACIO

Portorico 1956, b/n, 34', sceneggiatura di René Marqués, regia di Angel F. Rivera.

IL CAMMINO DELLA SPERANZA

Italia 1950, b/n, 101', sceneggiatura di Pietro Germi, Federico Fellini e Tullio Pinelli, regia di Pietro Germi.

IL FERROVIERE

Italia 1956, b/n, 114', sceneggiatura di Pietro Germi, Alfredo Giannetti e Luciano Vincenzoni, regia di Pietro Germi.

IT'S A WONDERFUL LIFE ((LA VITA È MERAVIGLIOSA)

Usa 1946, b/n, 129', sceneggiatura di Frances Goodrich, Albert Hackett e Frank Capra, regia di Frank Capra.

JUAN SIN SESO

Portorico 1959, b/n, 16', sceneggiatura di René Marqués, regia di Luis A. Maisonet.

LA TERRA TREMA

Italia 1948, b/n, 157', sceneggiatura di Luchino Visconti e Antonio Pietrangeli, regia di Luchino Visconti.

LOS OLVIDADOS

Messico 1950, b/n, 88', sceneggiatura di Luis Buñuel e Luis Alcoriza, regia di Luis Buñuel.

LOS PELOTEROS

Portorico 1951, b/n, 83', sceneggiatura di Edwin Rosskam, regia di Jack Delano.

MODESTA (LA HUELGA DE LAS MUJERES)

Portorico 1955, b/n, 36', sceneggiatura di Benji Doniger, Luis A. Maisonet, René Marqués, regia di Benji Doniger.

NEIGHBOURS

Canada 1952, col, 8', regia di Norman McLaren.

NORD E SUD

CASTRONOVO, Valerio

Italia 1998, b/n, 30', regia di Folco Quilici.

PRIMA COMUNIONE

Italia/Francia 1950, b/n, 90', sceneggiatura di Cesare Zavattini, Alessandro Blasetti e Suso Cecchi d'Amico, regia di Alessandro Blasetti.

ROMA CITTÀ APERTA

Italia 1945, b/n, 98', sceneggiatura di Roberto Rossellini, Sergio Amidei e Federico Fellini, regia di Roberto Rossellini.

SALT OF THE EARTH (IL SALE DELLA TERRA)

Usa 1953, b/n, 94', sceneggiatura di Micheal Wilson, regia di Herbert J. Biberman.

THE DEMOCRATIC PROMISE: SAUL ALINSKY & HIS LEGACY

Usa 2000, col, 57', regia di Bob Hercules e Bruce Orenstein.

UNA VOZ EN LA MONTAÑA

Portorico 1952, b/n, 35', sceneggiatura di René Marqués, regia di Amílcar Tirado.

La versione finale .pdf di questo libro è stata realizzata nel mese di dicembre 2011



Rispetta il tuo ambiente, pensa prima di stampare questo libro

Democrazia e social work: tornare a parlare oggi di questo rapporto significa rimettere in discussione il ruolo del servizio sociale professionale nella società italiana contemporanea. Fino a che punto, infatti, può continuare a spingersi il suo impegno nella lotta per la giustizia sociale senza l'eliminazione dei privilegi politici e delle concentrazioni monopolistiche di potere decisionale nelle mani di pochi? Come può contribuire -con il suo bagaglio di principi deontologici e strumenti professionali- all'implementazione di un "nuovo modello democratico"?

Saul D. Alinsky e Angela Zucconi costituiscono due riferimenti obbligati per chiunque si interessi a vario titolo di partecipazione comunitaria. La ricostruzione storica e metodologica delle esperienze chiave di lavoro di comunità che li videro protagonisti - il Back of the Yards Neighborhood Council e il Progetto Pilota per l'Abruzzo - e la comparazione analitica (al netto delle pur macroscopiche differenze di contesto) delle principali coordinate teoriche che ne guidarono l'attuazione, costituiscono l'occasione per riflettere su alcune parole chiave dell'ethos democratico. L'obiettivo è delineare un metodo di intervento unitario che orienti la prassi di un social work non convenzionale, militante e politico (nel senso etimologico del termine), oggi mancante all'appello; un servizio sociale capace di organizzare i disorganizzati, gli oppressi e i sottorappresentanti per la partecipazione democratica ai processi decisionali, ai vari livelli istituzionali.

Alice Belotti, classe 1987. Nel luglio 2011 si è laureata con lode in Servizio Sociale presso la Facoltà di Sociologia dell'Università Sapienza di Roma (relatrice di laurea Nicoletta Stame, correlatrice Elena Spinelli). Attualmente frequenta un MSc in Social Policy and Planning alla London School of Economics and Political Science. A Londra ha partecipato all' *Introduction to Community Organizing Training Workshop* organizzato dalla London Citizens, uno degli affiliati internazionali della Industrial Areas Foundation.